NUOVA SERIE VOL. III ANNATA LX FASC. I-IV

ARCHIVIO

della

R. Deputazione romana

di Storia patria

VOL. LX

III DELLA NUOVA SERIE



Roma

Nella Sede della R. Deputazione alla biblioteca Vallicelliana

1937 - XVI



R. DEPUTAZIONE ROMANA

DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE VOL. III ANNATA LX FASC. I-IV

ARCHIVIO

della

R. Deputazione romana

di Storia patria

VOL. LX

III DELLA NUOVA SERIE

Roma

Nella Sede della R. Deputazione alla biblioteca Vallicelliana

1937 - XVI

GLI APOSTOLI A ROMA

I. La Missione di Paolo

Fra le scene di straordinaria potenza evocatrice narrate dagli «Atti degli Apostoli», dobbiamo porre quella della segregazione di Paolo nella fortezza di Gerusalemme a séguito del fermento sorta fra i Giudei come reazione alla sua coraggiosa propaganda (*Actus App.*, XXI, 27-40 e XXII). Il tribuno Claudio Lisia, della coorte cittadina, è arrivato a tempo a tempo per sottrarre Paolo dalla furia dei suoi persecutori. Egli vuole tuttavia scoprire il motivo di tanta agitazione e, dubitando che Paolo possa essere un esaltato egiziano eccitatore di folle apparso nei giorni antecedenti, ordina che l'Apostolo, avvinto da duplice catena, sia internato entro la fortezza (1). Nell'ascenderne la scalea, Paolo dichiara le sue generalità e domanda di poter parlare un'ultima volta al popolo. Gli è concesso. Allora, stando in piedi sulla scalea, incomincia il suo discorso: « Fratelli e padri miei, — dice — ascoltate la difesa ch'io fo adesso davanti a voi ». Subito la tem-

(1) Per i riscontri topografici, vedasi L. Dressaire, *Jérusalem à travers le siècles*, Paris, s. a. (ma 1931), pp. 204-205. L'Antonia comunicava per mezzo di una scala con la grande « Corte dei Gentili » a fianco del Tempio. Di tale scala si farà qui subito parola. Nell'Antonia stazionava il presidio militare romano; v. G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, II, Torino 1934, pp. 395-97 e 432.

pesta si placa e si fa un gran silenzio, tanto più che Paolo parla in aramaico ed è perciò compreso da tutti (1). L'Apostolo prosegue raccontando appassionatamente il suo passato di persecutore, l'apparizione sulla via di Damasco che produsse la più grande crisi del suo spirito, e poi il recuperamento della vista, il battesimo e la visione del Signore avuta nel Tempio, stando in preghiera. Qui s'inserisce il ricordo incidentale del martirio di Stefano e poi viene l'ordine, dato da Gesù a Paolo, di andar lontano, verso le genti, ad annunziare la sua Legge. L'allusione a Stefano è cocente fra quelli che dovevano avere la responsabilità morale, o materiale della sua uccisione; l'ira per l'accenno ai rapporti con i gentili, contenuto nelle ultime parole, è grandissima; il popolo scoppia in un urlo immenso e chiede al tribuno la vita di Paolo: « Lèvalo dal mondo: non è giusto che viva! ». Turbato da questa nuova sommossa, il tribuno comanda di spingere l'apostolo nella fortezza e di metterlo alla tortura, a fine di scoprire per qual motivo la folla s'accanisca tanto contro lui (2). Paolo entra nell' Antonia. Ma,

(1) Questo particolare e l'altro della scalinata rivelano l'informazione diretta dello scrittore, anche se in questo momento non era proprio un testimone oculare. Noi cerchiamo di attenerci strettamente al testo degli *Actus App.* e soltanto qua e là integriamo con elementi positivi (storici ed archeologici) di valore assoluto.

(2) Tenere l'ordine in queste contrade al tempo di cui parliamo doveva essere impresa ben difficile. Ogni tanto si verificavano incidenti e scoppiavano tumulti. Si veda in proposito G. RICCIOTTI, *Storia d'Israele*, II, pp. 434-65. Aggiungerò che l'immagine di un tribuno comandante un presidio in queste regioni, noi l'abbiamo negli affreschi di Dura Europos. V. l'affresco con « Julius Terentius tribunus » in M. ROSTOVZEV, *Città carovaniere*, ed. it., Bari, 1934, tav. XXXIV e p. 171 (per comodità si rimanda a questa più accessibile

mentre lo si immobilizza con le cinghie, egli osserva al centurione che gli sta più vicino: « Vi è permesso di flagellare un uomo romano non ancora condannato? » (1). Il centurione ne avverte il tribuno; e costui, timoroso, va da Paolo a chiedergli: « Dimmi, sei Romano? ». « Sì ». E il tribuno (che forse era un asiatico romanizzato): « Io ho ottenuto a caro prezzo questa cittadinanza ». E Paolo: « Io ci sono nato ». A tali parole tutti si ritraggono e il tribuno ha financo paura d'avere legato un « civis romanus » (2).

Altra volta, in circostanza analoga (v. *Actus* cit., XVI, 37), Paolo aveva accennato alla sua cittadinanza. Ma, in questo episodio, egli fa la dichiarazione più solenne. Dichiarazione che sembra inaugurare la nuova fase apostolica e preparare la testimonianza più alta. Fra poco, sottratto alla violenta discussione del Sinedrio, egli riceverà l'ordine di andare a Roma (*Actus* cit., XXIII). Il Signore apparirà nel chiuso dell'Antonia e gli dirà: « Fatti animo, ché, come hai reso testimonianza per me in Gerusalemme, così bisogna che tu la

pubblicazione, anzichè all'altra monumentale di F. CUMONT, *Fouilles de Doura Europos*, Paris, 1927, ove l'affresco è riprodotto a colori).

(1) Vigevano ancora, almeno nominalmente, le prerogative del « civis » stabilite dalla legge Porcia (con le aggiunte della legge Valeria) LIV., X, 9. Gravi pene erano stabilite per la battitura (« si quis verberasset... civem romanum »). In realtà sotto l'Impero si commisero gravi abusi. Ma in questo periodo, nella lontana provincia ci doveva essere ancora una grande reverenza verso il « civis ».

(2) Quando Paolo chiede di parlare al tribuno, costui premette: « Sai il greco? » (*Actus Ap.*, XXI, 37). Il nome del tribuno è Claudio Lisia, come apprendiamo dalla sua lettera al procuratore Felice (*Actus* cit., XXIII, 26) e consta di un gentilizio assunto per devozione alla famiglia imperiale e del nome personale di origine greca. E' dubbio però che il tribuno appartenesse alla Grecia vera e propria, anzichè a

renda anche a Roma » (1). L'occasione per il viaggio verso l'Urbe matura infatti con rapidità. I Giudei non vogliono lasciar vivo Paolo e un gruppo di congiurati ha stabilito di farlo cadere in un tranello. Per fortuna, la cosa va agli orecchi di persona intima di Paolo (2), che riesce a parlare con l'Apostolo, e questi ne discorre al tribuno. Il tribuno non trova di meglio che mandare Paolo, con buona scorta e di notte, alla residenza del procuratore della Giudea (3).

Gli accenni degli « Atti » al carattere del procuratore Antonio Felice trovano perfetto riscontro in quanto di lui asseverano gli storici romani. Di origine servile (era stato liberto di Antonia, madre di Claudio, ed aveva per fratello Pallante, il favorito di Agrippina, quarta moglie di Claudio e madre di Nerone), Antonio Felice « per omnem saevitiam ac libidinem

quelle contrade asiatiche ellenizzate che fornivano molti contingenti ai presidii orientali.

(1) E' la terza volta che negli *Atti* si parla della città di Roma. Ma qui la menzione ha ben diversa importanza della citazione di *Actus* cit., XVIII, 2 e XIX, 21, ov'è soltanto menzione secondaria. Diremo che Paolo aveva intenzione di visitare l'Urbe. Stando in Efeso, aveva stabilito di recarvisi dopo il ritorno a Gerusalemme: « Dopo che io sarò stato là, bisogna che vada anche a Roma (*Actus* XIX, 21). Ma qui il proposito individuale è superato dall'ordine divino.

(2) « Un figliuolo della sorella di Paolo » (*Actus*, XXIII, 16).

(3) Il viaggio si compie in due tappe. Prima il gruppo va ad Antipatride e poi a Cesarea. Cesarea (la torre di Stratone) stava sul litorale; fu così chiamata in onore di Augusto. Antipatride era fra Cesarea e Lydda (v. RICCIOTTI, *Storia d'Israele*, II, p. 392). Riguardo alla lettera del tribuno Lisia, può darsi che Luca l'abbia ricostruita. A me peraltro sembra che l'abbia veduta e copiata, tanto è perfetta nello stile conciso militaresco.

ius regium servili ingenio exercuit » (1). Ambizioso ed avido di denaro, fu « trium reginarum maritus » (2) e si era accostato al giudaismo per sposare l'ebrea Drusilla cui accennano gli « Atti » (XXIV, 24) (3). Governò in Cesarea fra il 52 e il 59-60 (4). Paolo comparve dinanzi a lui nel 57 o 58 ed egli lo tenne in prigione un biennio, trattandolo con una certa larghezza, perchè sperava di cavargli denaro. Fingeva d'interessarsi ai suoi discorsi, ma poi lo piantava in asso, perchè gli argomenti sulla continenza, sulla giustizia, sul giudizio futuro non gli andavano a genio. Richiamato da Nerone (59 o 60) lasciò l'Apostolo in carcere per far cosa grata ai Giudei (*Actus*, XXIV, 24-27). Il successo-

(1) TACITO, *Hist.*, V, 9; v. pure *Ann.* XX, 54. Cf. GIUS. FL., *Bellum Iudaicum*, II, 13, 7; *Antiq. Iud.*, XX, 8, 5, 162; XX, 8, 7, 177.

(2) SUETON. *Claud.*, 28.

(3) Era figlia di Agrippa I e sorella di Agrippa II e di Berenice. Per sposare il procuratore fu da lui indotta (nel 54) ad abbandonare il marito, Azizo, re di Emesa; v. RICCIOTTI, *Storia d'Israele* cit. II, pp. 243, 454 e 463. Questo farsi giudeo di Antonio Felice deve, a nostro parere, essere inteso con limitazioni. Egli doveva essere un « proselito » come tanti altri.

(4) Seguiamo la cronologia del RICCIOTTI, *Storia d'Israele*, II, 463 cit., con una piccola aggiunta circa la data del 60 che altri studiosi arretrano al 59 (e quindi la presentazione di Paolo un biennio prima sarebbe del 57). Il FELTEN, *Storia dei tempi del Nuovo Testamento*, ed. ital., vol. I, Torino, 1932, p. 272, sta pure per il 60. Notiamo che le solide argomentazioni del Felten persuadono che questa data non si può arretrare di troppo. Ed osserviamo che l'elemento di base per questa parte della cronologia paolina è la celebre epigrafe menzionante Gallione: v. lo studio del BRASSAC in *Revue Biblique*, 1913. Interessante anche lo studio di L. CANTARELLI (in *Rendic. della R. Accad. dei Lincei*, Cl. sc. mor. XXXII, fasc. 7-10; luglio-ott. 1923), che però ignora lo studio del Brassac.

re, Porcio Festo, era uomo di tendenze concilianti e di grande rettitudine. Avrebbe rimandato Paolo a Gerusalemme per essere giudicato in sua presenza. Ma Paolo, che sapeva le oscure trame dell'elemento sacerdotale contro di lui, doveva essere ormai infastidito da tanti confronti, e preferì appellarsi a Cesare (1) Nessuno poteva contestargli questo diritto e Porcio Festo stabilì: « Ti sei appellato a Cesare; andrai da Cesare » (*Actus,* XXV, 1-12). Nell'intervallo fra questa decisione e la partenza della nave venne ad ossequiar Festo il re Agrippa II con la sorella Berenice, ed ebbe luogo non tanto un giudizio quanto una conversazione quasi accademica. Il maggior profitto che il procuratore voleva trarre da questa udienza, era di ottenere dei lumi su argomenti a lui molto estranei, onde poter accompagnare il prigioniero con qualche riga di relazione. « Non ho niente di ben certo da scrivere di lui al sovrano. Per questo l'ho fatto venire dinanzi a voi, e principalmente dinanzi a te, re Agrippa, affinchè, esaminatolo, io abbia qualche cosa da scrivere. Pare irragionevole infatti mandare un carcerato, senza accennarne i motivi » (*Actus,* XXV, 26). Dopo avere ascoltato il discorso di Paolo che fu una luminosa esposizione del suo passato e dei suoi convincimenti, Festo giudicò di avere innanzi un pazzo di genio (2) Agrippa invece ne rimase scosso e dichiarò: « Per poco non mi fai diventare cristiano ». La conclusione dell'udienza fu che non si trovò niente da porre a carico di Paolo e che anzi lo si sarebbe mandato libero, ove non si fosse appellato a Cesare (*Actus,* XXVI, 25, 32). Dopo di

(1) Circa l'appello all'imperatore, v. SUET., *Aug.* 33; DIO, LII, 33.

(2) Nota la sua interruzione fatta ad alta voce (*Actus,* XXVI, 24): μαίνῃ, Παῦλέ· τὰ πολλά σε γράμματα εἰς μανίαν περιτρέπει (la troppa scienza ti dà al cervello!).

ciò, assistiamo al viaggio marino verso l'Italia, la cui narrazione è quanto mai viva e precisa, dato che lo scrittore rivela apertamente d'essere stato compagno dell'Apostolo, insieme ad Aristarco di Tessalonica (1) Sembra che l'uso romano non permettesse ai prigionieri di accompagnarsi con parenti, o con amici. Ma, in questo caso, nessuno poteva impedire a qualunque passeggero di accedere in una nave non dello Stato, ma mercantile; in secondo luogo, non gravava su Paolo nessun addebito criminale o politico di natura tale da tenerlo rigorosamente isolato (2). Difatti, colui che lo tiene in custodia, il centurione Giulio, gli permette financo d'andare con gli amici a ristorarsi. Non è credibile che facesse ugual trattamento a un gruppo di altri prigionieri che erano stati imbarcati insieme con Paolo (*Actus,* XXVII, 1-4). Soffermiamoci un po' su questo centurione. Il testo greco degli « Atti » lo dice σπείρης Σεβαστῆς, che ottimamente è reso dalla Volgata: « cohortis Augustae ». In Cesarea, alla morte di Agrippa I (a. 44) avevano stanza cinque coorti ausiliarie composte di elementi locali ed un'ala di cavalleria (3). Appartenne Giulio ad una delle coorti insi-

(1) Si crede che Timoteo fosse anche lui del gruppo, giacchè si pensa che in Roma siano state scritte le epistole della prigionia. Si pensa alla aggregazione anche di altri discepoli. Ma ciò non è affatto provato. Diremo più avanti che Timoteo deve aver raggiunto l'Apostolo in un secondo momento.

(2) Circa l'isolamento dei prigionieri v. PLIN., *Ep.,* III, 16, 8. Il RAMSAY, *St. Paul the traveller and the roman citizen,* London 1895, p. 316, pensa che Luca ed Aristarco si qualificassero come schiavi di Paolo. Supposizione ingegnosa, ma perfettamente inutile. La nave era un veliero di Adramitto che doveva costeggiare gli scali dell'Asia (*Actus,* XXVII, 2) e che poteva imbarcare passeggeri di varia specie.

(3) V. in proposito le belle annotazioni filologiche e

gnita del titolo onorifico di Σεβαστή, cioè « Augusta »? σ la σπείρη Σεβαστή fu piuttosto un corpo di cavalieri romani, cioè una guardia imperiale? Oppure si deve pensare ad un corpo di corrieri imperiali incaricati di accompagnare i rifornimenti di vettovaglie ed anche di tradurre i prigionieri? La questione tornerà ad interessarci fra poco. Il racconto del tragitto marino, infiorato di molte locuzioni marinaresche (1), abbastanza esatto in ogni determinazione geografica, è stato giudicato il monumento più prezioso che a noi sia giunto della nautica antica (2). Certe analogie con la descrizione del viaggio a Roma di Giuseppe Flavio non autorizzano l'ipotesi di una comune navigazione di Giuseppe e di Paolo e tanto meno quella di una dipendenza letteraria di Giuseppe da Luca, o di Luca da Giuseppe (3). Il veliero d'Adramitto, obbligato dai suoi impegni commerciali a costeggiare gli scali dell'Asia, naviga dapprima verso Sidone (sulla costa siro-fenicia) e da Sidone, non potendo seguire una diagonale per via della contrarietà dei venti, è costretto a girare attorno a Cipro, dalla parte verso il continente, poi attraversare i mari di Cilicia e di Pamfilia per ancorarsi

storiche del BONACCORSI, *Primi saggi di filologia neotestamentaria*, Torino, 1933, pp. 326 e 468. Per le fonti v. GIUS. FL., *Bell. Jud.*, 2, 13, 7; 3, 4, 2, e *Antiq.*, 19, 9, 2; 20, 8, 7. Sul titolo di « Augusta » dato a legioni e coorti ausiliarie, v. SCHÜRER, *Geschichte des jüdischen Volkes*, 4ª ed., I, p. 462.

(1) Vedine la raccolta in BONACCORSI, *Primi saggi* cit., pp. 470-471, note.

(2) BREUSING, *Die Nautik der Alten*, Bremen, 1886, p. XIII; v. poi H. BALMER, *Die Romfahrt des Apostels Páulus, und die Seefahrtskunde im römischen Kaiserzeitalter*, Bern, Münchenbuchsee, 1905.

(3) V. le discussioni del BONACCORSI, *Primi saggi* cit., pp. 466-67, note; ed, ivi, anche la critica di altre ipotesi insostenibili.

in ultimo a Myra di Licia. Qui si fa il trasbordo su di una nave alessandrina che, con lenta navigazione, va dirimpetto a Cnido (sulla costa della Caria) ed indi passa sotto Creta dalla parte di Salmona (promontorio alla punta nord-est dell'isola) e si ferma a Belliporti (oggi Kalolimniones, ad est del promontorio di Matala). Questo approdo era vicino alla città di Lasea (Thalassa, secondo la Volgata). Contro gli ammonimenti di Paolo, il centurione decide di ripartire e la nave incontra una grande tempesta che obbliga a gettar via il carico e financo le attrezzature. Sbattuta dai venti del Mediterraneo, finisce con l'arenarsi a Malta (*Actus*, XXVII). Qui la logora carcassa viene abbandonata e i passeggeri (duecentosettantasei persone fra prigionieri, soldati e marinai) sono accolti con umanità dagli abitatori dell'isola. Erano costoro d'origine fenicia, e la loro lingua era il punico. Perciò, a chi veniva da contrade ellenizzate, apparivano come « barbari ». Malta era passata in dominio dei Romani durante la seconda guerra punica (1) e al tempo di Paolo faceva parte della provincia di Sicilia (2). Vi era a capo un certo Publio (si trattava forse di un legato del pretore di Sicilia, o di un maggiorente locale (3). Egli per tre giorni ospitò Paolo e compagni nei suoi poderi che

(1) LIV., XXI, 51.

(2) CIC., *Verr.*, act. II, 4, 18 [38].

(3) Cf. le epigrafi: «Ἱππεὺς Ῥωμ(αίων) πρῶτος Μελιταίων καὶ πάρων (patronus) (*C. I. G.* III, 5754; *I. G.* XIV, 601) e « [muni]cipi Mel[itensium] primus omni[um] » (in *C. I. L.* X, 7495). v. E. MEYER, *Ursprung und Anfänge des Christentums*, 3 voll., Stuttgart und Berlin, 1921-23, III, p. 30 sgg.; A. WIKENHAUSER, *Die Apostelgeschichte und ihr Geschichtswert*, Münster i. Westf., 1921, p. 345 sgg.; A. MAYR, *Die Insel Malta im Alterthum*, München, 1909, p. 116 (lunga bibliografia su Malta pagana e cristiana e sul naufragio di s. Paolo troverai nell'artic. *Malte* di H. LECLERCQ

stavano nelle vicinanze della località di approdo. L'Apostolo gli risanò il padre e, dopo quel miracolo, tutti gli ammalati dell'isola andarono ad impetrare da lui la guarigione. Dopo tre mesi di svernamento a Malta (1), continuò il viaggio sopra un'altra nave oneraria alessandrina, la quale aveva l'insegna dei Dioscuri, protettori dei marinai (2). Si arrivò a Siracusa (3), ove la sosta fu di tre giorni. Poi, attraverso lo stretto di

nel cit. *Dict. Archéol. Chrét. et Lit.* Aggiungi: R. PARIBENI, *Malta,* Bergamo, 1930). Nota che a Malta si sono scoperti, nella catacomba detta di S. Agata a Rabato (presso Notabile, l'antica capitale dell'isola), almeno cinque ipogei giudaici che possono rimontare fino ai tempi della Repubblica. v. TH. ZAMMIT, *The St. Paul, catacombs and other rock-cut tombs in Malta,* Valletta, 1926, p. 27.

(1) Scrive il BONACCORSI, *Primi saggi* cit., I, p. 504, nota: « Se la partenza avvenne, com'è ovvio credere, al normale riaprirsi del periodo di navigazione, cioè ai primi di marzo (gli antichi interrompevano, di regola, la navigazione dall'11 novembre al 10 marzo) il μετὰ τρεῖς μῆνας vuol dire che la nave giunse a Malta verso il principio di dicembre, ed era quindi partita da « Bei porti » verso la metà di novembre, dopo circa un mese e mezzo di sosta. Altri tuttavia è restìo ad ammettere una così lunga permanenza a « Bei porti » e ritiene pertanto che la partenza da Malta s'effettuasse verso i primi di febbraio ».

(2) I Tindaridi Castore e Polluce trasformati poi in costellazioni (per cui v. HORAT. *Od.,* 4, 8, 31: « clarum Tyndaridae sidus ab infimis, quassas eripiunt aequoribus rates»).

(3) Troviamo assai per tempo a Siracusa le tracce di una comunità cristiana. Le catacombe della vigna Cassia e quelle di S. Lucia possono, nelle loro parti più antiche, risalire al III secolo, e fors'anche al II (v. P. ORSI, *Le catacombe di S. Lucia. Esplorazioni negli anni* 1916-1919, Roma, 1919; cf. *Not. Scavi,* 1918; J. FÜHRER, *Ein altchristliches Hypogaeum im Bereiche der Vigna Cassia,* München, 1902, e lo stesso A. con V. SCHULTZE, *Die altchristlichen Grabstätten Siziliens* in *Jahrbuch des Kais.-deutsch. archäol. Instituts,* Ergänzungsheft, VII, Berlin, 1907). Senza dubbio non è pru-



S. Paolo a Malta. — Avorio del IV-V sec.

Collez. Carrand al Bargello (Firenze).

Messina e toccando Reggio, ci si diresse verso il lido campano. A Pozzuoli (1) avvenne lo sbarco e si concluse la navigazione dalla Palestina all'Italia (2).

Pozzuoli, che in questo tempo era il più importante centro dei traffici con l'Oriente, non mancava di una colonia giudaica, in cui dovette insinuarsi molto presto la religione cristiana (3). Sembra infatti che i fedeli di Puteoli fossero già in un certo numero. Essi

dente parlare di cristianesimo siracusano dell'età apostolica (v. F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia*, ed. 2ª, Faenza, 1927, vol. 2°, p. 632-39). Si noti che il redattore degli *Atti*, così diligente nel segnalare tutti i notevoli incontri del viaggio di s. Paolo, non fa parola di correligionari in Siracusa. Peraltro, il ricordo di questo approdo di s. Paolo deve avere, almeno nel II secolo, favorito la diffusione del Cristianesimo e quindi alimentata la tradizione di una Chiesa locale. Anche a Malta parecchi ipogei cristiani testimoniano il notevole sviluppo di una Chiesa (v. su di essi E. BECKER, *Malta Sotterranea*, Strassburg, 1913). Naturalmente bisogna espungere il preteso primo vescovo Publio, che sarebbe l'anfitrione di s. Paolo: v. LANZONI cit., II, p. 651-54.

(1) Pozzuoli (Puteoli), l'antica « Dicearchia », era il doviziosо centro commerciale del litorale campano. Nel 126-125 a. C. il poeta Lucilio asseriva che Puteoli divideva con Delo l'onore di grande scalo orientale; caduta Delo (prima metà del I sec. a. C.), Puteoli ebbe l'incontrastata egemonia commerciale su tutti i porti d'Oriente (v. le belle pagine che A. MAIURI dedica a Pozzuoli nel suo volumetto *I Campi Flegrei, dal sepolcro di Virgilio all'antro di Cuma*, in coll. « Itinerari dei Musei e Monumenti d'Italia » del Ministero Educ. Naz.; Roma, La Libreria dello Stato, s. a. (ma. 1934) con molte illustrazioni).

(2) *Actus*, XXVIII, 1-14.

(3) Sul Giudaismo a Pozzuoli, v. GIUS. FLAV., *Antiq. Judaic.*, XVII, 12, 1; *Bell. Jud.*, II, 7, 1. E' strano che, malgrado queste sicure attestazioni storiche, la documentazione archeologica si riduca finora a tre epigrafi di cui due pertinenti a giudeo-pagani (J. B. FREY, *Corpus Inscriptionum Judaicarum. Recueil des inscriptions juives qui vont du IIIe*

ottennero di far sostare Paolo per sette giorni (1). Qualche tempo avanti la partenza si dovette mandare un avviso a Roma, altrimenti non ci spiegheremmo come i fratelli di Roma apprendessero in anticipo la venuta dell'Apostolo, in modo da potergli andare incontro

siècle avant Jésus-Christ au VIIe siècle de nostre êre, I, nella coll. « Sussidi allo studio delle Antichità cristiane », pubbl. dal Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Città del Vaticano, 1936, p. 413, n. 561 e p. 575 nn. 75-76). Invece vi sono varie tracce di Cristianesimo. Il MAIURI, *Campi Flegrei* cit., p. 50, parla di colombarii entro cui furono posteriormente scavate delle fosse terragne, o costruite in povera muratura di tufo (v. la fig. a p. 51). Esse « indicano chiaramente che questi stessi ipogei vennero occupati da sepolture cristiane fin dai primi secoli della diffusione del Cristianesimo a Pozzuoli che vanta con Roma origini antichissime ed ebbe sepolture di martiri propri e cimiteri lungo questa stessa via Campana, non lungi dalla porta della città. Ed invero qualcuno di questi ipogei per la complessa distribuzione degli ambienti sotterranei, per la frequenza di arcosoli e la completa occupazione di tutta l'area con fosse d'inumazione, presenta il carattere e le forme di un primitivo cimitero cristiano ». Importante questo fatto della ospitalità concessa in tombe pagane, fatto che rileveremo anche in Roma, specie nel primo periodo. Purtroppo vi è stata una radicale spoliazione e devastazione di tutte queste vestigia e mal si può giudicare oggi dalla modesta silloge del *C. I. L.*, X, 1, 3298-3333, tutta di materiali che non sembrano più antichi del IV, o al più del III secolo. Per quanto riguarda le scarse notizie sui vescovi e sui martiri puteolani v. LANZONI, *Le diocesi d'Italia* cit., I, pp. 211-13. La nota sulle vestigia cristiane di Pozzuoli in ARMELLINI, *Gli antichi cimiteri cristiani di Roma e d'Italia*, Roma, 1893, pp. 708-709, dipende dai vecchi eruditi locali ed ha bisogno di revisioni. Forse sotto l'influenza degli « Atti degli Apostoli », il redattore degli *Actus Petri cum Simone* (Atti Vercellensi), § 6, fa sbarcare anche s. Pietro a Pozzuoli. L'opera è di un redattore del III secolo, ma su materiali che possono risalire al II.

(1) Certamente si dovette chiedere il permesso al centurione per fare tal sosta.

sull'Appia e da unirsi a lui molte miglia fuori della città, a Forum Appii e a Tres Tabernae (1). « Paolo quando gli ebbe visti, ringraziò Dio e prese animo » (*Actus App.*, XXVIII, 15).

L'entrata in Roma (che, con ogni probabilità, può fissarsi entro il biennio 60-61) (2) dovette certamente avvenire dalla Porta Capena, limite da cui l'Appia si distaccava. Il prigioniero non fu posto in carcere, ma gli fu permesso di abitare dove voleva, guardato peraltro a vista da un soldato: « Come giungemmo a Roma — scrive Luca, il compagno inseparabile — fu permesso a Paolo di starsene da sè con un soldato che lo custodiva » (*Actus App.*, XXVIII, 16). Era il regime della « custodia militaris » (3).

La redazione occidentale degli « Atti » ha una variante su cui molto hanno discusso filologi ed istorici. Essa dice: « il centurione (ὁ ἑκατόνταρχος) consegnò i prigionieri al capo dei militi (τῷ στρατοπεδάρχῃ [χῳ]); (vers. lat.: « principi peregrinorum ») e fu permesso a

(1) Il « Forum Appii » (al IV miglio da Roma) è ricordato nella notissima satira oraziana (*Sat.*, I, 5, 3): « inde Forum Appi differtum nautis, cauponibus atque malignis »; a dieci miglia più verso Roma era la stazione di Tres tabernae (*Cic. ad Attic.*, 2, 10: « ab Appi Foro hora quarta. Dederam aliam paulo ante a Tribus Tabernis »). Cf. *C. I. L.*, X, 6825 e p. 684 sgg. Ma per una maggior precisazione dei siti v. il DE LA BLANCHÈRE, *La poste sur la voie Appienne* nei *Mélanges d'Arch. et d'Hist.* della Scuola franc. in Roma, 1888, p. 54 sgg., seguìto da G. TOMASSETTI, *La Campagna romana antica, medioev. e moderna*, II, Roma, 1910, pp. 11 e 381-82.

(2) Vedi quanto abbiamo detto circa il biennio di prigionia sotto Antonio Felice a Cesarea, e calcola in conseguenza alle vicende del viaggio. Non sembra affatto giustificata la datazione al 58 proposta nel *Paulus* di DEISSMANN.

(3) *Digesto*, XLVIII, VIII, 1, 12, 14. GIUS. FLAVIO, *Antiq. Iud.*, XVIII, 6; v. anche AUGUST., *Tract. in Johann. Ev.*, XLIX, 9. In questa « custodia libera » o « privata » tutti potevano visitare il prigioniero. Quando però usciva di casa, era tenuto con una catena dal milite che l'aveva in custodia e che ne doveva rispondere. Nota, del resto, che i prigionieri potevano comunicar con persone al di fuori anche essendo in carcere. I custodi erano, d'ordinario, molto corruttibili, come provano varie *Passiones Martyrum*.

Paolo di starsene da sè, fuori degli alloggiamenti, con un soldato che lo guardava ». Pare oramai accertato che questa glossa — dilucidativa secondo noi — sia stata inserita dopo l'istituzione di un corpo di « frumentarii » distaccati dalle varie legioni e frequentemente adoperati per missioni diverse, ma principalmente con mansioni poliziesche. Allo stato attuale della documentazione non si può parlare di « frumentarii » prima di Adriano. L'archetipo da cui dipende questa redazione occidentale, dovette perciò scriversi in epoca post-adrianea, ma non più in là degli inizi del III secolo. Il luogo d'origine della redazione può, con ogni possibilità, essere stato Roma (1). Quanto al centurione Giulio, è credibile che egli appartenesse ad una coorte ausiliaria di Cesarea, o, con maggiore pro-

(1) Mi risparmio lunghe discussioni rinviando al bello studio di E. BUONAIUTI, *I frumentari e la prigionia di s. Paolo* (in *Saggi sul Cristianesimo primitivo*, Città di Castello e Roma. 1923, pp. 1-10; ivi la citazione degli scritti anteriori). Di questa indagine ho accettato le conclusioni che mi sembra tronchino definitivamente la questione. Ho detto che la redazione occidentale non è più recente della prima metà del III secolo, perchè se ne sono scoperti dei riflessi nell'opera ciprianea. Sui « frumentarii », v. ancora M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'Impero romano*, ed. cit., Firenze, s. a. ma 1933, pp. 417, 456, 475, 551, 556. Un centro dei frumentarii era nei « Castra peregrina » del Celio, in cui si trovavano sacelli a Giove Reduce (anche la Navicella è riproduzione di un ex voto per viaggio compiuto). v. A. M. COLINI in *Capitolium*, a. VII, n. 4, aprile 1932.

babilità, al corpo di cavalieri che doveva spesseggiare di elementi schiettamente romani (1).

Dopo tre giorni dal suo arrivo nell'Urbe, Paolo convocò i capi della colonia giudaica e disse loro: « Fratelli miei, io, senza aver fatto niente di male nè contro il popolo, nè contro le patrie consuetudini, fui posto in carcere e da Gerusalemme dato in poter dei Romani. Questi, avendomi esaminati, poichè non c'era in me alcuna colpa degna di morte, volevano rilasciarmi. Ma, opponendovisi i Giudei, sono stato costretto ad appellare a Cesare, non pensando del resto ad accusare in alcuna cosa la mia nazione. Ho divisato dunque di vedervi e parlarvi per questo. Chè io porto questa catena per la speranza d'Israele » (*Actus App.*, XXVIII, 17-20). Non è chi non s'accorga del pietoso velo con cui Paolo ricopriva le gravi colpe dei suoi connazionali che volevano ucciderlo ad ogni costo (2)

I Giudei di Roma non sapevano alcunchè dei fatti di Paolo, dato che non erano ad essi pervenute lettere, nè alcuno era giunto dall' Oriente per muovere accuse contro l'Apostolo, Tuttavia erano curiosi di apprendere da lui come la pensasse : « ...ché ci è noto, rispetto a questa setta (il Cristianesimo) come le si faccia opposizione da per tutto » (3) . Paolo non chiedeva di meglio. Perciò convocò i Giudei al suo albergo e da mattino a sera: « espose e dimostrò loro il regno di Dio e per mezzo della legge di Mosè e de'

(1) Vedi quanto si diceva poco avanti circa la composizione del presidio di Cesarea.

(2) Si direbbe che Paolo cerchi di entrare nella confidenza dei giudei di Roma, facendo soltanto un vago accenno ad una carcerazione per colpa dei Giudei.

(3) E' bene riferire la dizione precisa del testo: «περὶ μὲν γαρ τῆς αιρέσεως ταύτης γνωστὸν ἡμῖν ἐστιν ὅτι πανταχοῦ ἀντιλέγεται.

Profeti argomentò su quel che riguardava Gesù ». Alcuni si persuasero, altri non credettero. Sembra che questi ultimi fossero i più, giacchè Paolo fu costretto a rievocare con amarezza le parole d'Isaia (VI, 9-10): « ...il cuore di questo popolo si è reso insensibile... ». Concluse avvertendo i suoi connazionali: « Sappiate dunque che questa salute di Dio è stata mandata alle genti ed essi ascolteranno » (*Actus App.*, XXVIII, 23-28). Il beneficio del Verbo salutare, respinto dalla maggioranza del popolo « eletto », era senz'altro esteso ai gentili.

I Giudei si partirono agitati e in grave discordia d'opinioni: « E Paolo dimorò per due anni intieri in una casa presa a pigione: e riceveva tutti coloro che andavano da lui, predicando il regno di Dio e insegnando apertamente e senza ostacoli le cose spettanti al Signore Gesù Cristo » (*Actus App.*, XXVIII, 29-30).

Col ricordo della persona divina termina la storia delle prime vicende della Chiesa, scritta certamente da Luca, compagno di Paolo. E' il secondo libro di un'opera che ha il suo primo nell' Evangelo coi fatti di Gesù; ed anche l' Evangelo ha una terminazione molto analoga, in modo da non far sospettare che il tempo abbia sottratto al finale degli « Atti » alcuni paragrafi. Piuttosto è lecito domandarsi se vi fu mai un terzo trattato che doveva parlare della morte gloriosa degli apostoli Pietro e Paolo. Luca probabilmente non lo scrisse, o per lo meno lo iniziò e non ebbe modo di completarlo; altrimenti sarebbe stato diffuso come gli altri due. S'intuisce la scomparsa dell'evangelista pochi anni dopo gli eventi che aveva finito di narrare (1).

(1) Sulla questione del finale degli « Atti » si potrebbero scrivere pagine e pagine di citazioni. Rimandiamo allo JACQUIER, *Les Actes des Apôtres*, Paris, 1926 (un'acuta osservazione aggiunta da L. TONDELLI, *Gesù Cristo. Studi sul-*

Ma come andò l'appello di Paolo a Cesare? Un editto neroniano, conservatoci frammentariamente in un papiro, c'informa che, per le cause capitali deferite dalle provincie a Roma, l'imperatore fissava il termine entro cui l'accusato e gli accusatori dovevano presentarsi: « et accusatoribus et reis in Italia quidem novem menses dabuntur, transalpinis autem et transmarinis

le fonti, il pensiero e l'opera, Torino, Soc. Ed. Intern., 1936, p. 127). Noi ci atteniamo a quel che ci sembra più ovvio e più conforme al buon senso. In relazione alla composizione degli *Atti,* devo segnalare un recentissimo lavoro di L. ALFARIC, *Les prologues de Luc,* in *Revue de l'Histoire des Religions,* Janvier-février 1937, pp. 37-52. Questo Autore, dopo aver constatato la perfetta armonia dei prologhi lucani, così all'Evangelo, come agli « Atti », incomincia a sofisticare sui significati rigorosamente letterali e finisce con il dichiarare che questi prologhi non calzerebbero bene coi testi cui si riferiscono e sarebbero perciò delle preziose testimonianze di rimaneggiamenti avvenuti in Roma con il fine di contrapporsi alle redazioni antigiudaizzanti marcionitiche (circa l'Evangelo portato da Marcione v. la nota op. di A. HARNACK, *Marcion,* Beilage IV, *Das Evangelium Marcions*). Il metodo dell'Alfaric è l'abituale dei demolitori dei testi scritturali: una prima parte con eccessi della critica interna, una seconda parte di ipotesi più o meno brillanti che si finiscono col proporre come verità assoluta. Le lievi incongruenze che si crede di riscontrare in un testo, sono molto spesso dovute alle comuni amnesie o disorganicità dello scrittore, e non di rado gli sono appioppate dai trascrittori. In fondo, nessuna delle contestazioni mosse dall'A. è sostanziale. Aggiungiamo che l'A. vuol trovare una prova della epoca tarda dei prologhi e di parte degli scritti che vanno sotto il nome di Luca (egli poi distingue un « primo » da un « secondo » Luca!) nel πολλοί che sta nel prologo dell'Evangelo. Rileviamo anzitutto che quel prologo di carattere più ampio sembra voler preludere tanto al I trattato (l'Ev.) come al II (gli « Atti »). Si vede quindi come l'Autore per una narrazione così ampia dovesse servirsi di molte testimonianze e non reca meraviglia che già nel 62-63 ci fossero varie

annus et sex menses » (1) . Mancando il resto del papiro, non sappiamo se in contumacia degli accusatori si dovesse porre in libertà l'accusato. Ma è molto probabile che andasse così. Ammettendo questa logica soluzione, ci spiegheremmo agevolmente l'esito del ricorso di Paolo. Poichè gli accusatori non si erano premurati di venire a Roma con l'apostolo, si dovettero attendere per il tempo rituale di un anno e mezzo; qualche mese in più bisogna concedere alle pratiche di proscioglimento. Dopo circa due anni l'Apostolo fu, senza dubbio, lasciato in libertà (2). Si capisce che Luca, nel terzo libro, avrebbe preso come punto di partenza questa conclusione del biennio di moderata prigionia parlandone più ampiamente, e facendo magari qualche rapida allusione a cose già dette, come usò nel

narrazioni sul Cristo e gli Apostoli. Perchè poi vi sarebbe stata necessità di appiccicare i due prologhi, nella forma in cui si leggono, all'Evang. e agli « Atti », l'Alfaric non lo spiega a sufficienza. E non spiega come si potessero lanciare tali manipolazioni nelle evolute comunità della metà del II sec. e farle passare da tutti per buone. Nella critica non bisogna mai passare il segno del credibile.

(1) H. J. CADBURY nel vol. V dell'op. *The Beginnings of Christianity* di F. J. FOAKES JACKSON e KIRSOPP LAKE, London, 1933, pp. 333-35. V. pure E. CUQ, in *Nouvelle Revue historique de droit français et étranger,* XXIII, 1899, p. III sgg.

(2) Sembra giustificata questa deduzione dal fatto stesso della determinazione di « un biennio » di permanenza nella custodia privata. Vuol dire che dopo un biennio accaddero altri eventi. D'altra parte la dizione « E Paolo rimase » ('Ενέμεινεν) fa capire che il fatto della prigionia è superato. Da poco, o da molto? Il TONDELLI (*Gesù Cristo,* p. 127, nota 1) crede che lo fosse da poco tempo. « Non si potrebbe vedere in quell'aoristo l'espressione di uno storico che pone nel passato quanto è oggetto di storia, anche se s'avveri al presente? ».

principio degli « Atti », a fine di agganciarsi al precedente libro, cioè l'Evangelo (1).

Non abbandoniamo il ricordo del luogo dove stette Paolo in « custodia privata » senza dire qualcosa sulle possibilità d'identificazione topografica. Il testo greco ha: « ἐν ἰδίῳ μισθώματι », cui ben corrisponde il latino: « in suo conducto », cioè nella sua casa di affitto. Un apocrifo del II secolo include un nuovo particolare del soggiorno romano dell'Apostolo: « egli affittò fuori di Roma un granaio » (2) (... ἔξω Ῥώμης ὅρριον μισθώσασθαι). A dir vero, l'anonimo degli *Acta Pauli et Theclae* non sembra conoscere affatto Roma; però questa notizia di cui non appare la fonte può essergli pervenuta da una tradizione rispettabile (nota l'ὅρριον che grecizza un « horreum » originario). « Fuori di Roma », non era soltanto fuori della cinta serviana, poichè Augusto aveva già oltrepassato il pomerio con la divisione in quattordici regioni. Nel 74 fu ancora allargato il limite della città e nel 175, al tempo degli Antonini, fu segnata la cinta daziaria, sulla cui linea, quasi senza mutamenti, venne la cinta aureliana. Dunque, alla data dell'apocrifo (verso il 175-180, o forse più in qua), dire « fuori di Roma » non significava riferirsi al limite delle mura serviane. E ciò pure deve ammettersi riportando la fonte dell'apocrifo a qualche decennio più avanti. Se proprio si vuol pen-

(1) Mi sembra un po' strana l'ipotesi del LAKE: *The Beginnings* cit., vol. cit., p. 328) per spiegare la finale degli « Atti ». Secondo lui, la finale del processo sarebbe stata favorevole a Paolo, ma di tal natura che non aggiungeva nulla agli argomenti di Luca, e perciò, sotto questo riguardo, gli cagionava un disappunto. Dicemmo che tutto è facilmente spiegabile, secondo lo stile e la pratica di Luca, ammettendo l'intenzione di scrivere il terzo libro.

(2) L. VOUAUX, *Les actes de Paul et ses lettres apocryphes*, Paris, 1913, pp. 278-79. Non vi son dubbi circa la

sare al sito probabile del granaio ove avrebbe abitato ed ammaestrato s. Paolo, bisogna andare veramente fuori della città, nei luoghi presso il fiume, ove si depositavano le derrate alimentari ed ove pure si avvicendavano gli uomini transmarini. Potremmo fissarci alla via Ostiense, o alla Portuense; ma dovremo escludere in assoluto qualsiasi punto delle quattordici regioni urbane (1).

data approssimativa di questo documento, poichè esso è ricordato ai primi del III secolo da Ippolito, da Origene e da Tertulliano. Sull'inciso degli Atti apocrifi, v. A. VITTI S.J., *La tradizione della residenza romana di s. Paolo secondo gli apocrifi*, in *La Scuola cattolica*, Milano, settembre 1927 (con allusione allo studio del p. Parisi, di cui v. nella nota seguente).

(1) Per le cennate deduzioni topografiche sui limiti urbani v. L. BORSARI, *Topografia di Roma antica* « Manuali Hoepli », Milano, 1897, pp. 45-46; G. LUGLI, *I monumenti antichi di Roma e suburbio*, II, Roma, 1934, p. 90 sgg. Con ciò si escludono e la identificazione nel luogo dell'oratorio sotterraneo di S. Maria in via Lata sostenuta dal ch.mo mgr. Cavazzi e che sappiamo da lui stesso abbandonata e quella del luogo di S. Paolo (volgarmente: S. Paolino) alla Regola sostenuta dal Rev.mo p. G. PARISI, *La prima dimora di s. Paolo a Roma*, Alba, Soc. S. Paolo, 1927 (all'idea del Parisi finì con associarsi anche il Cavazzi). Un doc. del 28 giugno 1245 dell'Archivio di S. Spirito (ora in arch. di Stato) addotto senza più esatta indicazione dal p. Parisi (v. p. 117) parla della vendita di una pedica di terra sementaricia già pertinente alla chiesa di S. Tomaso « de Ispanis de Arenula » (S. Petronio dei Bolognesi in via del Mascherone e non S. Tomaso in Cenci, come ritiene il p. Parisi, indicando l'altura coi palazzi dei Cenci; v. p. 119). Questa terra con alberi fruttiferi trovavasi « in loco qui dicitur Pauli vel si quo alio vocabulo designatur » ed aveva, per confini, certi possessi della chiesa di S. Rufina, dell'ospedale di S. Spirito e degli eredi di Lorenzo Boninsegna. Questa terra non poteva stare nel quartiere dell'Arenula, giacchè il documento stesso fa capire che si trattava di località eminentemente

Sprazzi di luce sulla prigionia romana di Paolo ci porge la sua lettera ai Filippesi, che è poi la sola fra il gruppo delle « epistole della captività » di cui si è affermata con certezza la provenienza romana, mentre le altre possono essere state mandate tanto da Cesarea, quanto da Roma (vedremo tuttavia i forti indizi a pro di Roma per la *II Timoth.*) (1).

campestre. Cade perciò anche questo, in verità assai debole, appiglio. Circa la tradizione della « schola S. Pauli » nell'Arenula, essa non è registrata che dai tardi eruditi: F. MARTINELLI, *Roma ex ethnica Sacra*, p. 270; FONSECA, *De bas. S. Laur. in Damaso*, III, c. 26, etc. A mio modo di vedere, dovette contribuirvi l'esistenza, proprio nella località (« presso S. Maria in Monticelli ») di un bassorilievo con un vecchio maestro di scuola che si trova delineato nell'opera del BOLDETTI, *Osservazioni sopra i Cemeterii* etc. Roma, 1720, p. 334, l. II, tav. 2; cf. *Dictionn. Arch. chrét. et liturgie*, voce *École*, fig. 3904. Gli scavi dietro la chiesa di s. Paolo alla Regola (per il palazzo del Ministero di Grazia e Giustizia) posero in evidenza alcuni pilastri di mattoni con mensoloni di pietra su cui doveva poggiare il piano ligneo di un magazzino (v. la fot. in PARISI, *S. Paolo alla Regola*, Roma, 1931, fig. 21). Ma se il quartiere della Regola nel medioevo fu abitato da conciapelli (il p. Parisi vuol ricordare ad arte il mestiere « scenofactorio » di s. Paolo e la necessità di utilizzazione delle pelli per le tende) ci sarebbe tutt'al più da pensare che vi fosse in antico un magazzino di pelli, e non un granaio. Si badi poi che non lontano da s. Paolo alla Regola vi fu un'altra più antica chiesa (S. Angelo in Pescheria) che in origine si chiamò S. Paolo, come prova l'epigrafe dedicatoria dell'VIII secolo ancora esistente. Se S. Paolo alla Regola avesse avuto origini apostoliche, perchè si sarebbe sentito il bisogno di dedicare a poca distanza un'altra chiesa intitolata allo stesso apostolo? E come mai nessun documento medievale accenna ad una particolare importanza liturgica di S. Paolo alla Regola? Concludiamo col respingere la inaccettabile ipotesi.

(1) Per la redazione romana si pronunciarono l'Holtzmann, l'Oltramare, il von Soden, l'Abbot e l'Harnack; per la redazione cesarense (intendi relativamente a *Coloss.*, *Efes.* e *Filem.*): il Weiss, l'Hilgenfeld, il Duchesne.

La comunità di Filippi aveva mandato a Paolo un tale Epafrodito per provvedere ai suoi bisogni, anche porgendogli un aiuto finanziario. Epafrodito, giunto a Roma, si era gravemente ammalato, ma per grazia di Dio, aveva potuto risanare e Paolo lo rinviava con affettuose raccomandazioni: « Accoglietelo, dunque, nel Signore con ogni giubilo e circondate di stima gli uomini di tal fatta: perchè è per l'opera di Cristo che egli è stato presso a morte, avendo arrischiato la vita per prestarmi in nome vostro quell'assistenza che voi non potevate prestarmi di persona » (*Ad Philipp.*, II, 30).

Circa la sua prigionia, Paolo informava: « Io voglio che sappiate, o fratelli, che le mie peripezie hanno piuttosto contribuito all'incremento del Vangelo, tanto che in tutto il pretorio e da tutti gli altri è risaputo che le mie catene si debbono alla causa di Cristo (ὥστε τοὺς δεσμούς μου φανερούς ἐν Χριστῷ γενέσθαι ἐν ὅλῳ τῷ πραιτωρίῳ καὶ τοῖς λοιποῖς πᾶσιν), e la maggior parte dei miei fratelli nel Signore, incoraggiati dalle mie catene, sono più arditi che mai nel predicare la parola di Dio senza timore » (*Ad Philipp.*, I, 12-14). Con il latinismo πραιτώριον, dato il luogo da cui parte la lettera e le circostanze in cui trovasi l'Apostolo, si allude certamente alla caserma della guardia del corpo dell'imperatore, vale a dire al Campo Pretoriano (1). Ed è noto che i pretoriani ebbero parte

(1) La versione latina: « in omni praetorio » può lasciare il dubbio (per la duplicità dell'applicazione di «omnis») che si debba anche tradurre: « in ogni pretorio », e intendere: in ogni caserma, ovvero: « in ogni palazzo pretorio ». Il greco non ammette incertezze. Dato poi che presso l'Apostolo si dovettero avvicendare in due anni parecchi soldati,

attiva agli effetti polizieschi, o di custodia dei prigionieri, o di esecuzione delle sentenze (1).

Circa l'esito del suo processo, risulta da tutta la lettera che Paolo non vedeva oscuro. Sappiamo da questo documento che Timoteo, il grande collaboratore dell'Apostolo, lo aveva raggiunto a Roma (mentre, come vedemmo, non era venuto con lui nel viaggio da Cesarea): « Spero nel Signore Gesù di mandarvi tra breve Timoteo, perchè possa anch'io star di buon animo, ricevendo notizie di quel che succede tra voi. Perchè io non ho nessuno che come lui abbia i miei stessi sentimenti e si occupi sinceramente di quello che vi riguarda; infatti, tutti cercano il loro utile e non quello di Gesù Cristo. Voi sapete però che egli è stato interamente provato dal Signore e che si è posto con me a servire il Vangelo, come il figlio col padre. Spero dunque di mandarvelo non appena io veda come si mettono le mie cose, ma ho fiducia nel Signore che verrò presto in persona » (*Ad Philipp.*, II, 18-24). Si è quindi verso la fine della detenzione, vale a dire nell'anno 63 incirca. Non era possibile avere uguale fiducia in un periodo di tensione minacciosa, come quello che dovette seguire l'incendio di Roma.

Una lettera scritta da Roma, che è compresa nel gruppo detto delle « lettere pastorali » (tanto bistrat-

è chiaro che costoro erano il tramite naturale della propaganda fra i commilitoni del campo pretoriano. Moltissimi, per semplice curiosità, saranno andati a sentire l'Apostolo ed alcuni saranno stati avvinti dalle verità che rivelava, altri viceversa saranno partiti scettici, o con una punta d'ironia. In ogni modo, doveva farsi strada la convinzione che Paolo non era un giudeo come tutti gli altri.

(1) Sui pretoriani è ora uscito un vol. di M. DURRY, *Les cohortes prétoriennes* (*Bibl. de l'Éc. de France;* Paris, 1938). L'attività poliziesca era piuttosto affidata agli elementi barbarici affiancanti le coorti pretoriane.

tato dai critici razionalisti, ma che, in verità, contiene elementi preziosi) allude ad una liberazione: « Il Signore mi aiutò e mi confortò, affinchè per opera mia si compia la predicazione e l'odano tutte le genti. Fui liberato dalla bocca del leone » (*Ad Timoth.*, II, IV, 17-18). Ma la frase è piuttosto da riferirsi ad una fase del giudizio, risoltasi felicemente. Ciò dimostreremo più avanti.

Dobbiamo a questo punto aprire una breve parentesi per fare il quadro delle comunità giudaiche e cristiane al tempo della venuta di S. Paolo in Roma. Saremo tuttavia costretti ad accennare a circostanze di età posteriore, che peraltro serviranno a porre in evidenza il carattere di un particolare raggruppamento. Ma cercheremo di farlo in modo che sia facile la distinzione di ciò che appartiene ad una fase anteriore.

2. I Giudei di Roma e il primo elemento cristiano

Come hanno accertato i recenti studi, vi furono gruppi giudaici in Roma almeno dalla fine del II secolo av. Cr. (1). Gli Ebrei ebbero dapprima il loro centro nel Trastevere, dove si raccoglievano i transmarini

(1) J. B. FREY, *Les communautés juives à Rome aux premiers temps de l'Église*, in *Recherches de Science religieuse*, 20°, 1930, pp. 273-75. Le iscrizioni che possediamo sono molto più tarde, ma poichè talune paiono rammentare Agrippa. Erode il Grande, Volunnio procuratore della Siria nella seconda metà del I sec. a. Cr., resta in qualche modo autorizzata la deduzione che l'inizio della immigrazione avvenisse più in là, e cioè sulla fine del II secolo a. C. Peraltro, ove si trascurino le fugaci ambascerie dei Maccabei

(sopratutto Siriaci) (1) e dove apparvero i più antichi documenti archeologici del Giudaismo. Aggiungi che la colonia giudaica, pur abitando in altre zone, sembra in ogni tempo aver preferito il Trastevere, quasi fosse il sito tradizionale; le attestazioni degli scrittori classici si riferiscono in prevalenza al Trastevere. Troviamo stanziamenti giudaici di più recente origine an-

nel sec. II a. C., non abbiamo notizie sicure d'insediamento giudaico altro che nel 63 a. C., quando Pompeo, conquistata in quell'anno Gerusalemme, molti giudei trasportò a Roma e li vendette come schiavi (FILONE, *Legat. ad Caium*, 23; G. FLAVIO, *Bell. Iud.*, I, 7, 6-7). Ma il RICCIOTTI, *Storia d'Israele cit.*, II, p. 220, si domanda: Furono cotesti i primi Giudei di Roma? Ed osserva: « Non sembra. Se si pensa che già nel 59 a. Cr., mentre Cicerone recitava la sua orazione in difesa di Flacco, scorgeva tra i suoi uditori molti Giudei rilevandone le numerosità, la coesione morale e lo spirito d'intraprendenza (*Pro Flacco*, 28); se si notano le sue parole circa « l'aurum Judaeorum nomine quotannis ex Italia » esportato a Gerusalemme, nelle quali parole l'Italia è principalmente Roma, si avrà ogni ragione di ritenere che nel 59 a. Cr. la colonia giudaica di Roma dovesse essere parecchio più antica dell'importazione di schiavi fattavi da Pompeo appena tre anni avanti. Questa ne avrà accresciuto di molto il numero; ma anche prima dovevano essere non pochi i Giudei giuntivi per ragioni commerciali dai varî porti del Mediterraneo e specialmente da Alessandria, da Cirene e dall'Africa proconsolare, che costituivano il granaio di Roma ». Qualche anno dopo il 59, la benevolenza di Giulio Cesare per i Giudei dovette ancor più favorirne l'afflusso. Alla morte del dittatore i Giudei fecero lamento per varie notti attorno alla catasta del suo rogo (SUETONIO, *Divus Julius*, 84). Augusto fu anche benevolo e, a suo tempo, nel 4 a. Cr., sono segnalati in Roma più di 8000 Giudei (G. FLAVIO, *Antiq. Iud.*, XVII, 11, 1; *Bell. Iud.*, II, 6, 1). Essi, commenta il RICCIOTTI, (op. cit., p. 222) non erano certo l'intera comunità.

(1) Si ricordi il tempio delle divinità siriache sul Gianicolo: P. GAUCKLER, *Le Bois sacré de la Nymphe Furrina et le sanctuaire des dieux Syriens au Janicule*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comun. di Roma*, XXXV, 1907, fasc. 1-3; vi si troveranno notizie importanti sull'elemento orientale del Trastevere, v. a p. 76 sg. Ivi pure erano i « castra lecticariorum » menzionati dai regionarii, cioè gli alloggiamenti dei « lecticarii syri » (v. PLATNER-ASHBY, *A topographical Dictionary of ancient Rome*, London, 1929, p. 105); la parola « Syri » designava talvolta in modo generico varie genti del bacino orientale del Mediterraneo. Circa l'elemento giudaico del Trastevere al tempo di Augusto, v. FILONE, *Legatio ad Caium*, 23, ed. MANGEY, II, p. 568: «τὴν πέραν τοῦ Τιβερέως ποταμοῦ μεγάλην τῆς Ῥώμης ἀποτομήν, ἣν οὐκ ἠγνόει κατεχομένην καὶ οἰκουμένην πρὸς Ἰουδαίων».

(1) A testimonianza di GIOVENALE, *Sat.*, III, 12 sgg, vi era (età di Domiziano) un quartiere giudaico avanti la Porta Capena, e che andava sin verso la fonte di Egeria (cf. NIK. MÜLLER, *Die jüdische Katakombe am Monteverde zu Rom*, Leipzig, 1912, p. 13). V. anche l'accurato studio di P. ROMANELLI, *I quartieri giudaici dell'antica Roma*, in *Bollettino dell'Assoc. Archeol. Rom.*, 2, 1922, pp. 132-139.

(2) J. B. FREY, *Corpus Inscriptionum Judaicarum*, I, (1936), cit., pp. LXXIII-LXXIV. Sulle sinagoghe romane è importante A. MOMIGLIANO, *I nomi delle prime "Sinagoghe"*

che in altre località e forse il luogo più antico di abitazione dopo il Trastevere è la *Piscina Publica*, zona prossima alla Porta Capena (1); ivi Paolo deve aver trovato un gruppo di connazionali, giacchè tutti gli Orientali che sbarcavano sul litorale campano rifluivano da questa parte verso il cuore dell'Urbe. E sull'Appia vi è più d'un cemeterio giudaico.

Nel quartiere plebeo di Roma, la Suburra, non poteva mancare la colonia giudaica composta in maggioranza di modeste persone. Difatti ben cinque epigrafi (e forse anche una sesta) parlano della sinagoga dei Suburrani (συναγωγὴ Σιβουρησίων) (2). Altri giudei abitavano forse il Campo Marzio, come si trarrebbe dalle iscrizioni che nominano una συναγωγὴ Καμ-

πησίων (o « Synagoga Campi ») (1). Altri stavano nei pressi dell'Aggere serviano (zona odierna della Stazione-via Carlo Alberto), poichè una epigrafe pagana parla di un venditore di frutta nel luogo « de Aggere a proseucha » (2), cioè dov'era un oratorio del culto giudaico. Proprio in vicinanza dell' Aggere, dalla parte esterna, stava la località del « Sicininum », in cui più tardi sorse la « basilica Sicinini » (o « basilica Liberii », che non fu mai trasformata in quella di S. Maria Maggiore) (3). Vi è una epigrafe giudaica che parla di un dignitario dei Seceni Σεκηνῶν (4). E' un po' difficile

romane e la condizione giuridica delle comunità in Roma sotto Augusto (in *La Rassegna Mensile di Israel*, Firenze-Roma, S. II, vol. VI, n. 7, novembre 1931, pp. 283-292).

(1) FREY, *Corpus Inscript. Judaic.*, I, p. LXXIV.

(2) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. 391, n. 531. L'Aggere andava dalla Porta Collina alla Porta Esquilina (Arco di Gallieno). LUGLI, *I monumenti antichi di Roma* cit., p. 121 del vol. II.

(3) Per il « Sicininum », v. PLATNER-ASHBY, *Topogr. Diction.* cit., pp. 488-89 (voc. *Sicininum*: v. anche p. 111, voc. *Cicinenses*). Circa la negata attribuzione della « basilica Sicinini » a S. Maria Maggiore, v. C. CECCHELLI, *Qual'è la basilica di papa Liberio? I nuovi scavi a S. Maria Maggiore*, in *Giornale d'Italia*, 11-12 febbraio 1933. Proprio ora il p. A. FERRUA (in *Civiltà Cattolica* 89°, III, quad. 2113; 2 luglio 1938, p. 53-61) ha voluto dimostrare che il Sicinino non era nella regione esquilina, ma nel Trastevere. La tesi mi sembra appoggiata su troppo deboli prove per essere accolta; e lo dimostrerò altrove. In quanto al collegamento (dell'Ashby) di Seceni con Sicinino egli annota: « Con pace forse della linguistica, ma non dei testi paralleli » (pp. 55-56). Ma basta la possibilità del ravvicinamento linguistico. Il parallelo di Cassiodoro addotto mi sembra tutt'altro che di grave peso in contrario.

(4) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. 12, n. 7 (iscrizione dipinta nella Catacomba della via Nomentana. Il principio dell'appellativo è in lettere assai consunte, ma l'interpretazione non par dubbia. E' interessante il fatto che l'epigrafe si trovi nei quartieri alti, a non molta distanza dall'Aggere).

che l'origine di questo nome sia (come propone il Frey) da Scina, luogo dell'Africa del Nord che pare accogliesse grandi traffici e si distinguesse per una forte colonia giudaica (1). Mi sembra invece assai probabile il ravvicinamento di « Seceni » a « Sicinino », anche per il fatto della comprovata esistenza di una proseuca nei pressi dell'Aggere (2).

Cinque o sei volte è nominata nelle epigrafi la Sinagoga dei Calcarensi (3) (συναγωγὴ τῶν Καλκαρησίων). Avrebbero i Giudei (più portati verso il commercio, che verso i mestieri manuali) costituito una corporazione di lavoratori della calce, mentre risulta che essi non costituirono associazioni professionali nell'Impero pagano, e nemmeno collegi funerari? La cosa non sembra possibile. Si è perciò giustamente pensato ad un appellativo topografico; ma, secondo me, si è sbagliato volgendo gli sguardi al quartiere medioevale del Calcarario (4), presso il Circo Flaminio, dove si gettavano

(1) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, p. LXXIX. La *tabula Peutingeriana* menziona Scina come « locus Judaeorum Augusti ». Le iscrizioni d'Africa menzionano molti personaggi originarii di « Skina ». A un centinaio di chilometri da questa località, verso i confini della Cirenaica, vi era, sul litorale, Geudiah (la « Giudaica », oggi Marsa el-Ihudia, cioè Porto Giudeo). La identificazione con « Skina » solleva dubbi nel mio amico prof. P. Romanelli. Egli osserva che Scina non è un porto, ma una stazione lungo la Sirte, e gli par difficile che gli Ebrei di questa piccola località potessero aver fondato una sinagoga a Roma. Il nome poi è Ἰσκίνα, Come si arriverebbe a « Seceni »?

(2) L'ASHBY (PLATNER-ASHBY, *Topogr. Dict.* cit., p. 489, nota 1) ritiene che l'epigrafe ricordante i Sekeni: « may also contain the name in a corrupt form ».

(3) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. LXXV.

(4) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, pp. LXXV-LXXVI. Il Frey

nella fornace le pietre degli antichi edifici. In realtà le fonti classiche c'informano di una « Schola Calcariensium » che sembra doversi mettere in rapporto con un « vicus Pulverarius » della reg. I (Porta Capena; forse denominato dalla « pulvis puteolana », pozzolana?). Saremmo dunque ricondotti ad un luogo presso il centro giudaico fuori di Porta Capena, dove potè abitare una comunità nella stessa contrada in cui lavoravano i calcararii (1).

Dobbiamo a questo punto eliminare un errore comune, sottolineando il fatto che per « sinagoga » s'intendeva il raggruppamento giudaico e non l'edificio cultuale. Questo era indicato col nome, già da noi incontrato, di « proseucha », cioè luogo di preghiera (2). Queste comunità romane, oltre a denominarsi dalle lo-

non si nasconde le difficoltà dell'identificazione e, per superarle, suppone che la denominazione di « Calcarario » sia più antica dell'età di mezzo. Sulla regione medioevale del Calcarario, v. G. MARCHETTI-LONGHI, in *Archivio della R. Soc. Rom. di st. patria.*

(1) Sulla « Schola Calcariensium » (nota che le epigrafi in cui viene nominata provengono dalle vicinanze delle terme di Diocleziano), v. il PLATNER-ASHBY, *Topogr. Diction.*, p. 467 (per il « vicus Pulverarius », che appare nella base capitolina dei *Vici*, incluso nella Reg. I, v. lo stesso Dizionario a p. 577; il testo della base capitolina in URLICHS, *Codex U. Romae Topogr.*, Wirceburgi, 1871, p. 56). Una « domus pulverata » è ricordata in un collare di schiavo (v. P. ALLARD, voce « Collier d'esclaves », nel *Dictionn. d'Archéol. Chrét.* del CABROL cit., col. 2143). Doveva essere un edificio assai noto, ma non sappiamo se porlo in relazione col « vicus Pulverarius ».

(2) Così il FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. LXX, nota 3. Si ricordi GIOVENALE (*Sat.* III, 296, « in qua te quaero proseucha »; cf. FILONE, *Legat. ad Caium*, 23). Συναγωγὴ è il corrispondente di « ecclesia » (cf. la iscriz. sulla « sinagoga » di Marcioniti in Siria in LECLERCQ, voce « Marcionites », in *Dict. Arch. Chrét., Lit.* cit. X, 2, col. 1840).

calità del raggruppamento, si intitolavano dal luogo di provenienza dei congregati (cf. in *Actus App.*, VI, 9, ove si allude alle sinagoghe dei Cirenei e degli Alessandrini in Gerusalemme), o dai personaggi che avevano dimostrato benevolenza per l'elemento giudaico, o anche da qualche particolarità dei congregati medesimi.

Abbiamo visto che i Seceni erano, con grande probabilità, gli originari del porto di Scina, in Africa. Ora aggiungiamo: la sinagoga dei provenienti da Tripoli (la città di Fenicia, o l'altra dell'Africa Proconsolare) (1) quella dei provenienti da Elea (forse la città della Mysia (2), quella degli originari da Arca del Libano (3). Avvertiamo che quest'ultima sinagoga può aver avuto

(1) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p.LXXVIII. Il Frey espone delle buone ragioni che farebbero optare per la Tripoli Africana, che aveva continui rapporti commerciali con Roma. In contrario P. ROMANELLI (in *Bull. Commiss. Archeol. Com. di Roma*, LV, 1928, pp. 74-78) aveva creduto che si dovesse trattare della Tripoli di Siria. Sugli ebrei africani v. P. MONCEAUX, *Les colonies juives dans l'Afrique romaine*, in *Revue des études juives*, 1902, n. 1.

(2) FREY, *Corpus Inscr. Iud.*, I, p. LXXVII sgg. Vi è anche un'Elea nell'Epiro, un'altra sul mar Tirreno, una terza nella Fenicia fra Tiro e Sidone, un porto d'Etiopia, una città di Bitinia. Il Frey fa notare che l'Elea di Misia (sulla strada da Smirne a Pergamo e a poca distanza dal golfo Eleatico) ha presso le sue rovine un casale ancora detto « Castello dei Giudei ». Vi si trovò una epigrafe giudaica. Questa identificazione con l'Elea misia era già stata espressa dal REINACH, in *Bulletin de correspond. Hell.*, X, 1886, p. 329. Da respingersi è la interpretazione « sinagoga dell'Olivo » perchè sarebbe l'unica denominazione di questo tipo, non spiegabile con l'usanza del tempo già esaminata.

(3) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. LXXIX sgg. Era una fortezza posta sul versante nord-ovest del Libano, a nord di Tripoli in Fenicia, sul fiume Sabbatico menzionato in scritti rabbinici.

inizio nei tempi di Alessandro Severo (222-235), che nacque ad Arca del Libano e fu sempre assai favorevole ai Giudei (1) Invece erano molto antiche (e dovevano esistere ai tempi di s. Paolo) le comunità degli Augustesi, degli Agrippesi, degli Erodiani e dei Volumnesi, la prima intitolata ad Augusto che mostrò indubbi segni di benevolenza verso i Giudei (2), la seconda a Marco Vipsanio Agrippa che fu anche lui amico dei Giudei (3), la terza al re Erode il Grande

(1) V. in altro nostro scritto su papa Callisto e su Ippolito, da pubblicarsi nel vol. II di *Sardegna romana* a cura dell'Istituto di Studi Romani. Qui notiamo che il Momigliano nega l'identificazione di una « Sinagoga di Severo » con la « Sinagoga di Arca del Libano » (*I nomi delle prime sinagoghe*, cit., p. 289). Non è molto forte la ragione addotta in contrario alla tesi del Frey, giacchè non può escludersi il fatto che alla Sinagoga di Arca del Libano sia stato dato comunemente l'appellativo dell'imperatore che prese a proteggerla per il fatto che gli ricordava il suo paese natale.

(2) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, p. LXXI. Augusto confermò i privilegi di Cesare, e, insieme all'imperatrice Livia e ad altri membri della sua famiglia, fece offerte votive al Tempio di Gerusalemme. Per di più, ordinò un quotidiano sacrificio e volle che i Giudei partecipassero alla distribuzione di denaro e di grano. Prescrisse che, se queste elargizioni cadevano il giorno del sabato, la parte giudaica fosse riservata per il giorno dopo (FILONE, *Leg. ad Caium*, 23; M. II, 196 - COHN, VI, 158).

(3) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. LXXII. Agrippa difese i giudei tutte le volte che subivano vessazioni (specie in Asia Minore). Soggiornò in Oriente, più come collega dell'Imperatore, che come suo legato. Perciò ebbe due volte la visita di Erode, e, da parte sua, si recò a Gerusalemme a vederlo ed in tale circostanza offrì una ecatombe al Tempio. Fece tanto ossequio al culto giudaico che il popolo addirittura s'entusiasmò. Giustamente osserva il MOMIGLIANO (*I nomi delle prime sinagoghe romane* cit., p. 285) che non può pensarsi a uno dei due Agrippa giudei, i quali farebbero risalire la sinagoga ai tempi di Caligola e di Claudio. Il gruppo Augusto, Erode, Agrippa, Volunnio è omogeneo.

che mantenne cordiali relazioni con Augusto e con Agrippa (1), l'ultima a Volumnio, procuratore della Siria ed amico d'Erode (2). I Giudei davano i nomi di questi personaggi alla comunità, seguendo forse l'uso di porre le città, le corporazioni, i « collegia » sotto il patronato di un personaggio influente, che da parte sua ricambiava l'onore con liberalità di vario genere (3).

(1) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. LXXII e pp. 124-26. Erode venne parecchie volte a Roma (GIUS. FL., *Antiq. Jud.*, XVI, 1-2;XV., 4, 1-6; *Bell. Ju*, I, 23, 3-5; *Antiq.*, XVI, 9-1). Una sinagoga dei liberti di Erode è impensabile e perciò questo fatto si oppone, come ha notato il Frey, all'idea del BORMANN (*Grabschriften jüdischer Katakomben von Rom*, in *Wiener Studien*, XXXIV, 1912, p. 363) che vorrebbe essere state costituite le sinagoghe dai liberti dei personaggi cui s'intitolavano.

(2) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. LXXIII. (GIUS. FL., *Antiq. Jud.*, XVI, 9, 1; 10, 8 (10, 7 e 9?); 11, 3; *Bell. Jud.*, I, 26 (1?), 2-3. Scrive il Frey cit.: Sebbene Volunnio abbia preso parte attiva al giudizio che condannò a morte i due figli di Mariamne l'Asmonea, Alessandro ed Aristobulo, i Giudei di Roma, meno attaccati, come sembra, all'antica dinastia che i loro confratelli di Giudea, non gliene dovettero serbare alcun astio, poichè aveva eseguito i disegni di quell'Erode cui essi intitolarono una sinagoga.

(3) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. LXXIII. Il MOMIGLIANO (*I nomi delle prime sinagoghe romane* etc., p. 287) pensa acutamente che i primi nuclei giudaici romani dovettero essere considerati alla stregua di ogni altra associazione religiosa. Cesare (SUET., *Jul. Caes.*, 42; GIUS. FL., *Ant. Jud.*, XIV, 213 sgg.) ed Augusto (SUET., *Aug.*, 32), quando disciplinarono il diritto di riunione, poterono eccettuare gli Ebrei dal divieto che colpiva le associazioni non autorizzate, considerando le comunità, secondo l'espressione di Svetonio, « Collegia antiqua et legitima ». Una riconferma di tale qualità collegiale religiosa sta nell'editto proconsolare cit. in *Antiq. Iud.*, XIV, 225, che parla delle comunità giudaiche come θίασοι (cioè collegi religiosi privati; vi si allude ai provvedimenti di Cesare). C'è in *Ant. Jud.*, XVI, 162 sgg.,

Indubbiamente queste antichissime sinagoghe dovettero essere contemporanee ai personaggi cui s'intitolavano (1). Le iscrizioni ci parlano anche di una sinagoga

un editto di Augusto che è interpretato come se contenesse la concessione generica agli Ebrei del diritto di riunione. In effetti non vi si parla di questo diritto, anche se paia presupporlo. E se lo presuppone, se ne dedurrebbe che le condizioni giuridiche delle comunità giudaiche fossero già regolate.

(1) Il MOMIGLIANO, nello studio or ora citato, p. 288, ritiene che, quando le comunità romane chiesero e ottennero il riconoscimento dello Stato, esse dovettero prendere i nomi che sappiamo, onde mettersi sotto la tutela di Augusto e delle personalità che godevano la sua fiducia e per dare una garanzia coi loro stessi nomi. La *lex Iulia de collegiis* è del 7 a.C., perchè da quella data comincia la sua êra il « collegium fabrum lignariorum » (cf. *Corpus Inscr. Lat.* VI, 10299) che naturalmente era più antico e che quindi in quell'anno fu ricostituito (WALTZING, *Étude historique sur les corporations professionelles chez les Romains depuis les origines jusqu'à la chûte de l'Empire d'Occident*, I, Louvain, p. 117). L'intitolazione di una sinagoga a Volunnio non può risalire che al 7 a. C. Perciò — conclude il Momigliano — abbiamo l'inatteso risultato che le comunità giudaiche assunsero i loro nomi (relativi a personaggi dell'età augustea) proprio nell'anno in cui tutte le associazioni romane erano costituite. Aggiungiamo alle osservazioni del Momigliano un'altra che può essere una riprova della sua tesi. E' ben strano che fra le sinagoghe conosciute ne manchi una intitolata a Giulio Cesare che tanto operò a favore dei Giudei. Vuol dire che, essendo la costituzione legale delle sinagoghe posteriore a lui, si presero soltanto i nomi dei personaggi viventi. Circa il sito delle sinagoghe, sembra provato che quelle degli Augustensi e degli Agrippensi fossero in Trastevere (MÜLLER-BEES, *Die Inschriften der jüdischen Katakombe am Monteverde zu Rom*, Leipzig, 1919, note alle iscr. n. 2 e n. 25). Dato che si tratta forse delle più antiche sinagoghe, si spiega come poi non sorgesse in Trastevere una sinagoga con denominazione topografica (cioè riferentesi al Trastevere) (v. MOMIGLIANO, *I nomi delle prime sinagoghe* cit., p. 290).

dei « Vernaculi » (1) che (interpretando letteralmente) dovrebbe riferirsi ai figli di schiavi nati in casa del padrone. Ma avrebbero dovuto essere tutti di uno stesso padrone, e perciò sembra molto strana la costituzione addirittura di una sinagoga (2). Se il padrone era l'imperatore, ci attenderemmo che, come d'uso, venisse indicata la sua qualità (es.: « Collegium cocorum Caesaris nostri »; *C. I. L.*, VI, 8750) (3). Non rimane che pensare ai giudei nati in Roma, ai « Romani di Roma » (4). Viceversa la sinagoga degli Ebrei (συναγωγὴ Ἑβραίων) (5) fu forse quella dei recenti immigrati dalla Giudea (il paese degli Ebrei per eccellenza) (6)

(1) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. LXXVII. (συναγωγὴ Βερναχλησίων, o Βερναχλώρω(ν), o Βερνάχλων.

(2) Che ha poi una documentazione epigrafica notevole.

(3) Se il padrone non era l'imperatore (scrive il MOMIGLIANO, *I nomi* etc. cit., p. 291) « la comunità avrebbe dovuto durare relativamente poco, non potendosi alimentare normalmente per nuovi adepti e dipendendo dalla solidità della famiglia a cui apparteneva, la quale solidità, come è ben noto, nel periodo imperiale pressochè non esisteva ».

(4) Proposta dello Schürer ripresa dal Frey e dal Momigliano, il quale ultimo ritiene che in questa sinagoga si parlasse latino (c'è tuttavia il fatto che le epigrafi sono greche; fatto che, in tal caso, non è facilmente sormontabile come ritiene il M., osservando che la lingua abituale dello stile lapidario era il greco).

(5) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. LXXVI.

(6) FREY cit. Il MOMIGLIANO (*I nomi* etc. cit., p. 290) pensa che fosse la comunità « dove nelle ufficiature si traducevano le preghiere e più specialmente la « Torah in Targum », perchè l'aramaico era la lingua parlata dai componenti. Nel più delle comunità, la lingua sussidiaria (che talvolta poteva forse anche essere la principale) era invece il greco ». Una idea non esclude l'altra. Anche a Corinto c'era una « sinagoga degli Ebrei » (DEISSMANN, *Licht vom Osten*, 3ª ed., Tübingen, 1923, pp. 12-13). Aggiungiamo col M. che in periodo ellenistico-romano il nome « Ebrei » indica solo

Queste due sinagoghe (dei Vernacoli e degli Ebrei) paiono essere state molto antiche, senza tuttavia che si debbano necessariamente giudicare le più antiche di Roma (1).

L'elemento giudaico dell'Urbe si distribuiva nelle descritte comunità (e forse in altre di cui ci manca la documentazione epigrafica), ognuna separatamente amministrata. Tutti gli sforzi sinora compiuti dagli studiosi non hanno potuto segnalare la più lieve testimonianza positiva di una funzione soverchiante la cerchia di una comunità particolare, e quindi non si può, con la documentazione che possediamo, immaginare un collegio di anziani, una γερουσία, o altro potere centrale, come organo unificatore e disciplinatore delle varie comunità (2). A Roma, le disposizioni vigenti non dovettero consentire neppure una federazione di comunità, a fine d'impedire ciò che avveniva ad Alessandria, dove l'organizzazione unitaria giudaica (risalente all'età dei Tolomei) era causa di ripetute turbolenze. S. Paolo, quando viene a Roma, non invita un capo della comunità, nè un supremo collegio, ma quelli che erano i primi dei Giudei (τοὺς ὄντας τῶν Ἰουδαίων πρώτους; *Acta App.*, XXVIII, 21).

una parte dei Giudei, quella cioè parlante aramaico. Gli « Atti degli Apostoli » contrappongono (VI, 1) Ἑβραῖος ad Ἑλληνιστής. Una epigrafe romana della via Portuense parla di un tale che chiama Ebreo Αἰβρεὸς e che proveniva da Cesarea di Palestina, luogo in cui la lingua abituale era, senza alcun dubbio, l'aramaico (FREY, *Corpus Inscr. Jud.* I, p. 287, n. 370).

(1) Come le più antiche di Roma son descritte dal FREY (*Corpus Inscr. Jud.*, I, p. LXXVII). Anche il LA PIANA ritiene che la Sinagoga degli Ebrei fosse la sinagoga per eccellenza, cui si sarebbero aggiunte le altre (v. in *Ricerche Religiose*, Roma, IV (1928). p. 206, n. 2). In contrario il MOMIGLIANO, *I nomi*, etc. cit., p. 290, che ritiene più antiche le quattro sinagoghe del tempo di Augusto, e ciò per le ragioni già esposte.

(2) V. in proposito il FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, pp. CIX-CXI, seguendo ciò che aveva già intuito lo SCHÜRER). Della stessa opinione è il MOMIGLIANO, *I nomi*, etc. cit., p. 284. V. anche il RICCIOTTI, *Storia d'Israele* cit., II, p. 227.

Ci accorgiamo dalle epigrafi che, il più delle volte, le comunità erano collegate a determinati cemeterii; le pochissime eccezioni non sono sufficienti ad autorizzare delle deduzioni circa un' amministrazione comune. Il titolo d'« exarchon » trovato due volte nelle iscrizioni non può essere inteso come quello di un capo supremo della comunità, e ciò se si analizzi il contenuto dei documenti in cui appare ed ove si ponderi anche la ragione linguistica (1). In tempi posteriori a s. Paolo, e cioè dopo la distruzione di Gerusalemme, sappiamo della esistenza in Oriente di un capo del Sinedrio. Nella seconda metà del II secolo questo capo annullò in pratica l'autorità del Consiglio e concentrò tutti i poteri nelle sue mani. I Giudei di Roma ebbero sempre contatto con la madre patria e con le supreme autorità religiose di quei luoghi; ma da ciò non si può dedurre un'autentica dipendenza delle comunità romane, tranne che per certe modalità liturgiche. Si è giustamente asserito che il Giudaismo non ebbe mai un papa (2).

(1) Vedi su tutto il FREY (*Corpus Inscr. Jud.*, I, pp. CV-CIX) contro le asserzioni di Juster, Krauss e La Piana. Circa l' ἐξάρχων, vediamo che in una epigrafe è applicato ad un giovane di ventotto anni, età che sembra molto precoce per una carica così importante come quella di capo del giudaismo romano. In un secondo caso, il titolo è applicato a un personaggio di una sinagoga particolare, quella degli Ebrei. Del resto, il Bees e il Deissmann riconobbero che « exarchon » può credersi sinonimo di « ἄρχων ».

(2) V. su tutto il FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. CIX-CXI. Per mio conto aggiungerò che, se ci fosse stata una or-

Parliamo dunque, a quel che sinora risulta, di comunità giudaiche in Roma e non dell'unica comunità, non escludendo tuttavia che questi gruppi autonomi avessero dei delegati per stabilire le azioni, d'ordine interno ed esterno, da svolgere in comune (1).

Nelle cariche di ognuna di tali comunità, dobbiamo distinguere la serie delle magistrature civili dalla gerarchia degli addetti al culto. Cominciamo dalle prime: un consiglio di Anziani (γερουσία) presieduto da un gerusiarca (γερουσιάρχης); non bisogna pensare, per quel che dicemmo, ad una « gerusia » suprema di tutte le comunità) (2). Gli Anziani (πρεσβύτεροι) sono nominati a Roma una sola volta, mentre ne appaiono diversi in altre provincie (3). Sembra, d'altra parte, che la condotta reale degli affari fosse nelle mani degli « Arconti » (ἄρχοντες) (4) eletti anno per anno da tut-

ganizzazione centrale della comunità romana, essa si sarebbe trovata in perfetta corrispondenza con le autorità palestinesi, e allora la condanna pronunciata contro Paolo avrebbe assai presto raggiunto l'Urbe, provocando anche attentati delittuosi (si ricordino gli episodi palestinesi).

(1) Il Frey non si pone questa necessità che appare intuitiva. D'altra parte, i torbidi cui allude Svetonio (e dei quali discuteremo), la stessa campagna contro i Cristiani dopo l'incendio, e tanti altri fatti non si concepiscono senza una intesa fra le comunità romane. Impossibile pensare anche ad un comizio della nazione giudaica in Roma, senza ammettere una organizzazione fra i capi delle comunità, attuata a mezzo di delegati e sotto una presidenza assunta temporaneamente dal più autorevole.

(2) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. LXXXV. Difatti si tratta soltanto dei gerusiarchi delle singole comunità (Agrippesi, Augustesi, Tripolitani).

(3) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. LXXXVI.

(4) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. LXXXVII sgg. C'erano delle categorie di arconti. Troviamo degli arconti designati (μελλάρχοντες); c'è pure un προάρχων (a Porto). Si

ta la comunità nel mese di settembre, durante la festa dei Tabernacoli (1). Una sorta di ricevitore generale era l'ἄρχων πάσης τιμῆς (2) Vi erano poi: l'amministra-

parla eziandio di un « archon alti ordinis » (ep. trovata fuori di Roma). Abbiamo detto dell' ἄρχων ed « exharchon ». Vi erano anche degli arconti fanciulli (p. es. un ἄρχων νήπιος di otto anni e due mesi). Si tratta di titoli onorifici. Nota che nella organizzazione delle città antiche vi erano anche dei « decurioni fanciulli » (con pari intento onorifico). Così nelle epigrafi. (Frey cit.).

(1) Peraltro, al pari dei « magistri perpetui » delle corporazioni, vi erano degli arcontati a vita (διὰ βίου). La carica di arconte poteva ottenersi varie volte: così è il caso di un tal Domnio τρὶς ἄρχων. Anche nelle associazioni professionali pagane si può trovare un « magister iterum, ter, quater ». In un'omelia di un autore che scrisse a Roma prima di Costantino (forse Ponzio Massimo) (v. WILMART, in *Journal of Theological Studies*, 19°, 1918, p. 316 sgg., e A. VACCARI, in *Rassegna italiana di lingue e letterature classiche*, 2°, 1920, pp. 326-28) è detto: « Judaei mensem Septembrem ipsum novum annum nuncupant, quo et mense magistratus sibi designant, quos Archontas vocant. In illa solemnitate scenopegiae... ». Il mese di settembre (Tischri) era il principio dell'anno civile giudaico (Frey cit.).

(2) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, pag. LXXXIX sgg. Nei papiri egizi la parola τιμή fra gli altri significati ha quello di « censo ». Spesso designa più specialmente i pagamenti da effettuare, o i canoni da pagare. (PREISIGKE, *Wörterbuch der griechischen Papyrusurkunden*, s. v.). Si ricordi poi che ogni collegio autorizzato aveva un' « arca communis ». In questo caso, essa era alimentata dai contributi ordinari dei Giudei, di cui ogni comunità fissava l'importo. Si ricordi poi che ogni giudeo della Diaspora doveva annualmente versare due dracme al Tempio ed inviare ai preti di Gerusalemme l'equivalente in argento dei contributi prescritti dalla Legge. Secondo Filone, vi era quasi in ogni città una cassa (ταμεία τῶν ἱερῶν χρημάτων) che centralizzava tali somme. (PHIL., *De spec. Leg.* I, § 143 sgg., ed Cohn-Mangey, II, 234). Dopo la distruzione di Gerusalemme le comunità pagavano da un lato il didracma alle autorità romane (« fiscus iudai-

tore dei beni (φροντιστής) (1), il patrono o avvocato (προστάτης) (2), il segretario (γραμματεύς) (3) Ai benefattori della Sinagoga, cioè ai patroni, si dava il titolo di πατήρ, o μήτηρ (4).

Il servizio religioso aveva un archisinagogo (ἀρχισυνάγωγος) (5); poi registriamo la presenza di un coa-

cus ») e dall'altra s'imponevano liberamente per sovvenire alle spese generali del patriarcato « aurum coronarium »). V. FREY cit. e JUSTER, *Les Juifs dans l'Empire romain. Leur condition juridique, économique e sociale.* Paris, 1914, I, pp. 280-88.

(1) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. XVI sgg. La carica è da paragonarsi con quella delle associazioni soprattutto dell'Egitto greco-romano. Come prova il Frey contro lo Juster, la carica non si può identificare con quella dell'archisinagogo.

(2) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. XCIV. Nelle associazioni religiose d'Egitto il προστάτης è d'ordinario il presidente. Altrove tale personaggio aveva attribuzioni variabili; talvolta sembra una sorta di patrono. In ogni caso rappresenta l'associazione e prende cura dei suoi interessi, specie in affari giuridici (FREY cit.).

(3) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. XCII sgg. Prova il Frey contro Schürer, Berliner ed altri che per γραμματεύς non si deve intendere uno scriba o dottore della Legge. Si tratta invece di un importante personaggio ufficiale da paragonare al γραμματεύς del Sanhedrin di Gerusalemme e con i γραμματεῖς delle città greche. Sembra che la carica fosse a vita. Potevano designarsi ad essa dei giovani, poichè troviamo un μελλογραμματεύς (« grammateus » designato) di 24 anni ed un altro di 19. Ci sono financo un « grammateus » di 12 anni e altro di 7 anni. La carica doveva essere promessa in considerazione della famiglia (FREY cit.).

(4) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, p. XCV sgg.

(5) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. XCVII sgg. L'archinagogo è, letteralmente, il presidente della riunione; ma si tratta soprattutto della sinassi religiosa. Vediamo dalle epigrafi che la sua funzione si esercitava in una sinagoga determinata. Potevano cumularsi delle cariche, per es. arconte

diutore (ὑπηρέτης) (1), e forse (ma questo è ancora soggetto a discussione) dei preti (ἱερεῖς) (2).

Questa composizione della sinagoghe ha riscontri con tutte le altre della Diaspora sparse per il mondo romano, e, in quanto agli amministratori civili, ci accorgiamo di spiccate somiglianze con le associazioni ellenistico-romane, tutte a costituzione democratica, con

et archisinagogo. Di fatto, l'archisinagogo ha la sorveglianza sulle cerimonie cultuali. Egli designa le persone che debbono leggere la « Thora », o indirizzare una esortazione al popolo. Egli si prende cura dell'edificio cultuale e delle sue suppellettili. Egli è insomma un deputato al culto, senza avere funzioni sacre. Ma un sacerdote poteva cumulare l'officio di archisinagogo (in una epigrafe: ἱερεὺς καὶ ἀρχισυνάγωγος). Non vi è nulla di singolare — osserva il Frey — perchè i sacerdoti non erano sempre obbligati ad essere presenti al tempio. La funzione di archisinagogo sembra essere stata elettiva. Però c'erano anche degli archisinagoghi a vita: in certi casi sembra che la carica fosse ereditaria. In un'epoca tarda (e fuori di Roma) fu conferita anche a delle donne (FREY cit.).

(1) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. XCIX. Era un coadiuvatore del servizio sinagogale. La carica è menzionata anche nel Nuovo Testamento (LC., 4, 20; cf. MT., 5, 25). Negli scritti rabbinici è detto « hazan ». Non sembra che mai abbia avuto mansioni nella formazione spirituale della comunità; perciò non si deve paragonare ai diaconi, ma piuttosto a un sacrestano, come ha pensato Juster. Dava al lettore i rotuli dei libri santi e li riprendeva, ed eseguiva la flagellazione su quelli che vi erano stati condannati(MT., 5, 25; 10, 17; 23, 34; *II Cor.*, 2, 24). (FREY cit.).

(2) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, pag. C sgg. Nelle iscrizioni romane compare tre sole volte il titolo (una volta poi si parla di ἱερίσα). Sono epigrafi non certo del I secolo; e, in tal caso, è ben strano ritenere la esistenza di sacerdoti, quando sappiamo che dopo la sparizione del Tempio di Gerusalemme nel 70 e la distruzione di quello di Leontopoli in Egitto nel 73, non vi erano più in attività per i Giudei nè altare, nè sacrificio, nè sacerdozio. Anzi, quando

funzionarii eletti annualmente, con un comitato di anziani e relativo presidente, con intendente tesoriere, segretario, avvocato, patroni e via dicendo. Si ritrovano anche i nomi: presbiteri, arconti, « gherusia », « grammateis » ed altri ancora. Si ha una cassa sociale. Centro del Sodalizio è la « schola collegii » (con immagini protettrici), o il tempio; e spesso vi è un'area sepolcrale propria. Nelle religioni dei misteri appaiono il « pater », o la « mater » che corrispondono ad alti gradi iniziatici, mentre nelle associazioni professionali si tratta di patroni (1). Una epigrafe giudaica romana parla di una « proselita », Veturia Paula, che aveva preso il nome di Sara e che era considerata come « mater » delle Sinagoghe del Campo e di Volumnio (2). Questa è una delle più notevoli testimonianze sul proselitismo giudaico che fu in qualche periodo molto intenso. E' noto che fra le persone guadagnate da tale propaganda si distinguevano varie categorie: i « devoti » o « timorati » di Dio (σεβόμενοι, ο φοβούμενοι τὸν Θεόν) e gli autentici proseliti (προσήλυτοι) (3). Questi

nel II secolo un dottore della Legge, Theudas, tentò di introdurre a Roma l'uso di mangiare l'agnello pasquale preparato con i riti antichi richiesti per il sacrificio, fu disapprovato e quasi scomunicato dai rabbini di Palestina. Quindi il titolo di ιερεύς non sembra affatto riferirsi a veri sacerdoti, ma doveva essere alcunchè di onorifico, riferentesi alla discendenza aaronitica del personaggio. Tutt'al più gli insigniti del titolo, i « cohanim », davano come oggi, in giorni fissati, la benedizione al popolo. Il titolo di ἀρχιερεύς, quando lo si trova, dichiara che l'epigrafe è pagana e non giudaica (FREY cit.).

(1) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. LXXXII sgg. (e bibliografia ivi citata).

(2) Beturia Paula... nomine Sara, mater synagogarum Campi et Bolumni » (v. in FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, n. 523, pp. 383-84; l'epigrafe oggi più non esiste).

(3) V. su tutto questo argomento il bel paragrafo della

ultimi, avendo ricevuto la circoncisione e una specie di battesimo ed avendo fatto l'offerta di un sacrificio al Tempio (1), si consideravano come facenti parte del popolo eletto ed erano tenuti a tutte le osservanze della Legge. La iscrizione sopracitata prova che si assumeva anche un nome ebraico. I « devoti » erano i simpatizzanti, non ancora compresi nella nazione giudaica (perciò le loro tombe dovevano stare separate) (2) e stranieri ai patti della promessa (cf. *Ad Ephes*, 2, 12). Si richiedeva a questi simpatizzanti una professione di

cit. *Storia d'Israele* (vol. II, pp. 245-46) di G. RICCIOTTI. Il termine di « proselito » ha come corrispondente « gerim » nell'antico ebraico. Spiega il R. che vi era tuttavia qualche oscillazione nell'uso delle due designazioni, e sembra che talvolta σεβόμενοι fosse impiegato — etimologicamente più che tecnicamente — in modo da comprendere i proseliti. I veri proseliti erano anche detti proseliti « di giustizia », perchè osservavano la giustizia della Legge giudaica. I proseliti « della porta » invece non erano nè veri proseliti e nemmeno devoti. Erano così chiamati, perchè dimoranti entro le porte, cioè nel territorio d'Israele (erano pur detti proseliti « di abitazione », con parola che riprende l'antico significato di « gerim », cioè « stranieri ospiti », cf. il greco μετοικοι.

(1) Per le donne vi era battesimo e offerta sacrificale. Il rito del battesimo era piuttosto ispirato alla legislazione purificale (LEVIT, 12 sgg.; *Num.* 19; RICCIOTTI cit., p. 247). Il rito essenziale era peraltro quello della circoncisione. E taluno ha supposto che il battesimo fosse introdotto più tardi (ad ogni modo, come sembra, prima della distruzione di Gerusalemme).

(2) V. anche la constatazione del FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. CXXX: « Si sono trovate nelle catacombe giudaiche le tombe di parecchi proseliti; ma non si è rinvenuta la sepoltura di un solo di questi mezzi Giudei chiamati i « metuentes », σεβόμενοι τὸν Θεόν; si conoscono gli epitaffi di tre di questi simpatizzanti del Giudaismo a Roma; tutti e tre furono sepolti fuori dei cimiteri giudaici; non avendo ancora accettato tutta intera la Legge mosaica, con tutte le sue esigenze, erano considerati come gentili ».

fede monoteistica, oltre l'osservanza del sabato e dei digiuni, qualche contribuzione al Tempio e poche altre cose. Ma il semplice devoto non poteva essere visitato da un giudeo nella sua abitazione, e neanche era permesso di sedersi a mensa con lui, senza contrarre impurità legale (1).

Come ci furono dei pagani passati al giudaismo, ci furono anche dei giudei passati al paganesimo. Il caso, naturalmente, fu molto raro, ma ne abbiamo le prove archeologiche. Tal fatto si verificò tra le categorie più basse, cioè fra schiavi e fra liberti. Questi giudei paganizzanti non ottennero sepoltura nei cemeterii giudaici, ma, dopo l'incinerazione (non ammessa nè dalla Sinagoga, nè dalla Chiesa cristiana) furono deposti in colombarii pagani (2).

Certamente, a chi analizzi l'epigrafia giudaica, si prospetta nella luce più viva la maggiore elevatezza di concezioni dell'elemento giudaico di fronte al greve materialismo della maggioranza dei pagani. A differenza anche degli adepti delle misteriosofie orientali, i Giudei sperano la requie ed il gaudio d'oltretomba non dal preciso adempimento di prescrizioni rituali, ma dai meriti di dolcezza, di castità, di osservanza della Legge acquistati in vita (3). E il riposo eterno è la pace dei giusti che si trovano in compagnia degli altri giusti,

(1) Il centurione della Coorte Italica a Cesarea di Palestina, Cornelio, era φοβούμενος τὸν Θεόν e molto stimato dai Giudei locali (*Acta App.*, 10, 2, 22); eppure, osserva il RICCIOTTI (op. cit., II, p. 247), Simone Pietro sa che ad un Giudeo è illecito entrare in dimestichezza con lui e visitarlo in casa, appunto perchè « alienigena ».

(2) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. CXXXI; v. le epigrafi nell'Appendice, n. 68 sgg., p. 571-74.

(3) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. CXXXII (v. ivi il commento al bell'epitaffio di Regina).

in primo luogo i patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe, gli amici di Dio in perenne intimità con Lui (1).

Che ci fosse l'idea di un perdurare delle relazioni fra defunti e viventi, non è del tutto da escludere; manca peraltro la professione esplicita della fede nel potere d'intercessione di fedeli defunti, come presso i Cristiani (2). Ben più evidente è la fede nella resurrezione dei morti, chè anzi, nel I secolo d. Cr., era accettata dalla ortodossia giudaica e riaffermata dai Farisei (3). Bisogna tuttavia osservare che soltanto verso la fine del secolo si fa strada l'idea di una resurrezione generale dei giusti e dei peccatori, degli israeliti e dei gentili per il giorno del giudizio (4). Prima si faceva distin-

(1) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. CXXXIII e sgg. L'augurio delle epigrafi giudaiche è spesso: « in pace sia il suo sonno: ἐν εἰρήνῃ ἡ κοίμησις αὐτοῦ compendiata talvolta dalla parola ebraica « shalom » (pace). Scrive il Frey: « Non si può aver dubbi sul valore escatologico della espressione. Essa non è l'ultimo addio fatto al defunto, come il « Vale » dei Romani o il χαῖρε dei Greci. Essa si riferisce non tanto al corpo sepolto nella tomba, sebbene i Giudei abbiano annesso grande importanza al riposo dei corpi ed alla inviolabilità delle sepolture, ma è un augurio che si riferisce all'anima. Troviamo anche espressioni come « in bonis, in bono » (dai *Salmi*, 25 (24) 13, etc... « anima eius in bonis demorabitur »).

(2) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. CXXXVII. Una iscrizione della via Appia (di un dottore della Legge) mostra i figli che pregano il padre di non dimenticarli mentre gode la felicità con i giusti. Osserva il Frey che « ricordarsi » non è « intercedere » e che in mancanza di un testo più esplicito, è preferibile non oltrepassare il significato letterale della iscrizione.

(3) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. CXXXVII.

(4) Questa convinzione (malgrado certe imprecisioni e fluttuazioni) è asserita dalla preghiera della « Schemoné-Esré » composta in Palestina e che nella forma presente risale alla fine del I secolo: DALMAN, *Die Wörte Jesu*, I, Lei-

zione fra i degni e pii che insorgono « per il secolo promesso » e i cattivi che ricevono il tormento della « seconda morte » (1). Vita eterna e luminosa da un lato; « prigione perpetua » (2) dall'opposto. Attraverso gli scritti rabbinici si ha un'idea materialistica del paradiso giudaico, raffigurato come un paradiso terrestre molto idealizzato (3).

E' ben strano che a Roma l'epigrafia giudaica non abbia sinora rivelato una sola frase alludente alle speranze messianiche. Ma conveniva fare simili allusioni che avrebbero potuto destare sospetti nel governo romano? (4). Non è d'altra parte possibile credere che la speranza dell'atteso Salvatore d'Israele non fosse nel cuore dei Giudei di Roma. E' accertato che essi erano in comunicazione con Gerusalemme, dove forse avevano costituito una comunità di liberti (5). Questi continui rapporti col centro della fede comune e delle comuni speranze, fanno dedurre che anche a Roma vi fosse una cocente speranza messianica, come quella

pzig, 1898, pp. 301-304; ELBOGEN, *Der jüdische Gottesdienst in seiner geschichtlichen Entwicklung*, 2 ed., Frankfurt, 1924, pp. 33-35) e poi la si trova nelle Apocalissi di Esra e di Baruch, nel IV libro degli Oracoli Sibillini giudaici, nell'Apocalissi di Mosè (*IV Esdr.*, 5, 45; 14, 35; *Apoc. Syr. Bar.*, 50, 2-51, 3; *IV Syb.*, 188 s.; *Apoc. Mos.* 10, 13 e 28). (FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. CXXXVIII).

(1) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, pp. CXXXVII-CXXXVIII (e testi ivi citati).

(2) GIUS. FL., *Ant. Jud.*, XVIII, 1, 3; cf. *Bell. Jud.*, II, 8, 14; *Contra Apion.*, II, 30.

(3) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p.CXXXIX. Il paradiso è il « Gran Eden » rabbinico (v. poi lo stesso A. nell'artic.: *La vie de l'au-delà dans les conceptions juives au temps de J. C.*, in *Biblica*, 13°, 1932, p. 163.

(4) Questo si domanda il FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I p. CXL

(5) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. CXL.

espressa sul finire del I secolo dalla stupenda preghiera della Schemoné-Esré »: « Abbi pietà, Signore Dio nostro, di noi e del tuo popolo d'Israele e di Gerusalemme tua città, e di Sion sede della tua maestà, e della regalità della casa di David, colui che fu da te unto. Sii tu benedetto, o Signore, Dio di David, che ricostruisti Gerusalemme. Fai presto germinare il rampollo di David e potenzia la sua forza per il tuo soccorso. Sii tu benedetto, Signore, che fai nascere la salvezza » (1).

Del resto, l'archeologia ci rivela uno straordinario attaccamento dei giudei di Roma a tutto ciò che ricordava loro le glorie della città Santa e del Tempio (2). Frequentissima è nelle catacombe giudaiche l'immagine del candelabro a sette braccia (eptaclino). E poi si rappresentano: gli utensili del Tempio (*Aron*, o armadio; *Schofar*, o tromba; vaso dell'olio, custodia dei sacri rotuli, etc.), il « lulab » (palma) e l' « ethrog » (cedro) portati nella festa dei Tabernacoli, gli animali da sacrificare. Spesso nelle tombe giudaiche si legge il ricordo della Santa Sion: «cum recordaremur Sion» (*Ps.*, 137, 1). Ma il centro della vita religiosa di questi Giudei della Diaspora è, senza dubbio, la Legge (3). La « Thoràh » (comprendente in origine specialmente i libri mosaici e più tardi integrata con altri scritti) era letta e commentata ogni sabato nei centri cultuali delle sinagoghe (4). Vi erano molti studiosi e docenti

(1) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. CXLI (abbiamo parlato in nota precedente della « Schemoné Esré »).

(2) Osservazione del FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. CXLI.

(3) Per tutto ciò che precede, v. FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, pp. CXLI-CXLII.

(4) V. l'affermazione di S. Giacomo al Concilio di Gerusalemme (*Actus App.*, XV, 21).

della Legge e le epigrafi non di rado menzionano questi dottori (1). La lettura della Legge era divenuta azione liturgica e fonte d'insegnamento. Non si poteva fare maggior elogio di un Giudeo che chiamandolo φιλόνομος o « iuste legem colens »; la immagine del rotulo della Legge e dell'arca santa (*aron*, cioè l'armadio in cui si conservava) ricompaiono molto spesso nelle figurazioni cemeteriali (2).

Abbiamo fatto cenno a varie figurazioni delle catacombe giudaiche ed aggiungiamo che vi sono in esse delle tracce di decorazione pittorica che risalgono al II e III secolo: un soffitto di cubicolo nella catacomba della via Nomentana, con delfini avvolti al tridente e, nel mezzo, il candelabro eptaclino; dei palmizi agli angoli di una camera nella catacomba della vigna Randanini sull'Appia, e poco altro (3). Molto di più si è scoperto in Oriente, dove recentissimo è lo sterro della proseuca di Dura Europos sull'Eufrate, tutta affrescata (nel III sec.) con scene bibliche, con immagini di grandi rabbini dottori della Legge e con figurazioni di oggetti sacri (4). Simili decorazioni non sarebbero state permesse dal rigorismo rabbinico palestinese dei tempi di Gesù (5). Ma l'interdizione di rappresentare ogni

(1) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. CXLII. Si parla di νομοδιδάσκαλος, di νομομαθεῖς, etc.

(2) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, pp. CXLII-CXLIII.

(3) FREY, *Corpus Inscript. Jud.*, I, pp. CXX, CXXVI e CXXVII. Notisi che i cubiculi con immagini pagane della catacomba di vigna Randanini devono essere veramente pagani e solo tardivamente aperti nella catacomba (FREY cit., pp. CXXI sgg.).

(4) Vedi in *Revue Biblique*, 1934, p. 105 sgg. Per altre figurazioni in proseuche palestinesi (relativamente tarde) v. nella stessa rivista, a. 1921, p. 579 sgg. (Aïn Dûq) e 1930, p. 257 sgg. (Gerash e Beth Alpha).

(5) V. su tutto J. B. FREY, *La question des images chez les Juifs à la lumière des récentes découvertes*, in *Biblica*, 15°, 1934, pp. 265-300).

essere animato, anche a titolo semplicemente decorativo (1), dovette cadere ben presto. E' da credere che, fuori di Palestina, non si evitasse qualche compromesso con le forme d'arte praticate nei vari luoghi. I Giudei della Diaspora furono permeati d'ellenismo, ma non cedettero in quel che era l'imposizione basilare della loro fede e la salvaguardia del loro monoteismo: evitare in ogni modo la rappresentazione della divinità (2).

Le eccezioni al costume antidolatrico sono pretta superstizione. E, purtroppo, non si può dire che i Giudei ne fossero immuni. Si trovano nei cemeterii giudaici alcuni amuleti, i quali associano figure e simboli dell'Ebraismo ad altri schiettamente pagani. Un amuleto ostiense del II-III secolo ha da una parte l'immagine di Salomone e dall'altra l'Ecate triforme. I Giudei del I secolo ritenevano che Salomone fosse un grande mago, dotato di un potere straordinario sui dèmoni. Di questa leggenda si fa interprete Giuseppe Flavio; e un libro apocrifo, il *Testamento di Salomone*, ha le sue scaturigini in una composizione certamente del I secolo (3). Vi furono delle facili interferenze con lo Gnosticismo, molto impregnato di tale mistica superstiziosa (4) e questo può spiegarci l'adozione di figure

(1) V. in *Ex*, 20, 4 s.; 34, 17; *Lev.*, 26, 1; *Dt.* 4, 15-19.

(2) Anche quando vi sono rappresentazioni di scene bibliche, non appare mai la immagine di Dio. In una figurazione di Dura Europos l'intervento divino è mostrato da una mano che viene dall'alto.

(3) FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, 394, n. 534 (altri amuleti vedili ai nn. 668, 669, 674, 709). Cf. GIUS. FLAVIO, *Antiq. Jud.*, VIII, 2, 5.

(4) V. per es. in FREY, *Corpus Inscr. Jud.*, I, p. 376, n.

apparentemente pagane, ma in realtà interpretate sul metro di una gerarchia di spiriti buoni e malvagi tutt'altro che estranea alla tradizione israelitica (1).

Gli elementi che abbiamo esaminati ci aiutano a comprendere, direttamente o di riflesso, l'ambiente giudaico romano in cui si trovò s. Paolo. Osserviamo che questa colonia ebraica di Roma non era sempre stata benvista dagli imperatori, i quali per ben due volte in mezzo secolo l'avevano posta al bando. Causa lo scandalo dei ricchi donativi carpiti alla « proselita » Fulvia, moglie di Saturnino, l'imperatore Tiberio (consigliato verosimilmente da Seiano) aveva tolto i privilegi ai Giudei (19 d. Cr.) e ne aveva deportati parecchi in Sardegna. In séguito, caduto Seiano (nel 31) s'era lasciato indurre alla revoca dei gravi, ma non totalitari provvedimenti (2). Claudio aveva inizialmente dimostrato il suo favore riconfermando i privilegi (3). Ma

514, un amuleto col candelabro eptaclino connesso al nome divino IAΩ che si ritrova in amuleti gnostici.

(1) V. su questi argomenti: P. PERDRIZET, ΣΦΡΑΓΙΣ ΣΑΛΟΜΩΝΟΣ in *Revue des Études Grecques*, 1903, pp. 42-61, e ID., *Negotium perambulans in tenebris. Études de démonologie gréco-orientale*, Strasbourg, Paris 1922. Sulla magia giudaica si consulti anche: L. BLAU, *Das altjüdische Zauberwesen*, 2. Aufl. Berlin, 1914.

(2) GIUS. FL., *Antiq. Jud.*, XVIII, 3-5; TACITO, *Ann.*, II, 85; SUETON, *Tiber.*, 36; PHILO, II libro della *Legatio ad Caium* oggi perduto e riferito da EUSEBIO, *Chron.*, II, ad annum Christi 35 (Abrahae 2050) in MIGNE, *P. G.*, XIX, coll. 537-38 (cf. l'ediz. di KARST nel Corpus berolinense degli Scrittori Crist. Greci (Berlin, 1897, vol. V, p. 213), e PHILO, *Leg. ad C.*, 24 (v. anche EUSEBIO, *H. Eccl.*, II, 5°, 6-7); cf. RICCIOTTI, *St. d'Israele*, II, p. 222.

(3) V. la lettera di Claudio agli Alessandrini, di cui parleremo e di cui ora diamo qualche riferimento bibliografico. H. IDRISS BELL, *Jews and Christians in Egypt illustrated by texts from Greek papyri in the British Museum*, London, 1924, pp. 1-37 (vers. franc. del testo a cura di S. REINACH in *Revue archéologique*, 5e série, to. XX, 1924, pp. 229-30; versione più fedele di T. REINACH, *L'empereur Claude et les Juifs*, in *Revue des Études juives*, to. 79, 1924, pp. 118-19). Forse era a conoscenza di questa lettera FILONE, come risulterebbe dall'analisi di qualche parte della sua *Legatio ad Caium* (περὶ πρεσβείας πρὸς Γάιον). V. in proposito: W. SESTON, *L'empereur Claude et les chrétiens*, in *Revue d'histoire et de philosophie religieuses*, n. 3, Mai-Juin, 1931. L'opera di Filone fu composta nell'anno 42, e, in ogni caso, anteriormente al 49.

poi, di fronte a certi atteggiamenti perturbatori, aveva dovuto decretare l'espulsione di tutti i Giudei dall'Urbe. E' l'episodio di cui furono vittime il giudeo cristiano Aquila e la moglie Prisca, trovati esuli da s. Paolo a Corinto (*Actus App.*, XVIII, 2), ed è lo stesso fatto cui allude il celebre passo svetoniano: Judaeos, impulsore Chresto, assidue tumultuantes (Claudius) Roma expulit *Claud.*, 26). La frase ha bisogno oramai d'essere presa per ciò che vale. Essa, a parer nostro, niente di sicuro testimonia a riguardo di Cristiani, come invece ritiene la maggioranza degli studiosi. C'è in contrario un dato di fatto positivo, la cui importanza si tenta invano di sminuire: quando s. Paolo ha il primo convegno coi giudei di Roma, questi si mostrano (come già vedemmo) assai curiosi di sapere da lui qualche notizia precisa sulla « setta cristiana », cui dappertutto si faceva opposizione (*Actus App.*· XXVIII, 22). Dunque, fino al 63 circa, la colonia giudaica di Roma non aveva informazioni sufficienti sulla « setta » (αἵρεσις) cristiana ed aveva soltanto appreso che molte comunità della Diaspora si erano dimostrate contrarie alla dottrina da essa bandita (1). Non è lecito sopravalutare il

(1) Questa idea era balenata a KURT LINCK, *De antiquissimis veterum quae ad Jesum Nazarenum spectant testi-*

πανταχοῦ ἀντιλέγεται (« ubique... contradicitur ») per dedurne una serie di sommosse in tutto il mondo giudaico contro il Cristianesimo, tali da impensierire seriamente lo Stato Romano ed anzi da provocare radicali provvedimenti per il ristabilimento dell'ordine.

In questi ultimi tempi la scoperta di una lettera del novembre 41, indirizzata dall'imperatore Claudio agli Alessandrini, indusse molti studiosi a richiamare il passo svetoniano e a dedurne l'esistenza di torbidi a Roma e ad Alessandria in forza dei contrasti suscitati dal messaggio evangelico (1).

moniis, Giessen, 1913, pp. 104-107. Non sembra che in seguito gli studiosi si siano accorti della importanza di tale contestazione. Si eccettui H. JANNE in uno studio, veramente perspicuo, *Impulsore Chresto* (in *Annuaire de l'Institut de philologie et d'histoire Orientales*, della Università di Bruxelles, to. II, 1933-1934: « *Mélanges Bidez* », Bruxelles, 1934, p. 538 sgg.). Ma per diminuire il valore della testimonianza degli « Atti » in questo punto, lo Janne deve ricorrere a ragioni generiche, non sappiamo quanto accettabili, come la tendenziosità del racconto di Luca che vorrebbe mettere in cattiva luce i Giudei come avversari dei Cristiani e dell'Impero. (Tesi caldeggiata e molto esagerata dagli storici razionalisti del Cristianesimo. Su di essa forse ritorneremo). Ma l'argomento di Lynch non « paraît à première vue assez solide ». Esso è « bien solide ».

(1) In precedente nota si vedano i principali rimandi bibliografici per il testo della lettera. In quanto all'ipotesi dell'accenno cristiano v. S. REINACH, *La première allusion au Christianisme dans l'histoire* (in *Revue de l'histoire des Religions*, LXXXIX, 1924, p. 108 sgg., ristampata con appendice in *Amalthée*, to. II, Paris, 1930, p. 229 sgg e p. 306). Indipendentemente dal Reinach, G. DE SANCTIS, in *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, a. 1924, pp. 512 sgg. V. inoltre le discussioni: C. GUIGNEBERT, *Remarques sur l'explication de la "Lettre de Claude" et l'hypothèse de M. Salomon Reinach* (in *Revue de l'histoire des religions*, LXXXIX, 1924, pp. 123-32); p. J. LAGRANGE, *La lettre de*

Sappiamo che l'Egitto, fin da tempi molto antichi, fu quasi una seconda patria degli Ebrei e che Alessandria si distingueva per una forte comunità magnificamente organizzata e dotata di privilegi (1). Gli Alessandrini la vedevano di mal occhio, ed anzi tutte le favole antigiudaiche debbono essere state create da loro (2). Nei primi tempi imperiali le due parti vennero parecchie volte a contesa e l'autorità imperiale fu costretta ad arrestare e giudicare alcuni ginnasiarchi che s'erano resi colpevoli di violenze contro gli Ebrei (3).

Claude aux Alexandrins (in *Revue biblique*, 1931, pp. 270-76; LAQUEUR, *Der Brief des Kaisers Claudius an die Alexandriner* (in *Klio*, 1925, pp. 96-98; una replica di ENGERS nella stessa rivista, 1925, p. 177 sgg.); H. LÖSCH, *Epistola Claudiana. Der neuentdeckte Brief des Kaisers Claudius vom Jahre 41 n. Chr. und das Urchristentum*, Rottemburg, a. N. 1930; W. SESTON, *L'empereur Claude* etc., cit.

(1) U. RICCIOTTI, *Storia d'Israele*, II, cit., pp. 185-201, 211-19 e 277-82. V. pure P. JOUGUET, *L'impérialisme macédonien et l'hellénisation de l'Orient* (coll. l'*Évolution de l'Humanité* dir. da H. Berr), Paris, 1926, passim (ma vedi in ispecie alle pp. 314-15, 436-38, 441; a p. 113 v. le riflessioni sul favore di Alessandro per i Giudei anche prima della fondazione di Alessandria; essi costituivano una forza internazionale, insinuandosi dappertutto; ed Alessandro che sognava la fusione, o per lo meno il frammischiamento, doveva naturalmente pensare ad appoggiarvisi. Non diverse, pensiamo, debbono essere state le ragioni del favore di Cesare e di Augusto.

(2) RICCIOTTI, *Storia d'Israele*, II, cit., pp. 232-33.

(3) Su l'odio antigiudaico e le violenze degli Alessandrini v. RICCIOTTI, *Storia d'Israele*, pp. 443-47 e passim. Sul processo dei ginnasiarchi testimoniato dai cosidetti « Atti dei Martiri pagani » (i due: Isidoro e Lampone, messi a morte quasi certamente ai tempi di Claudio: V. v. PREMERSTEIN, *Zu den sogenannten alexandrinischen Märtyrerakten* (in *Philologus, Supplem.* XVI, 2); W. UCKULL-GYLLENBAND, *Ein neues Bruchstuck aus den sogenannten heidnischen Martyrerakten* (in *Sitzungsberichte der preuss. Aka-*

L'imperatore Claudio, nella citata lettera, dice agli Alessandrini: « In quanto ai torbidi e alla sedizione, o, per meglio dire, alla guerra fra voi ed i Giudei, la questione era di sapere quale delle due parti l'avesse provocata ». Prosegue Claudio asserendo di aver assistito a un contraddittorio, ma di non aver condotto a fondo l'inchiesta. Ed ingiunge di finirla con le turbolenze per non fargli perder la pazienza e cambiare stile. Pretende che gli Alessandrini siano dolci verso gli Ebrei « i quali da tanto tempo coabitano nella città »; vuole che continuino indisturbati il loro ossequio religioso e i loro modi di vita, come fu permesso al tempo del divo Augusto ed anche secondo le conferme rilasciate da lui medesimo, dopo avere udito le parti in contrasto (1).

Si volge da ultimo ai Giudei, ammonendoli di non cercar d'aumentare gli antichi privilegi, di non permettersi d'inviare ambasciate in concorrenza con quelle degli Alessandrini, fatto che non s'era visto prima e che faceva credere quasi ad una scissione in due città; scendendo a maggiori particolari, proibisce agli Ebrei d'intromettersi nei giuochi organizzati dai ginnasiarchi o dal cosmete, ma di contentarsi dei propri redditi, e, quali abitanti di una città ad essi straniera (2), di

demie d. Wiss., 1930, p. 664 sgg.); A. MOMIGLIANO, in *Rendic. pont. Accad. rom. Archeol.* VII, 2°, 1932, pp. 120-25.

(1) Sappiamo che Claudio liberò gli Ebrei dalle sanzioni avute per non piegarsi al culto dell'imperatore imposto da Caligola. Questo era una forma di culto non accetta a Claudio, il quale invece rivalorizzò i culti antichi; v. A. MOMIGLIANO, voce *Claudio*, in *Enciclopedia Italiana*.

(2) I Giudei erano stati attirati da Alessandro Magno nella città sino dalla sua fondazione. Ma il loro particolarismo nazionale aveva cooperato al loro isolamento. Onde finirono con l'essere considerati stranieri nella città abitata da loro sin dagli inizi.

profittare dell'abbondanza di tutti i beni di fortuna, ed infine di astenersi dall'invitare Giudei della Siria, o delle altre parti dell'Egitto, ciò che potrebbe indurlo a gravi sospetti. Altrimenti li castigherebbe in ogni maniera, come gente suscitatrice di una peste comune a tutto il mondo.

E' facile accorgersi che Claudio non fa la minima parola di contrasti dottrinali in seno alla comunità giudaica d'Alessandria; ma tutte le sue preoccupazioni sono per la lotta fra gli Alessandrini e gli Ebrei, per l'eventualità che la colonia giudaica, rafforzata con elementi attirati d'Oltremare (o dalle altre parti dell'Egitto) possa un giorno opporsi validamente non solo ai cittadini d'Alessandria, ma alla stessa autorità imperiale. Claudio formula una diffida prevedendo i guai futuri ed avverte i Giudei che potrà considerarli come provocatori di guerre civili, male comune a tutto il mondo abitato (τῆς οἰκουμένης νόσον), vale a dire a tutto l'impero ed oltre (1).

(1) Sull'esempio dei Tolomei, gli imperatori romani si consideravano, anche fuori d'Egitto, come i sovrani della terra intera. E Filone asserisce che l'impero di Caligola comprendeva le parti del mondo più vaste e più importanti: « potrebbe dirsi il mondo abitato (οἰκουμένη), a cui il Reno e l'Eufrate servono di limiti, l'uno dal lato dei Germani ed altri popoli più selvaggi, l'altro dal lato dei Parti, dei Sarmati e degli Sciti, più feroci che i Germani; esso s'estendeva anche... da levante a ponente, su tutta la terra abitata, situata al di qua e al di là dell'Oceano » (*Leg. ad C.*, I). « Quindi, oltre il mondo civilizzato, il nome romano domina anche su quelle nazioni barbare, relegate in sconfinate lande, al di là dei noti confini. Se anche qualche popolo non conosce l'Impero di Roma, s'inchinerebbe ad esso quando ne sapesse la potenza ». (Cf. SESTON, *L'empereur Claude* etc. cit., p. 11, estr.). Come asserisce anche Filone, i Giudei della Diaspora si erano propagati in tutti gli angoli del mondo civilizzato (FILONE, *In Flaccum*, 6; *Legatio*

Ciò posto, non dobbiamo andare alla cerca di allusioni inesistenti (1) e ci corre l'obbligo di rinunziare ad ogni sia pur brillante ipotesi (2), come pure a ve-

ad C., 31-36; cf. GIUS. FL., *Antiq. Jud.*, XIV, 7-2, XIX, 4, etc.). Ma Claudio parla in maniera molto generica e non allude specificatamente alla diffusione dei Giudei. Interpreta bene il Seston: « Dans ce texte officiel toute allusion doit être claire pour chacun, sinon la pointe est émoussée, et les menaces que brandit l'empereur ne seront jamais suivies d'effet. Si donc Claude a choisi cette comparaison sans en dire le second terme, c'est qu'on doit l'entendre dans son sens le plus frequent. L'interprétation la plus banale a toutes les chances d'être la vraie. A quoi donc est le plus généralement appliquée la métaphore de la maladie dans les cas d'une affaire publique? On peut répondre sans hésitation: aux crises que traverse l'État, en particulier à la guerre civile et aux crimes qu'elle entraîne » (p. 13 estr. dello studio cit.). E qui il Seston fa una larga esemplificazione del termine: « peste » applicato a tutti i malanni della vita civile e a tutti i sediziosi. Per es.: Paolo, poichè con le sue parole fa eccitare il popolo giudaico, è indicato come una « peste » da Tertullo, avvocato dei Giudei, davanti al Tribunale del procuratore Felice (*Actus App.*, XXIV, 5-8).

(1) Se anche si volesse vedere una specifica allusione ai Giudei, vi sarebbero da considerare tutt'altri motivi che il Cristianesimo. Sono note le turbolenze giudaiche a tempo di Caligola (PHIL., *Legatio ad C.*, 31) e sono note le precauzioni prese in Egitto dai Tolomei e dagli imperatori romani per evitare un raggruppamento eccessivo dei Giudei in un punto qualsiasi del territorio. Lo stesso Agrippa I, benchè intimo di Claudio, fu strettamente sorvegliato. Il legato di Siria lo sorprese mentre ricostruiva gli spalti di Gerusalemme e lo denunciò all'imperatore. Claudio « temendo qualche rivolta », ordinò al re di sospendere i lavori. (GIUS. FL., *Antiq. Jud.*, 19-2) (cf. SESTON cit., p. 15 estr.). Era nota poi la solidarietà fra i Giudei della Diaspora.

(2) Contro le proposte Reinach e De Sanctis circa l'allusione ai Cristiani v. gli argomenti di valore assoluto specialmente del SESTON e del LÖSCH (cit. in note prec.); v. anche DONINI in *Ricerche Religiose* I, 1925, pp. 154-55.

dere un qualunque rapporto con l'informazione di Svetonio. A proposito della quale, se pure si voglia ammettere che l'« impulsore Chresto » (1), anzichè riferirsi ad un agitatore qualunque (2), alluda proprio a

(1) Ha osservato A. EVANGELISTI (*Romanità classica e cristiana*, Roma, 1932, p. 228) che nella letteratura latina il nome « Cristo » è unico, mentre « Cresto » non è raro. Cicerone parla di un tale che metteva insieme notizie di pettegolezzi (« ...Chresti compilationem?... »). Lo si trova in MARZIALE (*Epigr.*, VII, 55; IX, 28). Vedilo anche in *C. I. L.*, XII, 264; 4322, 4761, 5194; XIV, 246 (« Chrestinus »). Sei liberti di Statilio Tauro avevano il nome di « Chrestos » (come apparve dal sepolcreto scoperto nel 1875, v. *C. I. L.*, VI, 6213 sgg. e p. 982). Sull'Appia esisteva un ornatissimo sepolcro di un « Crestus » (J. RIPOSTELLI, *La Via Appia*, Roma, 1908, p. 118 sgg.). TACITO, nell'unico luogo degli *Annales* in cui parla di Cristiani, scrive « chrestiani » (così la lezione primitiva, su cui cf. G. ANDRESEN, in *Wochenschr. für klass. Philol.*, 1902, coll. 780-81; in contrario ED. MEYER, *Ursprung und Anfänge des Christentums*, Stuttgart u. Berlin, 1923, to. III, p. 505, n. 1, ha osservato che, dicendo Tacito: « il nome dei Cristiani deriva da quello dell'autore della loro setta: « Christus », lo storico dovette scrivere « christiani ». Lo JANNE nello studio *Impulsore Chresto* cit., p. 542, controbatte: « c'est la correction de « e » en « i », dans la phrase précédente qui a entraîné la leçon actuelle « Christus ». En l'occurrence, tout raisonnement qui suppose une correction de « i » en « e » est invraisemblable ». Certo l'*Apologeticum* di TERTULLIANO persuade che i pagani del tempo usavano correntemente la forma in « e »: « Sed et cum perperam « Chrestianus » pronuntiatur a vobis » (nam nec nominis certa est notitia penes vos...) (III, 5). Va bene. Ma qui sembra logico supporre che i pagani abbiano il più delle volte confuso « Christus » con un nome a loro famigliare: « Crestos », o « Crestus ». L'equivoco dovett'essere facilissimo. Sulle fasi dell'appellativo dei Cristiani, v. C. DE LABRIOLLE, *Christianus*, nel *Bulletin du Cange*, to. V, 1929-30, pp. 69-88; FERRUA in *Civiltà Catt.*, 17-VI e 1-VII-1933, pp. 552 e 13.

(2) La EVANGELISTI, *Romanità classica* etc. cit., p. 228,

Gesù Cristo, non rimane che una spiegazione molto semplice: Svetonio è scrittore degli inizi del II secolo e, a tempo suo, è ben dichiarata ed ormai tradizionale l'opposizione tra Chiesa e Sinagoga. Lo scrittore, riferendo la notizia di continui tumulti giudaici (1) in

osserva che qui non si tratta di un vero nome proprio, altrimenti la forma avrebbe dovuto essere: « quodam Chresto », ma uno dei soprannomi di mestiere, o di professione (come sarebbe a dire l'usuraio, cf. χρήστης). Anche lo JANNE (*Impulsore Chr.* cit., pp. 540-41) osserva che, quando si tratta di personaggi poco noti, il « quidam » è di regola, ove non segni un qualificativo (p. es.: vel Cassii Scevae centurionis vel Caii Acilii militis »). In ciò egli ben si contrappone al Linck. Se peraltro Cresto, come propone la Evangelisti, fosse già per se stesso un soprannome qualificativo, di mestiere o di professione, l'argomento dello Janne perderebbe molta della sua efficacia. Io poi osservo: Si è proprio sicuri che un trascrittore del basso Impero non abbia deliberatamente omesso il « quodam » identificando il « Cresto » in « Cristo »? (Quando si trattava di persone note il « quidam » non era necessario). Del resto, tale identificazione col Cristo la troviamo già senz'altro accettata da OROSIO (« impulsore Christo... etc. quod, utrum contra Christum tumultuantes, etc... an etiam Christianos simul velut cognatae religionis », etc. v. *Hist. adv. pag.*, VI, 6, 15-16). Non è neanche completamente esclusa la possibilità che Svetonio, ritenendo già molto noto il Cristo, abbia proprio lui omesso il « quodam », redigendo questo cap. 25 della vita di Claudio, che poi è fra i più tumultuari della sua opera. Vi si insinua l'informazione sui Giudei improvvisamente; e male si è giudicato questo brano come il sunto di un rapporto poliziesco. Ma, in verità, sembra nulla più che l'eco di una diceria. E c'è anche un'ultima considerazione. E' balenato allo Janne (o. c., p. 541, nota 2) che « impulsore » possa sostituire il qualificativo. Ma egli respinge subito l'idea, dicendo che « marque l'action comme le ferait un verbe *attributif* ».

(1) Per questa irrequietezza giudaica si possono trovare le cause in tutt'altro che nella predicazione cristiana. Abbiamo veduto in precedenti note quanti grattacapi i Giudei dessero all'amministrazione romana per le rivendicazioni na-

Roma (nota l'« assidue tumultuantes » che sembra alludere alle arcinote, interminabili agitazioni ebraiche), si figura senz'altro che anche a tempo di Claudio ci fosse di mezzo l'avversione di giudei per i fedeli di Cristo (1). Ma voler sul serio ammettere che a tempo

zionali, per i privilegi delle comunità, per i contrasti con le cittadinanze; e come perciò fossero tenuti sempre d'occhio.

(1) Con l'idea del rapporto di polizia passato a Svetonio, lo JANNE (o. c., p. 546) pensa che il « Chrestus impulsor » si trovasse in un documento contemporaneo ai fatti, e che l'errore fosse commesso dai « bureaux » dell'epoca claudiana. Ipotesi, a nostro avviso, completamente gratuita.

L' HUIDEKOPER, *Judaism at Rome* (*B. C. 76 to A. D. 140*), 5ª ed. New Jork, 1883, p. 229, pensava che la polizia s'ingannasse perchè i Cristiani dicevano « Cristo » là ove noi diremmo « Cristianesimo » (cfr. *ad Philipp.*, I, 15: τινὲς δὲ καὶ δι' εὐδοκίαν τὸν Χριστὸν κηρύσσουσιν). Ma lo Janne più ingegnosamente si appiglia al passo di *Atti*, XXV, 19, dove il procuratore Festo espone ad Agrippa la questione di Paolo: gli accusatori dell'Apostolo avevano con lui controversia per le loro superstizioni e per « un certo Gesù morto che Paolo diceva essere vivo » (περί τινος Ἰησοῦ τεθνηκότος, ὃν ἔφασκεν ὁ Παῦλος ζῆν). Noi osserviamo che la polizia di Claudio sarebbe stata ben sciocca nel credere alla reale esistenza di questo agitatore. Un « impulsor » fantasma! E come mai sarebbe stato espulso insieme agli altri? L'idea di alcuni studiosi (non condivisa dallo Janne) che l'errore di Svetonio, si riallacci all'idea — testimoniata da qualche fonte secondaria — della crocifissione di Gesù sotto Claudio, potrebb'essere una discreta spiegazione, e potrebbe coordinarsi a ciò che noi abbiamo rilevato circa l'ostilità fra Chiesa e Sinagoga. Insomma, Svetonio era a conoscenza del fatto della espulsione ebraica a tempo di Claudio. Ma, in quanto ai motivi, egli potè ben equivocare. Del resto, non ci accade di fraintendere i motivi di cose che accadono anche sotto i nostri occhi? Figuriamoci poi quando si ha da fare con un temperamento da Don Marzio, raccoglitore più dei pettegolezzi che della storia autentica, come fu Svetonio!

di Claudio (nel 49?) (1) vi fosse in Roma una così forte comunità cristiana da provocare vaste e tumultuose

(1) La data è recisamente affermata da OROSIO (*Hist. adv. p.*, VII, 6, 15-16): « Anno ejusdem nono expulsos per Claudium urbe Judaeos Josephus refert ». GIUS. FLAVIO non ha mai parlato di espulsioni di Giudei fatte da Claudio, ma ne parlò, come vedemmo, a proposito di Tiberio (*Ant. Jud.*, XVIII, 3, 5). Due sono le spiegazioni, od anzi tre: che Orosio possa essersi ingannato; che Giuseppe Flavio abbia contenuto (in una redazione perduta) la precisazione della data; che il rimando cronologico provenga da altra fonte e Orosio, per un abbaglio, lo abbia accreditato a Gius. Flavio, (nel seguente periodo parla di Svetonio e non è da ritenere che lo trovasse in una perduta redazione dell'opera di lui). Non può trattarsi di una notazione cronologica della espulsione fatta da Tiberio, che Orosio avrebbe attribuito a Claudio, giacchè non sarebbe l'anno nono del principato, ma un numero maggiore (il fatto è connesso da Filone, come vedemmo, con l'attività nefasta di Seiano, che si fa sentire in periodo certamente posteriore all'anno nono). Concludiamo asserendo la nostra convinzione nella possibilità che Orosio (anche se l'informazione non spetti a Gius. Flavio) abbia attinto a fonte non disprezzabile. Lo JANNE invece (op. cit. p. 533 segg. e 550 segg.) sta per l'anno 41 in base a una informazione di DIONE CASSIO (LX, 6, 6): « E i Giudei che erano ridivenuti numerosi al punto di non poter essere espulsi dalla città senza sommovimenti, egli (Claudio) non li cacciò, ma lasciandoli senza dubbio praticare la loro vita, interdisse loro di riunirsi » (... οὐκ ἐξήλασε μέν, τῷ δὲ δὴ πατρίῳ βίῳ χρωμένους ἐκέλευσε μὴ συναθροίζεσθαι). La notizia di Dione Cassio è in perfetto contrasto con quella di Svetonio. E Svetonio qui ha maggior credito, perchè storico romano che redigeva la biografia di Claudio a pochi decenni dagli avvenimenti. Evidentemente, Dione equivoca con il ricordo della lettera degli Alessandrini (che sembra essere stata conosciuta anche da Filone, come vedemmo). Ovvero generalizza il provvedimento di Alessandria, applicandolo a Roma. Perciò la data del 41 (che è quella della citata lettera) non può accettarsi. Caso mai è un terminus « post quem ». Giacchè nel 41 Claudio dichiara di avere riconfermato i privilegi, e minaccia gravi provvedimenti solo nel caso di un maggiore ammassamento (vedi il testo già da noi riferito). Quindi: dopo il 41. Ed è perciò miglior partito attenerci al 49, giacchè la data ha ottima riconferma dalla fissazione cronologica dell'incontro di Paolo con Aquila e Prisca a Corinto (*Actus App.*, XVIII, 1-2) in base alla nota epigrafe del proconsole Gallione (la magistratura è da fissare al 51-52, o 52-53 e si sa che Paolo era da un anno e mezzo a Corinto, v. *Actus App.* XVIII, 11, quando si presentò al proconsole). Aquila e Prisca si dovettero incontrare con Paolo intorno al 50 e il testo dice che erano venuti recentemente dall'Italia. Qui lo Zielinski (e lo Janne che lo segue) devono ammettere un viaggio a piccole tappe da Roma a Corinto per conciliarsi con la data anteriore al 49. Vedi dunque che, respingendo la data del 49, si è costretti ad acrobazie interpretative. Il RINIERI (nello studio su Simon Mago che fra breve citeremo, v. alle pp. 11-2 dell'estratto) si oppone alla data del 41 risultante dal testo di Dione, perchè l'attitudine di Claudio fu in un primo tempo favorevole ai Giudei e anche per la presenza di Agrippa I a Roma nel tempo dell' avvento dell' imperatore (al quale avvenimento Agrippa concorse e giovò assai). Le ottime relazioni di Claudio con Agrippa, rendono molto improbabile la cacciata dei Giudei almeno nel tempo del regno di costui (41-44). V. per queste relazioni GIUS. FL., *Antiq.* XIX, 1-4; *De bell. Iud.* II, 11, PAULY-WISSOWA, *R. Encycl.* III, 2798; E. SCHÜRER. *Geschichte des Jüdischen Volkes* I (1901) 533. Si badi poi che Dione nei primi capitoli del l. LX, descrive, per sua stessa dichiarazione, sommariamente la vita di Claudio; e così gli accade di registrare sotto una data anteriore certi eventi che da Tacito sono messi a data posteriore (v. ad es. la notizia sui due Mitridati, l'iberico e il bizantino e cf. con *Ann.* XI 8 e XII, 15-21). Concludendo, il Rinieri opterebbe per la data del 47; ma abbiam visto che è più opportuno discendere al 49.

reazioni tra le molte migliaia di Giudei e compromettere la quiete cittadina, è andar contro tutti i dati positivi e contro ogni più logica deduzione.

E' ormai tempo d'impostare il problema della iniziale diffusione del Cristianesimo in Roma. Al famoso

discorso di Pietro in Gerusalemme nel giorno di Pentecoste (dell'anno 41?) assistettero, tra le folle d'ogni paese, dei pellegrini romani, Giudei e « proseliti » del Giudaismo (... καὶ οἱ ἐπιδημοῦντες Ῥωμαῖοι, Ἰουδαῖοί τε καὶ προσήλυτοι. *Actus App.*, II, 10). Terminato il discorso, quelli che accolsero la parola di Pietro furono battezzati, e si acquistarono circa tremila anime (*Act. App.*, II, 41). Possiamo facilmente ammettere che fra i battezzati si connumerasse taluno degli « advenae Romani », il quale, ritornato nell'Urbe, si sarà fatto buon propagandista del Verbo. Nei quartieri commerciali di Roma prossimi al Tevere (specie nel Trastevere) la Buona Novella dovette passare di bocca in bocca e guadagnare più che gli autentici Giudei, l'elemento dei « proseliti » e dei « metuentes Deum », in cui poco o punto agiva l'esclusivismo nazionale ed era minore l'attaccamento alle rigide formulazioni dello spirito farisaico. Poniamo fra i neofiti anche diversi Gentili (v. l'*Ep. ad Rom.*, XI, 13) (1).

In un anno, che è probabilmente il 55-56 o, al massimo, il 57, s. Paolo scrive da Corinto la sublime lettera ai Romani (2) indirizzandola, con solenne introduzione: « a tutti coloro che sono in Roma, diletti di Dio, santi per vocazione » (*ad Rom.*, I, 7). Ed enuncia la propria missione di Apostolo delle genti (« Gesù Cristo Signor nostro, per cui mezzo ricevemmo la grazia e l'apostolato, acciò si presti ascolto alla fede in causa del Suo nome fra tutti i Gentili, tra i quali vi trovate anche voi eletti di Gesù Cristo »; *ad Rom.*, I,

(1) Nell'apprezzamento del numero dei Gentili che avrebbero fatto parte della comunità cristiana, gli studiosi si dividono. Per alcuni vi è predominio assoluto dei Giudeo-cristiani, per altri prevarrebbero i provenienti dalla Gentilità. Notiamo che Paolo si rivolge ai Giudeo-cristiani prima che (XI, 13) ai Gentili, seguendo la sua pratica costante di ossequio preliminare al popolo « eletto ». La successione del suo discorso non è in ragione del numero più o meno imponente. Vedremo più avanti che, malgrado gli sforzi interpretativi del Mangold, dello Zahn, ecc., non vi sono concreti indizi nell'Epistola per giudicare della composizione della comunità romana prima della venuta di S. Paolo.

(2) Fra la vasta letteratura della lettera ai Romani citiamo: MANGOLD: *Der Römerbrief und die Anfänge der römischen Gemeinde* (II Aufl. nel 1884); H. OLTRAMARE: *Commentaire sur l'Épitre aux Romains*, Paris 1881-86;; M. J. LAGRANGE: *Sait Paul, Épitre aux Romains*, ultima ed. a Parigi nel 1931; TH. ZAHN: *Der Brief des Paulus an die Römer*, 3 Aufl., Leipzig 1925; SANDAY and HEADLAM: *Commentary on the Epistle to the Romans*, 2 ed. Edimburgh, 1896; FEINE *Römerbrief*, Göttingen 1903; JÜLICHER: *Der Brief and die Römer*, Göttingen, 3. Aufl. 1917 (nella coll. *Die Schriften des neuen Testaments* ed. da J. Weiss, to III) KIRSOPP-LAKE: *The earlier Epistles of St. Paul*, London 1911 (l'ep. ai R. commentata alle pagg. 324-420) K. BARTH: *Der Römerbrief*, 2. Aufl. München 1923; H. LIETZMANN: *An die Römer*, 4. Aufl., Tübingen 1933; SPITTA: *Untersuchungen über den Brief des Paulus an die Römer*, Göttingen 1901; D. BARDENHEWER, *Der Römerbrief des hl. Paulus*, Freiburg i. B. 1926; R. SCHUMACHER: *Die beiden letzten Kapitel des Römerbriefes*, Münster, 1929; J. A. ROBINSON: *St Paul's Epistle to the Romans*, London 1929; G. LA PIANA: *La primitiva comunità cristiana di Roma e l'Epistola ai Romani* (in *Ricerche religiose*, Roma I, n. 3, maggio 1925, pagg. 209-226 e n. 4, luglio 1925, pagg. 305-326);L. TONDELLI: *Romani (lettera ai)* in *Enciclopedia Italiana*, to. XXIX, pagg. 947-949.

Avvertiamo che non abbiam creduto necessario ed opportuno fare distinzione tra studiosi cattolici e scrittori protestanti, o comunque razionalisti. Per la datazione e l'attribuzione del luogo da cui fu spedita la lettera, ci atteniamo alle prevalenti opinioni dei critici. Giova notare, in proposito, che taluni codici alla fine della lettera nominano espressamente Corinto (v. nell'ed. di E. NESTLE del *N. Testam.* (10ª, Stuttgart 1930, p. 425). Ricordiamo pure che un codice, il Boerneriano, omette in I, 7, 15 il nome di Roma.

4-6). Paolo sa il fervore delle prime reclute cristiane di Roma: « ...la vostra fede è nota a tutto il mondo » (...ἡ πίστις ὑμῶν καταγγέλλεται ἐν ὅλῳ τῷ κόσμῳ, *ad Rom.*, I, 8). Perciò egli ha continuamente ricordato i Cristiani di Roma al Signore nelle orazioni e lo ha scongiurato di poter avere una felice occasione per visitarli (1) (quando Paolo scriveva questa lettera indicava come prossimo il suo ultimo viaggio a Gerusalemme e prevedeva le aspre lotte che lo attendevano; vedasi *ad Rom.*, XV, 20-32). Ed aggiunge: « Poichè ardo nel desiderio di visitarvi, onde partecipare a voi un qualche dono spirituale che vi rafforzi, o meglio che ci conforti tutti insieme in mezzo a voi, vicendevolmente nella fede vostra e mia. Non voglio che ignoriate, o fratelli, che più volte mi proposi di venir da voi e ne sono stato impedito fino ad oggi per raccogliere anche in mezzo a voi qualche frutto, come già tra gli altri Gentili » (*ad Rom.*, I, 11-13).

Abbiamo in queste frasi la manifestazione di due propositi: desiderio di confermare con la parola e l'azione apostolica l'ardente fede dei Romani; desiderio di ottenere nuove acquisizioni al Cristo con l'apostolato fra la massa dei Gentili. Le deduzioni immediate sono queste: il gruppo dei Cristiani di Roma non aveva ricevuto fino allora alcun sigillo apostolico; ed essi non erano certamente organizzati (si rilevi che l'epistola non fa parola di presbiteri, e che non vi è neanche l'allusione ad una « ecclesia » comunque ordinata). Per una più efficace propaganda fra i Gentili era necessario un uomo apostolico; e le parole di Paolo paiono nettamente escludere l'anteriore presenza in Roma di un Apostolo. Così era intorno al 57, e questo pure

(1) Cfr. in *Act. App.* XIX, 21 (εἰπὼν ὅτι μετὰ τὸ γενέσθαι με ἐκεῖ δεῖ με καὶ Ῥώμην ἰδεῖν).

confermavasi nel 61 circa, alla venuta di Paolo in Roma, giacchè la più volte citata risposta dei Giudei a Paolo dimostra una ignoranza del messaggio cristiano fra le comunità ebraiche del luogo, quale non si sarebbe aspettata, se l'ambiente urbano fosse stato fermentato dalla parola di un uomo apostolico.

Ma si vuol contrapporre il passo XV, 20-23, della cennata epistola *ad Romanos*. Orbene: valutiamolo un po' meglio: s. Paolo dichiara di essere stato il portatore della divina parola, per l'ubbidienza dei Gentili, da Gerusalemme e tutt' intorno fino all' Illirico. Poi soggiunge: « E così mi fu caro l'evangelizzare non dove fu nominato il Cristo, affine di non edificare su l'altrui fondamento, ma, come è scritto: " Lo vedranno coloro, ai quali fu annunciato di lui, e quello che non udirono parlarne lo comprenderanno ". E anche per questo mi trovai molte volte impedito di venire da voi; ma ora, non avendo più campo d'azione in queste regioni, e avendo d'altra parte da tanti anni così vivo desiderio di venire a voi », etc. La lettura di questo passo non comporta che una sola interpretazione: Paolo vuole scusarsi del fatto di non essere venuto prima in Roma e si giustifica con la necessità imperiosa di aver dovuto evangelizzare quelle contrade dove non fu mai nominato il Cristo. Tale non era il caso di Roma, tanto è vero che egli rivolgeva la lettera agli « eletti di Gesù Cristo » che vi dimoravano. Quindi, l'« ἵνα μὴ ἐπ' ἀλλότριον θεμέλιον οἰκοδομῶ» (« ne super alienum fundamentum aedificarem ») ha un valore molto relativo, e vuol significare soltanto: non ho voluto preoccuparmi dei luoghi dove ci fu già qualche propaganda del messaggio cristiano. Pensare che Paolo abbia qui lontanamente alluso ad una predicazione apostolica è, in verità, credere troppo ed attribuire a

Paolo la sconvenienza di aver sottaciuto l'Apostolo evangelizzatore (1). Se poi si fosse trattato di Pietro, la sconvenienza sarebbe stata tanto più grande e neppure la giustificherebbero le transitorie divergenze fra i due Apostoli, elevate a formidabile contrasto dalla tendenziosità degli interpreti cosiddetti « indipendenti » (2).

Secondo una informazione di Eusebio (*H. E.*, II, 14, 6) il Cristianesimo sarebbe stato introdotto in Roma agli inizî del regno di Claudio (la versione geronimiana del suo *Chronicon* precisa col dire che ciò fu nell'anno 42; mentre la versione armena parla del 40) (3). Eusebio discorre di s. Pietro come fondatore; ma si può intendere più che altro nel senso che vi dovette essere una missione inviata dal centro giudeo-cristiano di Gerusalemme (4). Si è osservato in proposito che

(1) Anche il LAGRANGE, nel citato commento al testo dell'Epistola ai Romani (ed. del 1931, pagg. 353-354), tace affatto circa la pretesa allusione a una precedente venuta di S. Pietro.

(2) Circa la sostanziale unità di vedute di Pietro e di Paolo, v. il bellissimo capitolo nel volume di L. TONDELLI, *Il pensiero di S. Paolo*, Milano 1928, p. 409 segg.

(3) v. JANNE: *Impulsore Chresto* cit. p. 547. La versione geronimiana ha uno spostamento di due anni rispetto all'armena. Per es. mette l'incendio di Roma al 66, mentre l'armena lo fissa al 64, data che è confermata dal racconto di Tacito. Nel passo che c'interessa, la versione armena dà il terzo anno di Caligola (dal 18 marzo 39 al 18 marzo 40). Ma si può capire da questi elementi che vi era nel IV secolo, una tradizione additante la fine del regno di Caligola, o gli inizi di quello di Claudio (cioè il 40-41). OROSIO dipende dall'*H. E.* di Eusebio « exordio regni eius (Claudii) Petrus Apostolus...; atque enim Christiani Romae esse coeperunt » (*Hist. adv. pag.*, VII, 6-2).

(4) JANNE, *Imp. Chr.* cit., p. 547. Il DUCHESNE, *Storia della chiesa antica*, I, ed. ital. (1911), p. 33 dice: « Se

nel 40-41 sembra che il centro palestinese compiesse un grande sforzo propagandistico nelle principali città dell'Impero (1). E si concepisce come i reduci dal discorso di Pietro nel giorno di Pentecoste abbian potuto gettare il buon seme a piene mani. Solo in tal senso Pietro (non entro Roma, sibbene a Gerusalemme) può considerarsi il primo Apostolo che gettò le basi per la conversione dell'elemento urbano (2). Dal 42 (o, ammettiamo, pure qualche anno dopo) al 61 circa, tempo della venuta di s. Paolo, sono più di tre lustri e in questo periodo è chiaro che la propaganda cristiana dovette fare buoni progressi (senza con ciò pensare ad un'esagerata cifra di adepti (3), giacchè la resistenza ad abbandonare le posizioni tradizionali non dovette esser poca). Il capitolo XVI della lettera ai Romani enumera non meno di ventisei persone note a Paolo (4)

nulla esclude, nulla prova che i giudei romani che assistettero alla prima Pentecoste siano stati convertiti e, sopra tutto, si siano resi missionari ». Ma gli Atti menzionano le nazionalità con l'intento di far capire che varii popoli, ed anche taluni venuti da Roma, aderirono al messaggio cristiano. E, pur senza pensare ad una vera missione, di certo essi al loro ritorno comunicarono ad altri il loro ardore di neofiti.

(1) JANNE, *Imp. Chr.* cit., p. 548 e altro articolo in *Revue archéologique*, 1932, 2, pagg. 268-281.

(2) Si badi che la data della pretesa predicazione di Pietro in Roma quasi coincide con la più probabile data del celebre discorso di Pentecoste.

(3) Si dovette trattare di poche centinaia di adepti. Essi erano in collegamento coi gruppi del litorale, all'ordinario luogo di sbarco degli Asiatici, cioè Pozzuoli. Si ricordi che quei di Pozzuoli avvertono i compagni di Roma dell'arrivo di S. Paolo e quei di Roma gli vanno incontro.

(4) Sarebbero ventisette, ma bisogna toglierne Febe, diaconessa di Cencrea, che sembra essere l'inviata con la lettera, come diremo. Non abbiamo calcolato, naturalmente, il Narcisso e l'Aristobulo, al cui servidorame o clientela ap-

ed accenna a quelli che si raggruppavano con esse. Ma possiamo confidare sull'appartenenza del capitolo alla lettera in questione?

Il problema, che ha fatto lungamente pensare i commentatori, è tuttora una grave *crux*. Non saremo certo noi a dire l'ultima parola in proposito; ma vediamo se è possibile orientarci.

Come principale argomento a favore sta una serie di autorevoli codici (1) e vi si aggiungono le proposte identificazioni dei due patroni nelle cui case si sarebbero radunati gruppi di fedeli: Narcisso ed Aristobulo. Il primo sarebbe colui che appare come il liberto preferito da Claudio, che Agrippina fece uccidere all'avvento di Nerone (ottobre 54), circa tre anni prima che Paolo scrivesse la sua lettera ai Romani (2). Aristobulo sarebbe un nipote di Erode il Grande e fratello di Agrippa, che visse e morì in Roma (3). C'è poi la questione relativa ad Ampliato. Su queste menzioni torneremo fra breve.

Circa la tradizione manoscritta, non è inopportuno ricordare che il Cap. XVI trovasi proprio in quel tratto che, per vetuste attestazioni, fu più danneggiato

partenevano gruppi di Cristiani. Non è lecito inferirne che questi patroni fossero cristiani, e nemmeno cristianeggianti.

(1) V. KIRSOPP-LAKE (*The earlier epistles*, etc., cit.), p. 334.

(2) LA PIANA, *La primitiva comunità*, etc. cit. (*Ricerche Religiose*, Luglio 1925, pagg. 320-321. A. MOMIGLIANO: (voce *Narcisso* in *Encicl. Ital.*, p. 270) non crede alla identificazione (tuttavia non ne dà la regioni). Questo liberto si uccise ai tempi di Nerone (per le fonti su lui v. *Prosopographia Imperii Romani*, II, Berlino 1897, p. 399).

(3) LIGHTFOOT, *Epistle to the Philippians*, 1878, p. 174 segg.; cfr. LA PIANA cit. nella precedente nota (il quale però avverte, tanto per Narcisso come per Aristobulo, che si tratta di mere congetture).

dai marcioniti e che ha traccia di qualche disordine anche in certi codici (1). Ciò dette ai critici razionalisti l'appiglio per tentare attacchi contro la genuinità di almeno queste parti della lettera. Inane offensiva, perchè ormai è ampiamente riconosciuta (e non poteva essere a meno, tanto risulta evidente) la paternità paolina dei capitoli XV e XVI; e forse non sarà neppure da escludere la contestatissima dossologia finale. Ma, stabilito questo punto, rimangono talune gravi obbiezioni sulla pertinenza del cap. XVI al corpo della epistola *ad Romanos*: Si è cominciato con l'osservare la stranezza del fatto che Paolo, non ancora andato a Roma,

(1) C'è ancora chi prende sul serio le mutilazioni marcionite e giura che questi settarii avevano il testo primitivo delle Sacre Scritture. In realtà, le avevano sacrificate alla loro passione antigiudaica e ad altre idealogie. La lettera paolina terminava per essi alle parole « ante tribunal Christi » (XIV, 10). Cfr. TERTULLIANO, *Adv. Marc.* V, 14; secondo ORIGENE peraltro sarebbe stato espunto ciò che segue al XIV, 23, cioè i soli capp. XV e XVI). Detto questo, per non contare sull'infido appoggio della testimonianza marcionita, rileveremo che il paragrafo di cui si contesta l'appartenenza all'epistola *ad Rom.* (il XVI) ha ben diversa importanza che il lungo tratto espunto dai marcioniti. L'epistola si chiude mirabilmente con il Cap. XV, 33 (ὁ δὲ θεὸς τῆς εἰρήνης μετὰ πάντων ὑμῶν. Il resto è, in ogni caso, un'appendice con una commendatizia per Febe, saluti (inviati così da Paolo, come da altri che erano insieme a lui) a varii fratelli e qualche avvertimento ed augurio di bene. Salta agli occhi la differenza di questa appendice tumultuaria dall'organica lettera che precede, redatta in stile aulico. Che quest'appendice potesse in origine far parte per sè stessa, si dovrebbe dedurre, io penso, anche dalla mancanza del δὲ (Συνίστημι δὲ, inizio cap. XVI) in qualche autorevole codice (Claromontano, prima manus, e Boerneriano, cfr. ed. NESTLE, p. 423).

Nota poi che diversi codici attaccano la dossologia finale (XVI, 25-27) al XIV, 23 (ma non i principali mss. unciali).

vi conosca tanta gente. Questa è invece l'obbiezione che trova più facilmente la risposta, giacchè Paolo poteva aver conosciuto quelle persone in tempo anteriore, o anche sapere alcunchè di loro pel tramite dei suoi collaboratori. Ma fra le persone cui si mandano i saluti vi sono anche Aquila e Prisca (o Priscilla) e noi ci meravigliamo davvero di vederli ritornati tanto presto in Roma, sapendo che risiedevano pochi mesi prima ad Efeso (*I Cor.*, XVI, 19). Tanto più che li troveremo ancora ad Efeso intorno al 63, se tale è la data della *II Tim.* (v. in essa il par. IV, 19). Si è detto che per ragione di commerci il ceto giudaico si spostava con facilità. E anche questo è vero; però dobbiamo ammettere che Aquila e Prisca (e perchè proprio marito e moglie?, non bastava l'uomo?) facessero una continua spola fra l'Oriente e Roma. E ciò sembra eccessivo. Nella prima lettera ai Corinti vi è la netta impressione che i due coniugi, usciti da Roma, abbiano ormai fissato la loro residenza ad Efeso, dove la loro casa è un centro di raccolta dei Cristiani. E' credibile che di nuovo i due si siano ristabiliti in Roma a così breve distanza? E, ammettendo la datazione indicata nella *II Tim.* (a. 63) per qual ragione avrebbero di nuovo impiantato la casa ad Efeso, a distanza di pochi altri anni? Aggiungasi che è molto dubbia l'identificazione del « titulus Priscae » in Roma (sull'Aventino) con la « domus Aquilae et Priscae ». Anzitutto si osserva che tale identificazione compare soltanto nell'806, quando l'ornato biografo del tempo di Leone III parla nel *Liber Pontificalis* del « titulus beatissimorum Aquile et Prisce ». E potrebbe darsi che si trattasse di una identificazione di agiografi non troppo remoti, giacchè nel sec. V si parla soltanto di « tit. Priscae », e, pur dopo la qualifica di « santo » (applicata generalmente nelle sottoscrizioni del VI secolo ai

fondatori dei titoli) si discorre, sul finire del sec. VIII (sotto Adriano I), di « titulus b. Priscae », e non di Aquila e Prisca. E, in ogni modo, non è strana pur l'omissione del nome di Aquila, capo della *domus* (1). Come mai si finì col dargli l'ostracismo? Ci saremmo aspettati che col tempo si distaccasse il secondo termine dell'appellativo e non proprio il primo e più importante. In secondo luogo, rileviamo che Aquila e Prisca erano dei commercianti giudei di condizione libera. Ci si aspetterebbe di trovarli in un quartiere frequentato dai Giudei; invece il titolo sta in un tratto dove erano vetusti monumenti del paganesimo romano e dove, in tempo imperiale, cominciarono a costruirsi « domus » patrizie. Proprio sotto la basilica di S. Prisca riapparvero le tracce di un palazzo; e vi fu raccolta una tabella bronzea del 222 relativa a un C. M. Pudente Corneliano (*C. I. L.*, VI, 1454). Non consta affatto che Aquila e Prisca fossero originariamente degli schiavi; e perciò non deve pensarsi a liberti della famiglia cui, nel III secolo, appartenne Pudente

(1) Come ha dimostrato il LANZONI in uno scritto che è divenuto, si può dire, classico (*I titoli presbiterali di Roma antica nella storia e nella leggenda*, in *Rivista di Archeologia Cristiana*, II, 1925, p. 195 segg.; v. alle pagg. 212 e 247-250) la memoria di Aquila e Prisca non è affatto primitiva. Prima è la memoria di un'oscura S. Prisca che non si sa neanche se debbasi con sicurezza identificare con la Prisca fondatrice del titolo (v. la S. Prisca « vergine » di cui al *Martyr. Hieron.*, ed. Delehaye e Quentin, p. 44). Alcune note sulla variazione dell'appellativo della basilica, vedile in HUELSEN, *Le Chiese di Roma, Cataloghi ed appunti* Firenze 1927, p. 424, n. 24. Naturalmente sono molto da rivedere le conclusioni del DE ROSSI su Priscilla e gli Acilii Glabrioni (*Bull. Archeol. Crist.*, 1888-89 pagg. 103-133). Per lo meno è da sfrondare la parte relativa ai rapporti con la Prisca delle lettere paoline.

Corneliano. Senza dubbio qui esistette un molto antico centro della comunità romana; ma le vestigia ivi rinvenute non possono farsi risalire oltre il secolo secondo (1).

Abbiamo parlato della « domus Narcissi » e di Narcisso, identificato con il liberto di Claudio. Ma dobbiamo dire che, pur accettando questa identifica-

(1) Si parla, per S. Prisca, di un oratorio con pitture del IV secolo ivi rinvenuto. E' lecito dubitare della data di tali pitture, giudicata in un periodo in cui non era certo molto avanzata la critica stilistica. Io ho potuto esaminare degli affreschi scoperti casualmente in lavori stradali avanti alla basilica. Ma si trattava di Santi di un oratorio medioevale. Per notizia sulle antiche scoperte del luogo, vedi G. B. DE ROSSI: *Dell'antico oratorio scoperto nello scorso secolo presso S. Prisca,* in *Bullettino di Archeologia Cristiana,* 1867, p. 48 segg. Si badi che l'oratorio scoperto nel sec. XVIII non stava sotto la basilica, ma nell'orto del convento (cfr. anche ARMELLINI, *Le Chiese di Roma,* ed. 2ª, Roma, 1891, pag. 580). E le costruzioni più antiche viste nel secolo attuale, in varie occasioni, stavano oltre, ovvero dal lato opposto della strada. (io, nel sopraluogo del 1928, constatai che le costruzioni avanti alla piazzuola della basilica e che potevano inoltrarsi sotto questa, erano piuttosto del basso impero; vi si scorgevano fusti di colonne scanalate messe tra la muratura per rinforzo, secondo un sistema che si nota in edifici tardi). Perciò sono insostenibili le conclusioni del pastore protestante rev. A. G. MACKINNON (*The Rome of St. Paul,* London, s. a., ma 1931, p. 121 segg.) che in certi avanzi repubblicani scoperti « oltre » la basilica » vede la casa avita di Cornelio Pudente, quella medesima cui sarebbero connessi i ricordi paolini. Ripeto: qui fu certamente un antichissimo centro cristiano (però negli avanzi più aderenti alla basilica). Ma è assai dubbio che possano risalire all'età apostolica ed è, si può dire, temerario, collegarli alla memoria di Aquila e Prisca. Questi brevi appunti potranno essere integrati altrove da una più ampia trattazione in cui si pubblicheranno anche talune schede fatte nel 1928.

zione, non è affatto necessario volgere il pensiero al centro urbano. In alcuni papiri si parla di possessi orientali di questo onnipotente e dovizioso liberto (1) Ne poteva avere in Asia come in Egitto. E allora il dire (nell'*ad Rom.*) τοὺς ἐκ τῶν Ναρκίσσου equivale a: « quei che si trovano nel possedimento di Narcisso » (e l'Apostolo specifica: τοὺς ὄντας ἐν τῷ κυρίῳ (cioè: quelli che sono nel Signore; chè tutti non eran forse cristiani). Un'analoga condizione di cose si prospetta per l'Aristobulo (forse il figlio di Berenice e fratello di Agrippa?). A più forte ragione è logico dedurre che costui potesse avere dei possedimenti asiatici. Ma in

(1) Cf. STEIN, voce *Narcissus* in PAULY - WISSOWA, *Real Encyklop.,* citando WESSELY, *Specim. Gr. scr.,* tab. II, n. 20-21: «πρότερον Ναρκίσσου οὐσία» (papiri forse dell'epoca neroniana); e WILCKEN, *Chrestom.* 176; « πσότερον Ναρκισσιανῆς οὐσίας, Pap. Rylands II, 171 dell'a: 56-57). Uno schiavo di Britannico aveva nome pure Narcisso. V. poi su queste ricchezze dei liberti imperiali: WENDLAND, *Hellenist. röm. Kultur,* 3°, 350 segg.; e, sul Narcisso menzionato da S. Paolo, in particolare: ZAHN, *Einl. in das N. T.* I, 3 (1924) 268-300, specie 299.

Che vi siano dei Narcissi menzionati in lapidi cristiane, ciò non vuol dire che per alcuno di loro si debba proprio trattare dell'onnipotente liberto, o di persona sua prossima; si può pensare tutt'al più ad una adozione del suo nome per parte di servi da lui beneficati, e anche dei loro discendenti. Ciò si dica a proposito di due epigrafi illustrate dal mio venerato maestro O. MARUCCHI, in *N. Bullett. di Archeol. Crist.* 1912, p. 111 e segg. (per una epigrafe del cemeterio di Domitilla), e in *Appendice alla Guida del Museo Lateranense profano e cristiano,* Roma, Tip. poliglotta vaticana, pagg. 24-30 (stele con segni cristiani nell'ultima linea, ora conservata nel Museo Lateranense; proviene da luogo incognito del suburbio, e fu donata al Museo insieme ad altri marmi, senza che si capisse il valore della epigrafe). Quest'ultimo monumento, su cui molto si provò l'acume del Marucchi, merita di essere ulteriormente considerato.

Asia non è poi necessario pensare a questo Aristobulo. Si può scegliere fra le omonime personalità del tempo apostolico (1).

Una identificazione che si credette di raggiungere in base a indizi archeologici fu quella di Ampliato. Nel cemeterio di Domitilla sull'Ardeatina (che risale non al tempo apostolico, ma tutt'al più alla fine del I secolo) riapparve un cubicolo con una grande targa marmorea recante il solo nome: « AMPLIAT[I] ». Però questa targa fu inserita posteriormente nell'arcosolio, giacchè spezza la pittura della parete. E il cubicolo non può essere più antico del III secolo, giacchè fu scavato certamente dopo alcune gallerie dei secoli II e III. Ad ogni modo, gli affreschi del cubicolo (che in qualche parte si denunciano come una lontanissima e stanca imitazione degli stili pompeiani), non sono certamente del I secolo (2). Se poi si osserva che la targa deve provenire dal sopraterra e potè in origine spettare ad un sepolcro più antico, sorge la domanda: perchè questo titolo torna ad essere riadoperato nel III secolo? Infatti non lo si adoperò per scriverci sul rovescio qualche altra cosa, ma proprio per quel nome. Ciò vuol dire che il proprietario di quel cubicolo, o di quell'arcosolio, è più del III, che del I secolo. Perciò l'Ampliato in questione non ha nulla a che vedere con l'Ampliato dei tempi apostolici e, d'altra parte, il nome Ampliato

(1) Voce *Aristobulos* (WILCKEN) in PAULY-WISSOWA: *Real Encykl.* C'è Aristobulo figlio di Erode il Grande e di Mariamne, e poi Aristobulo figlio del precedente e di Berenice e il più giovane fratello di Agrippa I e di Erode di Calcide (detto Aristobulo il Giovane).

(2) V. le persuasive dimostrazioni di P. STYGER nello scritto: *Le origini del cemeterio di Domitilla* in *Rendiconti della pontif. Accad. romana di Archeol.* vol. 5 (1928), p. 89 segg.

è un nome servile che ha tracce anche fuori Roma (1). Usciamo quindi dall'infido argomento delle identificazioni (2) ed analizziamo altri elementi.

Abbiamo veduto come sia abbastanza facile rispondere all'obbiezione di coloro che trovano strano che

(1) Questo nome di Ampliato si trova anche ad Efeso (*C. I. L.*, III, 436) « Ampliatus Successi. Aug. lib. verna vixit annis XVIII mens. IIII H. S. », v. del resto la *Prosopographia imperii romani*, to, I, ad. verb.

(2) Il p. M. J. LAGRANGE: *Saint Paul: Épitre aux Romains*, ed. cit. del 1931, p. 362 segg., seguendo le orme del SANDAY ed HEADLAM, del LIGHTFOOT, dello ZAHN, del LIETZMANN, ha illustrato i varii nomi dell'epistola paolina in base anche alle testimonianze epigrafiche.

Il DEISSMANN (*Licht vom Osten*, p. 201, nota 1) ha osservato che l'interesse della identificazione con personaggi abitanti in Roma diminuisce quando si constata che i nomi dell'epistola si trovano un po' dappertutto nel contorno del Mediterraneo. Il Lagrange, che sta per la identificazione con la comunità romana, contrappone (p. 370): « Ma è ben singolare che negli spogli del Lightfoot relativi ad epigrafi di *columbaria* romani del I secolo si rinvengono quasi tutti i nomi citati da S. Paolo ». Qui però il Lagrange medesimo si pone due obbiezioni: la prima è che una copiosa raccolta di simili raffronti è possibile farla a Roma più che in altre località, in forza della prevalente abbondanza di materiali. La seconda è: che importano le analogie romane, se Paolo ha conosciuto queste persone in Oriente? A tali obbiezioni il L. non risponde altro che prospettando delle possibilità. E in tali argomentazioni mi sembra non abbia la chiarezza abituale. Anche stiracchiata è la identificazione di un Rufo menzionato da S. Paolo con un personaggio cui allude *Mc.* XV, 21 (Simone Cireneo, padre d'Alessandro e di Rufo). « Si l'on songe que l'évangile de Marc fut très probablement écrit à Rome, etc. etc. » (v. p. 369). Ma questo fatto, di cui discorreremo altrove, non ha proprio alcun rapporto con la questione che ci occupa, dato poi che Marco, come vedremo, dev'essere arrivato più tardi di Paolo. Ῥοῦφος si trova in Oriente, anche se d'ordinario associato a prenomi, o nomi latini (ma nel discorso famigliare di questa parte dell'epistola

Paolo conoscesse tanta gente a Roma, quando ancora non vi era stato. Ma reca maggior meraviglia il constatare che anche lo scriba della lettera conosca tutta questa gente. Egli infatti vuol aggiungere il « post scriptum »: « Vi saluto io Terzo che ho scritto la lettera nel Signore » (XVI, 22). Da questo eccezionale saluto (1) si direbbe che Terzo fosse anche lui noto ai Romani. E bisogna ammettere che i Romani nel 57 conoscessero anche Timoteo cooperatore di s. Paolo, Lu-

sarebbe stato curioso citare anche il *nomen*, o il *praenomen*!) Ed è frequentissimo come appellativo di persona *humilis* (schiavo, o liberto) (LAGRANGE cit.). Nota poi che Paolo menziona altresì la madre di Rufo, e lo fa con particolare affetto (« Sua madre che è anche la mia », XVI, 13; l'Orientale dà non di rado il titolo di madre a persona anziana). E' quindi lecito presumere che egli conoscesse da tempo la donna, e ciò fu senza dubbio in Oriente.

Dice il Lagrange « Toutes les villes évangelisées par Paul ont pu fournir ces noms, mais le problème se pose de nouveau: est-il vraisemblable qu'ils ont été réunis dans une ville autre che Rome? » (p. 371). Ma qui c'è il solito abbaglio. Poichè Roma ha tanto materiale epigrafico, ci è dato di riunire tanti esempi. Se ne avessimo altrettanto per ognuna delle più grandi città orientali evangelizzate da Paolo, troveremmo anche più larga scelta di tali nomi. Disgraziatamente gli scavi in Oriente sono ancora in massima parte da compiere. Ed altro si potrebbe dire; ma l'argomento del ch.mo p. Lagrange è, in verità, così debole, che si demolisce da sè. Nota da ultimo che questo A., quando s'accorge che il brusco avvertimento del cap. XVI, 17-20, contrasta con il contenuto dell'Epistola, dichiara in una nota dell'Introd. (pagg. XXVIII-XXIX) che « il serait plus critique de supposer que ce passage a été emprunté à une autre lettre de Paul, plutôt que de juger d'après lui, ou plutôt de détourner tout le reste de sens naturel ».

(1) Rileva il LAGRANGE (op. cit., p. 376): « Le sécrétaire Tertius envoie aussi ses salutations; c'est une exception dans les lettres de Paul; peut-être Tertius était-il connu des Romains ».

cio, Giasone e Sosipatro che si annunciano come parenti di s. Paolo, Gaio, Erasto, οἰκονόμος della città, e Quarto. Noi osserviamo: Corinto (dove sembra essere stata scritta l'epistola *ad Rom.*) è una tappa verso Roma e quindi molti della Chiesa di Corinto dovevano aver frequentato l'ambiente romano. Ma questa gente era ancor più famigliarizzata con gli ambienti orientali, perchè il commercio assai più frequente, e, si può dire, abituale era con le coste asiatiche.

Piuttosto gravi sono le incertezze che provoca il tratto XV, 17-19. Paolo aveva avuto più di una opportunità (vedi p. es. nei capp. XIV, XV) di aggiungere raccomandazioni perchè i fedeli si guardassero dai seminatori di scandali e di scismi. Invece pare che se ne ricordi dopo i saluti e, improvvisamente, rediga l'avvertimento (1). E' vero che nella *I Cor.* (XVI, 21-22) Paolo aveva aggiunto di sua mano l'anatema a chi non amava il Signore; ma in quel luogo la frase si collegava ad una chiusa organica della lettera, ove l'apostolo da un lato metteva fuori gli eventuali reprobi, e dall'altra invocava la grazia del Signore su tutta la comunità. A leggere il testo della lettera ai Romani non ci si avvede della esistenza di scissioni, o di mestatori. Perciò il brusco avvertimento del cap. XVI pare ingiustificato (2). D'accordo, che esso può avere, in una certa misura, un semplice valore « profilattico », come stima il Lagrange (3). Ma, se non vi erano fatti concreti (4), l'avviso poteva risultare anche imprudente.

(1) Il LAGRANGE constata che il passo ha dato luogo a parecchie difficoltà e, pur tentando di armonizzarlo con la pretesa destinazione romana, non può fare a meno di rilevare: « Le contexte n'est assurément pas naturel » (op. cit., p. 372).

(2) V. le opinioni dei critici in LAGRANGE cit., p. 372.

(3) LAGRANGE cit., p. 373.

(4) E, dato che vi fossero (lo σκοπεῖν potrebbe inter-

Concludiamo: il cap. XVI della lettera ai Romani non può costituire un'assoluta prova della esistenza in Roma di una comunità organizzata, di cui Paolo conosceva molti elementi. Il capitolo appare come alcunchè di staccato e diverso di carattere. Ottimamente si è giudicato che esso sia null'altro fuorchè un biglietto rivolto ad una comunità orientale — molto probabilmente di Efeso — per raccomandare la porgitrice Febe, diaconessa di Cencrea (1).

In tale occasione Paolo, reso edotto da qualche notizia pervenutagli, aggiunse un reciso avvertimento di carattere generico. Bastò la negligenza di un copista che omise di riprodurre le salutazioni in principio, ov-

pretarsi come allusivo ad un pericolo vicino), vi è da domandarsi perchè Paolo non inserì nella parte speculativa ciò che aveva bisogno di una trattazione ben più alta.

(1) LAGRANGE (pagg. LXIV-LXV dell'Introd. all'op. cit. e riferendo pareri altrui): « on aurait une lettre aux Romains, I-XV, et un billet aux Éphésiens, XVI »; « Les objections tirées de la critique interne, prises à part, n'ont pas un valeur décisive. Ce qui parait en resulter, disions nous, c'est que le chapitre XVI, est un billet ajouté à l'Épître et adressé à Éphèse » (cf. anche a pag. 362). Ma il L. si oppone, perchè la tradizione manoscritta, non ha tale scissione (non si tien conto naturalmente delle arbitrarie mutilazioni marcionite), o perchè i nomi delle persone che Paolo saluta avevano maggior probabilità di trovarsi raggruppati a Roma che ad Efeso. Valutammo in precedenza lo scarso peso di questa seconda obbiezione; e, in quanto alla tradizione manoscritta, è da rilevare che su questo punto noi possiamo giudicare soltanto in base agli apografi dal IV secolo in poi, quando già il Corpus Paulinum doveva aver subìto molteplici vicende. Il LA PIANA (*La primitiva comunità*, etc. cit., in *R. Rel.*, luglio 1925, p. 321) opta per la destinazione romana del cap. 16. Ma ciò avviene, in realtà, per appoggiare la sua tesi favorita circa il frazionamento della comunità romana in gruppi con peculiari orientamenti. Tesi che, spinta alle estreme conseguenze, assume un carattere tendenzioso.

vero un guasto del prototipo in quel punto, per sviare uno dei primi raccoglitori del Corpus Paulinum, inducendolo nell'errore d'attaccare il testo in coda a una delle grandi epistole, che, per puro caso (o in forza di non sappiamo qual causa) si trovò ad essere quella diretta ai Romani.

Se si decide di trattare questo cap. XVI come una lettera a parte, tutto rientra nella normalità. In primo luogo non si costringono più Aquila e Prisca a fare una continua spola tra Roma e le città orientali (1) e si chiarisce invece il loro itinerario: usciti da Roma per l'espulsione claudiana i due coniugi passano a Corinto, dove li trova Paolo (*Actus App.*, XVIII, 1-3), ed indi passano ad Efeso (*I Cor.*, XVI, 19; *II Tim.*, IV, 19) che, con ogni probabilità, è l'ultima loro residenza (2). In secondo luogo ci rendiamo conto dei più stretti rapporti tra i fedeli del sito orientale dove fu redatto il biglietto (Corinto?) e i fedeli di Efeso; chè tale deve essere la città cui si dirigeva la diaconessa di Cencrea (dato che vi risiedevano Aquila e Prisca). In terzo luogo ci sembra più giustificato che Paolo potesse salutare tanti suoi cooperatori e compatrioti e compagni

(1) Commenta il LAGRANGE (op. cit., p. 364): « Aquila et Prisca, venus de Rome, devaient être tentés d'y retourner et ce qu'il faudrait plutôt expliquer c'est leur présence plus tard à Éphèse (proprio qui sta la difficoltà). Mais les Juifs se déplaçaient alors très facilement » (e questa è una spiegazione troppo generica e sbrigativa!).

(2) I martirologi minori occidentali ci dànno: « VIII id. Jul., apud Asiam minorem, Sancti Aquilae et Priscillae uxoris eius... ab urbe Roma venerunt » (Martir. di Adone; v. H. QUENTIN, *Les Martyrologes historiques du Moyen-age*, Paris 1908, p. 590). « In Asia minore Aquilae e Priscillae uxoris eius » (*M. Romanum Parvum*; cf. QUENTIN cit., p. 432). Ma non sappiamo in base a quale fonte traggano la notizia. Può essere una creazione dei redattori medievali.

di prigionia (in Oriente) ed altre persone cui lo legavano antichi affetti: mentre pareva, in verità, un caso eccezionale che tutti costoro si fossero trasferiti in Roma. In quarto luogo, comprendiamo perchè lo scriba Terzo e poi Timoteo, Lucio, Giasone, Sosipatro, Gaio, Erasto, e Quarto potessero aggiungere anche i loro saluti alle proprie conoscenze. Da ultimo ci si spiega la diversità di stile e di contenuto del cap. XVI, il cui carattere stride molto confrontato con la vera e propria epistola ai Romani (I-XV).

Abbiamo accennato alle ragioni per cui non si può scorgere nell'epistola *ad Rom.* alcuna positiva allusione circa un precedente passaggio dell'Apostolo Pietro in Roma (1). In quanto al progresso religioso dei Cristiani di Roma, riferimmo e torniamo a ripetere, nella versione latina, il grande elogio di Paolo: « fides vestra annunciatur in universo mundo », I, 8. Ma le deduzioni di critica interna circa la composizione di tali gruppi espresse dai vari studiosi, rimangono semplici elucubrazioni accademiche in servigio di questa o quella tesi. Paolo si mantiene sulle generali: posizione dei Giudei e dei Gentili di fronte alla Legge divina, incredulità del popolo eletto; constatazione che tutta l'umanità è peccatrice e che essa fu riscattata da Gesù; sostituzione del messaggio cristiano alla Legge; i Cristiani considerati come il corpo mistico di Cristo; rapporti dei fedeli tra loro e con l'autorità. Nella lettera che prelude al viaggio verso il luogo dove risiede il potere centrale, Paolo sente il bisogno di riaffermare l'ob-

(1) Anche il LAGRANGE (op. cit., pagg. XXIII-XXIV dell'Introd.): « L'Épître est muette sur le rôle de saint Pierre son premier chef, e ce n'est qu'en interprétant trop ingénieusement ce silence qu'on a conclu d'une part qu'elle suggérait, d'autre part qu'elle excluait la venue du prince des Apôtres ».

bedienza assoluta ai dominatori politici « perchè non v'è potere se non da Dio, e i poteri che esistono sono stati ordinati da Dio » (XIII, 1).

Il carattere generico dell'epistola ha potuto suffragare la tesi (Renan) della lettera circolare alle Chiese con varianti applicate all'una o all'altra (1). Indubbiamente questa tesi ha fatto il suo tempo, perchè di fatto Paolo sceglie per ogni comunità gli argomenti appropriati. La nostra Epistola (che è poi la sola fonte di informazione sulla composizione e le tendenze dottrinali della comunità romana) si rivolge a cristiani d'origine giudaica ed a quelli venuti dalla gentilità, senza che si possa affermare con sicurezza se fossero più gli uni o gli altri. Nè possiamo con certezza asserire se le argomentazioni contro le tendenze dei giudaizzanti si rivolgessero a un partito attivo presente in Roma, giacchè Paolo sembra assai soddisfatto dei sentimenti religiosi dei Romani. E, dice bene il Lagrange: « qualunque fosse stato il desiderio di Paolo di assicurarsi i buoni offici dei Romani per il suo ministero, egli era troppo sincero per rendere grazie a Dio di una fede che, in realtà, avrebbe rischiato di essere compromessa dai pregiudizi dei giudaizzanti » (2). L'inclusione di certe vivaci trattazioni critiche è più che altro espediente retorico, giacchè lo stile di Paolo risente dei procedimenti della « diatriba » stoica e cinica: predicazione, discussione, esortazione. Per ottenere maggior effetto si metteva in scena l'avversario (3). Così Paolo debella in precedenza quegli elementi che, per avven-

(1) RENAN, *Saint Paul*, 12ª ed., p. 462.
(2) LAGRANGE cit., p. XXVIII della Introduzione.
(3) LAGRANGE cit., p. XXIX dell'Introd. (in ciò il L. segue, con qualche temperamento, la teoria del BULTMANN: *Der Stil der paulinischen Predigt und die Kynischstoische Diatribe*, Göttingen, 1910.

tura, avessero potuto guastare la sua seminagione. Ma di tali elementi poteva non saper nulla di preciso, nel tempo in cui scriveva.

La sola tendenza che, secondo il Feine e il Lagrange (1), l'epistola lascia sicuramente trasparire, è quella di rivalutare i Giudei di fronte ai Gentili, pregando costoro di manifestare umiltà verso i Giudei (XI, 20) ed affermando fieramente di essere Giudeo, di non aver mai cessato di amare i Giudei e, pur lavorando alla conversione dei Gentili, di ritenere la conversione giudaica come suprema sua speranza (XI, 13). Paolo doveva aver appreso dai suoi amici Aquila e Prisca il disdegno in cui si teneva in Roma l'elemento giudaico; disdegno che, d'altra parte, largamente traspare dagli scrittori pagani. Egli, a nostro parere, va contro questa tendenza che può essere grave elemento di scissione entro la comunità. Ma, se dobbiamo in tali passi ammirare la preveggenza di Paolo ed anche il delicato sentimento di lui a riguardo della sua razza, non vi è motivo per dedurre che allora la comunità di Roma fosse in maggioranza reclutata nella gentilità.

Ripetiamo: Paolo tien conto nella sua lettera di un ambiente misto con cristiani venuti dal giudaismo e dal paganesimo. In relazione alle tendenze particolari dei primi e dei secondi, egli doveva trattare una certa serie di argomenti e metter le mani avanti contro l'eventualità di certi pericoli. Inoltre, egli considerava la condizione particolare di questi cristiani che trovavansi al centro dell'Impero. Perciò le argomentazioni di Paolo sono specifiche, solo perchè si adattano bene alle particolari condizioni di una comunità residente in Roma; ma gli argomenti specifici sono pur essi mantenuti sulle generali, non essendovi (all'infuori della

(1) LAGRANGE cit. pagg. XXIX-XXX della Introduzione.

notazione sul fervore religioso) traccia sicura di concrete allusioni a fatti particolari. Ci associamo alla frase di un nostro studioso, l'Omodeo (del quale tuttavia non condividiamo tante idee) che ammonisce i lettori a « non cercar di dedurre dal contenuto della lettera le caratteristiche della Chiesa romana » (1). Taluno ha voluto considerare come preziose informazioni certi incisi di antichi commentatori dell'Epistola, che in verità sono soltanto elucubrazioni non dissimili da quelle dei moderni. Il passo più notevole è quello del cosiddetto Ambrosiastro (2), uno scrittore degli ultimi decenni del IV secolo che doveva conoscere l'ambiente romano. Riferiamo il passo (3): « *Constat itaque temporibus apostolorum iudeos, propterea quod sub regno romano agerent, Romam habitasse ex quibus hii qui crediderant tradiderunt romanis ut Christum profitentes legem servarent. Romani autem, auditi fama virtutum Christi, facilem ad credendum fuerunt utpote prudentes, nec immerito prudentes qui male inducti statim correcti sunt et permanserunt in eo.* Hi ergo ex iudeis credentes Christum, *ut datur intelligi,* non acci-

(1) A. OMODEO, *Prolegomeni alla storia dell'età apostolica,* Messina, 1921, pagg. 188-189. Per avere un'idea delle ipotetiche suddivisioni di gruppi etnici e di tendenze, si veda il cit. scritto del LA PIANA.

(2) Il MORIN, dopo aver proposto altre ipotesi, ha pensato ad Evagrio d'Antiochia, morto vescovo di tal città intorno al 392 (v. *Revue Bénédictine,* gennaio 1914, pp. 1-34). Ma l'idea è ben lungi dall'essere provata.

(3) MIGNE, *P. L.,* to. XVII, coll. 45-184. v. a. col. 47. Non teniamo conto di un prologo biblico già creduto marcionita dal DE BRUYNE (in *Revue Bénédictine,* 1907, p. 1 e sgg.) e dal LAGRANGE cit., p. XXIV Introd. Quest'ultimo lo ha svalorizzato nelle aggiunte alla stessa opera (ed. del 1931), pagg. 397-398. D'altronde questo prologo non offre alcuna notizia veramente utilizzabile.

piebant Deum esse de Deo, putantes uni Deo adversum. Quamobrem negat illos spiritualem Dei gratiam consecutos ac per hoc confirmationem eis deesse. Hi sunt qui et Galatas subverterant ut a traditione Apostolorum recederent, quibus ideo irascitur Apostolus quia docti bene, facile transducti fuerant. Romanis autem irasci non debuit, sed laudat fidem illorum *quia nulla insigna virtutum videntes nec aliquem Apostolorum susceperant fidem Christi ritu licet Iudaico in verbis potius quam in sensu, non enim expositum illis fuerat misterium crucis Christi.* Propterea quibusdam advenientibus qui recte crediderunt de edenda carne et non edenda quaestiones fiebant et utrum nam spes quae in Christo est sufficeret aut et lex servanda esset. Hinc est unde omni industria id agit ut a lege eos tollat, etc. ». Si vede bene che l'ammonimento brusco del cap. XVI ha incitato in ogni tempo a sopravalutare taluni elementi della discussione paolina, applicandoli senz'altro ai creduti orientamenti dei Cristiani di Roma. Qui, con molto acume, l'Ambrosiastro si vale di tutte le possibili analogie ed in primo luogo dell'epistola ai Galati. Perciò i Romani avrebbero condiviso taluni errori dei Galati. Tale stato di errore non sembra presumere una iniziale evangelizzazione apostolica, e perciò l'Ambrosiastro è convinto (ma solo attraverso la interpretazione dell'epistola paolina) che i Romani credettero senza vedere « aliquem apostolorum ». Perciò l'Ambrosiastro non ci offre alcun elemento nuovo e si può anche dubitar molto della bontà delle sue informazioni, quando asserisce che l'Aristobulo e Narcisso erano presbiteri della Chiesa romana (1). Vero è che per Narcisso aggiunge: « sicut legitur in aliis codicibus ». E poco dopo: « Hic Narcis-

(1) *P. L.*, XVII cit., c. 189.

sus presbyter officio peregrini fungebatur exhortationibus firmans credentes ». Noi tuttavia pensiamo che in qualche scritto del III o IV secolo relativo alla lettera paolina (o in uno scolio marginale?) si prendesse equivoco su altri personaggi di nome Narcisso. Notisi che un'informazione più particolareggiata si dà soltanto a proposito di Narcisso. Ed è proprio questo il nome che si trova nell'epigrafia romana ed anche nell'agiografia (1). Poichè tanto per Narcisso come per Aristobulo si parla in *ad Rom.*, XVI, 11, della loro « casa », facile era inferirne che ambedue presiedessero i gruppi ed avessero quindi mansioni presbiteriali. Perciò la informazione raccolta dall'Ambrosiastro ci lascia molto perplessi. Senza dire poi che un antico commentatore può aver alluso semplicemente a presbiteri, ma di una Chiesa orientale.

Dunque, non son possibili delle deduzioni positive sulla origine della Chiesa romana altro che in forma indeterminata. Non ci stanchiamo di ripetere che il primo contatto di elementi romani con apostoli è quello denunciato dagli « Atti », II, X, 11. Il giorno di Pen-

(1) Abbiamo accennato a due iscrizioni cristiane, molto antiche, le quali nominano personaggi col nome «Narcissus», i quali erano certamente di condizione servile. Per gli spogli di tutto il materiale epigrafico con nomi che ritornano nella lettera paolina, si raccomanda la consultazione di LIGHTFOOT, *Epistle to the Philippians, Caesar's Household*, pp. 171-178. Per i riscontri cristiani, vedi anche il DE ROSSI in *Bullett. di Archeol. crist.*, 1889, pagg. 128-129.

Per quanto riguarda l'agiografia, cito, ad es., un Narcisso nominato nella tarda *Passio* dei SS. Sisto, Felicissimo ed Agapito (« in domo c u i u s d a m N a r c i s s i c h r i s t i a n i congregatos »; l'agiografo si riferisce non ai tempi apostolici, ma al III secolo; v. la nuova ediz. solesmense del MOMBRIZIO, *Sanctuarium*, II, Parisiis, 1910, p. 650).

tecoste (del 41?) gli « advenae romani » in Gerusalemme raccolgono da Pietro il « verbum salutis » e sono da lui battezzati. Dopo la frase: οἱ ἐπιδημοῦντες Ῥωμαῖοί si attacca immediatamente la distinzione: Ἰουδαῖοί τε καὶ προσήλυτοι Perciò questi primi evangelizzati da Pietro comprendono l'elemento etnico giudaico e l'elemento estraneo, anche se ritualmente inquadrato (1). Per qual causa questi « advenae romani » erano andati a Gerusalemme? Indubbiamente per ragioni religiose, giacchè la Pentecoste era una delle tre grandi « feste del pellegrinaggio » (2). Ritornati a Roma, i pellegrini evangelizzati da Pietro (quelli almeno in cui la sua parola aveva posto salde radici) dovettero essere buoni agenti propagandistici; l'elemento dei proseliti poteva costituire un ponte di passaggio verso i Gentili (3). Questa propaganda, se provocò malumori nel Giudaismo romano, non dovette dar luogo a nette opposizioni dottrinali, sì da creare una scissione. Ab-

(1) Non si esclude che anche prima dell'andata a Gerusalemme di elementi romani, il continuo fluire verso Roma di elementi « Syri » abbia trascinato qualche cristiano, ma indubbiamente il primo contatto con un apostolo da cui potrebbe essersi originata una missione è quello del giorno di Pentecoste.

(2) v. A. VINCENT, *Le Judaisme* (*Bibliothèque catholique des sciences religieuses*), Paris, s. a., ma 1932, p. 216.

(3) La fede monoteistica cominciava a farsi strada pure tra i Gentili. L'ultimo periodo repubblicano è anche un'epoca di crisi spirituali che già si annunciano nell'opera ciceroniana, che favoriscono certe manifestazioni mistiche: v. F. CUMONT, *After Life in roman Paganism*, New Haven, 1922 (capitoli iniziali).

Notiamo che Paolo, con larga comprensione, rivolge la sua lettera « a quanti sono in Roma amati da Dio, chiamati ad essere santi » (1, 7).

biamo veduto che troppo a lungo ci si è ingannati sulla frase di Svetonio. E se Claudio espulse in blocco con gli altri Ebrei anche i giudeo-cristiani Aquila e Prisca, ciò vuol dire che il Governo romano non aveva di fronte due partiti con nette divergenze, così da essere in grado di valutare la ragione dell'una, ovvero di distinguere il torto dell'altra (1). Del resto, i capi delle comunità giudaiche romane non si astengono dall'andare ad ascoltar Paolo; sanno vagamente che c'è una scissione, un'eresia nel Giudaismo, ma non ne afferrano bene il contenuto e la portata. All'udire la sua predicazione, taluni l'accolgono, ma i più volgono il tergo scandalizzati. Ciononpertanto, sembra che non abbian dato serii guai all'Apostolo, nemmeno durante il biennio posteriore (2). Le prime gravi controversie devono essere sorte per l'intervento di nuovi fatti e di nuovi elementi.

(1) Ma in realtà dubitiamo che il governo romano abbia preso delle misure rigorose quando le controversie rimanevano entro l'elemento giudaico comprendente Giudei ortodossi ed « eretici » (cioè cristiani). Ad Alessandria, Claudio si mosse perchè ebbe paura che i Giudei, esistenti in quel luogo fin dalla fondazione della città e godenti di speciali privilegi, pretendessero dell'altro, si coalizzassero con i connazionali d'altri luoghi e finissero col rappresentare una grave minaccia di fronte al potere politico. Per gli incidenti interni della Comunità, bastava una repressione poliziesca con severe condanne, e non c'era bisogno d'arrivare sino all'espulsione in massa.

(2) Non pare che lo abbiano gravemente intralciato nella sua vicenda giudiziaria. Avrebbero potuto attirare qualcuno dei suoi nemici palestinesi. E non vi furono certo dei torbidi in tal periodo. Paolo, come vedremo, si lagna nella lettera a Filippesi soltanto di quelli che propagandavano il Cristo in forme da cui egli dissentiva.

Il periodo fra il ritorno dei pellegrini gerosolimitani e la venuta di S. Paolo vide senza dubbio la formazione di un discreto nucleo di Cristiani cui — già lo dicemmo — dovette molto contribuire il ceto dei proseliti che era più amalgamabile, non avendo coesione etnica (1). Sul fervore di questi neofiti Paolo potè ricevere informazioni da Aquila e Prisca e fors'anche da altri. Tuttavia, poichè dice « in universo mundo », se ne deduce che questa grande fede avesse delle manifestazioni universalmente apprezzabili, denunciata pure da episodi di carità. Ma in questo nucleo c'è bisogno di una organizzazione, c'è necessità di definire ulteriormente le posizioni dottrinali, distinguere fra la vecchia e la nuova Legge, determinare come gli individui debbano regolarsi di fronte alle autorità e nelle varie contingenze. La lettera di Paolo prelude a tutto ciò, la sua venuta in Roma compie la grande opera. Ma Paolo, propagandista, sistematore dottrinale, non si pone a capo della Chiesa, anche perchè Roma non è la sua ultima tappa. In *ad Rom.*, XV, 24, egli dichiarava di aver desiderio di venire a Roma per poi passare in Spagna, ed aggiungeva che sperava di ottenere dai Romani i mezzi per tale ulteriore viaggio. E più appresso: « me ne partirò per la Spagna passando da voi » (XV, 29). Il modo eccezionale con cui Paolo è costretto a fare il viaggio verso Roma, la sosta forzata di

(1) Se accettiamo la identificazione dello storiografo Θάλλος di cui parlava GIULIO AFRICANO (presso G. SYNCELLUS, ed. Dindorf nel Corpus degli storici bizantini edito a Bonn; vol. I, p. 610) con un « Thallus » samaritano di cui parla GIUS. FLAVIO (*Antiq.*, XVIII, 6, 4) noi potremmo dedurre che a Roma, verso il 50, in ambienti vicini alla Corte imperiale si parlava di Cristo e si polemizzava, in scritti contro i Cristiani, sui racconti della Passione; v. su ciò L. TONDELLI, *Gesù Cristo*, Torino 1936, cit., pagg. 303-305.

un biennio ivi, non possono avere impedito la realizzazione del piano, appena l'Apostolo fu libero. Ciò diciamo non tanto in base al Frammento Muratoriano, che può in questo punto derivare direttamente dall'Epistola (1), e neanche in base agli Apocrifi, per cui si può elevare il medesimo sospetto (anche se abbiano

(1) Il Frammento Muratoriano è un testo della seconda metà del II sec., più che degli inizi del III cui lo attribuiscono i critici. La sua paternità è da molti studiosi supposta ippolitiana, ma la proposta, per quanto interessante, è ben lungi dall'essere provata. Una edizione critica con bibliografia completa e buone fotografie del ms. Ambrosiano, l'ha offerta S. RITTER in *Rivista di Archeologia Cristiana*, III, 1926, p. 215 sgg. V. a pag. 250 il passo che ci riguarda: « ...sed et profectione Pauli ab urbe ad Spaniam proficiscentis ». Può dubitarsi che il testo attuale del Frammento non segua fedelmente l'originale. Voglio riferire una giusta osservazione dell'EVANGELISTI (*Romanità classica e cristiana*, cit., pp. 320-322). Essa dice che il latino del *Fr. Mur.* è originale e tutt'altro che decadente. Il « sed et profectione » etc. può essere una glossa entrata nel testo (« Sed » — ella osserva — non si contrappone a nulla; perchè questa congiunzione avversativa?; « profectione » « proficiscentis », notisi il finale cascante). D'altra parte, l'idea che il latino del *Fr. Mur.* traduca un originale greco è giustamente respinta dall'Evangelisti. Fra i varii indizi, essa nota che il participio sostantivato *Acta* (*Apostol.*) se fosse stato tradotto dal greco sarebbe stato « *Actus* » (p. 321). (Bada però che vi son dei codici della redazione latina degli Atti degli Apostoli che traducono *Acta*; v. JACQUIER, *Hist. des Livres du N. Test. Les Actes des Apôtres*, 6e éd., Paris 1928, p. 2). Circa la data del 210 proposta dai critici per il documento, rileva la stessa A. che il « nuperrime temporibus nostris » del celebre inciso relativo a papa Pio, fratello di Erma (metà circa del II secolo) fa pensare a data più alta (il « conscripsit » non è un passato remoto, ma ha valore di passato prossimo; un passato remoto unito a « nuperrime », etc., è assurdo; o. c., p. 325).

qualche elemento vetusto) (1). Lo affermiamo invece seguendo l'inciso di Clemente romano: « ...dopo avere (Paolo) insegnato la giustizia al mondo intero, raggiunti i confini dell'Occidente (καὶ ἐπὶ τὸ τέρμα τῆς δύσεως ἐλθών), etc. (*ad Cor.*, v, 7). Per un cittadino di Roma parlare dei confini ove tramonta il sole, era lo stesso che dire Spagna o Bretagna; perciò nella lettera clementina, scritta in Roma, l'Urbe non era davvero indicata come il margine dell'Occidente (2). Quindi il passaggio clementino si armonizza con quanto rivela S. Paolo circa le sue intenzioni, e per di più sembra alludere ad una attuazione di questo desiderio. Clemente s'incontrò senza dubbio con uomini che dovevano molto conoscere delle ultime vicende paoline. D'altra parte, la finale degli « Atti » lascerebbe presumere che dopo il biennio, s'iniziasse una nuova e diversa fa-

(1) V. gli « Atti di Vercelli » in LIPSIUS, *Acta Apostolorum Apocrypha*, Leipzig, I, 1887, c. 1, p. 45 sgg.

(2) V. le annotazioni all'inciso della lettera clementina fatte dallo HEMMER, nella sua ediz. della lettera (vol. in Coll. *Les Pères Apostoliques*, diretta dallo HEMMER e dal LEIAY, Paris, Picard, 1909, pp. 16-17); anche molti altri studiosi son del medesimo avviso. V. gli scritti del p. FED. SAVIO, *Realtà del viaggio di S. Paolo nella Spagna*, in *Civiltà Cattolica*, 1914, fasc. del 21 febbr. e 7 marzo, e *S. Clemente romano e il viaggio di S. Paolo nella Spagna*, nella stessa rivista, anno 1915, tomo II, p. 563 e sgg. In quest'ultimo studio si dà speciale contezza di uno scritto, con analoghe conclusioni, di E. DUBOWY, *Klemens von Rom über die Reise Pauli nach Spanien historisch-kritische Untersuchung* etc., Freiburg. Voglio qui rilevare che la lettera ai Filippesi (I, 25-26) ha fatto credere che Paolo rinavigasse verso l'Oriente. In realtà Paolo discorre in modo indeterminato (si veda bene tutto il brano). Egli prevede che un giorno sarà di nuovo tra i Filippesi, che ora si son ricordati di lui mandandogli un generoso aiuto. Ma che ciò egli non preveda a corta scadenza, lo dimostra il fatto che egli spedirà intanto ad essi « tra breve » Timoteo (II, 19).

se. E poi la sedentarietà non era nella abitudini di Paolo. Tutto dunque persuade che egli abbia attuato il suo divisamento, tanto più che il viaggio non era lungo. Diciamo dunque che egli potè imbarcarsi per la Spagna nell'anno incirca 63. Al ritorno dovette trovare Pietro. Insieme a lui andò incontro al martirio.

Prima di parlare dei documenti che attestano la venuta di S. Pietro a Roma, conviene ritornare a quanto accennammo circa gli effetti della predicazione di Paolo, e cioè alle preziose notizie della lettera ai Filippesi. Dunque « tutto il pretorio » ormai sa che Paolo è imprigionato per la causa di Cristo, vale a dire gli ambienti militari prossimi alla Corte hanno compreso che Paolo è preso di mira dai Giudei per le sue convinzioni e che questa malvagità giudaica ha provocato il suo arresto. Naturalmente, anche la Corte è a giorno della faccenda; ed è perciò che Paolo può farsi conoscere nell'ambiente della casa di Cesare (1). Alcuni degli appartenenti al palazzo imperiale hanno raccolto con entusiasmo il suo insegnamento. E' credibile che fossero in prevalenza greci ed orientali e di condizione servile. Ciò spiega come avessero rapporti con quei di Filippi e pregassero Paolo di aggiungere i loro saluti (2). Questi servi imperiali hanno avuto sempre molta influenza. Son essi che devono aver contribuito al felice proscioglimento di Paolo, essi che — come potrebbe forse dedursi da un passo ignaziano — devono aver fatto il possibile per sottrarre alla morte Pietro e Paolo, essi che hanno sicuramente curato il loro seppellimento. Anche nei secoli posteriori vi è

(1) Aggiungi la sua qualità di cittadino romano, che molto lo accreditava.

(2) «ἀσπάζονται ὑμᾶς ὁι σὺν ἐμοὶ ἀδελφοί, ἀσπάζονται ὑμᾶς πάντες ὁι ἅγιοι, μάλιστα δὲ οι ἐκ τῆς Καίσαρος οἰκίας (*ad Philipp.*, IV, 22).

traccia non dubbia dell'azione di elementi « de domo Caesaris ». Ed è curioso vedere che, mentre gli imperatori si lanciano a capofitto nella lotta anticristiana, il Cristianesimo ha salde radici ed appoggi proprio nel palazzo imperiale.

Già parlammo dei due personaggi venuti d'oltremare a visitare Paolo e che l'Apostolo in questa lettera dichiara di voler rimandare indietro, e cioè il perfetto suo collaboratore Timoteo e l'inviato dei Filippesi, Epafrodito. Se ammettiamo che gli incisi personali della *ad Timoth.* II (4, 9 sgg.) dipendano veramente da una epistola paolina (cosa ritenuta assai probabile da molti critici anche non cattolici) (1) e che questa lettera sia stata spedita da Roma (2), vi sarebbero altre preziose indicazioni: Paolo, mentre era in ca-

(1) A. PUECH, *Histoire de la littérature grecque chrétienne*, I, Paris, 1928, pagg. 200-201, 272, 276. Cfr. L. TONDELLI, *Il pensiero di S. Paolo*, Milano 1928, pag. 3.

(2) I codici hanno talvolta la « subscriptio » da Laodicea; tal'altra « da Roma ». Ma la prima indicazione deve essere influenzata da un'analoga indicazione della prima lettera a Timoteo. Nota che in questa prima epistola i codici recano anche varie altre indicazioni e molto sporadicamente Roma. Invece nella seconda epistola Roma è segnata con più insistenza ed anzi in certi codici vi è pure una curiosa allusione all'età neroniana (v. nell'ed. NESTLE, di cui continuamente ci serviamo, in var., p. 541). Ma la spedizione da Roma è anche deducibile dal testo medesimo della lettera, specialmente da I, 17). Paolo aveva già ricevuto a Roma la visita di Onesiforo. D'altra parte l'Apostolo parla delle sue vicende giudiziarie in atto (come appresso vedremo). Egli inoltre si sente sperduto, perchè tutti lo hanno abbandonato e questa sensazione di smarrimento è assai comprensibile nell'individuo che si sente come sperduto in una immensa e tumultuosa città e che, per le sue critiche condizioni, ha bisogno di aiuti e di conforto. D'altra parte, si sapeva che Paolo voleva andare da Roma verso l'Occidente e non tornare in Oriente.

tene a Roma, sarebbe stato visitato da un Onesiforo che molto lo aveva aiutato in Asia (1). Però molti si sarebbero allontanati da lui, o per una buona o per una cattiva ragione, rimanendogli a fianco soltanto Luca. Nella prima sua difesa (Ἐν τῇ πρώτῃ μου ἀπολογίᾳ, IV, 16; intendi forse in relazione al primo interrogatorio del magistrato) nessuno lo avrebbe assistito e perciò egli attribuisce il superamento di questa fase critica soltanto all'aiuto divino (IV, 17-19. La frase che segue — IV, 18-18 — è una considerazione di carattere molto generico). Si badi che l'Apostolo parla della « prima » difesa e non soltanto della difesa. Quindi non sembra che egli veramente alluda alla conclusione della vertenza. Di conseguenza, il « fui liberato dalla bocca del leone », deve piuttosto riferirsi alla prima fase del processo, e non al proscioglimento. E' logico pensare che l'Apostolo dopo un certo tempo dal suo arrivo a Roma fosse chiamato a comparire davanti al Tribunale e che, in seguito alle prime risultanze, il magistrato non trovasse per conto suo alcun capo d'imputazione. Ma egli doveva attendere gli accusatori entro il termine prescritto (2). Dopodichè, nulla ostando, si sarebbe potuto concedere il proscioglimento. Perciò, riconoscendosi la genuinità delle informazioni di questa lettera, noi dobbiamo fissarlo cronologicamente prima di quella ai Filippesi, dove l'Apostolo parla di peripezie trascorse, dei gran frutti spirituali già ottenuti e della fiducia di essere presto liberato. E tanto più è anteriore, inquantochè la lettera contiene un invito ripe-

(1) Di questo Onesiforo si sono impadronite le biografie romanzate degli atti apocrifi; v. gli Atti di Paolo nella ediz. di L. VOUAUX, *Les Actes de Paul et ses lettres apocryphes*, Paris, 1913, pagg. 148-149 sgg.

(2) Vedi quanto abbiam detto più avanti (p. 18).

tuto a Timoteo, perchè lo raggiunga (1) (*ad Timoth. II,* IV, 9, 11-13 e 21), mentre nella lettera ai Filippesi Timoteo è già a fianco di Paolo e sta per essere rimandato (2).

L'*ad Timoth. II,* si chiude coi saluti dei fratelli di Roma, fra i quali sono espressamente nominati Eu-

(1) Nell'invito vi sono anche particolari che difficilmente possono ritenersi inclusi da altri, fuorchè da Paolo; p. es., la preghiera a Timoteo di portargli quella penula che lasciò a Troade, ed i libri (*ad Timoth. II,* IV, 13-14).

(2) L'opinione che la seconda lettera a Timoteo preceda quella ai Filippesi è stata avanzata da alcuni critici come il REUSS e l'OTTO. Ma lo JACQUIER (*Hist. des livres du Nouveau Testament.* I, *Les Épitres de St. Paul,* 11ª ed., 1930, p. 410) si è opposto per due ragioni: 1) Perchè è strano che Paolo annunci a Timoteo che Erasto rimane a Corinto e Trofimo fu lasciato infermo a Mileto (IV, 20, non 10, come per errore di stampa). Timoteo non doveva ignorare questi fatti che devono essere avvenuti nel terzo viaggio missionario di S. Paolo, in un momento in cui Timoteo era con Paolo. Ma bisognerebbe dimostrare che questi fatti siano contemporanei a quel terzo viaggio missionario; in secondo luogo, la lezione ἀπέλιπον relativa a Trofimo è dubbia in varii codici e poi, in quanto a Mileto, l'ediz. di Beza, farebbe ripristinare (WESTCOTT-HORT) la lezione: Μελίτη (v. l'ed. NESTLE, p. 541), cioè Malta, che potrebbe avere gran probabilità di esser la vera; in terzo luogo Paolo poteva informar Timoteo di eventi anche abbastanza remoti e che aveva appresi, o durante il viaggio, o nel primo periodo della prigionia romana da parte di gente venuta a visitarlo. 2) La seconda obbiezione dello JACQUIER che parte dall'ammissione che la lettera ai Colossesi sia stata scritta a Roma cade in base al fatto che, per giustificata ammissione di molti studiosi, questa lettera ai Colossesi non deve riferirsi alla prigionia romana (cioè nè la prima, nè la seconda fase). EUSEBIO (*H. E.,* II, 22) crede la II Ep. a Timoteo scritta nella « seconda » prigionia romana, e questo per deduzione assolutamente personale, non per prove esterne. Ma egli non s'è accorto degli elementi dell'ep. ai Filippesi che sono in assoluto contrasto con la sua deduzione.

bulo, Pudente, Lino e Claudia (IV, 21). Il nome Pudente si ritrova nell'epigrafia classica romana applicato come « cognomen » (1). Non è facile capire chi sia il Pudente (e la Pudenziana) della leggenda, anche se i relativamente tardi e fantasiosi documenti agiografici si afferrano senz'altro alla identificazione col Pudente del documento apostolico. L'abbastanza raro appellativo di Lino rende invece accettabile l'ipotesi che egli sia proprio colui che divenne l'immediato successore di s. Pietro.

Ed ora, un ultimo punto circa la predicazione paolina in Roma. Nell'epistola ai Filippesi l'Apostolo, dopo aver detto che i fratelli nel Signore sono più arditi che mai nel predicare la parola di Dio, distingue fra taluni che predicano il Cristo, mossi dall'invidia e da spirito di contesa (διὰ φθόνον καὶ ἔριν), altri invece che lo fanno con buona intenzione, sapendo che egli è incaricato della difesa dell'Evangelo. Quei che manifestano uno spirito (a lui) avverso, annunciano il Cristo senza essere d'animo puro (οὐχ ἁγνῶς), credendo di suscitare qualche tribolazione alle sue catene (οἰόμενοι θλῖψιν ἐγείρειν τοῖς δεσμοῖς μου). Ma Paolo conclude: « Che importa? In ogni modo, per pretesto o con sincerità (εἴτε προφάσει εἴτε ἀληθείᾳ) Cristo è an-

(1) Per es., una serie di bolli doliari romani reca il nome di un « Q. Ser. Pudent. » (o « Pud. ») dei primi decennî del II secolo (v. nella raccolta del DRESSEL entro il XV vol. del *C. I. L.,* e vedi anche come di tali mattoni se ne sian trovati a S. Pudenziana (cfr. A. PETRIGNANI, *La basilica di S. Pudenziana in Roma secondo gli scavi recentemente eseguiti,* nei *Monumenti di Antichità Cristiana* editi dal Pontificio Istituto di Archeol. Crist., Città del Vaticano, 1934, p. 25) così da far nascere il sospetto che un tale elemento abbia anch'esso potuto contribuire ad una viziosa identificazione ed alla leggenda sulle pretese origini apostoliche del luogo.

nunciato, e di ciò io son lieto e continuerò a gioire... » (*ad Philipp.*, 1, 15-18) (1). Gl'interpreti hanno spiegato il passo richiamando ancora una volta le mene dei giudaizzanti (2). Ma bisogna riflettere che Paolo non scaglia l'anatema contro persone responsabili di corrompere il messaggio evangelico. Egli parla invece di gente che vuol predicare l'Evangelo mentre ha scarso spirito evangelico, e per di più intende attaccar briga con lui ed eventualmente sopraffarlo. Si tratta insomma dei soliti profittatori che nella predicazione di Paolo, suscitatrice di tanti consensi, hanno trovato buoni numeri da sfruttare. Ciò ha inflitto gravi dispiaceri all'Apostolo. Ecco dunque manifestarsi le prime ombre nella nascente Comunità cristiana di Roma. E chi sa che taluno degli impuri non sia stato più tardi il novello Giuda, traditore di Pietro e di Paolo!

3. Note preliminari circa la venuta di S. Pietro a Roma

Una prima ventata di persecuzione si abbattè sulla comunità cristiana di Gerusalemme nel 42, quando il giudeo Erode Agrippa, nipote di Erode il Grande, assecondò i rancori di Zebedeo, e Pietro, che pure fu arrestato e che doveva andare incontro alla morte, riu-

(1) Si badi che Paolo tratta di questa viziosa predicazione come di un degenere sviluppo della sua; egli insomma dice che alcuni hanno preso la sua parola e propagandano il Cristo con cuore puro; altri invece l'hanno raccolta per asservirla ai proprî fini e per sostituirsi a lui. Posto ciò, non sembra affatto che debbasi pensare a predicatori del Vangelo del tutto indipendenti ed opposti, manifestatisi in Roma, o venuti in Roma mentre durava ancora la prigionia di Paolo.

(2) E', si può dire, l'opinione ormai pacifica per la massa degli interpreti.



Medaglione dei SS. Pietro e Paolo trovato nelle Catacombe di Domitilla (Sec. III).

(Roma, Museo Sacro del Vaticano)



Vetro dorato del IV secolo con S. Paolo

(Museo Cristiano Vaticano)

scì per miracolo a salvarsi (1). A malgrado di tali eventi, gli Apostoli non si dispersero, come vorrebbe una antica tradizione (2). Per lo meno essi riuscirono ad evitare la tempesta; e poichè durò poco tempo (Erode morì nel 44 e gli successe il procuratore romano Cuspio Fado) essi tornarono a riunirsi come prima (3). Vi è infatti, forse tra il 49 e il 51, il celebre concilio di Gerusalemme cui parteciparono Pietro e Paolo (4).

Il colpo più grave si avverò nel 62, e precisamente nell'intervallo fra la morte del procuratore Porcio Festo e l'entrata in carica di Albino. Il sommo sacerdote Anano (Anna) volle dare sfogo agli odî personali. Radunò il Sinedrio e fece tradurre davanti a sè l'austero Giacomo « fratello di Gesù detto il Cristo » insieme ad alcuni altri. Sotto l'accusa di trasgressori della Legge, li condannò alla lapidazione (5).

(1) *Actus App.*, XII, 1-3. Cf. RICCIOTTI, *St. d'Israele* cit., II, pp. 450-451.

(2) DUCHESNE, *Storia della Ch. Ant.* cit.,), p. 15. Scrive il D.: « L'HARNACK (*Chronologie* etc., to. I, p. 143; e DOBSCHUTZ, *Texte u. Unters.*, to. XI[1], p. 51) attribuisce, credo, soverchia importanza a questa tradizione, che sembra derivare da qualche apocrifo, come il « Kerygma di Pietro ».

(3) Sulla morte di Erode e sulla successione di Cuspio Fado, v. RICCIOTTI, *St. d'Israele* cit., II, p. 454.

(4) *Actus App.*, XV. Gli interpreti ammettono che tale riunione sia quella rammentata da Paolo (*ad Gal.* II, 1-10). Per la data, v. il prospetto dato dallo JACQUIER, *Hist. des livres du N. T.; Ép. de St. Paul* cit., p. 21, dove si riferiscono le varie fissazioni cronologiche degli studiosi. Dal periodo indicato da noi esorbitano soltanto l'HARNACK, il quale propone il 46-47, e lo ZAHN, che propone il 52.

(5) Su questi avvenimenti, v. la documentata esposizione del RICCIOTTI, *St. d'Israele*, II, cit., pp. 466-467. A proposito del passo di G. FLAVIO (*Antiq. Jud.*, XX, 9, 1) riferito letteralmente anche da EUSEBIO, *H. E.*, II, 23, 21-24) osserva che i dubbi affacciati su questo passo, come se fosse interpolazione cristiana, vanno sempre più perdendo credito: il passo si trova in tutti i codici. G. FLAVIO poteva benissimo chiamare Gesù « il Cristo » riferendo la voce comune. E' invece irreperibile l'altro passo di G. Flavio, a cui si appellano EUSEBIO (*H. Eccl.*, II, 23, 20), ORIGENE (*Contra Celsum*, I, 47 e altrove) secondo cui la distruzione di Gerusalemme sarebbe stata una punizione divina appunto per l'uccisione di Giacomo (narrazione del martirio di Giacomo anche in EGESIPPO, presso EUSEB., *H. E.*, II, 23, 10-18).

Anano era figlio dell'omonimo sommo sacerdote, deposto da Valerio Grato, che figura nella passione di Gesù.

(1) RICCIOTTI, *St. d'Isr.* cit., II, pp. 467-468.

Anano fu più tardi deposto per tale delitto. Ma l'anarchia che regnò in Gerusalemme sotto il procuratorato di Albino, non era certo propizia ad una ricomposizione del Collegio con quelli che erano sfuggiti all'eccidio. Il governo dell'ultimo procuratore, Gessio Floro, sembra essere stato ancor peggiore di quello d'Albino. Poi cominciò la guerra che portò alla espugnazione e distruzione della santa città (1).

Ove si tengano presenti questi dati storici, se ne dedurrà che proprio nel 62 si potè maturare improvvisamente la causa che determinò l'ultima dispersione del centro cristiano di Gerusalemme e quindi la peregrinazione di Pietro dalla Palestina verso Roma. Anche se egli si trovava fuori di Gerusalemme, l'idea che ormai vi erano poche speranze di una restaurazione in quel luogo dovette indurlo ad orientarsi altrove. Se vogliamo prendere in considerazione un inciso della *ad Timoth. II*, potrebbe riconoscervisi un indizio circa l'orientarsi di Pietro verso Roma. In quella lettera, Paolo scrive a Timoteo: « Prendi Marco, e conducilo teco, poichè mi è utile nel ministerio » (IV, 11). Nella lettera ai Filippesi, dice a costoro che manderà Timoteo, ma non si parla di Marco, che non sappiamo se fosse giunto a Roma con Timoteo. I saluti finali di questa lettera nulla rivelano, perchè non fanno nomi.

Marco poteva e non poteva essere già venuto a Roma. Ciò posto, domandiamoci: E' Marco veramente l'evangelista? Gl'interpreti inclinano a supporlo (1). E, dato che l'evangelista fu molto affiatato con Pietro, possiamo credere che Pietro, stretto dalle circostanze, decidesse di raggiungerlo; o (nell'ipotesi che Marco non si sia recato a Roma con Timoteo, ma vi sia andato dopo) si accompagnasse addirittura con lui? (2).

Certo è che, da quanto siamo andati rintracciando, la presenza di Pietro in Roma non sembra potersi ammettere prima del 63 (3). Nella lettera ai Filippesi, che è dell'ultimo periodo della vertenza giudiziaria, Paolo avrebbe parlato esplicitamente di Cefa, qualora fosse stato in Roma (4). Ma si direbbe che per sanare la situazione un po' movimentata di quest'epo-

(1) Cf. PUECH, *Hist. de la littér. grecque chrétienne* cit., I, p. 47.

(2) A proposito della assai probabile venuta di Marco a Roma, v. quanto diremo appresso.

(3) Non è quindi giustificata l'opinione del JACQUIER, *Hist. d. livres du N. T.; Actes des Apôtres,* Paris, 1926, p. 369: « La date du départ de Pierre pour un autre lieu flotte donc entre 42-44 ». v. U. HOLZMEISTER, *Commentarius in epistulas SS. Petri et Judae,* I *Epistula prima S. Petri,* Parisiis, 1937 (*Cursus Scripturae Sacrae,* Sect. III, vol. XIII), p. 62: « Nullum argumentum probat Petrum anno 42 Palaestinam reliquisse, a fortiore nullo modo demonstrandum est eum iam eodem anno Romam attigisse ».

(4) V. per es.: come Paolo menzioni Cefa (Pietro) in ep. *ad Gal.,* II, 7-15) non celando i contrasti avuti con lui. Ed anche nella I lettera ai Corinzi (*ad Cor. I,* I, 12) dove si parla di facinorosi che tendevano ad ogni costo a formare dei partiti abusando del nome degli Apostoli (che stigmatizzavano tali scissioni), anche lì, diciamo, non si nasconde il nome di Cefa.

ca, fosse veramente necessaria l'autorità di Pietro, cioè di Colui che era il grande investito di Cristo, il diretto portatore della sua parola.

E' proprio la situazione di cui si lamenta Paolo che fa vedere non esservi ancora nella Cristianità di Roma un'unità d'indirizzo, una struttura organica, un vescovo insomma che, coadiuvato dai suoi anziani, riuscisse a far tacere o a metter fuori i propagandisti non degni. Percepiamo invece l'esistenza di un'organizzazione primitiva (1), in cui troppa gente si arroga il diritto di parlare e di capeggiare. Paolo poteva far la voce grossa quando si trattava di gravi infrazioni dottrinali. Ma ora non pare che fosse il caso e poi, da tutto il suo discorso pieno d'amarezza, sembra che si volesse infirmare la sua autorità (2). Chi sa che egli stesso non abbia invocato l'Apostolo che conobbero per primo gli « advenae romani » e di cui l'autorità non poteva minimamente essere discussa? Perciò la situazione rivelata nella lettera ai Filippesi, fa capire da una parte l'inesistenza fino allora di una organica e salda Chiesa unitaria; dall'altra dimostra che proprio in que-

(1) V. quanto dicemmo altrove circa il fatto che l'Epistola ai Romani non rivela una comunità organizzata.

(2) Tale deduzione può ricavarsi da molti punti (v. ad es. le frasi: « credendo di dare angustia ai miei vincoli », e: « per invidia e per spirito di contesa », e poi tutta la grande ondata di amarezza riversata nel tratto ove Paolo si augura di morire presto, di dissolversi ed essere col Cristo (*ad Philip.,* I, 15, 17 e 21-24). Paolo, dopo tante lotte, doveva essere stanco; ma ora il grande atleta sentiva ancor più la sua stanchezza, a causa di questi contrasti romani. Cionondimeno vediamo che egli si riprende pensando che ancora il Cristo voglia mantenerlo in vita per i fini della sua missione. L'idea di questi compiti ulteriori, di questo dovere che ancora incombe, rafforza e risolleva il vecchio, ma gagliardo « miles Christi ».

sto momento vi era l'impellente necessità di costituirla per non disperdere i così larghi frutti sviluppatisi dal seme gettato da Pietro nella Pentecoste gerosolimitana e poi dalla appassionata predicazione romana di Paolo.

Quindi, a nostro modo di vedere, vi sono due elementi che, per così dire, si postulano a vicenda: la necessità della presenza in Roma di Pietro e la prima costituzione organica unitaria (a tipo monarchico) della Chiesa di Roma. Converge ed appoggia questo nostro assoluto convincimento la concordanza cronologica dell'ultimo grave colpo dato alla comunità di Gerusalemme (anno 62) (che fa intuire la forzata emigrazione di Pietro) con l'ultima fase delle vicende giudiziarie di Paolo, descritta dalla lettera ai Filippesi. Ed anche vi si aggiunge la circostanza che proprio nel 62-63 tutto fa intuire l'attuazione del disegno di Paolo di raggiungere la Spagna. E se andò via da Roma, vuol dire che era arrivato, o stava per arrivare chi poteva prendere in mano le redini; chè pericoloso sarebbe stato lasciare in abbandono un fiorente organismo in cui si erano manifestati dei germi dissolvitori (1).

(1) In un celebre passo di S. DIONIGI DI CORINTO (sec. III; ap. EUSEB., *H. E.* II, XXV) che ci darà materia di commento altrove, si accenna fuggevolmente ad una venuta di s. Pietro a Corinto (a dir vero senza menzione di data). Dalla lettera di S. CLEMENTE ROMANO ai Corinzi (*I Cor.*, XLVII) si può dedurre la possibilità di una predicazione di Cefa (Pietro) a Corinto. E, ammettendo la realtà di quest'allusione, si risalirebbe alla fine del I secolo. Orbene, Corinto era un passaggio obbligato venendo dall'Oriente a Roma, nota il TONDELLI (*Gesù Cristo*, Torino 1936, p. 292). « E' comprensibile che Pietro non vi si fermasse quando ancora non vi era una comunità cristiana; ma quando v'era già, fondata da s. Paolo, è ammissibile non vi trovasse un ristoro o non vi fosse accolto con larga ospitalità, come accenna Paolo « senza lavorare » di mani? Il formarsi di un partito di

Prima ancora di analizzare i documenti che hanno gli echi non illusori della venuta di Pietro in Roma, ci è parso conveniente lumeggiare la situazione da cui può dedursi la necessità della sua presenza. Ora vedremo come tanti altri dati confermino questo fatto, che dovrà ritenersi definitivamente accertato (1).

CARLO CECCHELLI

Cefa per mene di giudaizzanti è un'ipotesi, cui nessuna testimonianza suffraga e che non si presenta molto verosimile ». L'idea che la venuta a Corinto sia da porsi in occasione del passaggio dall'Oriente a Roma, è forse accettabile. Non vogliamo tuttavia assumerla come un forte argomento per documentare la venuta di Pietro a Roma.

(1) Ci risparmiamo la citazione di tutti gli scritti della lunghissima controversia fra cattolici e protestanti circa la venuta di s. Pietro a Roma. Il lettore potrà trovarla in J. P. KIRSCH, *Kirchengeschichte*, I, *D. Kirche in d. antiken griech-rom. Kulturwelt*, Freiburg i. Br. 1930, p. 773, e nel lodato vol. di HOLZMEISTER, *Commentarius in epistulas SS. Petri et Judae*, pp. 37-40 (v. anche gli *Addenda* a p. XIV). Conviene tuttavia citare espressamente qualche opera e fare poche aggiunte al diligentissimo elenco dell'HOLZMEISTER, Scrittori cattolici: I. RINIERI, *S. Pietro in Roma ed i primi papi secondo i più vetusti cataloghi della Chiesa Romana*, Torino, Berruti, 1909; O. MARUCCHI, *Pietro e Paolo a Roma*, 4ª ed., con variazioni ed aggiunte dell'Autore, apparsa dopo la morte del M. a cura di C. Cecchelli, Torino, Marietti, 1934 (il Marucchi, fino dal 1894 si occupò dell'argomento e fece poi varie pubblicazioni in proposito; v. nella Bibliografia alle pp. XVII-XXI premessa a questa ediz. dell'opera); DE FERRARI, *Annali storico-polemici degli Apostoli Pietro e Paolo*, 2 voll., Torino, Tipografia Salesiana, 1880 (opera farraginosa, ma densa di materiali). Nei prolegomeni della citata opera dell'HOLZMEISTER è pure trattata la questione in base a tutte le testimonianze. Questa parte uscì in un primo momento separata (nel 1936) col titolo: *Vita S. Petri Apostoli*. Uno scritto che vuol mantenere una posizione intermedia fra le opposte tendenze ma, pur contro il per-

sonale convincimento dell'A., finisce con l'indulgere alla teoria razionalista, è quello di M. NICCOLI nella voce *Roma* della *Enciclopedia Italiana* (vol. XXIX, pp. 654-658).

Scrittori protestanti: Nel campo protestante vi sono i fautori recisi della venuta di Pietro in Roma. Citiamo soltanto il più completo e recente ed autorevole: cioè il professore dell'Università di Berlino (successore di A. Harnack) H. LIETZMANN, *Petrus und Paulus in Rom*, 2ª ed., Berlin 1927. Il lavoro non doveva uscire senza suscitare qualche reazione. Ad esse infatti (e specialmente contro l'Heussi) ha recentemente replicato l'A. con lo scritto: *Petrus römischer Märtyrer*, in *Sitzungsberichte d. Berlin Akad. d. Wiss.*, Berlin, XXIX, 1936, pp. 393-410.

Dei numerosi sostenitori della tesi contraria, cito appena il più recente ed anche più informato: il professore dell'Univ. di Jena K. HEUSSI, *War Petrus in Rom?*, Gotha, 1936. L'A. ha poi replicato al Lietzmann con l'opuscolo: *War Petrus wirklich römischer Märtyrer? Eine Auseinandersetzung mit Hans Lietzmann Schrift Petrus römischer Märtyrer*, Klotz Verlag, Leipzig, 1937. Ai luoghi opportuni saranno menzionati gli scritti che qui si tralasciano, specialmente quelli che riguardano le testimonianze monumentali.

AGGIUNTA

Abbiamo citato, nelle note, uno studio del p. A. FERRUA relativo all'epiteto di « *Cristiano* » (« *Christianus Sum* », in *Civiltà Cattolica*, 1933, II, 9 giugno, quad. 1992, pp. 552-566; III, 23 giugno, quad. 1993, pp. 13-26). E' un lavoro di notevole importanza che tien conto di tutta la elaborazione antecedente (è sfuggito soltanto uno studio: *I chrestiani in S. Giustino*, di G. BRUNNER nella *Miscellanea di storia e cultura ecclesiastica*, V, 2, gennaio-febbraio 1907, pp. 141-148). Dobbiamo quindi segnalare talune conclusioni in relazione alle dimostrazioni da noi svolte: Riferendo una bella frase dell'*Apol.* di ARISTIDE (par. 2) il p. Ferrua nota come i Cristiani « traggono la loro genealogia da Gesù Cristo » poichè sono rinati in lui per mezzo del Battesimo. L'appellativo di « Christianus » indica proprio tale

origine; ma, quando fu dato per la prima volta in Antiochia (in ambiente ostile al Cristianesimo), fu certamente in senso beffardo (v. A. GERCKE, *Der Christenname ein Scheltname* in SIEBS *Festschrift zur Jahrhundertf. d. Univ. zu Breslau*, 1911). Il suffisso in « anus » è tipicamente romano e perciò χριστιανός è forma ibrida della « Koinè », in cui si rivela l'influsso della romanità (ciò peraltro non esclude, secondo il F., l'uso di un suffisso aramaico *an* con senso di relazione e di appartenenza). Nel II secolo molti pagani pronunciavano e scrivevano χριστιανός, e questa dovett'essere sempre (secondo il F.) la pronuncia del ceto colto. Poichè il fenomeno di « iotacismo » (assimilazione dell'« η » all'« ι ») non sembra essersi manifestato prima del periodo 150-250, cioè quando χριστιανός esisteva da un pezzo (circa il fenomeno, v. la *Griechische Grammatik* di K. BRUGMANN e A. THUMB, 4ª ed., 1913, pp. 35-36) il F. non crede ad un originario χρηστιανός derivante da χρηστός. Però fra i latini si pronunciò spesso « Chrestianus », e ciò anche nel ceto dei cristiani. Fu per quel fenomeno di apofonia che, per tempo, assimilò la pronuncia dell'« í » a quella dell'« é ». Ma restò nei modi volgari. E sembra che il popolo adottasse fin dal I secolo una tale forma. Tacito (che può derivare da buona fonte) asserisce che il volgo di Roma, nel 64, dava ai seguaci della nuova religione il titolo di « Chrestianos ». E spiega: « Auctor nominis Christus » (*Ann.* XV, 44). Anche le note allusioni di TERTULLIANO e di LATTANZIO sembrano riferirsi ad una dizione volgare. Ma i cristiani talvolta si compiacquero di tale forma e gli apologisti, come Giustino, vi fecero attorno dei giuochi di parola, come questo: « Siamo accusati di essere « chrestiani »; ma non è giusto odiare il χρηστὸν (cioè il buono, l'utile; v. JUSTIN. *Apol.* I, 4°, 5; cf. le discussioni su questo passo e su altri in Giustino ed in altri autori svolte dal Brunner nello scritto citato). Nota il Ferrua che spessissimo il nome pagano « Chrestus » fu scritto come « Christus » (v. l'*Onomasticon* del *Thesaurus linguae latinae*, voce « Chrestus »). Ma poi osserva che non potè avverarsi l'equivoco: « Chrestus Christus », altrimenti: « come si spiegherebbero le reazioni, quando veniva continuamente in questione questo nome? Dovettero proprio i fedeli dei primi tre secoli e scrivere e dire in ogni circostan-

za « Chrestianus sum, adoro Chrestum, per non urtare, anzi per farsi intendere dai loro avversari ed interlocutori? Tra le due parti è ben naturale che siano stati i cristiani a correggere i pagani, quando ce ne fu bisogno ». Si; ma gli equivoci che furono eliminati col tempo dovettero essere ben gravi fin oltre il primo secolo. Ed è al tutto credibile che uno storico agli inizi del II secolo abbia foggiato un « Cresto » dalla pronuncia volgare di « Crestiani », assimilando inconsciamente al comune « Cresto », talvolta scritto come « Cristo ». Circa il « Cresto », v. pure S. MINOCCHI: *Cresto e i Crestiani in Bilychnis*, 1914.

Si noti poi che molto materiale sul termine di « Cristiano » è raccolto nella voce: *Chrétien* di H. LECLERCQ nel *Dictionnaire d'Archéologie Chrét. et de Liturgie* del CABROL e LECLERCQ, III, 1° (1913) coll. 1464-1478.

AGOSTINO CHIGI
BANCHIERE E APPALTATORE
DELL'ALLUME DI TOLFA

Agostino Chigi discendeva dalla antica famiglia, oriunda di Siena, che vantava remote origini e il titolo nobiliare fino dal sec. XIV; nel sec. XV essa si divise nei due rami di Mariano e di Benedetto: Mariano (1439-1504) fu banchiere e diplomatico: amò e protesse le arti, a somiglianza di altri uomini di affari della Toscana, specie mercanti, che arricchivano nei commerci e prodigavano il proprio in opere di beneficenza o favorendo appunto le arti: ebbe due figli, Sigismondo (1479-1525) e Agostino (1465-1520) (1).

(1) I documenti che hanno contribuito a questo studio si conservano nell'Archivio di Stato di Roma (Ospedale di S. Rocco; documenti e pergamene). Per la bibliografia ricordo i seguenti autori: CUGNONI GIUSEPPE, *Agostino Chigi il Magnifico*, in *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, a. 1879-1883; FRANGIPANI ANTIGONO, *Istoria dell'antichissima città di Civitavecchia*, Roma, nella stamperia di Pallade, 1761; MIGNANTI FILIPPO M., *Santuari della regione di Tolfa. Memorie storiche a cura di Ottorino Morra*, Roma, Cremonese, 1936; SILVESTRELLJ G., *Tolfa*. Estratto dalla rivista *Roma*, a. 7°, n. 5; ZIPPEL G., *L'allume di Tolfa e il suo commercio*, in *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, a. 1907.

Agostino, che diede il maggiore lustro alla famiglia, fu tesoriere della Chiesa: sarebbe superfluo ricordare quanto egli fece nell'Urbe in pro' delle arti, la vita lussuosa e splendida che vi condusse, la ricchezza della sua dimora nel Trastevere (1), quella della sua cappella gentilizia a Santa Maria del Popolo. Lo dissero meritamente « il Magnifico », alla pari di Lorenzo dei Medici. Dedito ai commerci, mantenne in questo campo rapporti con l'intiera Europa: rimase celebre il banco che egli aveva a Roma, dove aprì pure, nel 1515, una tipografia che, fra l'altro, stampò le odi di Pindaro. Ebbe due mogli: Margherita Saracena, nobile senese, la quale non gli diede figli, e Francesca Andreazza o Ardeasca, di Venezia, giovane bellissima che egli rapì, e sposò poi il 28 agosto 1519, dopo più di sette anni di vita comune, con un rito di eccezione celebrato dallo stesso pontefice Leone X, che con parecchi cardinali e altri personaggi, compreso il prelato ambasciatore di Polonia presso la Santa Sede, si recò nella sua dimora in Trastevere (2). Celebrate le nozze, il Chigi dettò il suo testamento, che porta quindi la stessa data del 28 agosto 1519, e con esso lasciò alla moglie settemila ducati, da investire in beni stabili, purchè rispettasse la vedovanza, e la dote di tremila ducati, assegnatale al momento delle nozze. Dalla unione con Francesca nacquero quattro figli: Lorenzo Leone, Alessandro Giovanni, Margherita e Camilla: un quinto figlio fu partorito da Francesca dopo la morte del Chigi, ed ella lo chiamò Agostino, seguendo poi il marito nella tomba a sette mesi di distanza dalla morte di lui, avvenuta nell'aprile 1520.

Agostino ereditò il banco di suo padre Mariano, ed ebbe socio negli affari Francesco Tomasi, nativo di

(1) Cf. nell'Appendice il documento n. 1.
(2) Cf. nell'Appendice il documento n. 2.

Siena, già commissionario del banco medesimo, uomo furbo e di grande iniziativa, del quale dirò in seguito, e che se rese al Chigi utili servigi, li rese principalmente a se stesso. Il banco di Mariano fu costituito in modo definitivo il 30 maggio 1502, con un capitale di ottomila ducati di Camera, ed ebbe sede anche a Viterbo (1). Ne fu buon cliente il capo supremo della Chiesa, che vi ricorse quando si trovava a corto di denari: così già il 17 febbraio 1501 il papa Alessandro VI aveva ottenuto in prestito da Mariano ventimila ducati. Nel 1513 Leone X ebbe pure in prestito settantacinquemila ducati, che servirono a pagare le spese occorse per le feste della sua incoronazione e per altri bisogni: la somma doveva essere restituita in dieci anni: un altro prestito di dodicimila ducati appare contrattato qualche tempo dopo. Il prestito dei settantacinquemila ducati fu quasi il premio che il Pontefice si riservò per l'appalto delle miniere di allume presso Tolfa, da lui concesso al mercante senese Andrea Bellanti e soci, del novero dei quali era Agostino Chigi: il pagamento venne effettuato per il tramite di Leonardo Bartolini, mercante fiorentino, e Leone X promise di dare in pegno un pettorale (2) con grande diamante e pietre preziose diverse, o altri gioielli per il valore di trentaseimila ducati, aggiungendo infine un triregno con gemme, in modo da coprire quasi per intiero la somma di settantacinquemila ducati, somma da ricuperarsi sull'appalto delle miniere di allume e nella misura di settemilacinquecento ducati l'anno (3). I settantacinquemila ducati, anzichè in carlini di moneta vecchia (10 per ducato) furono pagati in moneta nuova (10 giuli

(1) Cf. nell'Appendice il documento n. 3.
(2) Cioè il razionale, specie di fibia o agrafe del manto papale nelle solenni funzioni.
(3) Cf. nell'Appendice i documenti nn. 4, 5, 6.

per 13 carlini vecchi) a richiesta di Lorenzo Pucci, datario del Papa, e di Giovanni Rucellai, mercante fiorentino: il banco accusò un danno di duemilacinquecento ducati d'oro di Camera, che fu compensato. Il banco medesimo, che era situato nella regione di Ponte, aveva il suo proprio cifrario (1).

Ho fatto cenno delle miniere dell'allume presso Tolfa scoperte da Giovanni di Castro, figlio del giureconsulto Paolo, nel 1463: esse si trovano sul fianco meridionale del monte detto delle Grazie, a quattro chilometri da Tolfa, e hanno dato origine al villaggio delle Allumiere che sorge in posizione pittoresca, a poco più di 500 metri sul livello del mare (2). La scoperta dell'alllume ebbe grande importanza, perchè fino ad allora il prezioso minerale esisteva in Italia in quantità notevole solo nel territorio di Napoli, e si importava con grande dispendio dalla Spagna e dall'Impero Ottomano: veniva adoperato nell'industria per la concia delle pelli e quale mordente per tingere la lana in vari colori; nell'arte farmaceutica quale astringente ed emostatico. Il pontefice Pio II pretese la proprietà assoluta delle miniere, dato che la Chiesa era signora del feudo di Tolfa, e ne destinò i proventi in ausilio della crociata contro i Turchi, ma Ludovico Frangipani, signore alla sua volta di Tolfa, e suo fratello Pietro, con l'aiuto degli Orsini resisterono al punto che Paolo II si indusse a pagare loro, nel 1469, diciassettemila scudi d'oro e trecento fiorini: essi poi si trasferirono nel ducato di Serino, nel regno di Napoli. Sulla qualità dell'allume di Tolfa, così si esprimeva, l'11 marzo 1510 Filippo Gualterotti in una sua lettera ad Agostino Chigi: « Ho promesso che aranno buona

(1) Cf. nell'Appendice il documento n. 7.

(2) Le miniere principali erano quelle di monte Roncone e della Trinità.

sorte alumi e ben purgati, et non da' loro briga d'havere una navata ho dua d'alumi rossi, pure sieno della buona sorte e ben lavati, come altra fiata già mandasti di di qua, perchè a ogni modo disegniano bollire et fare rocha della metà di tutta la somma, che più d'epsa che d'altri ci si dispaccia, e questo per le falte che anno trovato li tinturieri in li allumi, che l'una sorte ha gittato meglio che l'altra, e causa alle fiate di guastare li panni ».

L'appalto delle miniere fu concesso, il 24 dicembre 1500, per la durata di dodici anni, ad Agostino Chigi, che prese per compagno principale il Tomasi: l'istromento fu rogato da Gentile Gentili da Foligno, notaio camerale. Il titolo ufficiale dell'appalto era: *Appaltum alluminum Sanctae Cruciatae et Camerae Apostolicae*. Quasi a sei mesi di distanza, e cioè il 19 maggio 15 1, il Chigi aggiunse a questo appalto l'altro della miniera di allume di Agnano, presso Napoli, che apparteneva a Iacopo Sannazzaro (1). Servì all'uopo da intermediario Giulio Spannocchi Piccolomini da Siena, ed è davvero ammirevole lo spettacolo di questi alti ingegni che nulla sacrificando ai bisogni del proprio spirito non disdegnavano i commerci, fonte di larghi guadagni che portano un duplice benessere, materiale e spirituale. A proposito dell'appalto del 24 dicembre 1500 ecco quanto dice un documento del tempo: « Con ciò sia cosa che Augustino Chigi, mercante senese, fino a dì 24 di dicembre dell'anno 1500 comprasse overo appaltasse la lumiera dela Tolpha da Nostro Signore et dala Camera Apostolica, per sè et suoi compagni, per anni 12 proximi ad venire, cominciando addì 13 di maggio proximo passato, coli pacti et capitoli che per lo contracto appare, el prefato Augu-

(1) Cf. nell'Appendice il documento n. 8.

stino dichiara suoi compagni le herede di Ambruogio Spannocchi et compagni di Roma per li duie quinti, overo soldi 8 per libra, cioè due quinti overo soldi 8 per libra ». Le clausole del contratto furono: Agostino avrebbe avuto il governo dell'impresa, ma i soci, compreso Antonio di Ambrogio Spannocchi, dovevano essere consultati, rendendosi loro stretto conto di tutto. A proposito dell'aiuto che la Santa Sede si riprometteva dall'appalto contro i Turchi, riporto in appendice un interessante documento del papa Leone X (1). Durante l'appalto medesimo, e cioè il 10 maggio 1503, Mariano Chigi costituì una società per esportare l'allume in Fiandra e altrove, di cui era parte principale Giovanni di Cristoforo Turelli da Siena.

L'appalto del 24 dicembre 1500 fu confermato da Giulio II sui primi del 1504, in deroga al principio di revocare o modificare i contratti stipulati da Alessandro VI « in evidens preiudicium et damnum Camerae Apostolicae ». Il 10 giugno poi 1506 Agostino Chigi si accordò con Giacomo Migliorini da Siena, maestro Vannino d'Antonio ebreo, pure senese, e maestro Giovanni d'Antonio, detto bercio, da Ancona, e assunse l'appalto « della fabricha delli allumi » di Tolfa al valore di ventitre ducati il cantaro, detratte le spese del trasporto del minerale, che rimaneva a carico di lui. La compagnia sarebbe durata fino al 1° settembre 1507, e l'utile di un eventuale diminuito valore del cantaro sarebbe toccato metà ad Agostino, metà agli altri. Rogò il relativo istromento il notaio Pierozo Mosti da Viterbo, e vi fu inserita la seguente clausola: « Se chaso venisse che per il Cardinale di Farnese o altri violentemente armata mano fusse fatto alcuno danno ala lumiera dela Ternità o a l'altre lumiere, e non fusse per

(1) Cf. nell'Appendice il documento n. 9.

causa di maestro Vannino e Iacomo ebreo, s'intenda quel danno si ricevessi in masaritie o chose delle lumiere essere a danno del prefato Austino, ma se la colpo fusse loro vadi a loro danno ».

L'appalto delle miniere fu rinnovato nel luglio 1513 a favore di Andrea Bellanti e soci, uno dei quali era Agostino, al quinto degli utili e del danno, e per la durata di dodici anni: rogò l'istromento Silvio da Spoleto, notaio della Camera Apostolica. Quanto allo smercio dell'allume in Inghilterra, Giovanni Paolo Gigli, mercante lucchese, il 20 giugno dell'anno successivo si accordava appunto col Bellanti, stabilendosi che egli avrebbe venduto a suo rischio e pericolo in Londra il minerale consegnato colà all'altro mercante lucchese Giovanni Campucci. L'appalto fu rinnovato ancora nel 1520 a favore di Agostino e soci, soci di antica data, compresi gli Spannocchi. Il Chigi durante la sua prima gestione rimase creditore verso la Camera per la somma di diecimila cento settantasei ducati e mezzo e dieci soldi. Lorenzo Pucci, datario del Papa, consentì, nel 1513, che la ricuperasse durante l'intiero mese di maggio di quell'anno « aliqua ex conductione introituum spiritualium Camerae Apostolicae ». Così pure egli sostenne una causa intentatagli dalla stessa Camera per danni arrecati ad alberi ed edifici intorno alle miniere, ma Leone X finì col porla in tacere. Agostino mise molto affetto ai luoghi pittoreschi di Tolfa, ridenti pure nella natura selvaggia che li circondava e li circonda in parte tuttora: fece costruire la chiesa di Santa Maria della Sughera, e dipingere una bella immagine della Madonna, che posta in una cappellina presso le miniere fu poi trasportata nella chiesa detta di Cibona, e ora si trova in quella dei Cappuccini di Tolfa.

I magazzini dell'allume, oltre che vicino alle loca-

lità da cui veniva estratto il minerale, erano sistemati a Civitavecchia e a Porto Ercole, presso Orbetello. La spesa di esso, fabbricato e portato nei depositi di Civitavecchia, non eccedeva i quattro carlini il cantaro, oltre il censo dovuto alla Camera Apostolica. Nel 1520 si ebbero complessivamente trecentomila cantari, con l'utile netto di un ducato il cantaro. L'anno prima, a tre soli acquirenti ne vennero venduti ben diecimila carichi in foglia. Cliente specialissimo fu l'Inghilterra, la quale per importare l'allume nel suo territorio si serviva della regia nave « Le Sovaren », e poichè trovò troppo caro quello d'Italia si rivolse ai mercanti della Turchia: « Appaltatores ea allumina tam caro praetio extimabant et apretiabant ut mercatores ipsi qui ob provisionem dictorum alluminum pro regno Angliae, quibus regio ipsa carere non potest, ad Turchos et infideles pro alluminibus emendis navigare coacti fuerint ». Ne derivarono malumori, e si interessò della cosa anche il nunzio apostolico in Inghilterra, Pietro Grifo: il re allora stabilì che l'allume proveniente dalla Turchia non potesse vendersi nel regno per cinque anni, malgrado i danni che ne sarebbero derivati, specie per le gabelle perdute, e che in cambio si vendessero cinquemila « centenaria » (peso di cento libre) di allume italiano l'anno. Contravvenendosi a tale disposizione, l'allume sequestrato sarebbe andato per la quinta parte a chi avesse fatto la denunzia e per il resto al re medesimo: la tassa di licenza per la vendita dell'allume sarebbe stata ridotta da due nobili e mezzo ogni cento libre a un nobile e mezzo, pari a dieci soldi di moneta inglese; ognuna delle cento libre non doveva essere venduta più di ventisei soldi e otto denari, in modo da costituire un valore complessivo annuo di diecimila marchi. Il trasporto in Inghilterra si sarebbe effettuato mediante una nave regia, noleggiata per

mille marchi l'anno; adoperandosi un'altra nave, era prescritta la tassa, per ogni cento libre di allume importato, di tredici soldi e quattro denari, tassa a cui erano soggetti tutti i mercanti. Nel caso che i pirati avessero catturato la nave regia, se ne sarebbe dovuto rifondere al re il valore. L'allume doveva essere impiegato « in cuncibus, in lanis, pannis laneis anglicanis et stagno, quarum cuncium tres partes erunt in lanis et residuum in panis et stagno », ma il denaro ricavato dall'importazione di esso non poteva servire che all'acquisto di merci inglesi: « Appaltatores exponent omnes et omnimodas summas peccuniarias ex huismodi alluminibus provenientes in mercibus, videlicet lanis et aliis ipsasque merces in huiusmodi nave vel navibus a regno Angliae ad partes exteras exportabunt ». Si sarebbe cercato di ottenere dalla Santa Sede una sanatoria per coloro che si trovavano implicati nel commercio dell'allume proveniente dalla Turchia e la benedizione di quest'ultimo, di cui però in ogni caso restava sospeso il commercio per cinque anni (1).

Morto Agostino Chigi, il 29 giugno 1520 con rogito di Lucangelo di Pietro da Sillano fu costituita una nuova società, della durata di tre anni, tra i figli di lui Alessandro e Lorenzo, consenziente la loro madre Francesca, suo fratello Sigismondo e Andrea Bellanti. La società aveva un capitale di quindicimila ducati d'oro di Camera, e il contratto venne stipulato appunto a nome di Andrea Bellanti e soci. La clausola settima diceva testualmente: « Item che a tempo di peste, che Dio ne guardi, li prenominati Gismondo et Andrea si possino absentare, reducendo però prima le cose del bancho in quello miglior modo et forma che sarà possibile ». Le spese non avrebbero dovuto essere

(1) Cf. nell'Appendice il documento n. 10.

superiori ai seicento ducati; gli utili, detratte queste ultime e il 2% di elemosine, specie per maritaggio di fanciulle, sarebbero stati divisi così: dieci scudi ad Alessandro e Lorenzo, e per essi a Francesca loro madre; cinque scudi a Sigismondo e cinque ad Andrea; ugualmente per i danni. Il rev.do Filippo Sgarghi avrebbe appianato eventuali divergenze, e per donativi sarebbe intervenuto il consenso di Francesca. Dal contratto in parola, che comprendeva pure l'appalto della dogana delle pecore del patrimonio di S. Pietro e quello della dogana di Roma e della tesoreria di Perugia (1), il solo Sigismondo ricavò circa dodicimila ducati d'oro di utili, ma il Bellanti non ebbe più parte con i Chigi fino dall'ottobre di quello stesso anno 1520. Dovette abbandonare la sede del banco, e l'anno successivo, per ordine di mons. Governatore di Roma, fu messo il fermo su tutte le cose sue e di suo figlio Bartolomeo.

Ho accennato a Franc. Tomasi, figlioccio di Alessandro, che fino alla morte del Chigi fu socio di quest'ultimo. Egli, ascritto al chiericato nel 1501, era persona abile ed esperta, tanto che riuscì a formarsi un discreto patrimonio, e i conservatori della Camera di Roma reputarono quasi un onore conferirgli, il 9 marzo 1508, la cittadinanza romana. Era inoltre conte palatino, cavaliere dello Speron d'Oro, scrittore e abbreviatore apostolico; di quegli uomini cioè del Rinascimento che formavano la propria personalità tra gli studi, gli affari e le lettere. Aveva per moglie Leo-

(1) Veramente l'appalto in parola fu assunto per una prima volta nel maggio 1516 da Piero del Bene, mercante fiorentino, e per la durata di cinque anni: vi si associò il Bellanti, e furono pagati ventimila ducati d'oro. Il contratto fu poi rinnovato nel maggio 1520, con la partecipazione anche degli eredi Chigi.

nora o Dionora, figlia di Burgundio e di Pantasilea Leoli, pisana. Il Chigi gli dimostrò costante familiarità e stima, e nel 1517, poichè nella loro lunga comunanza di affari era rimasto suo creditore, consentì a togliere dai beni di Leonora e della di lei madre, che li avevano offerti, solo mille ducati, e rinunziò ad ogni ulteriore pretesa se entro cinque anni, pagati i vari creditori, non fossero rimasti quattromila ducati per la dote della stessa Leonora. Del resto alle miniere di Tolfa il Tomasi era pars magna, e il Chigi gli accordava ampia fiducia. Paolo Antonio Bonconti da Pisa, che fu il primo cassiere delle medesime, ebbe appunto a dichiarare « che messer Achostino s'impaciava pocho, e messer Francesco veniva di continovo a dette Lumiere ». Egli si occupò pure di affari di altra natura: così nel 1514 mise insieme una società per il pascolo delle bufale a Porto, e nel 1515 strinse pure una società con Domenico Petri, canonico di Avignone, scrittore nell'archivio della Romana Curia, e con Francesco Castiglione, segretario apostolico, ponendovi un capitale di duecento ducati d'oro di Camera. La società riguardava gli emolumenti dell'archivio suddetto. Insieme con Girolamo Gottifredi fu fabbriciere (fabbricatore) della basilica di S. Lorenzo in Damaso, e come tale, avendo provveduto la medesima di nuovi organi « li più excellenti sia stato possibile », nominò organista Iannotto Rebollini, col salario mensile di tre ducati e per la durata di tre anni, al posto di « Cechone, musico spagnuolo » che si era allontanato di suo arbitrio.

Uno spiacevole incidente in uno dei suoi viaggi fuori d'Italia, e che poteva costargli la vita, gli toccò nel 1507. Mentre infatti era diretto in Inghilterra per urgenti negozi affidatigli dalla Camera Apostolica, giunto a Lione, a motivo delle rivalità che suscitava il

commercio dell'allume e del divieto opposto dalla Curia Romana al traffico di quello proveniente dalla Turchia, fu arrestato e imprigionato. A Roma si interessarono di lui i cardinali, e scrissero una lettera di protesta a Claudio Lecharron, luogotenente generale del signore di Ternes, consigliere e ciambellano del re Luigi XII (1). Il Tomasi dichiarò che era socio dell'appalto dell'allume di Tolfa per un carato soltanto, e di avere sempre agito con onestà e correttezza, rifiutando illeciti guadagni: gli fu contestata nientemeno che l'inosservanza dei canoni del concilio di Basilea, e gli si intimò di procurare entro quattro mesi l'assoluzione ecclesiastica di alcuni regnicoli incorsi per sua colpa nelle censure canoniche, sotto pena di diecimila libre di tornesi. Ebbe otto giorni di tempo per le difese, e fu liberato dal carcere: si fecero garanti per lui Bartolomeo de Rossi e Francesco Mardi, mercanti fiorentini domiciliati a Lione, e presso il primo trovò ospitalità.

Dopo la morte di Agostino, i rapporti del Tomasi con gli eredi del medesimo subirono una grave crisi. Sia per invidia o malanimo, sia che giusti motivi vi fossero, il 5 ottobre 1520 fu compilato l'inventario delle sue scritture, e Andrea Bellanti, il quale affermava dovergli il Tomasi seicento ducati d'oro, chiese persino a Calisto Amadei, luogotenente dell'uditore camerale, di arrestarlo. Nella vertenza che ne seguì dinanzi al tribunale della Camera Apostolica, lo stesso Tomasi chiamò in sua difesa molti testimoni, altri ne fece interrogare a Corneto. Così fra Paolo da Siena, eremita a S. Leonardo presso le miniere di Tolfa, dichiarò che il Tomasi scoprì la cava della Trinità; Paolo Antonio Bonconti da Pisa, cassiere delle miniere,

(1) Cf. nell'Appendice il documento n. 11.

già ricordato, disse testualmente: « che fece fare le chave e parte d'edifitii di botege », e che « provedeva al tutto come patrone: così nolegiava navi per tutte le parti, e facevale charicare »; Giovanni Betti da Siena, fattore, dichiarò pure che « v'era molte quistioni; che li omini delle Lumiere si mettevano spesso tutti in arme, e messer Francesco intrava di meso, e più volte ste' a pericholo d'essere morto ». Testimoniarono maestro Alessandro fiorentino, « magister super fabrica Sanctae Mariae dela Suvera Tulfae veteris »; il nobile Francesco Terisio, che rimase per molti anni ai servigi di Agostino; Bernardino Morozo da Viterbo « commissarius in alluminibus »; Diacinto Filippi, fattore, il quale affermò che il Tomasi effettuava i pagamenti, rivedeva i conti, si occupava dei bilanci; Francesco Dominici de Sancto Cosmo, che si espresse in tal modo: « Prefatus dominus Augustinus dormiebat sub oculis et cum oculis prefati domini Francisci eius veri sotii »; Pantasilea Leoli, suocera del Tomasi (1), e altri ancora. Del resto il Tomasi seppe difendersi da solo dinanzi al tribunale della Camera, con la protesta che pubblico in appendice (2). Egli si lamentava della ingiustizia sofferta e aggiungeva: « arò pacientia, poi Dio m'aiutarà, nè ho hauto mai salario, nemancho, per l'amor di Dio, ho sopra di ciò negotiato, havendo chorso i pericholi e stato ala perdita, con tanti afanni et infinitissime fatiche ». Lo si voleva riconoscere compagno di Agostino nell'appalto dell'allume solo fino a duecentosessantaquattromila cantari venduti: per rivedere i conti, i Chigi si erano affidati a Giovanni Patrizi da Siena, il Tomasi a Bernardo del Carretto.

Alla fine il Tomasi si rimise alla sentenza di al-

(1) Cf. nell'Appendice il documento n. 12.
(2) Cf. nell'Appendice il documento n. 13.

cuni arbitri, e la scelta ne venne fatta da Filippo da Siena, protonotario apostolico, decano dei chierici di Camera, e da Sigismondo Chigi, tutori ambedue, insieme con la madre, degli orfani di Agostino: essi furono Bartolomeo Pighinuzi, preposito di Pietrasanta, uditore delle cause del palazzo apostolico, e Gio. Battista Casolani da Siena, avvocato concistoriale, ai quali si unì poi lo stesso Filippo da Siena. Si giunse così, nell'ottobre 1520, a un compromesso della durata di sei mesi, prorogabile per altri due, sotto pena, in caso di inosservanza, di diecimila ducati d'oro larghi, da applicarsi per metà alla Camera Apostolica. L'11 settembre 1521, morta la vedova di Agostino Chigi, il compromesso medesimo fu completato nel modo seguente: il Tomasi avrebbe ricevuto quattromila ducati d'oro di Camera, e cioè mille sui primi debitori del banco Chigi e tremila entro due anni, in due rate uguali, sugli altri debitori: questa seconda clausola sarebbe stata però abrogata, nel caso che si fossero avuti subito disponibili i quattromila ducati. I tremila ducati avrebbero potuto accrescere anche il capitale del banco, di cui il Tomasi rientrava a fare parte, come già, dal precedente maggio, era stato riammesso all'appalto dell'allume. La sentenza arbitrale fu pronunziata a Roma, nella Chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli, e ne rogò gli atti il notaio Filippo Moscatelli di Belforte, scrittore nell'archivio della Romana Curia (1).

Il banco Chigi fu poi chiuso definitivamente nel 1528.

Ottorino Montenovesi

(1) Cf. nell'Appendice i documenti sotto il n. 14.

APPENDICE

I.

Il Chigi desiderava di costruire una fontana nel giardino di questa sua dimora. Poichè in esso non vi era acqua a sufficienza, Antonio e Nicola Burchiella di Imola gli proposero di trivellare il terreno o di sollevare le acque del Tevere. Ecco la lettera che in data 27 gennaio 1519 indirizzarono al Chigi:

« Sia noto a Vostra Signoria como io Antonio Burchiella et Nicola mio genero da Imola ce offeremmo a Vostra Signoria, quando quella vorrà, di venire in persona a Roma et opperare circa la fontana la quale havemmo inteso per el fator de Vostra Signoria vorria far fare nel suo giardino, et così ce offeremmo quando saremmo là, se possibile sarrà haver aqua in Roma per via de trapanare, nui l'averemmo perchè non è la prima che nui habiamo facta, et quando per questa via non li fosse ordine, nui ce offeremmo a Vostra Signoria di operare in modo che nui tiraremmo su aqua del Tevere, che la ditta fontana farrà lo effetto tanto quanto vorrà Vostra Signoria, perchè nui havemmo modo forse che Vostra Signoria non ha mai visto, che con uno cavallo volemmo tirare suso l'aqua del Tevere canne septe, et questa sarrà una groseza d'aqua quanto è mezo questo foglio, e la decta aqua verrà con grandissimo impeto, de modo tale che la faremmo andare dove vorrà Vostra Signoria. Pertanto quando quella vorrà che nui veniamo, siemo in ordine sempre mai, abenchè qualche discomodo ad nui ci sarrà, ma per servire quella lasseremmo stare ogni cosa, et questo tale effetto quando saremmo in Roma se non ve lo dasemo per spatio de uno mese, non ve lo dasemo mai più; ma bisogna che Vostra Signoria fatia preparare lignii grossi como que-

sto foglio, lungi quanto un arbor de nave, et se Vostra Signoria potesse haver arbori da nave sonno al proposito, et de tanto quanto di sopra promettemmo a Vostra Signoria non dubito de niente, perchè speremo, quando parlaremmo con Vostra Signoria, quella vederà il modo nostro; altro non diremmo, a quella ci ricomandiamo. In Imola ».

II.

In nomine domini nostri Iesu Cristi amen. Per hoc presens publicum instrumentum cunctis pateat evidenter et sit notum quod anno a nativitate eiusdem Domini millesimo quingentesimo decimonono, indictione septima, die vero vigesima octava mensis augusti, pontificatus sanct.mi in Christo patris et domini nostri domini Leonis, divina providentia pape decimi anno septimo. Cum sit quod magnificus vir dominus Augustinus Chisius, patritius Senensis, ut asseruit, dominam Franciscam Ardeaceam, venetam, tunc puellam, virginem, et solutam, egregia forma insignique pudicitia, ac multis animi dotibus conspicuam, ad domum suam traduxerit ac secum illam per septem annos et ultra affectione coniugali retinuerit, et ex ea sobolem procreaverit; nunc autem intendat de cetero idem dominus Augustinus similiter solutus cum eadem domina Francisca canonice vivere, ac sue et ipsius Francisce animarum saluti, suoque et Francisce sobolisque predicte honori per virtutem sancti matrimonii consulere, ad hoc a prefato Sanctissimo Domino Nostro, cui admodum gratus existit, paterne et salubriter sepius exortatus; idcirco tam Augustinus quam Francisca prefati, anno, indictione, die, mense, et pontificatu quibus supra, coram prelibato Sanctissimo Domino Nostro, qui ut bonum et sanctum hoc opus ad effectum perduceret ad domum prefati Augustini sitam in regione Transtiberim, ad portam Septinianam de urbe, cum pluribus rev.mis in Christo patribus, Sancte Romane Ecclesie cardinalibus, ac prelatis, ac regis Polonie ill.mi ad eundem Sanctissimum Dominum Nostrum oratorem, aliisque prestantissimis et clarissimis viris, ex summa sua benignitate se conferre dignatus fuit, personaliter constituti animo et intentione matrimonium per verba de presenti, publice et solemniter inter se contrahendi, ac interrogati a prefato Sanctissimo Domino Nostro, Augustinus videlicet an vellet Franciscam in legittimam uxorem suam, et Francisca an vellet Augustinum in legittimum maritum suum: qui ad interrogationem huiusmodi sponte et libere se velle respective et successive, in vulgari sermone responderunt. Ipseque Augustinus in signum veri et legittimi matrimonii inter eum et ipsam Franciscam contracti, certum annulum aureum, cum gemma annulo inclusa, eidem Francisce in digito annulari manus sinistre immisit, ipsaque Francisca eundem annulum in signum matrimonii huiusmodi honeste et reverenter ab eodem Augustino recepit, ac prefatus Sanctissimus Dominus Noster subiunxit hec verba, videlicet: quos Deus coniunxit homo non separat. Post que idem Augustinus summam trium millium ducatorum, de carlinis decem, carlenis monete veteris pro singulo ducato computatis, liberorum et immunium ab omni periculo et casu, etiam fortuito, eidem Francisce presenti ac pro se et heredibus ac successoribus suis legittime et solemniter stipulanti, in dotem dedit, constituit et assignavit, talique dote dotatam esse voluit, eamque dotem in verum et legale depositum, pro maiori ipsius Francisce cautela, constante matrimonio huiusmodi, habere ipse Augustinus legittime confessus fuit, eoque soluto eandem dotem infra sex menses eidem Francisce, si tunc vixerit, alias ipsius Francisce heredibus et successoribus solvi et restitui voluit. Et in signum divine et humane societatis, Augustinus et Francisca predicti ad invicem dexteram dextere iniunxerunt; et osculatis pedibus Sanctissimi Domini Nostri, actum hunc solemnem et legittimum fore motu proprio et ex certa scientia declarantis, ab eodem benedictionem suam, cum ea qua decuit reverentia et humilitate, receperunt. Pro quibus trium millium ducatorum in dotem datione, constitutione, assignatione, in depositum confessione, et restitutione, ut prefertur, idem dominus Augustinus se in ampliori forma Camere Apostolice obligavit. De et super quibus et omnibus et singulis prefatus Sanctissimus Dominus Noster mandavit, et Augustinus ac Francisca predicti petierunt a me notario infrascripto ut unum vel plura conficerem instrumentum et instrumenta. Acta fuerunt hec Rome, in dicta domo prefati domini Augustini, sita in regione Transtiberim, ad portam Septimanam, in quadam camera prope logiam dicte domus, presentibus ibidem rev.mis in Christo patribus et dominis Bo-

nifacio, tituli Sanctorum Nerei et Achillei, yporigiense; Guillelmo Raymundo, tituli Sancti Marcelli, de Vicentia; Iohanne Baptista, tituli Sancti Apollinaris, Cavallicense; Silvio, Sancti Laurentii in Lucina, Corthonense; Francisco, tituli Sancti Calixti, de Armelinis, presbiteris cardinalibus, et Marco Sancte Marie in via Lata, Cornelio; Innocentio, Sancte Marie in Domnica, Cibo; Franciotto, Sancte Marie in Cosmedin, de Ursinis; Nicolao, Sancti Viti in Macello Martyrum, de Rodulphis; Hercule, Sancte Agathe, de Rangonibus; Augustino, Sancti Adriani, de Trivultiis, et Francisco Sancti Theodori, Pisano, diaconis cardinalibus, nec non reverendis patribus dominis Erasmo, episcopo Plocense, oratore regis Polonie ad prefatum Dominum Nostrum; Iohanne Iacobo, episcopo Albinganense, alme urbis gubernatore; Stephano Gabriele, archiepiscopo Barense et episcopo Legionense, et Iohanne Baptista de Boncianis, episcopo Casertano; Mario de Vulterris, episcopo Aquinate, et Alexandro de Neronibus, preceptore Sancti Spiritus in Saxia de urbe, prefati domini nostri Pape magistro domus, ac magnifico viro domino Hieronimo Vico, milite, Valentino, et Iohanne Lazaro Serapica et Eurelio de Blanchis, eiusdem domini nostri Pape cubiculariis et camerariis secretis, testibus ad premissa vocatis, habitis, specialiter rogatis et requisitis.

III.

† Cristo; adì 30 di maggio 1502.

Al nome sia dello omnipotente Idio et dela sua gloriosissima madre sempre vergine madonna Sancta Maria, et dela gloriosa martire sancta Catherina, et generalmente di tutta la celestial corte del Paradiso, la quale divatamente (sic) invochiamo che pregino l'altissimo Idio ne concedi gratia de longa vita, con salveza de lanima et bona sanità del corpo, et con onorevoli et giusti guadagni, amen.

Fassi manifesto a chi vederà la presente scripta como questo dì sopradecto Mariano di Augustino Chigi et Augustino suo primo figliolo, et Francesco di messer Mattheo Thomasi, ciascuno ciptanino sanese, hanno fermato et fermata et creata una compagnia insieme per fare trafico et traficare in corte di Roma, con pacti et modi et condicioni

che qui di sotto se dirà, la qual compagnia de' comintiare il giorno sopradecto, et durare anni tre, che Deo dante fenirà adì di magio 1505.

In prima ch' 'l nome di decta compagnia dichi Mariano Chigi et compagni, con segno di detto Mariano, che qui dinanci si vede (1), il quale al fin dela compagnia a lui rimangi; el corpo di decta compagnia sia ducati octomillia di Camera, de' quali ducati octomillia detto Mariano ne metti ducati tremillia ducentocinquanta et Augustino ducati tremillia ducentocinquanta; ducati mille cinquecento Francisco Thomasi, mettendoli al presente la magior parte, et di mettare il tutto non manchi per tempo di uno anno proximo. Item ch' 'l decto Mariano habbi a stare in Roma anni tre, standoci almeno mesi sei del'anno, el resto del tempo habbi a stare come sarrà di suo piacere, e Augustino non sia ubligato al'exertitio di decta compagnia più che sia di sua voluntà, et Francesco sia ubligato al continuo exertitio et governo di decta compagnia a uso di bono compagno, ubligandosi star in corte, et affaticarsi et operarsi a onore et utile di decta compagnia, exceptuato perhò mortalità o peste, che Dio ne guardi.

Item sonno dacordo che deli utili, lo concederà la gratia de Dio, tractone le spese, sabbi a dare dui per cento per elimosina a povere persone, et maxime a fanciulle a maritare, come parrà a essi compagni, et che s'abbi a difalcare tutte le spese occorreranno a fare decta compagnia, come salarii di garzoni di banco et tutto quello che siano dacordo di dare a decto Augustino, come in questa si farrà mentione; el restante che sarrà utile nepto si divida in questo modo, ciovè a Mariano scudi septe e denari nove; a Augustino scudi septe et denari nove; a Francesco scudi quatro et denari sei, et caso seguisse danno, che Idio per sua misericordia et summa pietà cene guardi, sanno ad participare per ciascuno secondo participan neli utili.

Item sonno dacordo che Mariano stando in Roma non possi fare alcuna cosa in proprio, et facendola lutile sia de la compagnia, et se danno vi fussé sia di sua proprietà, et Augustino sia libero a fare in proprio o no, come sarrà di suo piacere, et Francesco Thomasi non possi fare alcuna

(1) V. al termine dell'Appendice, sotto il n. 1.

cosa in sua proprietà durante el detto tempo, et facendo s'intenda lutile dela compagnia e danno suuo proprio. Item che li garzoni s'anno ad tenere in decta compagnia sieno presi secondo parerà a decti compagni, per honore et benefitio dessa compagnia.

Item che ciascuno anno una volta si debbi saldare il conto dela compagnia, et diansi el bilantio a Mariano et Augustino dove si troveranno, et si metti in conto a ciascuno quella rata li tocca.

Item se a Dio piacesse chiamare a sè avanti la fine di decta compagnia, che Idio ce guardi, nisuno di decti compagni nominati, che li altri possino seguire o no, secondo se acordaranno, et seguendo, prima dieno il conto ad li heredi di quello fusse morto.

Item che alla fine di decta compagnia se qualsivoglia di decti compagni havesse traito più di quella errata li tocca di trarre, debi rimettare di contanti o essare dacordo per altro modo con decti compagni, e si debi asumare et ridurre insieme tutti li beni di decta compagnia, comintiando mesi sei inanti dela fine di decta compagnia, et che non si possi in quel tempo trapendare nisuna impresa, nè etiam di poi per infino non sia saldo decta compagnia, ma solo se atendi a fenire et riscotare per conto depsa, et che prima si trovino tanti denari che si pagino e' creditori, se già non si fesse partito o fusseno dacordio, et non facendo partito pigliare tanti denari quanto monteranno li creditori si troveranno in epsa compagnia, et consegnarli ad Mariano Chigi et Augustino sopra decti, et che loro habino ad satisfare decti creditori in modo et forma che la loro compagno non habbi havere alcuno danno, et di poi fenire le mercantie, et riscotare da ogni debitore fusse in decta compagnia, et dessi trarre i capitali di ciascuno pro rata; el resto che sarrà . . . . . sicondo lerrata di ciascuno, et così farne scriptura.

Item che ogni scriptura et libri di decta compagnia debi restare in mano di Mariano et Augustino, et sieno tenuti mostrare a laltro compagno il tutto quante volte volesse.

Item che piacendo a Dio et a loro seguire decta compagnia per altri cinque anni più oltre ch' 'l tempo dichiarito, con pacti et modi di sopra, possino, et chi non volessi lo debia notificare ad li altri, sei mesi innansi el fine di decta compagnia.

Item che accadendo che niuno di decti compagni o garzoni che governano s'amalassino, si debino far governare a spese di decta compagnia.

Item che decti compagni non possino trarre più ch' 'l quarto del utile toccarà anno per anno, trahendo con descritione.

Item sonno dacordo che chi non tenesse li soi capitali o trahesse fora del debito, habi ad provedere alla compagnia a ragione di XX per cento lanno.

Item sonno dacordo che Augustino habi ad mettare la casa, el banco, et far le spese a decti compagni, et giovani, et garzoni, et cavalcature che si terranno in benefitio di decto traffico, et per tutte le spese et pigioni habi havere dala compagnia ducati cinquecento, di carlini X per ducato lanno, etiam che più montassino non nabbi havere, salvo decti ducati cinquecento di carlini.

Item sonno dacordo non si possi fare promessa nè prestare denari a nisuno, se non fussono dui de dicti compagni dacordo, cioè Mariano et Francesco, o Augustino et Francesco, et chi altrimenti fesse sia sopra di lui.

Et per chiareza dele sopra decte cose et confermatione desse questa scripta se' facta per mano di me Francesco Thomasi, et sarrà sottoscripta per Mariano Augustino prefati, obligandosi luno ad laltro, et laltro a luno de observare quanto in epsa si contiene, con tutte quelle obligationi et più forti che fare si possino, et mancando in nulla cosa, quel tale sia [obligato pagare per pena] ducati [mille] a chi observarà, et non mancare a quanto se' scripto, et possi essere constrecto in Roma et in quale altra parte del mondo fusse, recusando ogni benefitio, buletino et salvoconducto et franchigia che possi havere, et per più cautela ciascuno se obligorà in pleniori forma Camere, et questo è loriginale, che Idio per sua misericordia ne concedi salute a lanima e a corpi nostri, amen.

Item perchè diceva per anni cinque havesse a durare decta compagnia, di poi se' correpto che sia per anni tre proximi a venire, nel medesmo modo che per li cinque.

Io Mariano Chigi sopradecto son contento a quanto di sopra si contiene, et perhò mi so' sottoscripto de mia mano, adì 30 di maggio 1502.

Io Augustino Chigi supra decto afirmo et so' contento

a quanto di sopra si contiene, et perhò mi so' sottoscripto de mia mano, adì 30 di maggio 1502.

Io Francesco Thomasi sopra decto afermo et so' contento ad quanto di sopra si contene, et perhò mi so' sottoscripto di mia propria mano, in Roma, adì 30 di magio 1502 ».

Die XIII aprelis MDXX fuit recognita scripta originalis cum suprascriptionibus et signo banchi per dominum Andream Marini et Petrum Antonium Georgii, cives senenses, et presentes collationate cum dicta originali, et concordat etc. Ita est. Iohannes Philippus Moscatellus, scriptor Archivii, notarius, subscripsi.

IV.

Leo papa X.

Dilectis filiis Andree Bellanti et sotiis, appaltatoribus allumerie sancte Cruciate apud Tulpham, salutem etc. Cum in contractu appaltus predicte allumerie nobiscum et cum Camera Apostolica conveneritis ut nobis mutuare deberetis septuaginta quinque millia ducatos de carlenis, ad rationem decem carlenorum pro quolibet ducato monete veteris, ut in dicto contractu plenius continetur; cumque ad presens dicta peccuniarum summa nobis maxime necessaria sit, volumus ac per presentes motu proprio etc. vobis supradicto Andree et sotiis appaltatoribus mandamus ut dictam summam septuaginta quinque millium ducatorum solvere debeatis dilecto filio Leonardo Bartolino, nostro nomine recipienti, pro expensis factis in nostra coronatione et pro nonnullis aliis rebus et expensis neccessariis, iuxta ordinationem per eum faciendam, accipiendo ab eodem Leonardo Bartolino quietationem solutionis dictarum peccuniarum excomputandarum prout in contractu predicto plenius continetur.

Placet, et ita motu proprio mandamus.

Die III augusti 1513 fuit per magnificum dominum Augustinum Chisium presentatum presens mandatum, et lectum in Camera Apostolica.

Die quarta augusti MDXIII introscriptus magnificus dominus Leonardus Bartolini, presens in palatio apostolico, in camera rev.di patris domini Ludovici Putii, datarii, confessus fuit habuisse et reccepisse ab introscripto domino Andrea

Bellanti et sotiis, per manus spectabilium virorum heredum cuiusdam Mariani de Chisiis, et sotiorum, numeratam peccuniarum summam, et quietavit in forma, presentibus magnifico domino Iacobo Salviato etc., florentino, et Iacobo de Rucellaris, testibus etc.

Dominicus de Iuvenibus.

Nel verso: Habiamo l'autentico, sutuscrito de mano de Iuvenibus.

V.

Leo papa X.

Motu proprio etc. Cum dilectus filius Andreas de Belantibus et per eum nominandi socii, appaltatores alumerie sancte Cruciate apud Tulpham, nobis mutuaverint super appaltu huiusmodi alumerie septuaginta quinque millia ducatos de carlenis, ad rationem decem carlenorum pro quolibet ducato monete veteris, cumque summa huiusmodi magna et notabilis sit, nos in partem volentes prospicere indemnitati et securitati dictorum appaltatorum, nec non obviare periculis que possent contingere, in maximum damnum et iacturam illorum, motu proprio etc. contenti sumus consignare pectorale pontificale cum ponta adamantina magna, et aliis gemmis in eodem pectorale existentibus, seu tot alia preciosa iocalia que iudicio zoileorum peritorum urbis sunt valoris ducatorum triginta sex millium, ut dicti appaltatores pectorale, gemmas, seu alia iocalia huiusmodi possint penes se retinere, nulloque modo ab eisdem valeant auferri, donec eisdem appaltatoribus iuxta formam contractus super appaltu predicto inter eos et Cameram Apostolicam ex una, et eosdem appaltatores partibus ex altera inniti et celebrati, fuerit de huiusmodi summa septuaginta quinque millium integre satisfactum, non obstantibus ordinationibus quibuscumque, etiam urgente necessitate nobis et sedi apostolice, ceterisque contrariis quibuscumque.

Placet, et ita mandamus motu proprio.

VI.

Leo papa X.

Cum dilectus filius Andreas Belanti et per eum nominando et socii, appaltatores alumerie sancte Cruciate, apud

Tulfam, nobis mutuaverint super apaltu huiusmodi alumerie septuaginta quinque millia ducatos de carlenis, ad racionem decem carlenorum pro quolibet ducato monete veteris, summaque huiusmodi magna et notabilis sit, nos in partem volentes prospicere indemnitati et securitati dictorum apaltatorum, nec non obviare periculis que possent contingere in maximum damnum et iacturam illorum, motu proprio et ex certa scientia contenti sumus consignare, et ita eisdem consignamus regnum nostrum cum infradescriptis gemmis, pro maiori parte dictorum septuaginta quinque millium ducatorum, volentes eisdem motu et scientia et cetera ut dicti appaltatores dictum regnum et gemmas possint apud se retinere, et quod nullo modo ab eisdem auferri possint, donec integraliter eisdem Andree et sociis appaltatoribus de dicta summa ducatorum septuagintaquinque milium satisfactum fuerit. Non obstante quacumque necessitate etiam urgente, sedi apostolice contingente, et constitucionibus et ordinationibus apostolicis, ceterisque in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque et cetera.

Placet, et ita motu proprio concedimus.

VII. (1)

Il Papa - messer Acursio.
Nostro Signore - il medico.
Sua Sanctità - la magnificentia sua.
Sua Beatitudine - la sua spectabilità.
concistorio - vespro.
audientia - riducto.
Monsignore di Pavia - mastro Pantaleone.
Monsignore di Santa Sabina - messer Pompeo.
lo Auditor dela Camera - messer Boromeo.
Cardinale di Santa Croce - mastro Antoniotto.
il cardinale Adriano (2) - ser Crispino.
Polidoro - Giannetto.
la collectoria - le cinque balle de allume.
le facultà - il salnitrio, over la loggia.
bolla over bolle - libro over libri.
breve over brevi - instrumento o instrumenti.
vescovado - pensione.

(1) V. al termine dell'Appendice, sotto il n. 2.
(2) Adriano Castelli, italiano, vescovo di Erford e di Bathemon in Inghilterra.

Santa Chiesa - madonna Paula.
Sede Apostolica - madonna vostra.
corte - civita nova.
expeditione - coltelli.
denari - archi o feramenti.
ducati - baiochi o spetie.
alumi - polvere o alove.
il re d'Inghilterra - Giovan advocati.
questo re - mio cugino.
la Maestà sua - Georgio.
acordio - conto.
pace - vendita.
guerra - mercato.
tregua - barratto.
lega - permuta.
imperadore - il procuratore.
re di Franza - Ioan Francesco di Bruggia.
re di Ragona - Simonetto Gentili.
re de Ungaria - Lotieri da Castro.
Venetiani - li copisti, over il fabro.
Venetia - Lunate.
Italia - l'isula.
stato - casa.
il signor perfecto - messer Belforte.
l'arciduca di Fiandra - Iuliano Fini.
messer Augustin Chigi - Otaviano di Salvi.
Lorenzo Bonvisi - Berto Spinola.
Hieronimo Bonvisi - messer Cipriano.
messer Christoforo Fischer - Benedetto Franco.
fiorentini - belseri.
genovesi - frati de Servi.
armata - batelli.
exercito - nave.
gente d'arme - lavoratori.
fanti - pelegrini.
Bologna - Chinsicha.
imbasciatore o imbasciadori - monaco o monaci.
litere - guanti.
corrieri - gallimano.
capitanio o capitani - marinaro.
il vicario Vintoniense (1) - messer Carlotto.
il vicario Dunelmense (2) - mastro Basilio.
il consiglio - messer Lamberto.
Ioan Dickar - Quintino.

Quando io vi scriverò secondo questa zifara et vorrò tacer il mio nome farò la sottoscriptione in questo modo: vostro Ioan Maria etc., et così anche voi vi soscriverete quando non vorrete nominarvi. Item quando io ve scriverò alcuna volta di me parlerò in terza persona, et mi chia-

(1) Cioè di Winchester, in Inghilterra.
(2) Cioè di Durham, pure in Inghilterra.

merò Demetrio; verbi gratia, se io vorrò dire: io ho hauto audientia, scriverò: Demetrio ha hauto ridutto; et così le altre cose etc.

VIII.

† Capitoli, pacti et convenctioni habiti, initi et firmati tra lo magnifico messer Iacobo Sanazaro de Napolo da una parte, et li nobili Augustino Chigi da Siena e compagni, appaltatori della Camera Apostolica, dela Lumera dela Tolfa, agente et interveniente per epsi et ciascuno di loro in solidum ale cose infra scripte el magnifico messer Iulio de Spannochis de Piccolhominibus de Senis, como procuratore et procuratorio nomine, et pro parte deli decti Augustino e compagni et di ciascuno di loro in solidum ecc.

In primis lo decto messer Iacobo vende ali decti Augustino et compagni, et decto messer Iulio, nominibus quibus supra, tutta quella quantità de allume si farà in decta lumera, per insino ala summa di cantara cinquemilia tantum del peso di Napoli per anno, durante lo tempo de anni dieci, dal presente dì computando, intendendosi però quando la decta quantità di cantara 5000 per anno si facessero in decta lumera; ma quelli non facendosi, decto messer Iacobo non sia tenuto ala decta quantità di cantara 5000, ma solo a quella quantità che si farà annuatim durante lo decto tempo de anni deci infra decta summa, sotto prezi, modi, consignationi et declarationi infrascripte, videlicet. Item lo decto messer Iacobo promette consignare ali decti compratori o altro per loro nome tutta quella quantità de allume si farà in decta lumera per infino a decta somma di 5000 cantara, como di sopra in lo precedente capitolo si contiene, ogni anno, sicomo sonno soliti farsi in la dicta lumera, boni et recipienti, videlicet in fine di ciascuno mese dal presente dì computandi, pro ea rata che in decto mese si farà in dicta lumera de Agnano, non obligandosi però decto messer Iacobo ad alcuna certa et determinata quantità; quali allumi sieno tenuti decti compratori et ciascuno di loro in solidum; et così promette decto messer Iulio nominibus quibus supra, et in solidum per loro o altro per loro nome venire o mandare in decta lumera ad recepere decto allume, et lo peso di quello; et e contra sia tenuto decto messer Iacobo pesare et consignare, overo fare consignare, quale pesato dalhora avanti debbi stare ad risico, pericolo et fortuna di decti compratori, ita che non venendo o mandando a recipere decto allume, eo casu sia lecito al decto messer Iacobo in fine de ciascuno mese fare pesare decto allume che in decto mese si farà, coram honestis personis, et quello pesato dall'hora se intenda realiter consignato et dover stare a risico di decti compratori ut supra, ita tamen che decto messer Iacobo si contenta et così promette farlo portare ala marina del Bagnolo infra quindici dì dapoi pesato, a spese di decto messer Iacobo, per infino ad orlo di barcha piziola tantum, quando a decto tempo ci fusse decta barcha, et quando non ci fusse ala decta marina franco ali decti compratori de ogni diritto dohana et cabelle o altro pagamento posto o da imponersi in decto allume, per qual si voglia causa iusta, ordinario vel extraordinario, et decti compratori sieno tenuti consignare la stipa de decti allumi; et quando per colpa et difecto del decto messere Iacobo non si pesassero ut supra, o vero pesato similiter per colpa et difecto del decto messer Iacobo non si portassero in decta marina del Bagnolo, et decto allumi che si fa mese per mese se perdessero o se deteriorasse, ceda a danno decto messer Iacobo. Item decti compratori sieno tenuti, et così promette decto messer Iulio nominibus quibus supra et in solidum dare et realiter consignare al decto messer Iacobo, o altri per suo nome, per prezo di decto allume, ad ragione de carlini dicessette et grani 2½ lo cantaro per lo primo anno; per lo 2° anno ad rasone di carlini 17 lo cantaro; lo 3° anno a ragione di carlini 17, quatrini 2½ lo cantaro; lo 4° anno ad ragione di carlini 17 lo cantaro, et così de anno in anno ale decte rasoni, ita che per 5 anni se intenda ad ragione di carlini 17, quatrini 2½ lo cantaro, et per li altri 5 anni a ragione di carlini 17 lo cantaro, de carlini de argento, di bono et iusto peso, rata pro rata, che si consegnarà infra 15 dì dal hora che sarà facta la consignatione d'epsi allumi mediante li modi sopra decti, ita che quello che mancasse di consignare per infino a decta summa di cantara cinque milia per ciascuno anno non lo possa consignare lo anno seguente, excedendo la decta summa di cantara cinque milia; ita quod decti compratori sieno tenuti pigliare anno per anno per fino ala somma di cantara 5000 et non più, et pagarli li prezi anno per anno,

che correranno da quello che se li consegnarà ut supra. Item è convenuto infra decte parti che sia licito al decto messer Iacobo di decte cantara 5000 d'allume o di quella quantità si farà in decta lumera per infino ala dicta summa per anno possi pigliarne, et di quelli vendere, alienare et finire tutta quella quantità che li piacerà in la città di Napoli et in questo regno, dummodo che fora del regno non lo possi decto messer Iacobo aliquo modo extrahere nè per sè nè per altra persona; nè dicta summa nè de altra quantità si facesse. Item promette lo decto messer Iacobo fare laborare in la decta allumera allume che non sia rosso, ma sia di quella sorte e bontà quale è stato solito farsi per lo passato in la decta lumera, bono e recipiente, como è decto di sopra. Et caso che non fusse di decta sorte, qualità et bontà recipiente, li decti compratori non sieno obligati ad reciperlo in modo alcuno, et lo dicto messer Iacobo non possi vendere nè finire, donare nè alienare quello per extra regnum durante lo dicto tempo de anni 10. Item atteso che decto messer Iacobo si trova havere facto partito con Salvatore Billi, mercante florentino, di cantara 850 vel circa de allume, è convenuto fra decte parti che sia licito al decto messer Iacobo del primo allume che si farà in decta lumera possere consignare al decto Salvatore decte cantara 850 de allume. Item è convenuto fra decte parti et così è contento decto messer Iulio, nominibus quibus supra, et in solidum, imprestare al decto messer Iacobo duomilia ducati di carlini de argento, ad carlini 10 per ducato, in li termini infra scripti, videlicet ducati 500 per tutto lo primo dì del mese di giugno proximo futuro, et ducati 1500 per complimento per tutto lo primo dì del mese di luglio proximo futuro, in pace et senza dilatione alcuna; quali receputi, lo decto messer Iacobo sia tenuto cautelarli per publicum instrumentum, quelli restituire ali decti compratori per tutto lo mese de augusto anno proximo ad venire 1502, in contanti.

IX.

Leo Papa X.

Cum nuper intellexerimus, non sine animi nostri perturbatione, a Turcis, immanissimis christiane religionis hostibus, quotidie in Pannonia, Russia et Polonia ma-

xima dampna et detrimenta Christi fidelibus inferri, duximus ad pastorale nostrum offitium pertinere, eo modo quo possumus providere, ac opem et auxilium tam gravibus malis pro Christi nomine laborantibus subministrare; et quia inter cetera sapientissimo predecessorum nostrorum consilio ad huiusmodi sanctissimas expeditiones census allumerie sancte Cruciate apud Tulpham deputati sunt, quo fructus et utilitas inde percipienda et in huiusmodi pientissimum usum convertenda maior et utilior sit, volumus ac motu proprio etc. vobis Andree Bellanti et sotiis, conductoribus ipsius allumerie districte precepimus et per presentes debeatis, ea qua poteritis diligentia, cura et industria, procurare ut allumerie omnes tam Hispanie quam totius Italie claudantur, ut venditio alluminis nostri, pro dictis et aliis occurentibus Sedis Apostolice necessitatibus, cum meliori conditione fiat, et subveniri abundantius et facilius a nobis possit illis qui pro christiana religione contra hostes predictos fortiter pugnando sanguinem quotidie effundunt. In quo quidem negotio tanto nobis rem gratiorem feceritis, et laudem et utillitatem maiorem reportabitis, quanto vos diligentiores et magis assiduos esse in hoc intellexerimus.

Placet, et ita mandamus. A. 1513.

X.

Quamvis retroactis temporibus mercatores tam Anglici quam alienigene ad partes Italie pro emendis alluminibus confluentes solebant emere et habere ipsa allumina ab appaltatoribus eorumdem iusto, rationabili et honesto praetio, nihilo tamen minus cum iam dudum mercatores ex Anglia ad eas partes pro huiusmodi alluminibus emendis in nave regia — le Sovaren — vulgariter nuncupata navigassent, atque in mandatis a Maiestate Regia accepissent quod allumina illa sinistro, rationabili et honesto praetio istic haberi possent, emerent, alioquin ex licentia regia alibi quererent et in regnum Anglie introducerent, dicti tamen appaltatores ea allumina tam caro et exassimo (sic) praetio estimabant et apretiabant ut mercatores ipsi qui ob provissionem dictorum alluminum pro regno Anglie, quibus regio ipsa carere non potest, se contulerunt ac omnimodam diligentiam pro ipsis alluminibus habendis interposuerint, relicto ipsorum alluminum commertio ad Turchos et infideles, pro alluminibus

emendis navigare coacti fuerint, atque navem ipsam, alluminibus Turchorum onustam, in Angliam, ex promissum et licentia regis redduxerunt; unde appaltatores ipsi alluminum praedictorum praetendent se gravatos et damnificatos, quod scilicet talia allumina Turcorum eos impedirent quominus allumina italica in regnum praedictum introducerent, graves querellas de hac re penes Sanctissimi Domini Nostri (sic) interposuerint, quo factum est ut in primis nuntius apostolicus, dominus Petrus Griphus, deinde dominus Franciscus de Thomasiis, unus ex appaltatoribus praedictis, apud serenissimum dominum nostrum regem humiliter atque instantissime intercesserunt ut tam contemplatione Sanctissimi Domini Nostri quam ipsorum appaltatorum rogatu atque interventu dignaretur Sua Serenitas aliquem bonum modum et ordinem dare ac providere quo allumina ipsa italica in regnum Anglie introduci et vendi possent et quavis . . . . . Regia Maiestas Sua non modo promissum factum mercatoribus qui dicta allumina Turcorum introduxerant, violaret, et licentiam in ea parte eis datam irritam faceret, sed etiam tam Serenitas ratione vectigalium et custumarum, quam etiam dicti mercatores qui allumina ipsa Turchorum in regnum Anglie, regia licentia, ut praemittitur, desuper habita et obtenta, introduxerint. Cum ipsa tunc vendere nequeant, non mediocre dispendium et praeiuditium haberent et sustinerent, nichilo tamen minus Sua Serenitas capiens et . . . . . Sanctissimo Domino Nostro tam in hac parte quam in omnibus aliis in quibus cum honore suo commode poterit, gratificare, licet, ut praemittitur, Sua Maiestas grave detrimentum et incommodum ex ea re sustinebat, modum et viam reperrit atque invenit quo dicti appaltatores allumina in regnum Anglie introducere eademque distribuere et vendere possunt, sub modis, formis et conditionibus, ac durantibus terminis infrascriptis.

In primis Regia Maiestas contenta est ut allumina Turchorum tam in regno Anglie existentia, durante termino quinque annorum, datam praesentium proxime et immediate sequentium, infra regnum Anglie nullo modo vendi, aut de his commertium aliquod fieri seu haberi debeat; quod sane Sua Maiestas a mercatoribus et possesoribus dictorum alluminum quibus introducendi eadem allumina in regnum Anglie, ipsaque libere vendendi in eadem facultatem concesserat, nullo pacto obtinere potuisset si non de proprio

thesauro magnam pecuniarum summam dictis possezoribus ut huiusmodi dilationi quinque annorum consensum et assensum praeberent, expossuiset et solvisset; que omnia, contemplatione Sanctissimi Domini Nostri, et ut humilibus requisitionibus atque instantiis dictorum apaltatorum satisfaceret, Sua Maiestas fecit, licet, ut praemittitur, praeter et ultra praemissa Sua Maiestas grande incommodium in victigalibus et custumis sustineat, et quod dicta allumina Turchorum hoc quinquenio durante venditioni exponi nequeant.

Item Sua Maiestas contenta est et licentiam dabit dictis appaltatoribus, qui a Sua Maiestate id instantissime requisierunt atque sponte obtulerunt, ut per eos introducantur allumina italica in regnum Anglie, atque iidem appaltatores in debita et sufitienti forma praefato domino regi se ipsos obligabunt, atque eidem idoneos et sufitientes fideiussores in regno Anglie dabunt et praestabunt quod ipsi singulis annis, durante termino quinque annorum nunc proxime et immediate sequentium, introduceret in regnum Anglie quinque millia centenaria dictorum alluminum modo et forma sequentibus, videlicet iidem appaltatores circa festum Omnium Sanctorum, proxime et immediate futurum, vel infra mensem post idem festum, introducerit in regnum Anglie quinque millia centenaria dictorum alluminum, et pari modo durantibus quatuor annis ex nunc proxime et immediate sequentibus, quolibet anno ante idem festum dicti appaltatores introducerint et apportabunt in praedictum regnum Anglie similiter quinque millia centenaria alluminum praedictorum.

Item Maiestas Regia contenta est quod durante praedicto termino quinque annorum, incipiendo a dicto festo Omnium Sanctorum, videlicet a mense post illud festum, si infra illud tempus dicti appaltatores allumina sua italica in regnum Anglie introduxerint, non ducatur aliud allumen in regnum Anglie praeterquam allumen ipsorum appaltatorum, quod si de facto aliquod aliud allumen in regnum Anglie contra prohibitionem regiam in ea parte faciendam ducatur, id totum erit diperditum et forifactum, ac quod quintam partem dictorum alluminum forisfato (sic) inventores eorumdem habebunt, sive factores fiunt dictorum appaltatorum qui repererint sive alii, et residuum ad usum Regie Maiestati applicabitur, et propterea licebit dictis appaltatoribus deputare inquisitores in omni loco contra eos qui

huiusmodi allumina contra regiam prohibitionem introducent, quibus Sua Maiestas dabit auctoritatem et favorem in ea parte requisitum, et publicari faciet suas prohibitiones ubi opus fuerit.

Item, quamvis nonnulli alii mercatores tam italici quam hispani volent tantam quantitatem alluminum, ut praemittitur, singulis annis in regnum Anglie introducere, et peccunias inde proventibus in lanis et aliis mercibus infra dictum regnum exponere et vendere, nec non easdem merces in nave regia ad portus ex terra traducere et exportare, sponte obtulerunt Regie Maiestati duo nobilia et dimidium super quolibet centenario huiusmodi alluminum pro licentia introducendi eadem, tamen Sua Maiestas, contemplatione Sanctissimi Domini Nostri et ad instantiam dictorum appaltatorum contenta est quod dicti appaltatores pro huiusmodi licentia non amplius solvent quam nobilem et dimidium, que faciunt et costituunt decem solidos peccunie anglicane.

Item quod iidem appaltatores non vendent aliquod centenarium centenariorum praedictorum infra regnum Anglie ultra summam viginti sex solidorum et octo denarios.

Item quod dicti appaltatores singulis annis, durante termino quinque annorum ex tunc proxime et immediate sequentium, exponent, content et aplicabunt infra regnum Anglie, in cuncibus videlicet, in lanis, pannis laneis anglicanis et stagno, quarum cuncium tres partes erunt in lanis, et residuum in panis et stagno, peccunias ex venditione alluminum provenientes ad valorem quinque millium centenariorum dictorum alluminum, ut praemittitur, quolibet anno, estimando unumquodque centenarium ad viginti sex solidos et octo denarios, que summa in toto extendet se singulis annis ad decem mille marchas, defalcando et detrahendo, tum dummodo talem summam a dictis decem mille marchis, qualem dicti appaltatores solvent Regie Maiestati pro licentia praedicta, easque merces sic emptas ad partes exteras in nave regia vocata — le Sovaren — vel alia nave per Suam Maiestatem assignanda etiam singulis annis traducunt et exportabunt, solvendo tales custumas et dimidia pro eisdem lanis, pannis et stagno, quales mercatores alienigene solvere tenentur, videlicet pro quolibet saccho lane quinque uncas peccuniis anglicane (sic), et pro aliis cumcibus prout hactenus, alienigene solvere consueverunt, ac

insuper solvendo eidem domino nostro regi, vel aliis per Sua Maiestate assignandis pro conditione huiusmodi navis et naulo eiusdem, apparatu armamenti inmitionibus, aliisque necessariis in ea parte requisitis, mille marchas singulis annis, durante praedicto termino quinque annorum, et casu quo dicti appaltatores voluerint onerare merces praedictas in aliqua nave quin nave regia, vel alia nave per ipsum regem assignanda, tunc iidem appaltatores pro huiusmodi licentia introducendi allumina in regno Anglie, solvent eidem domino nostro regi pro quolibet centenario ipsorum alluminum XIII solidos, IV denareos, quam summam et amplius alii mercatores super quolibet centenario solvere sponte obtulerunt, ac insuper appaltatores praedicti exponent et current omnes et omnimodas summas peccuniarias ex huiusmodi alluminibus provenientes in mercibus, videlicet lanis et aliis, modo, forma, et valore praescriptis, ipsasque merces in huiusmodi nave vel navibus a regno Anglie ad partes exteras exportabunt.

Item quod dicti appaltatores vel alii factores eorumdem dabunt et praestabunt idoneos et suffitientes fideiussores infra regnum Anglie ad usum dicti domini nostri regi, quod navis regia, si ipsam oneraverint, de anno in annum, sic ut praemittitur, a regno Anglie cum huiusmodi cumcibus exitura redducant in portum Hanptonie (1), vel in quemcumque alium portum per Regiam Maiestatem limitandum, et relinquant cum omni apparatu armamenti inminitionibus, ceterisque neccessariis praedictis, in pari et tam bono statu, conditione et valore quo dicta navis fidat cum ad vestro regno (sic) Anglie exibat, proviso tamen quod si per naufragium, absque culpa et neglientia gubernatorum huiusmodi navis, pererit, tunc et in eo casu fideiussores liberentur, et non aliter nec alio modo, etiam si per pyrata capta, aut quovis alio infortunio navis ipsa deperdita fuit; quo casu teneantur dicti appaltatores et eorum fideiussores ad recumpensandum et solvendum Regie Maiestati rerum valorem huiusmodi navis, apparatis imminitionum et omnium armamentorum eiusdem.

Et casu quo contigerit dictam navem regiam vel aliquam aliam navem per Regiam Maiestatem limittandam et assignandam, sic ut praemittitur, per appaltatores praedictos

(1) Hantshire.

cuncibus . . . . . in aliquem portum Italie vel alibi ad praedictis cuncibus tute et sicure applicare, tunc et in eo casu dicti appaltatores solvent Regie Maiestati huiusmodi navis, licet navis ipsa in reddeundo versus Angliam per naufragium submersa aut deperdita fuit, quod si ut supra magis expresse declaratur.

Item quod dicti appaltatores impetrabunt a Sanctissimo Domino Nostro et Sedem Apostolicam benedictionem alluminum a partibus infidelium in regnum Anglie in nave regia — le Sovaren — vulgariter nuncupata traductorum, ac etiam absolutionem in debita et suffitienti forma, facto et impetrato omnium et singulorum qui sunt excomunicati praeterisse praetextu inventionis, emptionis, aut venditionis dictorum alluminum, ipsamque benedictionem et absolutionem ante praedictum festum Omnium Sanctorum proxime futurum eidem serenissimo domino nostro regi cum effectu tradent et liberabunt, tradi, remota appellatione (?), et liberari faciunt etc.

Item quod dictis quinque annis elapsis liberum erit possesoribus dictorum alluminum a partibus infidelium in regnum Anglie introductorum ipsa allumina vendere, vel alias ad libitum suum disponere, absque impedimento contraditione aut requisitione, seu alio quovis modo in contrarium faciendo per Sanctissimum Dominum Nostrum Papam, Sedem Apostolicam, dictos appaltatores, vel alium quecunque.

Item quod iidem appaltatores citra festum Omnium Sanctorum proxime futurum dabunt et praestabunt dicto domino nostro regi idoneos et suffitientes fideiussores in regno Anglie, quod ipsa omnia et singula dicta quatenus eos tangunt et . . . . . , aut quovis modo tangere vel . . . . . possunt, bene et fideliter tenebunt, observabunt et perimplebunt.

Item quod dicti appaltatores super praemissis omnibus et singulis dabunt responsum Regie Maiestati ante festum Omnium Sanctorum proxime futurum.

Item quod praedicti articuli omnes et singuli stabunt in suo robore et firmitate, quibuscumque statutis, legibus et consuetudinibus Anglie non obstantibus.

XI.

Magnifico viro domino locumtenenti regie curie Senescallie civitatis Lugdunensis, amico nostro carissimo.

Miseratione divina episcopi, presbiteri, diaconi Sancte Romane Ecclesie cardinales, magnifico viro locumtenenti regie curie Seneschalie civitatis Lugdunensis, salutem et sinceram in Domino charitatem. Non sine animi molestia nuper accepimus Franciscum Thomasium, apostolicum abreviatorem et scriptorem ac nostri depositarii sotium, qui pro urgentibus Camere Apostolice negotiis versus Angliam iter habebat, ob quarundam literarum cameralium presentationem, fuisse detentum et in incepto itinere, cum gravi eiusdem Camere preiuditium impeditus est, cum vir non solum huic sacro collegio charus, sed a Sanctissimo Domino Nostro plurimum dilectus, et quem tam eiusdem Sanctissimi Domini Notri et huius senatus causa, cum eiusdemmet intuitu omnibus favoribus prosequi debeatis. Quare rem nobis supra modum gratam efficietis si et obligationibus et fide iussionibus quas dare coactus extitit, reiectus et resolutus, eiusdem ceptum iter prosequi permittatis, si quod vero ei ablatum extitit id eidem restitui debere in ambiguum verti non credimus. Datum Rome, sub sigillis nostrorum trium in ordine priorum, die 26 iunii 1507.

Henricus Zaretinensis.

Episcopi, presbiteri, diaconi Sancte Romane Ecclesie cardinales.

XII.

Magnifica domina Panthasilea Leola manu propria fidem facit qualiter in conclusione parentele inter dominam Leonoram eius filiam et dominum Franciscum de Thomasiis dicta partentella aliter facta non fuisset nisi quia magnifici domini Augustinus Chisius et dominus Iacobus de Picolominibus dixerunt eidem ac episcopo Foroliviensi, fratri germano dicte domine Panthasilee, quod non solum prefatus dominus Franciscus erat sotius in ratione urbis, sed etiam in toto appaltu, quia tunc erant multi alii et magni homines et divites qui volebant dictam dominam nobilem Leonoram in uxorem, et quod propter verba de sotietate et appaltu prolata ut supra conclusit cum dicto domino Francisco.

Omnes supradicti testes latissime deponunt circha circumstantias et gubernium allumeriarum, et de multis aliis particulantibus gestis per prefatum dominum Franciscum de Thomasiis, ut vere patronum et sotium dictarum allumeriarum et totius appaltus; quibus sic existentibus redarguitur omnino eius patronizatio, dominum et sotietas totius appalti.

XIII.

« So' sempre comparso per faccende d'esso apalto in consistorio di em.mi sig.ri cardinali tutti congregati e non congregati coram papa Alixandro, papa Iulio et papa Leone, e fatto spedire infiniti brevi, bolle, lettere del sacratissimo Collegio e della Rev.da Camera Apostolica, et coram la sacra magestà del re Arigo settimo d'Inghilterra et suo consiglio, per 6 mesi nel suo regno d'Anglia, e questo presente re suo figlio (1), che allora era primo genito, li quali re per le lettere e notitia havevono di me da messer Agostino Chigi, le serenità loro e tutto il lor chonsiglio non mi chiamoro se non messer Francesco Thomasi signore della lume, e signore apaltatore, e per signore e patrone e vero compagno et apaltatore mi tennero e trattaro, e conme si convennero, e così in tali titoli si capitulò e fessi infinite boze di capitoli e conclusioni; immo di poi fui a Parigi per più mesi dinanzi alli 100 signori del parlamento, a litigare contra l'arciduca di Fiandra, suo consiglio, e madonna Margharita (2) e lor paese, che ciavevono tolti alumi et merchantie per 130.000 ducati, e tutti li libri; così fui poi col christianissimo re Luigi (3), re di Francia, a Barze e in altre città, con suo maiestà e monsignore eminentissimo di Roago, e mi spedirono lettere di favore al detto parlamento, come a patrone e compagno e apaltatore, e qui in Roma coram la Rev.da Camera Apostolica, governatori, clerici, auditori, e più in piena Rota alli auditori, ciascuno di per sè e per tutti li tribunali qui e dove me' ocorso come vero compagno in tutte le cause e facende ob-

(1) Enrico VIII.

(2) Margherita d'Austria, vedova del duca di Savoia Filiberto II (il Bello), governatrice dei Paesi Bassi.

(3) Luigi XII.

correnti, di tutto il bancho e di tutto lapalto, so' comparso, e mai hebbi a monstrare mandato in nessuna causa, perchè era publico e notorio ch'io ero compagno del tutto e non della parte, come mi vorrebbeno dare, che quello corpo non s'è mai diviso in vita di messer Agostino, non so' vedere adesso in morte come si possi dividere, che li conti vanno insieme tutti uniti, e non si mostra per li libri nulla divisione. Item tanto potevo disporre et obligare per ogni somma, ricevere e pagare denari e robbe, equitare, nolegiar navi, farle dar el carico, mandare sopra carichi, far lavorare le lumiere, e mettere e chacciare chi mi pareva, e ministrare ragone a ciascuno in sudette lumiere, e fare ogni cosa quanto proprio messer Agostino, e quello facevo io mai fu' contradicto nè reprovato come quello che io potevo fare, che facevo per mio interesse ».

Il Tomasi seguita dicendo che insieme con lui fu Giovanni Turelli, che il contratto in proposito fu rogato da Alfonso Solares, che egli era conosciuto più dello stesso Agostino, il quale desiderava « facessimo uno grande peculio, come è riuscito »; si lamenta che vogliano dargli pressochè niente: fa sapere che fu arrestato a Lione « per facende di tutto lapalto » nel 1507, e condannato a morte; che nella presente vicenda perdette 50.000 ducati; che operò sempre correttamente « et hebbi più rispetto », aggiunge, « a l'onore e bene di messer Agostino che al mio ».

XIV.

Altri documenti relativi al Tomasi si trovano nella già ricordata collezione di pergamene dell'archivio di Stato di Roma, appartenute all'Ospedale di S. Rocco, e nella serie di documenti in proposito dell'archivio dell'Ospedale stesso di S. Rocco. Ne dò un breve regesto:

1. Roma, 8 marzo 1494. Il cardinale Raffaele Riario Galeotti, diacono di S. Giorgio in Velabro e camerlengo di Santa Chiesa, nomina suo familiare e commensale continuo Francesco Tomasi, conte e nobile senese, con tutti i privilegi che ne conseguono, compresa l'esenzione dalle gabelle.

2. Roma, 9 marzo 1508. Giacomo Manili, « artium et medicine doctor », Mariano Astalli e Francesco Nari, conservatori della Camera di Roma, nominano cittadino romano

Francesco Tomasi, mercante senese, conte palatino, scrittore e abbreviatore apostolico, e i suoi figli (« maxime cum in urbe Roma urbana et rustica, iuxta nostrorum statutorum dispositionem, possideas predia »). Si sottoscrive Girolamo Vallati, segretario dei conservatori, e vi è il sigillo aderente del comune di Roma, impresso su carta.

3. Roma, 15 aprile 1509. Domenico Massimi e Girolamo Pico, maestri degli edifici e delle strade, permettono a Francesco Tomasi di fabbricare una piccola casa in una sua vigna fuori della porta di Santa Agnese, appoggiandola alle mura di Roma.

4. Roma, 22 aprile 1510. Il nobile uomo Girolamo di Pontecorvo vende a Francesco Tomasi uno spazio scoperto in Trastevere, presso la porta « sub janum » (Settimiana), per il prezzo di cinque ducati d'oro, e con l'obbligo della corrisposta annua di quindici carlini antichi. Notaio Francesco Marcio, romano.

5. Roma, 17 settembre 1510. Beatrice de Iuvenibus, procuratrice di suo marito Domenico, dà in locazione a Orsillo Maffei e Francesco Tomasi quella parte della tenuta denominata « alle Castelle » che Domenico aveva avuto da Alto de Nigris, Francesco Cenci e Antonio Graziosa, per il prezzo di trecentocinquantacinque ducati, metà a Natale, e metà a Pasqua di Risurrezione. Notaio Girolamo Opraniani.

6. Roma, 19 settembre 1511. Domenico Iacobazi, uditore delle cause del Sacro Palazzo, Domenico Capodiferro, Giacomo Muti e Bernardino *Capella de Crucetta*, canonici camerlenghi del capitolo della basilica del Principe degli Apostoli, dànno in locazione a Francesco Tomasi la tenuta Tralgiata, nel Trastevere, di proprietà della basilica medesima, per la durata di nove anni a cominciare dal 29 settembre 1512, data della scadenza del contratto con Francesco Purità. Il Tomasi pagherà un affitto annuo di seicento ducati di dieci carlini l'uno, in tre rate uguali, e cioè duecento ducati il giorno di tutti i Santi, duecento a Natale, e duecento a Pasqua di Risurrezione, e ridurrà a coltura e allargherà alcuni luoghi, compreso quello denominato « lo Fragietto ». Notaio Andrea Carusi, romano.

7. Roma, 15 gennaio 1513. I frati Certosini di Santa Croce in Gerusalemme dànno in affitto a Francesco Tomasi e a Pantasilea Leola da Pisa il loro casale di Santa Croce

vicino a Roma, con l'obbligo di corrispondere ogni anno un barile e mezzo di vino per ogni pezza di terra. Notai Francesco Vigorosi, canonico di Augusta, e Nicola Noiroti, chierico di Besançon.

8. Roma, 5 agosto 1513. Ilarione da Siena, precettore generale dell'ospedale di santo Spirito in Sassia, dà in affitto a Francesco Tomasi e a Mariano Venturi, senesi, mercanti, « romanam curiam sequentibus », la tenuta Valle cavalluta nel Trastevere, per un periodo di nove anni, con contratto da rinnovarsi ogni tre anni. Gli affittuari pagheranno annualmente duecentoventi ducati in rate uguali, a Natale e a Pasqua di Risurrezione. Sono testimoni maestro Arcangelo Tuzi, senese, medico di Leone X (« sanctissimi domini nostri Pape phisicus »), e Prospero d'Acquasparta, romano, di Ponte, procuratore delle cause nella Curia Romana. Notaio Bernardino Cennini, chierico senese.

9. Roma, 30 gennaio 1514. I monaci del monastero di S. Gregorio al Celio dànno in locazione per dodici anni ai nobili uomini Girolamo Gottifredi, romano, custode della Cancelleria Apostolica, e Francesco Tomasi, metà per ciascuno, alcuni casali e tenute, compresi quelli denominati Malagrotta e Castelguido, nel Trastevere, esclusa l'osteria di Malagrotta e riservati i diritti di caccia, pesca e uccellazione: l'albergo di Larone rimarrà affittato a un tale maestro Angelo, per quaranta ducati l'anno. Gli affittuari pagheranno annualmente duemila ducati d'oro di Camera in tre rate uguali, a Natale, a Pasqua di Risurrezione, e il 15 di agosto. Notaio Giovanni Battista da Cortona.

10. Roma, 12 febbraio 1514. Ferdinando [de Sanciano], vescovo di Anagni, dà in locazione perpetua a Francesco Tomasi una proprietà in parte a vigna, nel territorio stesso di Anagni, contrada Santa Croce, con l'obbligo di pagare ogni anno, la vigilia di Natale, venti carlini di moneta vecchia. Il rogito avviene nell'albergo del Sole (« in hospitio Solis »), a Campo di Fiore. Not. Bernardino Sabelli (Savelli?), canonico anagnino. Il successivo 20 febbraio la proprietà suddetta dal vescovo, che era anche commendatario dell'ospedale di S. Giorgio extra muros di Anagni, viene concessa, alle medesime condizioni, in enfiteusi perpetua, e accresciuta, il 16 febbraio dell'anno seguente, di un'altra terra incolta, gravata di un canone annuo di otto carlini di

moneta vecchia. Not. Giovanni Filippo Moscatelli di Belforte.

11. Roma, 4 novembre 1514. Ilarione da Siena, precettore dell'ospedale di santo Spirito in Sassia, dovendo pagare a Francesco Tomasi trecento ducati d'oro di Camera, che il medesimo aveva speso per spedire certe lettere apostoliche in favore dell'ospedale suddetto (« in expeditione certarum literarum apostolicarum confirmatoriarum privilegiorum dicti hospitalis Sancti Spiritus »), gli lascia l'intiero provento della tenuta di Valle cavalluta verso Trastevere, che teneva già in affitto, fino a che sarà stato completamente soddisfatto. Not. Rolando de Corileto chierico, Venetensis diocesis.

12. Roma, 26 dicembre 1514. Girolamo Gottifredi vende a Francesco Tomasi ottomila pecore, sei cavalle e tre somari per il prezzo di sessantacinque ducati, da pagarsi in diciotto mesi.

13. Roma, 6 maggio 1515. Francesco Tomasi vende a Giovanni Patrizi duecento vacche rosse, per il prezzo di duemila ducati, da pagarsi in quindici mesi.

14. Roma, 30 novembre 1516. Il nobile uomo Francesco Tomasi, cavaliere dello Speron d'Oro e conte palatino, riceve dal monastero dei Benedettini dei SS. Saba e Andrea una piazzola « sive stazium » nella tenuta di Porciliano, dove egli aveva piantato una vigna e comperato due case, per costruirvi un edificio. Dopo la sua morte beneficieranno della concessione sua moglie Dionora e sua suocera Pantasilea Leola, vedova del dottore Burgundio Leoli, avvocato del Sacro Concistoro, e i loro eredi e successori. Lo stesso Tomasi offrirà ogni anno, il giorno 8 di settembre, una libra di cera.

15. Bologna, 18 dicembre 1516. Il cardinale Leonardo della Rovere, del titolo di Santa Susanna, incarica Bernardo Medici, vescovo di Forlì ma residente a Roma, di verificare se l'enfiteusi perpetua di una pezza di terra in parte a vigna, concessa dal vescovo di Anagni a Francesco Tomasi e gravata del canone annuo di cinque ducati d'oro, sia di utilità alla mensa vescovile della stessa Anagni, e di approvarla in caso affermativo.

16. Roma, 7 novembre 1519. I monaci del monastero di Santa Croce in Gerusalemme, per pagare alcuni debiti, concedono in perpetuo a Francesco Tomasi una loro vigna fuori della porta di S. Giovanni, in località Campo aureo

(Campo de l'oro), con canneto e torre diruta, per il prezzo di centoquaranta ducati. Lo stesso Tomasi pagherà ogni anno, il 1° novembre, sette carlini per ogni pezza della vigna, e donerà entro due anni un pallio di seta. Not. Ludovico Ceci, chierico.

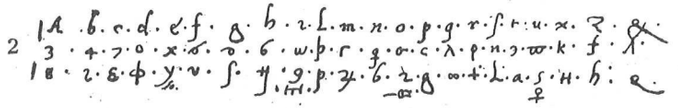
17. Roma, 20 febbraio 1521. I monaci del monastero di S. Gregorio al Celio dànno in affitto per tre anni a Francesco Tomasi un pezzo di terra in una vigna dietro il monastero medesimo, per estrarvi pozzolana e pietre di ogni genere, mediante il pagamento mensile di 30 carlini di moneta vecchia, eccettuati i mesi di luglio, agosto e settembre, impegnati per il lavoro delle viti. L'istromento contiene la seguente clausola: « Si invenirentur figure integre pulchre sint et esse debeant rev.di patris domini abbatis ipsius monasterii, vel alias habeat idem dominus Franciscus de eisdem figuris cum ipso domino abbate concordare; si vero non sunt integre, libere ipsius Francisci ». Not. Giovanni Manpin.

1



Segno di riconoscimento del banco di Mariano Chigi.

2



Cifrario del banco Chigi, del genere di quelli così detti propri, perchè alle lettere dell'alfabeto sostituiscono numeri, segni determinati, ecc., mentre la parte riportata nell'appendice (VII) appartiene ai cifrari così detti impropri, perchè vi si fa uso di parole convenzionali.

NOTE DI STORIA DELL'ARTIGLIERIA DELLO STATO DELLA CHIESA NEI SECOLI XIV E XV*

* *Queste note sono state redatte, negli anni* 1932-1933, *per incarico del Comitato per la storia dell'artiglieria italiana, diretto dal Gen. Montù: condotte sulla scorta de' soli archivi romani e perciò necessariamente monchè, sono state poi completate a cura del Comitato, coi contributi d'altri collaboratori. Per esigenze editoriali e per unicità di criteri, nella redazione definitiva dell'opera i singoli contributi sono stati conglobati e riassunti più o meno ampiamente, e n'è stato soppresso l'« adparatus » delle fonti, in gran parte inedite. Appunto in considerazione di quest'« adparatus » — la cui importanza, per certi riguardi, trascende il campo ristretto della storia militare — ci induciamo ora a pubblicare il nostro lavoro, così come allora fu redatto.*

« Quae sunt Caesaris, Caesari »: il materiale archivistico è stato raccolto dall'ing. Stefanelli, l'avv. Pasquali-Lasagni ha spogliato e raccolto le fonti stampate, ed ha condotto il lavoro di coordinamento e di stesura.

Secolo XIV

Le più antiche notizie di bocche da fuoco, nei documenti dell' amministrazione pontificia, s' hanno in due annotazioni di pagamenti del 1338 e del 1348, nei Libri Intr. Exit. della Camera Apostolica: in data 10 novembre 1338 è registrato un pagamento fatto a Jacopo Raynaldi, custode dell'armeria di Palazzo, « pro atilhatura cadrillorum balistarum de turno, spingale et balistarum duorum pedum et unius pedis »; in altra annotazione del 13 ottobre 1348, relativa a spese di trasporti di « artelharia », si ritrovano, insieme alle « baliste et alia artelharia », le « spingale » (1). Di bombarde propriamente dette le prime notizie risalgono soltanto al 1350, e si riferiscono tutte alla guerra di Romagna (2): ma la frequenza delle registrazioni, in quel primo anno, dà la certezza ch'esse fossero già in uso normale nell' esercito della Chiesa. In data 30 aprile 1350, il tesoriere paga 60 fiorini d'oro a Cicchino Carnerio da Modena, « pro cannunibus, ballottis et malleis de ferro et aliis fulcimentis pro bombardis, per ipsum Cicchinum emptis et paratis »; altri pagamenti risultano fatti, in quell'anno, allo stesso Cicchino de Carnerio « pro pulvere pro bombardis et aliis rebus et fulcimentis bombardarum per eum emptis et paratis »

(1) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1338, vol. 171, f. 89 v.; vol. 250, f. 118 v.

(2) Era la guerra « dei tiranni di Romagna », iniziata infelicemente dal Conte di Romagna, Astorgio di Duraforte, e dal Legato Bertrando del Poggetto, ripresa poi vittoriosamente dal cardinale Albornoz. Cf. Muratori, *Annali*, a. MCCCL; P. D. Pasolini, *I tiranni di Romagna e i papi nel Medio Evo*, ed. Imola 1888, cap. V-VI.

(12 maggio), « pro bombarda per eum apta » (20 maggio), « pro rebus emptis pro bombardis » (13 ottobre); ad Andrea di Donato d'Antella « pro duobus fascibus ferri pro fieri faciendo ballottas pro bombardis » (16 maggio), e « pro ducentis viginti sex ballottis de ferro ad bombardas ponderis centum octoginta octo librarum » (23 giugno); a Ferrarino Rossellini da Borgo San Donnino e Jacopo di Giovanni da Modena, « magistris facientibus bombardas, pro parte salari temporis quo servierunt » (3 giugno); ad Angelo olim Locchi d'Antella « pro libris millequinquaginta ferri operati et etiam operandi ad faciendum ex eo fieri ballottas pro bombardis » (13 giugno) (1).

Nessuna notizia in quegli anni, nei regesti camerali, per le altre provincie dello Stato ecclesiastico. Nel 1356 troviamo un'annotazione di pagamento per trasporto di due bombarde nella Marca d'Ancona (2): ma allora la guerra di riconquista del cardinale Albornoz era in pieno sviluppo (3), e nell' esercito « in partibus Romandiolae » era un continuo armar bombarde, montarle su cippi nuovi, trasportarle alle bastite. Le registrazioni abbondano, entrano in detta-

(1) Arch. Vat., Collectanea, vol. 463, a. 1338: « Expensae factae in bello Romandiolae »: f. 272 ad 277, 280. 289.

(2) Arch. Vat., Collectanea, a. 1356-57; vol. 386 (Miscell. Camer.): « Expensae iuli 1356 », f. 133.

(3) I Malatesta di Rimini, i Montefeltro d'Urbino, la città di Fermo fecero soggezione nel 1355, Ancona, Ascoli, i Manfredi di Faenza nel 1356; Cesena, difesa da Cia Ordelaffi, capitolò nel giugno 1357; soltanto Francesco Ordelaffi, a Forlì e Bertinoro, resistè fino al giugno 1359. Bologna, tiranneggiata da Giovanni d'Oleggio, fece soggezione nel 1360. Cf. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, ed. 1912, vol. III, lib. II, p. 462 sgg.; Pasolini, op. cit., cap. V-VI.

gli (1), parlano chiaramente di montaggio sui cippi (« pro ligatura dictarum quinque bombardarum in dictis cippis ») (2), descrivono l'uso e il funzionamento degli utensili accessori: « pro pretio quinque martellorum ferri, causa imprimendi palloctas in dictis bombardis; - pro pretio quinque martellorum de ferro, qui ponuntur inter palutam et maccam (3) de ferro quando percutitur paluta in bombarda, et quatuor maccarum de ferro et 5 spinarum de ferro cum quibus ponitur ignis in bombardis; - pro pretio sex capellettorum ferri in

(1) Bombarde, palle, accessori:

Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1358, vol. 289, f. 117 v, 153, 154 v, 155 v, 189 v; a. 1359, vol. 290, f. 32 v, 75; vol. 287, f. 3 v; a. 1360, vol. 287, f. 86, 99 v.

Cippi e montaggi:

Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1358, vol. 289, f. 117 v, 118, 153, 190; Collect., a. 1358, vol. 387 (Miscell. Camer.), f. 44; Intr. Exit., a. 1361, vol. 287, f. 99 v.

Polveri:

Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1358, vol. 289, f. 153 v, 154 v; a. 1359, vol. 290, f. 70 v; vol. 287, f. 7 v; a. 1361, vol. 287, f. 100 v, 102.

Trasporti:

Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1358, vol. 285, f. 64 v; vol. 289, f. 153 v, 155, 189 v; a. 1359, vol. 290, f. 75 v, 76; vol. 287, f. 61, 102, 103 v.

Stipendi:

Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1358, vol. 285, f. 106; vol. 289, f. 171 v; Collect., a. 1358, vol. 387, f. 44; Intr. Exit., a. 1359, vol. 287, f. 3 v, 17 v, 27 v, 34, 45 v, 47 v, 53 v, 57 v, 64 v, 66 v, 68 v, 70, 70 v; a. 1360, vol. 290, f. 313 v.

(2) Arch. Vat., Intr. Exit., vol. 289, f. 118.

(3) Macca: letteralm. = clava (Ducange).

quibus apponitur carbo accensus pro calefaciendo ferrum cum quo ponitur ignis in bombardis » (1).

Dai documenti succitati possiamo dedurre qualche dato circa i calibri e i costi delle bombarde, di ferro o forse talvolta di legno ma cerchiate di ferro, e sempre di fabbricazione locale. Una « bombarda magna », del peso di 5 libbre, costata in ragione di 6 soldi la libbra, lanciava palle di due libbre (2); quattro altre bombarde lanciavano palle d'una libbra, e costavano 6 ducati ciascuna, compresi i cippi e i legamenti di ferro (3); 54 bombarde « grosse et magne de ferro » costavano « ad rationem 5 ducatorum et 12 soldorum pro qualibet bombarda » (4); una bombarda di 25 libbre è qualificata « mediocris ponderis » (5). Per fare 63 palle da bombarda magna occorsero 32 e 1/2 libbre di ferro, a 2 soldi la libbra (6).

La polvere s'acquistava talvolta bell'e preparata, e costava 4 soldi la libbra; più spesso però si compravano separatamente, da « spetiari » o da medici, i vari ingredienti per comporla, zolfo, salnitro, carbone di salice, ecc. (7); nel 1361 troviamo due salariati « ad faciendum et pistandum pulverem pro bombardis, ad pistandum salnitrum et sulphurem pro pulvere bombardarum » (8).

(1) Arch. Vat., Intr. Exit., vol. 289, f. 117 v, 155.

(2) Arch. Vat., Collect., vol. 387 (Miscell. Camer.), f. 43.

(3) Arch. Vat., Intr. Exit., vol. 289, f. 153.

(4) Arch. Vat., Intr. Exit., vol, 287, f. 86 v.

(5) Arch. Vat., Colletc., vol. 387, f. 44.

(6) Arch. Vat., Intr. Exit., vol. 289, f. 103.

(7) Arch. Vat., Intr. Exit., vol. 289, f. 154 v; vol. 290. f. 70 v; vol. 287, f. 7 v, 102.

(8) Arch. Vat., Intr. Exit., vol. 287, f. 100 v, 102.

I trasporti, sempre affidati a privati, su carri (1) e raramente a dorso d'asino (2), erano ordinariamente pagati a forfait per ogni singolo trasporto; altra volta invece la Camera Apostolica assumeva a salario giornaliero de' carrettieri « cum eorum curribus ad tenendum in dictis curribus sagitamina bombardas... et alia portata ad dictum exercitum » (3).

I mastri bombardieri, con stipendio mensile da 4 a 8 fiorini, erano probabilmente assunti sul luogo, poi che nella guerra di Romagna troviamo tutti nomi romagnoli o emiliani, ad eccezione d'un veneto, Bonaccorso da Verona, e d'un lombardo, Guido da Mantova: quest'ultimo doveva essere in particolare rinomanza, poi che aveva stipendio superiore agli altri, e in una delle annotazioni di pagamento è qualificato: « deptus ad faciendum bombardas pro cammara et custodiam murate » (4). Il mestiere di bombardiere assumeva talvolta il carattere di tradizione familiare: così troviamo due fratelli, « Magister Cincius e Magister Laurentius Magistri Clarucii de Berthinorio », e il figlio del primo, « Magister Marcus Magistri Cincii de Berthinorio », e, insieme con un « Magister Simon de Bombardis » modenese, il figlio di lui Marco (5). Insieme coi bombardieri troviamo dei carpentieri, « magistri lignaminis », col salario di 7 soldi al giorno (6); e v'erano perfino commissari o notari, « officiales Camerae deputati in exercitu super bombardis » (1), probabilmente con funzioni miste amministrative e giudiziarie.

(1) Arch. Vat., Intr. Exit., vol. 279, f. 182 v; vol. 289, f. 155; vol. 287, f. 61.
(2) Arch. Vat., Intr. Exit., vol. 289, f. 153.
(3) Arch. Vat., Intr. Exit., vol. 290, f. 75 v, 76.
(4) Arch. Vat., Intr. Exit., vol. 287, f. 3 v.
(5) Arch. Vat., Intr. Exit., vol, 289, f. 171 v; vol. 290, f. 60.
(6) Arch. Vat., Intr. Exit., vol. 289, f. 190, 190 v.

In Roma il più largo impiego delle artiglierie, allargando d'assai il raggio d'azione offensiva e difensiva di Castel Sant'Angelo, accrebbe immensamente l'importanza strategica della fortezza, il cui possesso bastava spesso ad assicurare o ad impedire il dominio dell' Urbe. Al tempo dello scisma d'Occidente, il Castello rimase in possesso del castellano provenzale Gandelin, fedele all'antipapa Clemente VII: agli attacchi delle milizie urbane e baronali, che battevano incessantemente il Castello con macchine di guerra, il Castellano (luglio 1378) rispose bombardando la città e i borghi: « Cum sagittis et bombardis ad ipsam urbem vehementissime sagittando, multas cum eisdem bombardis seu pixidibus eneis domus concussit et prope dictum castrum consistencia edificia plurima ignis incendio concremavit » (2).

Il cronista Nicola della Tuscia segnala la presenza di bombarde a Viterbo e a Vitorchiano negli anni 1370, 1377, 1378, per la guerra contro Francesco da Vico, senza dare dettagli (3).

(1) Ser Jacobus Bressani de Sessa de Novario, Ser Andreas de Radicophani: Arch. Vat., Intr. Exit., vol. 290, f. 59, 59 v.
(2) THEOD. DE NYEM, *De scismate*, ed. Erler, Lipsiae, 1890, p. XIV. Cf. GREGOROVIUS, op. loc. cit., p. 539; PAGLIUCHI, *I castellani del Castel Sant'Angelo*, Roma, 1906-909, vol. I, parte I, p. 39; RODOCANACHI, *Histoire de Rome de 1354 à 1471*, Paris, 1922, p. 78.
(3) In *Cronache e statuti di Viterbo* a cura di I. CIAMPI, Firenze, 1872, pp. 38, 39, 41. Cf. anche CALISSE, *I Prefetti di Vico*, in *Arch. Soc. rom. st. patria*, vol. X, pp. 369-370, in cui si nominano due bombardieri viterbesi senza però indicare la fonte.

Secolo XV

Dodici papi e cinque antipapi succedutisi, nel volger d'un solo secolo, sulla cattedra pontificia, due concili, quattro invasioni napoletane ed una francese, guerre nel reame e nella Pentapoli, ribellioni di feudatari e di condottieri, congiure, sommosse fanno del Quattrocento uno de' periodi più tempestosi della storia della Chiesa. Con siffatto travaglio politico coincide, come in tutt'Europa così pur nello Stato ecclesiastico, lo sviluppo sempre maggiore delle bocche da fuoco. Le fonti documentarie della nostra ricerca, scarse e frammentarie nel secolo precedente, nel sec. XV diventano assai più copiose, purtroppo però assai meno precise e prive di dettagli tecnici: ad esse s'aggiungono le annotazioni preziose di qualche cronista. Per buona parte del Quattrocento, le antiche macchine da guerra, a funzionamento meccanico, rimasero in uso accanto alle bombarde: la superiorità del nuovo ordigno bellico s'era però gia affermata. Nell'impresa di Ladislao di Durazzo contro Roma, il Castellano Tomacelli, partigiano dell'antipapa Innocenzo VII, fin dal primo ingresso de' napoletani « se roppe colli romani et comenzao a bombardare per Roma » (1405); e poichè i romani sbarrarono il ponte Elio per tagliare gli approvvigionamenti, « Castiello per questa cascione mai finao de bombardare contra li romani » (1).

(1) *Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, a cura di O. Tommasini, Roma, 1890, p. 12-13. Cf. Gregorovius, op. loc. cit., p. 578; Pagliuchi, op. loc. cit., p. 50.

per settanta giorni, Castel Sant'Angelo non s' arrese, per quanto le milizie di Braccio « adrizzavano trabocchi et bombarde » (1). Tuttavia nei regesti camerali, troviamo nel 1423 una partita di spesa « pro spaco pro cordis balistarum... ad dictum castrum » (Montis Casini) (2); in un'altra partita del 1429, i bombardieri sono tuttora accomunati coi « maisti de bricolle » (3); e ancora nel 1474 le bombarde figurano insieme alle « baliste et alie res pro monitione Castri Sancti Angeli de Urbe » (4).

Si può ritenere che l'impiego delle bombarde, dapprima prevalentemente difensivo per la difficoltà de' trasporti, s'orientò poi verso una funzione prevalentemente offensiva, sopratutto negli assedi, per aprir breccie e per atterrire gli assediati. Una cronaca dell'assedio di Città di Castello del 1474, da parte del cardinale Giuliano della Rovere, nel quale l'artiglieria ebbe grandissima parte, descrive così, nel suo latino classicheggiante ed efficacissimo, l' azione delle bombarde pontificie (5): « Maiora hec erant tormenta, quam quibus adhuc usi fuissent, que nostri vulgo bombardas appellant; pilas grandes et rotundas solido de marmore tanto eiciunt impetu, ut in omnibus pene fulgura imitentur, ictuque suo menia quam validissima conterunt, labefactant, demoliuntur ». E altrove:

(1) Infessura, op. cit., p. 21. Cf. Gregorovius, op. loc. cit., p. 634; Pagliuchi, op. loc. cit., p. 73.

(2) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1423, vol. 381, f. 116 v.

(3) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1429, vol. 388, f. 85 v, 104 v, Briccola = mangano, franc. bricolle.

(4) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1474, vol. 490, f. 80.

(5) Roberto Orsi, *De obsidione Tiphernatum liber* (MCDLXXIV), pubbl. da C. Magherini-Graziani in *Rerum Ital. Script.*, ed. Zanichelli, t. XXVII, par. III, fasc. 1°, pp. 15-17. Sull'assedio cf. Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, trad. Mercati 1925, vol. II, p. 478 sgg.

« Maioraque tormenta ex ferro atque ere superaddunt, quibus deinde non ad diruenda menia, sed pilis marmoreis pondo librarum quadraginta in celum extortis, earum reflexu urbem totam, templorumque sacraria, promiscue infestant, atque ita obsessorum animos sollicitare student ». E' un primo spunto della teoria dell'effetto morale dei grossi calibri!

V'erano bombarde di ferro, bombarde di bronzo e bombarde di ferro con camera (« cauda ») di bronzo. In un inventario di Castel Sant'Angelo, redatto nell'aprile 1447 per la consegna al castellano Andrea Roberti (1), s'enumerano varie bombarde di ferro, altre pure di ferro « cum cauda bronzina », una sola di bronzo; nel successivo inventario del 12 agosto dello stesso anno, per la consegna al nuovo castellano Jacopo di Noceto (2), sono enumerate una bombarda « erea grossa », « tres bombarde ferree cum cauda de ere », una bombarda grossa « de uno frustro » (3), una tromba « bombarde de ere », una magna bombarda ferrea « de uno frustro », varie bombardelle « seu cerbolatane parve ».

L'inventario del 20 agosto 1457, in occasione della consegna al 'nuovo castellano Antonio Nanni de Piccolomini (4), elenca varie bombarde « de ferro cum caudis de ere »; nell'inventario del 25 ott. 1470 (5) le bombarde sono individuate dal numero de' cerchi: bombarde « duo ferree, quarum una habet VIII anulos, alia VI, cum eorum cippis et cavallettis ». In que-

(1) Arch. Stato Roma, Fortezze e Galere, busta n. 1, vol. 1°, fasc. 3°, pubbl. da G. Zippel in *Arch. Soc. rom. st. patria,* vol. XXXV.

(2) Arch. Stato Roma, fondo e busta cit.

(3) Frustrum = pezzo (Ducange).

(4) Pubbl. da FR. CERASOLI, *L'armeria di Castel S. Angelo,* Roma, tip. Prop. Fide, 1893.

(5) Arch. Stato Roma, fondo e busta cit.

st'inventario compare, per la prima volta, il nome di passavolante. Delle serpentine ci ha dato la prima descrizione la cronaca dell' assedio di Città di Castello, ricordata più sopra: « Aliud tormentum, ceteris oblongius atque violentius..., quod vulgo serpentinam vocant, ex eo forsitan quod serpentis instar caput illi, dum fingitur, forma extat » (1).

Dalle fonti citate ben poco possiamo dedurre circa i calibri e i tipi delle bombarde. Delle bombarde maggiori esistenti in Castel Sant'Angelo secondo l'inventario del 1447, la maggiore, di ferro, « cum cauda bronzina », pesava 9000 libbre; ve n'erano altre due da 7000 libbre, una di ferro e l'altra di bronzo, e questa ultima, per il maggior peso del metallo, doveva avere calibro minore. Una bombarda di cui non è precisato il peso, era lunga otto palmi, cioè due metri: è la serpentina, che nel secolo XVI prenderà il nome di colubrina. Il cannone « longo più de XV piede », che secondo Ser Tommaso di Silvestro (2) l'esercito pontificio aveva posto in campo contro Bartolomeo d'Alviano, non potè esistere che nella fantasia popolare: lo stesso Ser Tommaso prudentemente avverte che « se diciva... ». La cit. cronaca dell'assedio tifernate ricorda che le più grosse bombarde usate in quell'assedio lanciavano palle di 300 libbre, ma che ne esistevano altre capaci di gittar palle più grosse: « Marmoreae pile ab his eiectae pondo erant librarum trecentarum, quamvis alia etiam maxima sint effusa, quibus pile ponderis librarum quingentarum rotantur et extorquentur » (3).

(1) ORSI, *De obsid. Tiphern. liber,* cit., p. 23.

(2) *Diario di Ser Tommaso di Silvestro,* 1482-1514, pubbl. da L. FUMI in *Rerum Ital. Script.,* ed. Zanichelli, t. XV, P. V, fasc. 1°.

(3) ORSI, *op. cit.,* p. 17.

Le bombarde propriamente dette si fabbricavano a Roma, da «fabri» che hanno spesso nomi romani (« Nardus Pauli faber de Burgo, magister Johannes de Visso, magister Paulus faber habitator in Burgo Sancti Petri ») (1); soltanto nel 1437 due bombarde di peso di gitto di 25 libbre di pietra l'una, destinate al castello d'Alife, furono comperate a Benevento, per evidente risparmio di tempo e di trasporto (2). Invece le bombarde « minores, quas cerbottanas vocant ac spingardas et schioppettos », s' importavano anche di fuori, forse perchè n'era lecito il possesso e l'uso, per ovvi motivi di polizia, ai baroni e magari ai privati: sotto Paolo II, una patente del cardinale di San Marco, del 1467 (3), ne concede l'importazione e la vendita « libere absque ulla gabella ».

Ben presto i nomi di « bombarderius » e « magister bombardarum » furono adoperati indifferentemente a designare i cannonieri e i fabbricanti di bombarde: nel 1429 un « Magister Bevilacque de Sancto Severino », già qualificato « bombarderius », è poi chiamato « ingignere » (4). E com' era unico il nome, così erano spesso promiscue le funzioni, gli stessi bombardieri

(1) Registraz. d'acquisti di bombarde e d'access. a tutto l'anno 1450: Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1424, vol. 381, f. 147, 147 v; a. 1432, vol. 390, f. 60; a. 1433, vol. 394, f. 87 v; vol. 395, f. 28 v; a. 1437, vol. 401, f. 210 v, 213, 213 v, 266.

(2) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1437, vol. 401, f. 213, 366. Era il tempo dell'impresa condotta dal Patriarca Vitelleschi contro Alfonso d'Aragona: cf. PASTOR, op. cit., vol. 1, p. 269.

(3) Arch. Vat., Arm. XXIX, Divers. Camer., a. 1461, vol. 29, f. 157 v.

(4) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1429, vol. 386, f. 70, 73 v, 74, 87, 91; vol. 388, f. 104 v.

provvedendo alla fusione de' pezzi. L'archivio camerale ci conserva un « instrumentum inter thesaurarium et magistrum Augustinum bombarderium », del 1461 (1), vero e proprio contratto d'appalto per la fabbricane delle bombarde, assunto da maestro Agostino da Piacenza, « palaci apostolici architectus et exercitus S. R. E. bombarderius: ....Convenerunt ad invicem quod ipse Augustinus aliquas pro aplica Camera conficere et fabricare debeat bombardas.... videlicet quod aplica Camera teneatur et debeat tradere et assignare, seu tradi et assignari facere prefato magistro Augustino pro dictis bombardis conficiendis et fabricandis omnes et singulas quantitates metallorum oportunorum, et etiam unam domum et sufficientem habitationem ad exercitium predictum... nec non solvere et debite satisfacere et respondere eidem Augustino pro mercede sua et suorum operariorum... ad rationem viginti floren. auri de Camera videlicet pro 72 baiochis pro floreno pro quolibet miliario librarum ipsarum confectarum bombardarum, et quod ex alia parte ipse Augustinus teneatur et debeat ipsas bombardas omnibus quis sumptibus et expensis metallo et domo predictis conficere et fabricare, seu confici et fabricari facere.... Atque fuerunt concordes quod ipse cenfecte bombarde, prius quam recipiantur a Camera Apostolica, debeant debite probari et experiri si sint bone et bene confecte et fabricate et si sint fortes et durature, videlicet per iactum trium lapidum, expensis tamen dicte Camere, et si iudicio intelligentium virorum dicte bombarde in ipso trino iactu resistant et appareant sufficientes et valide, Camera illas recipere teneatur cum modis et pactis pre-

(1) Arch. Vat., Arm. XXIX, Divers. Camer., a. 1461 vol. 29, f. 157 v.

dictis, alioquin remaneant sub damno et periculo ipsius Augustini fabricatoris ».

I mandati di pagamento a questo « magister Augustinus, in deductionem sue provisionis, pro complemento sui salarii ratione fabrice bombardarum », sono registrati soltanto negli anni 1461-62: nel 1463 risultano altri pagamenti fatti ai suoi eredi, ovvero « pro eo Angelo Zacharie de Urbe » (1). Ma in quegli stessi anni risultano numerosi pagamenti fatti ad altri bombardieri, sia per stipendio sia per lavorazione di bombarde: « Magro Gabrieli de Urbe bombarderio... pro magisterio seu manifacture bombarde appellate Sylvie... - pro valore duarum bombardarum parvarum ab eo habitarum et emptarum pro munitione Camere Aplice; - Johanni Galasso de Bononia... pro aptatura unius bombarde » e più spesso « pro sua prestantia et in deductionem suorum stipendiorum; - Magro Alamano fabro... pro valore 350 librarum metalli ab eo habiti pro bombarda; - Jacopo Christophori... pro parte solucionis manifacture bombardarum; - Magro Paulo bombarderio pro duabus spinghardis quatuor archibusis et aliis fornimentis dictarum pro arce tyburtina; - Francisco de Urbino bombarderio pro parte sue provisionis cuiusdam bombarde per eum facte; - a Christophano de Mantua, fameglio de nostro Signore... per spendere in metalli et altre cose necessarie a certe spingarde fa per monitione de le roche; - Modesto bombarderio SSmi Dni Nri quo quadraginta libris stagni in pane pro cannone quo SSmus fieri facit de brunzo per manus Magri

(1) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1461, vol. 449, f. 107, 109, 114; vol. 450, f. 118, 118 v, 120, 125, 130, 133 v, 159, 171; a. 1463, vol. 452, f. 220; vol. 455, f. 138 v, 180 v; vol. 456, f. 136 v, 178 v.

Ambrosii Jardi genuensis » (1). - Merita speciale ricordo un « magister Jacobus da Aretio » (2), cui il card. Raffaele Riario, con patenti del 22 agosto 1483 (3), assumeva « ad servitia ipsius Camere in exercitio sive ministerio bombardarum et aliorum ingeniorum sive articiorum que facere scis de presenti et de futuro scies ». Lo stipendio pattuito era di dieci ducati mensili, da elevarsi a 12 « si contingat pro occurrentibus necessitatibus et expeditione rerum Camere Aplice te personaliter ire et stare in castris ». Gli era fatto obbligo « occurrente oportunitate, fabricandi bombardas cuiuscumque qualitatis fuerint, seu eas facere fabricare, datis tamen.... a Camera Aplica vel eius nomine rebus et materiabus pro illarum confectione necessariis... »; e si stabiliva che « pro manifactura sive laboribus » egli si sarebbe contentato d'avere « medietatem pretii quod per personas idoneas et rei huiusmodi intelligentiam habentes fuerit iudicatum, et plus petere non possis ». Ne' suoi obblighi rientrava anche la confezione della polvere « pro bombardis spingardis et scop-

(1) Pagam. per acquisto e lavoraz. di bombarde, dal 1450 al 1500: Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1462, vol. 452, f. 179 v; vol. 453, f. 198; a. 1463, vol. 455, f. 158; vol. 456, f. 124 v, 156; a. 1465, vol. 461, f. 94 v, 101 v; vol. 462, f. 145 v; a. 1469, vol. 478, g. 198 v; a. 1474, vol. 490, f. 80; a. 1477, vol. 496, f. 209 v; a. 1493, vol. 525, f. 156; a. 1494, vol. 527, f. 102; a. 1496, vol. 529, f. 122; a. 1499, vol. 531, f. 128.

(2) Forse quello stesso « M° Jacopo de le bombarde », cui già nel 1465, nell'impresa contro Roberto Malatesta, il Commissario gen. Lorenzo Zane pagava uno stipendio di duc. 6 mensili e il fitto d'una casa « che per li capitolli la Camera li è obbligata dare »: Arch. Stato Roma, Soldatesche, Conti straord., busta n. 5.

(3) Arch. Vat., Arm. XXIX, Divers. camer., a. 1483, vol. 41, f. 188 v, 189, 189 v, 190, 190 v.

pettis, omni loco ubi expediret, et affinare salnitrum ». De' pagamenti di stipendi a questo Maestro Jacopo si trovano registrazioni fino al 1484 (1). Nel settembre 1491 lo stesso Camerlengo Riario lo confermava nella carica, e poichè, esaminati i conti, egli risultava creditore della Camera Apostolica per millecinquecento fiorini, gli assegnava tutti i proventi delle multe da imporre nella provincia di Romagna (2).

Dalla lunga serie di registrazioni camerali per pagamento di stipendi (3) possiamo dedurre che la retribuzione mensile, nella seconda metà del Quattrocento, variava da 7 a 10 fiorini; negli ultimi anni del

(1) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1482, vol. 506, f. 229; a. 1483, vol. 506, f. 235 v, 251 v, 266 v, 170 v; vol. 508, f. 144, 160, 177 v, 229, 252; vol. 509, f. 153, 169, 186 v, 187 v, 195 v; a. 1484, vol. 509, f. 238; vol. 510, f. 102.

(2) Arch. Vat., Arm. XXIX, Divers. camer., a. 1491, vol. 47, f. 222 v ad 224 v.

(3) Registraz. di stipendi dal 1450 al 1500: Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1460, vol. 446, f. 100 v, 186 v, 193; vol. 447, f. 103 v; a. 1462, vol. 452, f. 178 v, 179; a. 1463, vol. 453, f. 176 v, 177 v, 181; vol. 455, f. 150, 150 v, 157 v; vol. 456, f. 148, 148 v; a. 1481, vol. 502, f. 189 v, 195, 211 v; vol. 505, f. 162 v, 180, 207, 214; a. 1482, vol. 506, f. 190, 213 v; vol. 507, f. 188, 196 v, 202; a. 1483, vol. 506, f. 264 v; vol. 507, f. 276 v; vol. 508, f. 196 v, 198 v, 204 v, 205 v, 223 v, 257; vol. 509, f. 161 v, 205 v, 213 v, 214; a. 1484, vol. 509, f. 232, 267; vol. 510, f. 189; a. 1491, vol. 522, f. 134 v; vol. 523, f. 125; a. 1494, vol. 527, f. 79 v, 80, 89 v, 101; a. 1495, vol. 527, f. 116 v, 122 v, 125, 141; a. 1496, vol. 528, f. 109, 116; vol. 529, f. 109, 116, 121; a. 1497, vol. 528, f. 131, 139 v, 141, 141 v, 143 v, 146, 149, 150; vol. 529, f. 129, 136, 141, 141 v, 146, 149 v, 150. Altri stipendi di bombardieri e spingardieri sono notati nei conti delle due imprese di Romagna contro i Malatesta, 1462-63 e 1465, e dell'impresa di Toscana, 1478: Arch. St. Roma, Soldatesche, Conti straord., busta n. 4, 5, 7.

secolo gli stipendi s'elevano fino a 17 fiorini, ma l'aumento è soltanto apparente, perchè in realtà era diminuito il corso del fiorino, così che 22 fiorini corrispondevano soltanto a 18 ducati d'oro « de Camera ». In quegli anni sono più frequenti, nelle annotazioni, i nomi di bombardieri stranieri. Oltre lo stipendio, i bombardieri ricevevano talvolta quel ch'ora si direbbe indennità di trasferta: nel 1468 la Camera paga 8 fiorini a Giovanni di Francia bombardiere, « quos SSmus. Dnus. Nr. ei dari mandavit in eundo ad expugnandum arcem Tulfe », e parimenti a Galasso da Bologna, nel 1465, « pro eius provisione ad eundum cum dictis bombardis in dicta castra »; a Modesto Zanobi e Ambrogio di Giorgio, nel 1499, « pro expensis per eum (sic) factis eundo Viterbium pro cannone aut bombarda » (1); lo stesso Modesto, nel 1497, riceve un'indennità « pro restauratione damnorum per eum passorum in castris SSmi. Dni. Nri.» (2). A Maestro Luziano bombardiere, nell' impresa di Romagna contro Sigismondo Malatesta, si pagano 6 fiorini e bolognini 8 « pro emendo una corazzina pro se » (3); a Maestro Paolino si paga una somma «in valore pannorum», ciò che può interpretarsi, o come un'indennità di vestiario, o come una rimessa di panni in conto stipendio (4). In qualche caso il bombardiere che aveva imbroccato un bel colpo riceveva un premio in denaro: a « M° Jacopo de Bressa bombardiero, per cortesia promessa se lui dava colla bombarda in mezo del cimiero de la torre, duc. dece papali...; et a M° Francesco bombardie-

(1) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1465, vol. 462, f. 158 v; a. 1468, vol. 472, f. 140 v; a. 1499, vol. 531, f. 119.

(2) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1497, vol. 528, f. 128.

(3) Arch. St. Roma, Soldatesche, Conti straord., busta n. 4.

(4) Arch. Vat., Intr. Exit., a 1491, vol. 522, f. 146.

ro, per sua provisione per cortesia di un colpo bellissimo che lui fece con la bombarda, duc. cinque papali... » (1).

Le bombarde erano d'un sol pezzo (« de uno frustro »), in bronzo o ferro gittato, ovvero di due pezzi, la camera («cauda») fusa in bronzo o ferro, la canna di lamiera rafforzata da cerchi di ferro (2): un mandato camerale del 1423 si riferisce ad un pagamento « Mgro. Angelino mgro. bombardarum pro tribus palmis lignorum et ferro pro faciendo formam bombarde de cela » (3).

I guasti, sia nella bocca da fuoco che nell'affusto, non dovevano esser rari. Nei conti della breve campagna del cardinale Vitelleschi contro Lorenzo Colonna (« guerra della rebellion de Zagarolo », 1439) troviamo una partita di spese per « concimi de più bombarde rotte » (4); in quelli della prima impresa di Romagna è notato un pagamento « pro attando unam bumbardam diruptam » (5). I libri camerali danno notizia di « uno cerchio messo alla bombarda Rondinella » nel 1437, della « aptatura unius bombarde » eseguita nel 1462 da « Magister Johanne Galassus de Bononia », d'una « restauratio bombarde Sylvie » fatta nel 1463 (6). Nell'assedio di Città di Castello, già ricordato, « duae bombardae romanae, partim Tyberi partim terra advectae, metum inauditum incusserunt obsessis, altera tamen post coeptum opus ad dies octo defecit in cauda; attu-

(1) Arch. St. Roma, fondo e busta cit.

(2) Cf. invent. di Castel S. Angelo, *supra*, pag. 10, nota 1.

(3) Arch. Vat., Intr. Exit., a 1423, vol. 381, f. 116.

(4) Arch. St. Roma, Soldatesche, Conti straord., busta n. 1, vol. 3.

(5) Ibid., fondo cit., busta n. 4, f. 7.

(6) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1437, vol. 401, f. 209; a. 1462, vol. 452, f. 170; a. 1463, vol. 452, f. 177 v.

lerunt duas alias de Cesena, altera tamen eodem modo fracta est » (1).

Le rocche maggiori erano attrezzate per riparar le bombarde « diruptae » e magari per fabbricarne alcuna di minor mole. Negli inventari di Castel Sant'Angelo (2), insieme agli attrezzi di puntamento e caricamento (« mirae ferreae pro bombardis dirigendis, - spinae bombardae, ferri ad calcandum, pali ad onerandum bombardas ») e agli utensili comuni (« tenenella ad puliendum »), sono elencati materiali ed utensili speciali per la riparazione e la fabbricazione delle bocche da fuoco: « unum furnum pro metallis, unum coclear ad fundendum metalla », una cassa « plena circhi bombardarum, unum tenenellum ad puliendum bombardas, - decem et octo lamina ferri ad faciendum bombardas, latitudinis unius digiti », una forma « bombardae parvae; unus stilus ferreus pro modulo ad faciendum bombardellas »: anche in altre rocche gli inventari registrano qualche attrezzo del genere (3).

Le palle per le bombarde maggiori erano di pietra (« solido de marmore », scrive l'Orsi nel cit. « Liber de obsidione Tiphernatum »), per le serpentine e bombardelle erano di piombo con nucleo di ferro, o addirittura tutte di ferro: « Serpentinarum pilae sunt plumbeae, librarum quindecim ponderis, intra plumbum vero frustrum inest chalybis quadrati, quo ob-

(1) Lettera di G. Minutoli al card. di Pavia, in ALFIERI, *Giacomo Minutoli*, Città di Castello, 1913, p. 76. Il fatto è ricordato anche nella *Cronaca di Pietro Angelo di Giovanni*, in *Bollett. R. Deput. storia patria per l'Umbria*, 1904, fasc. I: « E a dì 2 ditto (agosto 1474) la bombarda grossa de Perugia se roppe, et non trasse se non tre volte ».

(2) *Supra*, pag. 10, note 1 a 4.

(3) Arch. St. Roma, Fortezze e Galere, busta n. 1 a 3.

stantia quaecumque validius demoliantur » (1). La lavorazione delle palle di pietra era normalmente affidata a « marmorarii » e « lapicidae » privati: v'ha motivo di ritenere che il materiale grezzo fosse generalmente fornito dalla Camera, poi che da un'annotazione camerale del 1424, in aggiunta al prezzo di lavorazione (« pro laborario quinquaginta lapidum pro bombardis de grossis ») risulta pagato un compenso « pro dehumatione certi marmoris pro faciendo huiusmodi lapides pro bombardis » (2). Il costo era di quattro fiorini d'oro « pro quolibet centenario », e d'otto fiorini per le palle da bombarde grosse (3). Talvolta invece del marmo s'adoperava il travertino, pietra più pesante e di più difficile lavorazione: nella guerra condotta da Girolamo Riario contro i Colonnesi (1484), per l'assedio di Cave, « in campo foro mandate per papa Sixto vinti carra de bombarde de travertino attondate, quali furono CCCC ad numero.... et le ditte furono fabricate ad Marmorata, dove che fu fornito de distruere uno ponte de treburtino rotto, el quale se chiamava lo ponte de Oratio Cocles » (4). Le palle di piombo e di ferro erano pure ordinariamente comperate dai « fabri » privati: il peso d'una palla poteva raggiungere libbre 34 1/2, poi che per fare 382 « palluctae » occorsero libre 15102 di ferro. Il costo s'aggirava sui due bolognini a libbra (5).

In guerra le palle di pietra erano lavorate in campo, secondo la necessità: i conti delle due guerre di

(1) ORSI, op. cit., p. 23.

(2) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1424, vol. 381, f. 124.

(3) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1431, vol. 394, f. 33; a. 1470, vol. 484, f. 204 v; a. 1497, vol. 528, f. 146 v.

(4) INFESSURA, op. cit., p. 147.

(5) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1496, vol. 529, f. 125 v, 129, 164 v, 165; a. 1497, vol. 528, f. 139 v.

Romagna e della guerra di Toscana comprendono vari pagamenti « magistris qui fecerunt palluctas bumbardarum » (1); e il diarista orvietano Ser Tommaso di Silvestro, descrivendo l'impresa d'Alessandro VI contro Todi e contro gli Orsini (1495), narra che « lì omne di se lavorava de pietre de macenello et de piombo colato, cavalecte et seppe per le decte passavolante » (2). Le rocche erano attrezzate per la lavorazione delle palle: gli inventari di Castel Sant'Angelo (3) enumerano « quinque ferri ad secandum lapides, tres circhi ad formandum lapides bombarde, quatuor scalpelli pro lapidibus, unus circulus ferreus ad mensurandum lapides bombardellarum ».

La polvere si fabbricava ordinariamente a Roma. In tempo di pace v'era una larga esportazione di salnistro « versus Tusciam et civitatem Florentie » (4); in tempo di guerra invece, per far fronte al maggior consumo, si comperavano salnitro, zolfo, carbone di salice, o addirittura polvere confezionata, da quegli stessi commercianti cui in tempi normali s'erano accordate le « licentiae transmictendi salnitrum » (5). I nomi che più spesso s'incontrano ne' regesti camerali sono, nella prima metà del Quattrocento, quelli d'A-

(1) Arch. St. Roma, fondo cit., busta n. 4, f. 7, 14; busta n. 7, f. 128.

(2) *Diario di Ser Tommaso di Silvestro* pubbl. da L. FUMI in *Rerum Ital. Script.*, Zanichelli, T. XV, P. V, fasc. I.

(3) *Supra*, pag. 10, nota 1.

(4) Arch. Vat., Arm. XXIX, Divers camer., a. 1425 ad 1430: vol. 9, f. 17, 33, 37 v, 38; vol. 11, f. 54 v, 171; vol. 13, f. 48 v, 57 v, 82 v; a. 1473 ad 1476, vol. 38, f. 53, 214.

(5) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1424, vol. 381, f. 155; a. 1437, vol. 401, f. 215; a. 1461, vol. 450, f. 118 v, 129 v; a. 1462, vol. 452, f. 209; vol. 453, f. 143 v; a. 1466, vol. 472, f. 138 v; a. 1475, vol. 490, f. 130 v, 134 v.

lessio di Benedetto de Lapaccinis e Francesco de' Galluzzi « mercatores florentini », nella seconda metà Simone o Simoncino de Senis, Ceccolo di Renzo Piergiannini de Urbe, Maestro Antonio Blasi de Leccia.

Val la pena di ricordare un po' diffusamente l'attività di questi precursori de' futuri « munitionnaires ». Il primo in ordine di tempo, Simone d'Antonio o Simoncino de Senis, dovette appartenere a quella turba di senesi che invase Roma sotto il pontificato di Pio II, perseguendo ogni genere di profitti attraverso la protezione de' parenti e familiari del papa... Senese e nipote del papa il Castellano di Castel Sant'Angelo, Antonio Piccolomini Todeschini, preposto alle milizie pontificie nella guerra del Reame e nella prima impresa di Rimini; senesi e congiunti del papala i vice-castellani Nicolò, Guido, Giacomo Piccolomini e Giacomo Tolomei, e il suo segretario Gregorio Lolli... (1). Fu appunto alla fine dell'impresa di Romagna e quando Antonio Piccolomini fu preposto agli armamenti ordinati per la divisata crociata, che Simone d'Antonio de Senis, con lettere patenti del Vice-Camerlengo di S. R. C., ebbe l'appalto dell'incetta generale del salnitro, con poteri latissimi: « ....Tibi confidimus.... transferendi te ad omnia et singula loca SSmo. Dno Pape et S. R. E. mediate vel immediate subjecta, in quibus cognoveris esse aliquam dicti salisnitri quantitatem, atque sal predictum a possidentibus vel tenentibus petendi et emendi et recipiendi, atque de convento pretio realiter satisfaciendi, recusantesque sal predictum tibi rationabili pretio concedere viis omnibus et remediis oportunis ad exibendum et tibi consignandum co-

(1) Cf. PAGLIUCHI, op. cit., vol. I, P. I, p. 126 sgg.; GREGOROVIUS, op. cit., vol. III, lib. XIII, p. 811; PASTOR, op. cit., vol. II, p. 92-93.

gendi et adstringendi.... plenam et liberam tenore presentium concedimus facultatem potestatem et auctoritatem » (1).

Per vero, non pare che i risultati dell'appalto siano stati molto soddisfacenti: chè accanto ai quantitativi di polvere forniti da Simoncino, i libri camerali registrano quantità maggiori fornite da' suoi concorrenti non privilegiati, Ceccolo di Renzo Piergiannini, Cesare de' Barzi (2). Comunque una quantità rilevante dovette esserne raccolta a cura proprio di Simone de Senis, ad Ancona, « ad usum classis apostolice quam felicis recordationis Pius Papa II preparaverat contra Turchos », poi che nel dicembre 1464, quattro mesi dopo la morte di Pio II, il nuovo Vice-Camerlengo Albergati gli rilasciava una lettera di passo « pro conducendo pulverem bombardarum de civitate anconitana » (3). E da allora il nome di Simone d'Antonio non figura più nei libri camerali.

Gli subentrò, senza speciali patenti ma di fatto come fornitore esclusivo, il suo concorrente Ceccolo di Renzo Piergiannini « de Urbe »: nei registri camerali, dal 1468 al 1480, tutti i pagamenti per acquisti di pol-

(1) Arch. Vat., Arm. XXIX, Divers. Camer., a. 1463, vol. 30, f. 67 v.

(2) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1462, vol. 452, f. 209; a. 1463, vol. 452, f. 177 v, 179; vol. 453, f. 143 v, 157 v, 177; vol. 456, f. 212; vol. 456, f. 155 v. Nel 1461 (vol. 450, f. 118 v, 129 v) sono registrati due pagamenti « Mgro Meo Chiassi fabro... in deduct. sui salarii seu manifacture pulveris bombarde per eum facte ad opus exercitus S.R.E. »: dunque, almeno ne' casi urgenti, la lavorazione era anche commessa a privati. Nel vol. 464, f. 17, è ricordato un acquisto di 24 barili « ad condendum pulveres ad bombardas.

(3) Arch. Vat., Arm. XXIX, Divers. Camer., a. 1464, vol. 32, f. 54 v, 55.

veri risultano fatti al Piergiannini (1), ad eccezione di due soli a tale Stefano Mazzone (2). Cecco di Renzo Piergiannini morì nel 1480 o 1481, poi che nel 1482 e nel 1483 troviamo nota di pagamenti fatti « heredibus Cecchi Petri Janini... pro valore pulveris ab eis habiti » (3).

Il nome di « Magister Antonius Blasi », detto anche « Antonius de Leccia », compare sui registri come quello d'un « factor o confector pulverum Palatii », a stipendio fisso di sei fiorini (o sei ducati) mensili; la serie de' pagamenti « pro eius provisione mensis... » continua fino al 1500 (4). Ma all'attività salariata s'aggiunge ben presto un'attività di libero commerciante; già nel 1494 la Camera gli paga, indipendentemente dallo stipendio, 691 fiorini in due volte, per certe quantità di polvere « consignatis pro pluribus arcibus » (5). Nel 1497, mentre i pagamenti delle « provisiones mensuales » continuano regolarmente, la Camera gli versa anche « duc. septingentosvigintiduos

(1) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1468, vol. 473, f. 138 v; a. 1469, vol. 477, f. 170 v; vol. 478, f. 172 v; vol. 481, f. 142 v; a. 1470, vol. 482, f. 163 v; vol. 484, f. 187 v; a. 1479, vol. 499, f. 204.

(2) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1475, vol. 490, f. 130 v, 134 v.

(3) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1482, vol. 506, f. 181 v, 213 v; a. 1483, vol. 506, f. 265.

(4) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1488, vol. 517, f. 208, 208 v, 221; vol. 518, f. 112 v, 129, 129 v; vol. 519, f. 111 v, 129, 130; vol. 522, f. 130 v, 132; a. 1491, vol. 523, f. 131 v, 132, 132 v, 133; a. 1493, vol. 524, f. 133 v, 134; a. 1494, vol. 527, f. 80; a. 1495, vol. 27, f. 119; a. 1496, vol. 528, f. 102 v; vol. 529, f. 102 v, 125 v; a. 1497, vol. 528, f. 169, 169 v, 174 v; vol. 530, f. 107, 116, 128; a. 1498, vol. 530, f. 147 v; vol. 531, f. 105 v, 117.

(5) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1494, vol. 527, f. 97 v, 98.

au. de Camera... pro pulveribus consignatis in diversis locis », e « duc. triamilia octingentosnonagintaunum de bol. 22 1/2... pro libris 9543 pulverum, nectis de barillis, ad rationem duc. 50 pro miliario, et pro barilis 598 consignatis in castris contra Orsinos » (1). Infine, nei conti camerali del 1501, troviamo una lunghissima fattura specificata dallo stesso Maestro Antonio, che trascriviamo per intero, come documento unico dell'importanza d'un « munitionnaire » alla fine del XV secolo (2):

Conto de salnitri, polveri et altre cose adpertinenti a dicte polveri:

La Camera Apostolica deve dare per le infrascripte partite de polvere et salnitri raffinati consignati in più et diverse partite magistro Antonio de Leccia, al quale tucti si sonno facti boni in summa di migliara 100 ad duc. 35 de carlini el migliaro. Et prima

A dì 26 de febraro 1497 barili 15 peso necto

	B. 15 libre 2033
A dì 4 di marzo	B. 59 libre 8273
A dì 5 decto	B. 70 libre 8799
A dì 7 decto	B. 70 libre 7819
A dì 9 decto	B. 11 libre 1256
A dì 19 di luglio	B. 40 libre 4712
	B. 265 libre 32892
	L. 32892

De li quali barili et polveri Monsignor Francesco Borgia revermo thesaurario ne ha un libro dove è tucto partitamente disteso et messer Ventura ne ha un stracto.

Et a dì fino 10 di marzo ba. 105 peso necto libre 14066 consignate ad Civitavecchia come più largo adpare in dicto libro del thesaurario.

(1) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1497, vol. 529, f. 169.

(2) Arch. Vat., Arm. XXIX, Divers camer., a. 1501, f. 26.

Et a dì 31 di maggio 1497 barili 138 in somma con libre 16462 di salnitri affinati consignati al castellano, come appare per dicto libro del thesaurario lib. 16562

Et a dì 5 di magio 1498 ba. 40 de polvere consegnata al castellano de Castello per mano de ser Martino et altri, et ne quitantia de lor mano lib. 53-57

Et a dì 11 di febraro 1499 ba. 70 de migliara 14767 di salnitri consignati ad Martino per ordine et lettera de la Camera sottoscripte lib. 14.767

Et a dì 23 de aprile 1500 ba. 80 in somma di migliara 13695 di salnitri raffinati netti in tara consignati a Pyrro Salvi et Giovanni Sancis per conto delle migliara 30 scripse la Camera che fusse consignata che andò in Castello come tene loro quitanza et fede lib. 13695

Et più bariglioni 18 consignati a diverse persone in diversi tempi partitamente, come di la se monstre, che pesò nelle libre 2632 di polvere, come appaiono le polize che habiamo in filza.

A dì 22 de febraro 1497 ba. 4 lib. 544 per mandar supra li galeoni.

A dì 30 de septembre b. 30 per uso del bergantino.

A dì 9 de octobre b. lib. 30 per Pietro de Lelbe per uso del galeone.

A dì 13 de iennaro b. 3 lib. 470 per la rocha de Corneto.

A dì 12 de aprile b. 2 lib. 300 per la festa de Resurrectione.

A dì 19 de maio b. 1 lib. 127 per la rocha de Monticello.

A dì 17 de iuglio b. 1 lib. 100 per li scoppittieri de Teano.

A dì decto b. lib. 10 per li scoppitti del barisello.

A dì 24 decto b. 2 lib. 276 per la rocha de Terracina.

A dì 22 de agosto b. 2 lib. 290 per la decta rocha.

Et a dì 26 decto b. 1 lib. 160 per li scoppettieri del ordinanza.

Et fino a dì 2 de marzo b. 1 lib. 150 per provare el primo cannone che fese magistro Ambrosio in la vigna del papa date de mandato del thesaurario.

Et a dì 28 de decembre b. 1 lib. 145 per li scoppittieri del ordinanza.

La Camera Apostolica in summa dé dare per le soprascripte migliara de polvere ad quel prezo che parerà ad Nostro Signore libre 99871 ducati 3495 de karleni 10 karl. 6.

Et per li 716 barili de le scripti.

A dì 24 de gennaro 1497 per 12 pallotte de fochi lavorate da tirar con le bombarde grosse de peso de libre 200 luna armate tucte de ferro.

Et 30 pallotte piccole et 100 pignatte de dicti fochi mandate ad Bracciano duc. 60.

Et per edifici facti per pestare polvere che cussì commanda el thesaurario duc. 85.

Et per uno edificio facto a Corneto che comprò e mortari Sclaverzelle al quale poi restituirò li denari duc. 30.

Le supradicte partite tucte concordano con le polize originali. P. Urbis Gubernator.

Alcune annotazioni, ricordate più sopra, si riferiscono a forniture per determinate campagne; così di una partita di salnitro, zolfo e carbone, nel 1437, è detta espressamente ch'era destinata ai castelli d'Alife e di Trani, e nello stesso anno è registrato un pagamento per aver « facta fare per mezzo del castellano di Castello Sancto Angelo libre octocento di polvere de bombarda, la quale costò ducati vintinove, per portare nel reame a campo » (1); nel 1468 una partita di polvere, fornita da Cecco Piergiannini, risulta comperata « pro expugnatione arcis Tulfe Veteris » (2); nel 1475 Stefano Mazzone fornisce polvere « pro expeditione contra Civitatem Castelli » (3). Altre registrazioni parla-

(1) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1437, vol. 401, f. 209, 215, 266.

(2) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1468, vol. 473, f. 138 v.

(3) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1475, vol. 490, f. 134 v.

no di polvere « habita in pluribus vicibus »: e il conto di Magistro Antonio de Leccia, pur ora riferito, specifica molte partite destinate alle rocche di Corneto e di Terracina, a Monticelli, a Civitavecchia, al naviglio da guerra. Il rifornimento della polvere per le singole piazze e per gli eserciti in campagna si faceva dunque ordinariamente da Roma. Le fortezze però erano attrezzate per prepararla sul posto, forse in vista di possibili assedi: tutti gli inventari di Castel Sant'Angelo enumerano « molendina et caldaria ad terendum pulverem » e i registri della Tesoreria Aplica di Città di Castello riportano, nel 1341, una partita di spese a favore d'un ebreo Musetto, « pro magisterio pulveris bombarde, vid. cx lib. per dictum Musettum factis » (1), e altre partite per stacci, carbone, zolfo, salnitro, etc. Del pari provvedevano direttamente all'acquisto o alla fabbricazione gli eserciti in campagna, quando la lontananza avrebbe reso malagevoli o troppo costosi i rifornimenti da Roma. Nei conti della guerra di Cesena degli anni 1462-63, troviamo nota dei salari mensili pagati a Guglielmo da Parma e a Baldasar teutonico, « factores pulveris bumbarde », in ragione di flor. 6 e bolognini 8 al mese (2). Nella guerra di Rimini del 1465 il Commiss. Generale Lorenzo Zane faceva venire la polvere da Venezia o da Ancona, o addirittura, per maggior risparmio di spese, la faceva fabbricare sul posto; ne' suoi conti (3) egli registra l'acquisto di molti « ferramenti e ordegni da far

(1) *Registri della Tesor. Apostolica di Città di Castello*, pubbl. da L. FUMI, Perugia, Un. Tip. Coop., 1900: passim.

(2) Arch. St. Roma, Soldatesche, Conti straord., busta n. 4, Romagna, anni 1462-63.

(3) Ibid., Conti del Thesoro generale per Cesena et gentium armarum, busta 5.

polvere da bombarde, zoè mastolle, barilli, aceto, carbone, algune opere, e molte altre cose, lib. 48 bol. 12 », e aggiunge: « Et nota che fezi fare polvere de più sorte, zoè sutil mezana e grossa, in summa lib. 4264. De la quale ne ho mandà a Berthinoro lib. 300, el resto nella rocha di Cesena in barilli 34 et restanno et salnistri affinati lib. 500 ». In un'altra registrazione del 1469, lo stesso Zane nota: « Et per polvere sopradete facte venir de Anchona, la quale se ha a pagar per lo Thesaurero de la Marcha in suma lib. quatromila e sexantasete, zoè lib. 941 a ducati x d'oro lo centenaro, e lib. 2599 a ducati 8 d'oro el centenaro, e lib. 427 a ducati 6 d'oro el centenaro, come aparerà per li conti che darà la Corta de Anchona per spese de la galeotta e bregantino e di dicta polvere, la quale essendo più chara quella di Vinesa, non ne fezi venir de la prima volta adrieto, nota ditta polvere ducati 333 de Vinesa » (1). I « maistri che fanno polvere de bombarde » erano pagati, secondo i conti di Zane, duc. di Camera 1,56 al mese. Nei conti della guerra di Toscana (1378-79) è registrato soltanto un piccolissimo quantitativo di polvere di bombarda comprata in campo: libbre 88, fiorini uno d'oro, baj. 62 (2).

Sui metodi di fabbricazione della polvere, e sul-

(1) DA MOSTO (*Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato Romano*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, Band 5, Roma, Loescher, 1903) ha generalizzato il caso singolo, asserendo che la polvere proveniva in gran parte da Venezia e da Ancona: questo è semplicismo eccessivo, poichè in realtà, all'infuori dei pochissimi casi citati, le fonti non danno alcuna notizia d'acquisti di polvere già lavorata fuor dello Stato della Chiesa. E quei pochissimi casi si riferiscono a eserciti guerreggianti lontano da Roma.

(2) Arch. St. Roma, loc. cit., busta 7, vol. 1°, carta 125.

la proporzione dei tre ingredienti, nulla dicono le fonti: soltanto lo « stazzo » e i « cribelli » ricordati nell'inventario di Castel Sant'Angelo del 1484 (1), e l'accenno surriferito di Mgr. Zane alla polvere « grossa mezana e sutil » possono significare che già allora si dava importanza alla granitura. L'Orsi ci dà una formula diversa da quelle che poi divennero d'uso generale (2): « ...Minimis rebus tam fulmineum his robur datur, carbone pulvereo, sulphure ac nitro, certi ponderibus, igne post haec admoto, nitro scilicet libris tribus, sulphure duobus, et carbone dumtaxat una ». Il conto di M° Antonio de Leccia, trascritto più sopra (3), enumerando le « pallotte de fochi » lavorate grosse e piccole, e le « pignatte de dicti fochi » dimostra che le granate incendiarie erano già in uso.

Le bombardelle erano montate su cavalletti (4), le bombarde maggiori su cippi («trunci») e su letti, spesso muniti di ruote per il traino («currus»): questi, e parimenti i materiali da campo per piazzar le bombarde, si provvedevano ordinariamente in Roma da «ferrarii» e «magistri lignaminis». Le registrazioni abbondano: « pro faciendo quosdam truncos ad usum bombardarum; - Petro de Mediolano... pro ferramentis pro dictis curribus, ac Dominico Petri Moronis.... pro valore 48 cavicchiorum pro rotis dictorum currium constituendis; - Magistro Dominico de Urbe... pro certis laboreriis per eum factis pro curribus bombardarum; - Mgro Gaspari fabro... pro residuo solucionis 1253 librarum ferri pro fulcimentis currium ad bombardas; - Antonio fabro.... pro residuo solucionis certorum ferramentorum pro curribus ad bombardas; - pro valore duarum rotarum pro uno curro ad vehendum unam bombardam ad Tulfam Veterem; - pro valore duarum trabium ad usum pontium bombardarum in obsidione Ostiensi; - pro fulcimentis necesasriis uno curro pro bombardis; - pro retinendis vice-depositario per totidem per eum solutis diversis... fabris ferrariis » (1).

(1) Supra, pag. 10, note 1-4.

(2) ORSI, op. cit., p. 17.

(3) Supra, pag. 24, nota 4. Probabilmente le bombe incendiarie erano già in uso alla fine del 1300: non altro dovevano essere le « pixydes eneae », colle quali Gandelin incendiava le case di Borgo nel 1378; cf. supra, p. 7.

(4) *Diario di Ser Tommaso di Silvestro*: supra, pag. 11, nota 1.

Gli eserciti in campagna, come per le palle, così per gli affusti e per i lavori di piazzamento, si servivano de' propri « carpentarii » o ricorrevano agli artigiani locali: « in campo contra a Ceprano per cento tavole et cento libbre d'acuti comperate per fare lo reparo delle bombarde poste contra alla ditta terra » (2); « pro solvendis lapidariis, carpentariis et vastatoribus in dictis artilliariis contra Ostiam » (3); e più « saettine et aguti, et ferro lavorato... et piombo, et funi et canapi, et zappe, et badili, et pali et picchi et tavole et legnami »; « Andreae de Lucca custodi munitionum... pro chavicchio pontuis bubardarum et aliis feramentis necessariis »; « pro Marco muratori di sua il saldo suo et uno suo compagno quali andò a Lucignano a mettere a so posto la bombarda (4).

Nella prima metà del Quattrocento le notizie di trasporti di bombarde, rarissime e sommarie, non con-

(1) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1465, vol. 461, f. 100 v; vol. 464, f. 130 v, 131 v, 132; a. 1468, vol. 473, f. 157 v; a. 1482, vol. 506, f. 208 v, 209; a. 1484, vol. 525 f. 193 v, 194 v, 202; vol. 527, f. 102; a. 1496, vol. 529, f. 122.

(2) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1437, vol. 401, f. 210 v.

(3) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1496, vol. 528, f. 148 v.

(4) Arch. St. Roma, Soldatesche, Conti straord., busta n. 4, f. 7 v; busta n. 7, vol. 1, f. 125.

sentono un'idea precisa: « Santucio de Cassia et sociis casingis qui portarunt res predictas et bombardas balistas et pulverem bombardarum »; « per carreggiatura di due bombarde de Campagna a Roma »; « per far portare la bombarda Rondinella da S. Marco a Palazzo quando fu racconcia »; « item per un carro portò dette cose, etiam due bombarde a Corneto » (1). - Per la seconda metà del secolo, invece, il materiale documentario abbonda. Nell'anno 1463, quando Ferrante d'Aragona e Pio II volgevano i loro sforzi alla conquista d'Aquila tuttora fedele al duca di Calabria (2), « cum pro SSmi. Dni. Nri. Pape Sancteque R. E. Statu conservando expediat nonnullas bombardas ad aplicam Cam. pertinentes, in Campania et civitate Ferentini existentes, conduci versus Talliacozium et partes ibi circumstantes », lettere patenti del vice-gerente Tommaso Piccolomini nominavano « Silvestrum Iuliani civis Roberti marescalcum romanum.... super huiusmodi conducendi bombardas commissarium », dandogli ampi poteri « animalia et operas requirendi mandandi et obtinendi, et singula in predictis (locis) necessaria facendi gerendi... » (3). - Questo titolo di «commissarius» o «praesidens» ritorna spesso nelle registrazioni di quel mezzo secolo: ne' regesti camerali troviamo un « Franciscus Marronus presidens carris castrorum », un « Gasper de Geranus commissarius super bubalis et mulis

(1) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1423, vol. 381, f. 116 v; a. 1437, vol. 401, f. 209, 266.

(2) Cf. PASTOR, op. cit., vol. II, p. 91.

(3) Arch. Vat., Arm. XXIX, Divers. Camer., a. 1463, vol. 30, f. 57 v, 58, 78, 78 v. Il nome di Sylvester Iuliani ser Roberti figura già in una partita di spese « pro residuo sui salari et mercedis ratione conductionis bombarde in Campaniam ad castra Ecclesie »: Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1463, vol. 453, f. 212.

vectoribus artilliariarum », « tres commissarii conductores navigiorum ad conducendas bombardas a Civitavecchia ad urbem sive ad portum contra Ostiam », perfino un « Barth. Perez commissarius ad conducendum frumentum » (1); i conti della guerra di Toscana del 1478 nominano « ser Costantino comê sopra la bombarda », « ser Jacopo di Chiusi commissario sopra la bombarda »; una partita di spese è riferita alla bombarda di ser Costantino (2). Dalla limitazione stessa delle funzioni deduciamo trattarsi soltanto d'ufficiali amministrativi di grado inferiore (« sere » era l'appellativo proprio de' notari), talvolta addirittura di semplici capisquadra, artigiani o capimastri (Silvestro Giuliani è qualificato « marescalcus »), rivestiti temporaneamente di autorità ufficiale per facilitare, nel chaos d'autorità baronali e comunali proprio del tempo, le pratiche inerenti ad un traino di speciale importanza. I commissari percepivano dalla Camera uno stipendio mensile (3).

Ne' traini s'impiegavano talvolta i muli (4), più spesso i bufali, allora numerosissimi nella Campagna Romana e in Maremma, di forza quasi doppia de' buoi (5). Ai buoi si ricorreva quando non potevano

(1) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1482, vol. 506, f. 209; a. 1496, vol. 528, f. 109, 115 v; vol. 529, f. 109, 115 v, 120 v; a. 1497, vol. 528, f. 108; vol. 529, f. 150.

(2) Arch. St. Roma, Soldat., Conti straord., busta 7, vol. I, f. 128.

(3) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1482, vol. 506, f. 208 v; a. 1496, vol. 528, f. 109, 115 v; vol. 529, f. 109, 114 v, 120 v.

(4) Arch. St. Roma, Soldatesche, Conti straord., busta 7, f. 125, 126, 131.

(5) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1482, vol. 506, f. 198, 214; a. 1496, vol. 529, f. 108, 125 v, 126; a. 1497, vol.

aversi bufali: ser Tommaso di Silvestro (1), narrando l'impresa del duca di Gandia contro gli Orsini e Bartolomeo d'Alviano, scrive che nel gennaio 1495 « venne qua (ad Orvieto) uno commissario che voleva cinquanta, overo cento para de bove et quattrocento guastatore ». Il traino d'una bombarda grossa doveva essere non lieve impresa, su terreni quasi privi di strade, spesso paludosi o montagnosi: nel 1482, per riportare una grossa bombarda a Roma, si venne nella decisione di spezzarla: « ....eidem Jacopo.... ad frangendum bombardam magnam, ut possit conduci ad Urbem » (2). Squadre di guastatori accompagnavano ed aiutavano il traino: « et per guastatori continuo deretro alla bombarda da fino in campo alla Castellina... a certi guastatori accompagnò la bombarda da Siena a Fonte becci » (3). I commissari risarcivano i danni arrecati dal passaggio della bombarda: « per pagar li guasti hauti di continuo deretro alla bombarda » (4). I bufali si noleggiavano insieme co' loro bufalari: « pro salario quinquaginta bubalorum ad usum bombardarum »; « Angelo Canerio pro provisione 15 parium bubalarum ad conducendas artillierias in exped. ostiensi »; « Mgro Antonio Angelino... pro parte bubalarum quas tenet in castris; Iuliano de Lenis romano pro salario 16 bubalarum ad conducendas artillierias in castra » (5). Ad imprenditori privati si commette-

529, f. 128 v. Arch. St. Roma, Soldatesche, Conti straord., busta n. 7, vol. 1, f. 128.

(1) Supra, nota 2 a pag. 25.

(2) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1482, vol. 506, f. 235 v.

(3) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1497, vol. 525, f. 150; Arch. St. Roma, Soldatesche, Conti straord., busta 7, vol. 1, f. 128.

(4) Arch. St. Roma, fondo e busta cit.

(5) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1482, vol. 506, f. 198,

vano ancora i trasporti di polveri e di rifornimento ordinario, e soltanto eccezionalmente qualche trasporto di guerra: « Rentio de Ciota de Urbe.... pro parte et in deduct. sui salarii ad conducendum bombardas in dicta castra »; « Antonio de Lavagna ianuensi pro eius salario et mercede portature unius bombarde ad Tulfam Veterem »; « Hier. de Gigantibus... per eum expositis in faciendo portari 20.000 libras sulph. carb... ad portum Marmorate » (1).

Quando le circostanze lo consentivano, le bombarde e le munizioni si trasportavano per via d'acqua. Il ricordato registro di conti di Mgr. Lorenzo Zane (2) contiene partite « per nolo di più barche che condussero le bombarde doe grosse de Pexaro ad Arimino »; « et a uno barcarolo che portò viagie trì de prede de bombarde dalla Catolica ad Arimino »; « et a un altro barcarolo per un viagio de Ravena con vinticinque barile de polvere »; « et al patrono de la barcha che portò de Venetia polvere et monitione »; « et a uno barcarolo per uno viagio de la Catolica con prede de bombarda ». Per l'assedio di Città di Castello del 1474 le due bombarde grosse furono « partim Tyberi partim terra advectae » (3); nel 1497 troviamo notizia, ne' libri camerali, dei « navigia ad conducendas bombardas a Civitavecchia ad Urbem sive ad portum contra Ostiam » (4).

214; a. 1496, vol. 529, f. 108, 125 v, 126; a. 1497, vol. 528, f. 145 v; vol. 529, f. 128 v; Arch. St. Roma, Soldatesche, Conti straord., busta n. 7, vol. 1, f. 128.

(1) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1465, vol. 462, f. 158 v; a. 1468, vol. 472, f. 138 v; vol. 473, f. 138 v, 140, 155, 156, 198; a. 1469, vol. 478, f. 208.

(2) Arch. St. Roma, Soldatesche, Conti straord., busta n. 5.

(3) Supra, pag. 32, nota 2.

(4) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1497, vol. 528, f. 144.

L'ordinamento gerarchico del personale d'artiglieria, in tutto questo secolo, è appena embrionale: se si rifletta che in quel tempo il sistema ordinario di reclutamento era costituito dalle « condotte » per le quali ogni condottiero era padrone assoluto delle sue «lance» ed ogni lancia de' suoi serventi (1), s'intende subito la difficoltà d'ordinare, a lato delle condotte, un corpo distinto qual' era l' artiglieria, alle dirette dipendenze della Camera Apostolica. Sappiamo che i bombardieri erano classificati in mastri e protomastri (2): quali le funzioni degli uni e degli altri, non sappiamo. D'ufficiali propriamente detti non s'ha notizia, all'infuori di due mandati camerali del 1462 (3) in cui figura un Giordano Orsini, « superstans fabrice bombardarum », lo stesso forse, ricordato quello stesso anno ne' conti della guerra di Romagna come semplice bombardiere (4). I vari depositarii, « custodes munitionum », « soprastanti la monitione », « soprastanti la polvere de bombarde », ricordati ne' regesti camerali e ne' conti delle guerre, sembrano essere piuttosto funzionari amministrativi che militari (5). Funzionario amministrativo ed ecclesiastico era certamente quel « Hyeronymus de Gigantibus, rerum munitionum Camere aplice presidens », cui si riferiscono molte registrazioni del

(1) DA MOSTO, op. cit., p. 19 sgg.

(2) DA MOSTO, op. cit., p. 22.

(3) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1462, vol. 452, f. 170 v, 177 v. Un altro mandato del 1464 in PAGLIUCHI, op. cit., vol. I, P. I, p. 133.

(4) Arch. St. Roma, Soldatesche, Conti straord., busta n. 4, f. 7.

(5) Arch. Vat., Intr. Exit, a. 1431, vol. 383, f. 53; a. 1483, vol. 508, f. 170 v; vol. 509, f. 183; a. 1484, vol. 508, f. 254. Arch. St. Roma, Soldatesche, Conti straord., busta n. 4, f. 7 v; busta n. 7, f. 122, 126.

tempo di Pio II (1). E funzionario amministrativo, notaro e procuratore della Camera nel Patrimonio, era quel Paolo Benigni, cui il Camerlengo cardinale Riario, nel 1486, dava mandato di raccogliere ed inventariare « nonnullas arteglierias et instrumenta bellica », che nei mesi precedenti, « urgente tum vigentis belli causa », s'erano dovute distribuire in quella provincio (2). Pietro Peroni e Alessio da Pontremoli, Francesco e Antonio da Sancto Martino, qualificati, ne' documenti camerali degli ultimi anni del secolo, « magistri » o « prefecti artilliariarum », « commissarii super munitionibus campi », appartenevano, secondo le stesse fonti, all'artiglieria napoletana, non a quella pontificia (3).

Sulla scorta degli inventari, presentiamo un prospetto sommario dell'armamento d'artiglieria delle principali rocche dello Stato della Chiesa nel secolo XV:

(1) Arch. Vat., Arm. XXIX, Divers. camer., a. 1486, a. 1468, vol. 472, f. 138 v; a. 1469, vol. 478, f. 206; vol. 480, f. 187 v; Arm. XXIX, Divers. camer., a. 1473, vol. 38, f. 18. Su Girolamo de' Giganti e sugli uffici da lui occupati cf. PAGLIUCHI, op. cit., vol. I, P. II, p. 9, 14.

(2) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1466, vol. 464, f. 174; vol. 45, f. 37 v. Il « bellum tunc vigens » era la guerra contro il duca di Calabria e gli Orsini, che appunto ai primi di gennaio del 1486 « prendeva la via di Tuscia, dove il Sanseverino poneva assedio ai castelli degli Orsini »: cf. GREGOROVIUS, op. cit., vol. IV, lib. XIII, p. 5.

(3) Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1496, vol. 529, f. 108, 112, 120 v; a. 1497, vol. 528, f. 139, 148 v, 149, 150 v; vol. 529, f. 149 v. Anche lo stipendio di due semplici bombardieri « in presidium regis Ferdinandi », nel 1496, è pagato dalla Camera: Arch. Vat., Intr. Exit., a. 1496, vol. 528, f. 103 v.

Castel Sant'Angelo di Roma (1).

Anno 1447: L'inventario d'aprile registra due bombarde grosse di ferro con camera di bronzo, una delle quali da 9000 libbre, una bombarda di bronzo da 7000 libbre; due bombarde di ferro, una delle quali pure da 7000 libbre, l'altra, di cui non risulta il peso, lunga 8 palmi; una bombardella di ferro « non bona »; una cerbottana « de metallo » lunga 6 palmi; una spingarda magna, tre spingarde, dodici spingardelle: duemila pietre da bombarda.

Il supplemento d'inventario redatto nell'agosto dello stesso anno elenca una bombarda grossa di bronzo, cinque bombarde grosse di ferro, tre delle quali con camera di bronzo, le altre d'un sol pezzo; cinque bombardelle o cerbottane di ferro, quattro di bronzo; una spingarda di bronzo.

Anno 1470: quattro bombarde di ferro cerchiate con 10, 8, 6, cerchi, coi loro cippi e cavalletti; tre bomzarde di bronzo, « facte temporibus felicis recordationis Dni Pii »; due serpentine di ferro, una delle quali cerchiata, coi loro cippi e cavalletti; cinque bombardelle di ferro, delle quali una cerchiata, due sole con cippi e cavalletti. Nel novembre dello stesso anno è annotato l'ingresso in Castello d'altre due bombardelle « seu spingarde ».

Anno 1484: una bombarda di ferro, 34 camere di bombarda di bronzo, due mortaretti, due bombardelle di ferro e due di bronzo, 14 passavolanti di ferro, due cerbottane.

(1) *Supra*, pag. 10, nota 1.

Rocca di Civitavecchia (1).

A. 1458: due spingarde di ferro, quattro di bronzo, tre bombarde di ferro.

A. 1474: una bombarda di bronzo, due di ferro; 10 bombardelle tra bronzee e ferree, delle quali cinque « tristes »; una bombardella « parvissima cum manico de ferro subtili e integro »; una serpentina piccola di bronzo; una spingarda di ferro, « parva »; tre cerbottane.

A. 1481: « Inventarium rerum mercium seu munitionum et armamentorum... per Magcum Virum Joha. Baptistam de Nursia... SSmi Dni Nri Pape Commissarium... que quidem munitiones et armamenta sunt ex galea armata estate proxpreterita per prefatum »: 100 bombarde di ferro, con 296 canne, 101 cavalletti, 100 perni, 96 cunei.

A. 1482: « Inventario de Artilierie secundarie.... riposte in Civitavecchia in li magazzini di Nro Sre: 8 bombarde con 37 canne, 7 spingarde, 12 cavalletti.

« Inventario de le cose et artiglierie de le munitioni delle galere di N. S.... riposte nelli magazzini della Stà di N. S. in Civitavecchia: 8 bombarde, 17 code over masculi, 8 cime over zeppe de bômbarda, 8 cavalletti colli soi perni ».

(1) Arch. St. Roma, Inventari delle Fortezze e Galere, busta n. 1, fasc. 3°, f. 37; busta n. 3, fasc. 2°, f. 153 v, 155, 156.

Rocca di Spoleto (1).

A. 1444: 17 bombarde fra grandi e piccole, 2 bombarde grosse rotte, 16 ceppi ferrati e 9 ceppi vecchi non ferrati, 2 canne da bombarda di metallo, 2 bombardelle ferrate coi loro ceppi, 1 cerbottana col ceppo.

A. 1471: 15 bombarde fra grandi e piccole, con 15 ceppi; due cerbottane di ferro coi cavalletti.

A. 1475: 16 bombarde fra grandi e piccole, con 15 ceppi; due cerbottane coi cavalletti.

Rocca di Soriano (2).

A. 1449: 12 bombarde fra grosse, mezzane e piccole, con 8 ceppi.

A. 1455: 7 bombarde fra grosse e piccole, di cui 4 coi ceppi.

A. 1458: 7 bombarde grosse e 3 piccole coi relativi ceppi, tre bombardelle piccole.

Rocca di Fabriano (3).

A. 1449: 12 bombarde fra grosse, mezzane e piccole, con 8 ceppi.

A. 1455: 7 bombarde fra grosse e piccole, di cui 4 coi ceppi.

(1) Arch. St. Roma, fondo cit., busta n. 1, vol. 1, fasc. 2°; busta n. 2, vol. 1, f. 62, 228.

(2) Ibid., fondo cit., busta n. 1, vol. 1, fasc. 3°-5°; busta n. 2, vol. II, f. 186.

(3) Ibid., fondo cit., busta n. 1, vol. 1, fasc. 3°, f. 29 v; fasc. 5°, f. 22.

A. 1458: 7 bombarde grosse e 3 piccole coi relativi ceppi; 3 bombardelle piccole.

Rocca di Ostia (1).

A. 1455: due bombarde grosse di ferro, un'altra bombarda di ferro, una di bronzo; 7 bombarde con 4 ceppi e 1 cavalletto.

A. 1459: quattro bombarde di ferro, delle quali due « vecchie e triste », 5 bombardelle di cui tre « tristi », con due ceppi ed un cavalletto.

A 1471: una bombardella di ferro, una di bronzo, una spingarda di metallo in pezzi, due cerbottane con un solo ceppo.

Alberto Pasquali-Lasagni
Emilio Stefanelli

(1) Arch. St. Roma, fondo cit., busta n. 1, vol. 1, fasc. 2°, f. 18; busta n. 1, vol. II, fasc. 5°, f. 57; busta n. 2, vol. II, f. 86.

DOCUMENTI INEDITI DEI « MAGISTRI AEDIFICIORUM URBIS »

(Secoli XIII e XIV)

Poiché finora non è stato condotta l'indagine sistematica in tutti gli archivi di Roma, che il compianto prof. Luigi Schiaparelli (1) riteneva indispensabile per poter completare l'elenco dei *magistri aedificiorum* e per rintracciarne gli atti, probabilmente non numerosi, al fine di pubblicarli in una speciale raccolta, ho creduto opportuno rendere noti due documenti, che a quella istituzione si riferiscono, da me trovati fra le antiche carte del monastero di S. Sisto Vecchio, delle quali preparo l'edizione (2). Né penso spiacerà ch'io pubblichi insieme con essi quegli atti, che lo Schiaparelli si limitò ad indicare, giacché verisimilmente li aveva conosciuti attraverso i manoscritti di

(1) *Alcuni documenti dei « Magistri aedificiorum Urbis » (secoli XIII e XIV)* in questo *Archivio*, XXV, 1902, pp. 5-60. Per la bibliografia v. E. RE, *Maestri di strada* in *Archivio* cit., XLIII, 1920, p. 5, nota 1, cui devesi aggiungere C. SCACCIA SCARAFONI, *L'antico statuto dei « Magistri Stratarum » e altri documenti relativi a quella magistratura* in *Archivio* cit., L, 1927, pp. 239-308.

(2) Cf. *Archivio* cit., LVI-LVII, 1933-1934, p. 482; LVIII, 1935, pp. 295 sg.; LIX, 1936, p. 417.

Costantino Corvisieri, quando era ormai tardi per inserirli nel lavoro (1).

I documenti III e IV ci permettono di aggiungere sei nomi nuovi all'elenco compilato dallo Schiaparelli (1): il 16 e il 21 giugno 1290 esercitavano l'ufficio di *magistri* « dominus Andreas de Luca », « Octabianus Palunbarie » altrimenti detto « Octavianus de Palonbaria » e « Stephanus de Guascis »; in periodo anteriore, non specificato, risultano in carica « dominus Nepoleo domini Iacobi Nepuleonis » o « Nepoleonis », « Nicolaus Buccamatii » o « Buccamaczus » e « Iohannes de Columpna de Galicanis ». Per questi ultimi, qualora si ammetta che il capitolo XVII dello statuto dei *magistri* (2), cosí come era nella redazio-

(1) SCHIAPARELLI, op. cit., p. 60. Tralascio i due docc. dell'arch. di S. Maria in Via Lata, dallo Schiaparelli ivi ricercati invano, poiché quello del 21 novembre 1280 è un atto privato, in cui si dà notizia di un'interdizione fatta, in nome dei senatori e dei *magistri*, dal procuratore di S. Ciriaco al clero di S. Maria in Via Lata, e quello del 30 settembre 1390, già edito da A. BRUGIOTTI, *Epitome iuris viarum et fluminum praxim Rei Aedilis compraehendens & aliquid de Immunitate*, Romae, 1669, pp. 44 sg., nn. 173-179, troverà eventualmente sede piú adatta nella raccolta auspicata dallo Schiaparelli. Per il cit. doc. del 1280 v. copia del sec. XVII in *Liber transsumptorum instrumentorum antiquissimorum in pergameno* &c. (bibl. Vatic., fondo S. Maria in Via Lata, cod. I. 40), p. 920, da cui derivano due copie del sec. XIX, conservate presso questa Deputazione (Mss. Corvisieri, busta II, fasc. a); reg. in BRUGIOTTI, op. cit., pp. 33 sg., n. 48 = F. A. VITALE, *Storia diplomatica de' senatori di Roma* &c., Roma, 1791, vol. I, p. 183; cf. SCHIAPARELLI, op. cit., p. 6 e ivi nota 3; A. DE BOÜARD, *Le régime politique et les institutions de Rome au moyen-âge (1252-1347)*, Paris, 1920 (*Bibl. des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. 118), p. 244.

Dagli *Annali del ven.do monastero di SS. Domenico e Sisto* &c., par. I (arch. Generalizio dell'ordine Domenicano, ms. cart. del 1751, senza segnatura), p. 19, to.go i transunti di due « arbitria », che già appartennero all'archivio dei SS. Domenico e Sisto (t. « Decisioni », nn. 4 e 5 = D. 4 e D. 5) e ora si desiderano: 25 ottobre 1262, « Giudici « sopra l'edificii sentenziano a petizione di Pietro Palmerio « che la strada dagll'orti di S. Sisto alla chiesa di S. Sal« vatore debba rimanere dritta e libera. Atti di Giacomo Al« berti »; 5 febbraio 1263, « Giudici suddetti sentenziano che « il monastero di S. Sisto debba lasciar corere l'acqua li« beramente agll'orti di Pietro Palmerio. Rogato per Ipo« lito ».

(1) Op. cit., pp. 23-25. Ivi sono registrati al 14 dic. 1295 i *magistri* « Paulus Caputie », « Iohannes de Cancellario » e « Laurentius de Galganis » e al 13 gen. 1296 gli ultimi due insieme con « Iacobus Caputie ». Ora, a mio avviso, costui e « Paulus Caputie » sono un' unica persona. Infatti nel doc. IX ed. dallo Schiaparelli (13 gen. 1296) i *magistri* « Io« hannes de Cancellariis » e « Laurentius de Galganis » pare alludano esplicitamente all' « arbitrium » del 14 dic. 1295 (doc. VIII dell'ed. cit.), da loro emesso « una cum... Iacobo « Caputie conmagistro ». Ma nell' i n t i t u l a t i o di questo « arbitrium » trovasi « Paulus », non « Iacobus Caputie », siccome ci attenderemmo; mentre nel « libellus », inserto nello stesso doc. VIII, l'attore si querela « coram... Iacobo « Caputie » e gli altri *magistri* surricordati. Poiché non è credibile che nello spazio di due mesi (l' intervallo tra il « libellus » e l'« arbitrium » del 14 dic. 1295 forse non fu superiore a un mese, come è lecito supporre, ammettendo che il cap. XVII dello statuto dei *magistri* vigesse fin da allora: v. nota sg.) a « Iacobus » sia succeduto « Paulus Capu« tie » e quindi di nuovo abbia assunto l'ufficio « Iacobus », ritengo che la lezione « Paulus » nel doc. VIII cit. debba attribuirsi o a un lapsus del notaio, che redasse l'originale, ovvero a una svista di chi esemplò l'atto e che di conseguenza « Paulus Caputie » vada cancellato dall'elenco dei *magistri*.

(2) SCACCIA SCARAFONI, op. cit. p. 277. Si noti che il cap. XVII contempla per le more del giudizio un termine di mesi due piú dieci giorni, pena una multa di venticinque libbre di provisini, oltre le spese da rifondersi alla parte.

ne del secolo XIV, fosse pur nell'antico *statutum Urbis,* durante la seconda metà del secolo XIII, sarebbe lecito stabilire che il loro ufficio durasse almeno fino al 16 maggio 1290. Infatti, dato che nel consiglio formulato per i nuovi *magistri* il 16 giugno 1290 (doc. III) non v'è menzione di sopralluogo eseguito da essi, a norma delle disposizioni contenute nel suddetto capitolo la lite avrebbe dovuto esser risolta entro il termine massimo di un mese dalla querela. Comunque è ragionevole supporre, sebbene non sia provato, che « dominus Nepoleo » e i suoi colleghi fossero i predecessori immediati di quei *magistri,* dai quali fu giudicata la causa in sede di prima istanza (1).

Ma il cap. dello statuto originario, redatto, secondo lo SCHIAPARELLI, op. cit., p. 12 (cf. qui appresso p. 201, nota 1), circa il 1363, ammetteva un solo mese tra la querela e la sentenza. Nel rimaneggiamento compiuto nel 1410 si apportò l'aggiunta (« Est additum presenti capitulo... »), che prorogava d'un mese il termine e in casi eccezionali di altri dieci giorni. Cf. SCACCIA SCARAFONI, op. cit., p. 243.

(1) Dagli stessi docc. III e IV risulta inoltre che « Iohannes de Columpna » era senatore di Roma fin dal 21 giugno 1290 e ancora reggeva la città il 10 giugno 1291, mentre le fonti citt. per il suo senatorato da A. SALIMEI, *Senatori e Statuti di Roma nel Medioevo. I Senatori. Cronologia e bibliografia dal 1144 al 1447,* Roma, 1935 (*Bibl. storica di fonti e documenti* [annessa agli *Annales Institutorum,* vol. II]), pp. 87 sg., sono comprese tra il 18 luglio 1290 e il 30 maggio 1291. Mi sia lecito coglier l'occasione per fare alcune osservazioni alla cronologia del Salimei. Egli registra (op. cit., pp. 132 sg.) sette riformatori il 6 settembre 1363 e il 29 novembre dello stesso anno Bonifazio Ricciardi di Pistoia senatore; ma nell'autentica notarile di un atto del 2 marzo 1289, pervenutoci in copia (Roma, R. arch. di Stato: pergamene di S. Silvestro in Capite, n. 168; reg. in V. FEDERICI, *Regesto del monastero di S. Silvestro de Capite* in *Archivio* cit., XXIII, 1900, pp. 424-426, n. CLXXXII), si legge « in anno Domini millesimo .CCCLXIII., pontif. d. « Urbani pape V, indictione .II., mense octubris, die .V. et « tempore d. Guelfi militis de Pulgensi de Prato Dei gratia « alme Urbis senatoris illustrissimi », di cui il SALIMEI, op. cit., p. 132, produce un doc. del 31 agosto 1363. Pur tuttavia, poiché non è ammissibile che i sette riformatori e il senatore fossero contemporaneamente in carica (cf. i titoli, che i riformatori assumono nelle conferme degli statuti in SALIMEI, op. cit., p. 29: nella maggior parte dei casi essi si qualificano esplicitamente come « officium (sacri) senatus « exercentes »), conviene piuttosto ritenere errata la sincronia del senato nell'autentica notarile sopra riferita. Inoltre, per il senatorato di Biagio Fernandi di Belviso l'ultima fonte cit. in SALIMEI, op. cit., p. 136, è una sentenza del 27 marzo 1368, dal testo della quale non sembra però risulti necessariamente che in quel giorno il Fernandi fosse ancora al potere. Per altro in una « commis- « sio », riprodotta in una sentenza del 30 aprile 1368 (Roma, R. arch. di Stato: pergamene dei SS. Cosma e Damiano, n. 363; cf. SCHIAPARELLI, op. cit., p. 13, nota 2), è scritto « anno nativitatis... millesimo .CCC°LVIIJ°. pontificatus d. « Urbani pape V, indictione .VJ^a., mens. februar. [*su rasu- « ra, come pare di* martii], die ultimo, tempore regiminis « magnifici viri d. Blaschi Fernandi de Belvisio militis Dei « gratia alme Urbis senatoris illustris ». Emendato l'anno, la « commissio » dovrà attribuirsi al 28 o meglio al 29 febbraio, essendo il 1368 bisestile: data questa compatibile con la lettera di Urbano V del 27 gennaio (estr. in SALIMEI, op. cit., p. 136), nella quale nominava senatore Galeotto Malatesti di Rimini per sei mesi, a decorrere dal 1° marzo 1368. Non risulta tuttavia che il Malatesti abbia esercitato l'ufficio. Da ultimo prolungo il senatorato di Pierfrancesco Brancaleoni almeno fino al 30 aprile 1407 (l'unica fonte in SALIMEI, op. cit., p. 159, è del 10 gennaio): quel giorno, infatti, « Venantius de Durante... locumtenens magnifici « viri Petri Francisci de Branchaleonibus de Durante Dei « gratia alme Urbis senatoris illustris » pronunciò una sentenza a favore dell'abate commendatario dei SS. Alessio e

Il documento II, di cui gli autori figurano in parte nell'elenco ricordato poc'anzi, ci fornisce il nome del *consocius* sconosciuto allo Schiaparelli, che attinse non

dall'originale, bensí dall'estratto dell'abate Galletti (1); tuttavia non si può determinare se « Aczo » sia il nome del *consocius* ovvero del padre di lui (2).

I nomi dei *magistri,* che ricorrono nei documenti I, V e VI sono compresi nell'elenco dello Schiaparelli.

Si osservi per altro che nel consiglio del 12 ottobre 1255 (doc. I) non si leggono precisamente gli stessi nomi dei *magistri* autori dell'« arbitrium » dell'8 luglio 1255 (3); e per vero, almeno in apparenza, vi risultano *magistri* « Iohannes Iudici[s] de Clausura » (4) e un

Bonifazio contro Giorgio Frangipane (F. NERINI, *De templo et coenobio Sanctorum Bonifacii et Alexii historica monumenta,* Romae, 1752, pp. 551 sg., n. LXXIX). Dipiú per Giovanni Cimi di Cingoli, anch'egli senatore nel 1407, la prima fonte addotta dal SALIMEI, op. cit., p. 159, è del 19 luglio: indico un'epistola del 27 giugno, conservata in orig. membr. nel R. arch. di Stato di Parma, Museo diplomatico, di cui ed. e facs. in A. CAPPELLI, *Dizionario di abbreviature latine ed italiane,* Milano, 1929, pp. LXV-LXVII e tav. VII. L'epistola, proveniente dalla R. bibl. Palatina di Parma, fu restituita, poiché gli apparteneva di diritto, a quell'arch. di Stato, dove è riuscita irreperibile, malgrado le ricerche piú diligenti, eseguite per mio conto e su indicazioni di A. Cappelli da G. Drei, ai quali rendo grazie.

(1) SCHIAPARELLI, op. cit., p. 23, nota 4.

(2) Nel doc. II ricorre infatti la forma « Aczonis », preceduta da una lacuna, dove non è da escludere che fosse un altro nome.

(3) SCHIAPARELLI, op. cit., doc. IV e v. ivi p. 23, nota 3.

(4) Riproduco da G. GARAMPI, *Memorie ecclesiastiche appartenenti all'istoria e al culto della B. Chiara di Rimini,* Roma, 1755, p. 245, nota a, una « positio », ch'egli trascrisse parzialmente da un processo del 1256, conservato nell'arch. di S. Prassede e oggi smarrito, nella quale un testimonio dichiarava « quod erat senator Johannes Judicis de « Clusura, vel Petro Parentio; et de Papa dixit, quod erat « Honorius Papa ». Entrambi i senatori sono affatto sconosciuti al Salimei. « Petrus Parentii », che il Salimei non registra, era in carica il 5 luglio 1245 (bibl. Vatic., fondo

« dominus cancellarius Andreas Andree Parentii », il quale certamente non è mai esistito. Nel 1255 aveva l'ufficio di *cancellarius alme Urbis* quel Pietro, che rogò il processo verbale del parlamento convocato in Campidoglio il 9 maggio dal senatore Brancaleone degli Andalò (1) e che troviamo l'8 luglio tra i *magistri aedificiorum* nella precitata sentenza. Si potrebbe supporre che prima del 12 ottobre 1255 Pietro per un motivo, che a noi sfugge, abbandonasse l'ufficio sia di cancelliere sia di *magister* e che nella funzione di cancelliere gli succedesse il collega suo *magister* « Andreas « Andree Parentii ». In tal caso dovremmo ammettere per eccezione nel 1255 l'esistenza di due anziché di tre *magistri,* dato che almeno in tutti gli esempi conosciuti (2), e negli « arbitria » e nelle « querelae », durante il secolo XIII e al principio del XIV sono nominati

S. Maria in Via Lata, cass. 307, n. 38, alias 469, di cui facs. in *Arch. paleogr. ital.,* fasc. 55, tav. 8A) e non risulta, almeno dalle fonti note, ch'ei sia stato senatore anche durante il pontificato di Onorio III (1216-1227): ma verso l'aprile del 1220 e poi circa l'aprile 1225 trovasi il senatore « Parentius » (SALIMEI, op. cit., pp. 65 sg.). Non escludo che nella « positio » sopra riportata il testimonio possa aver confuso « Parentius » con « Petrus Parentii » e forse anche « Iohannes Iudicis » (che sembra sia stato al potere nel 1229: SALIMEI, op. cit., p. 67) con «Iohannes Iudicis de Clausura». Altrove mi riprometto di ponderare il valore della fonte cit. dal Garampi e di determinare con sufficiente approssimazione i limiti possibili del senatorato di « Iohannes Iudicis « de Clausura ».

(1) Orig. membr. nel R. arch. di Stato di Bologna, *Arch. del Comune,* Documenti privati, ad diem. Ed. V. LAZZARI, *Dissertazione intorno la prigionia di Brancaleone d'Andalo &c.,* Bologna, 1783, pp. 37-39, n. 4 = VITALE, op. cit., vol. I, pp. 120-122. Ne pubblicherò il facs. in *Arch. paleogr. ital.,* fasc. 55, tav. 9.

(2) V. docc. II-IV; P. FEDELE, *Il più antico documento dei « Magistri aedificiorum Urbis » e « Domna Comitissa »*

costantemente tre *magistri*; se pure non potremmo pensare che non soltanto una coincidenza fortuita, ma una consuetudine o un diritto, riunisse nella persona di « Andreas Andree Parentii », come già in Pietro, le cariche di *magister aedificiorum* e di cancelliere del Comune. Pertanto, tenuto conto che il consiglio del 12 ottobre 1255 (doc. I) ci è giunto attraverso una copia, credo si debba leggere in esso « dominis magi- « stris, silicet domino cancellario, Andree Andree Pa- « rentii et Iohanni iudici[s] de Clausura », dove il nome « Petro » può facilmente essere stato omesso ovvero sottinteso.

Nel doc. III si trova accanto ai *magistri* il *iudex magistrorum,* ma dalla fonte non risulta meglio chiarito il suo compito, che era in sostanza di consigliare i *magistri* (1). Osservo a questo proposito che, esaminando i documenti noti, è lecito constatare come nel periodo dal 1227 al 1268 figuri sempre tra i *magistri* almeno un giudice (2), sia esso dativo ovvero palatino (1); che inoltre solo nel 1279 (2) compare di certo nell'esercizio delle sue funzioni, il *iudex magistrorum,* il quale d'allora in poi interviene in tutti gli atti, fino al 1306 (3). E' pur vero che nell'« arbitrium » del settembre-dicembre 1238 (4) troviamo un « iudex », ma non vi sono elementi bastevoli per ritenere con lo

in *Miscellanea per nozze Crocioni-Ruscelloni,* Roma, 1908, pp. 153-155; SCHIAPARELLI, op. cit., p. 13 e docc. I-X.

(1) SCHIAPARELLI, op. cit., pp. 14 sg. e v. le espressioni: « deliberatione... nostri [= *magistrorum*] iudicis » (ivi, doc. V), « de consilio... eorum [= *magistrorum*] iudicis » (ivi, doc. VI). Non consta per altro che i consigli forniti dal *iudex magistrorum* venissero documentati. Cf. qui di seguito, p. 203, nota 1.

(2) FEDELE, loc. cit.; SCHIAPARELLI, op. cit., docc. I e II; nostro doc. II. Fa eccezione la sentenza dell'8 luglio 1255 (SCHIAPARELLI, op. cit., doc. IV), dove nessuno dei *magistri* risulta fosse giudice né si accenna, come nel doc. del settembre-dicembre 1238 (ivi, doc. III), a parere richiesto a un giudice quale *consiliarius.* « Iohannes Iudicis « de Clausura » del doc. ed. dallo Schiaparelli è nel nostro doc. I « Iohanni iudici de Clausura » ed essendoci entrambi gli atti pervenuti in copia si potrebbe preferire la lezione del nostro doc. I e supporre di conseguenza che « iudici » sia la qualifica di « Iohanni »; se non contrastassero siffatta ipotesi la fonte, desunta dal Garampi, qui sopra cit. a p. 196, nota 4, nonché i docc. editi o transuntati da C. DE CUPIS, *Regesto degli Orsini &c.* in *Boll. Soc. storia patria* « *A. L. Antinori* » *negli Abruzzi,* XIV, 1902, pp. 256-258, 270, nota 7, 274 sg., nei quali pure leggesi « Johannes Judicis de « Clausura ». Non costituirebbe viceversa eccezione il nostro doc. I, poiché ivi, quantunque tra i *magistri* non figuri un giudice, il *iudex mercatorum* può corrispondere al « iu- « dex » del doc. III ed. dallo Schiaparelli.

(1) Cf. L. HALPHEN, *Études sur l'administration de Rome au moyen âge* (751-1252), Paris, 1907 (*Bibl. de l'école des Hautes Études, Sciences hist. philolog.,* fasc. 166), pp. 51, nota 3 e 84-87; DE BOÜARD, *op. cit.,* pp. 149, 151 sg.

(2) SCHIAPARELLI, op. cit., doc. V: « deliberatione... no- « stri [= *magistrorum*] iudicis ad dictum [= *magistrorum*] officium ordinati ». In seguito, sempre è specificato « iudex magistrorum » ovvero « magistrorum et dicti « officii ».

(3) La serie dei *iudices magistrorum* è la seguente (v. fonti, in ordine: SCHIAPARELLI, op. cit., docc. V-VII, nostro doc. III e SCHIAPARELLI, docc. VIII-X): 1279, giu. 7, « d. « Angelus Petri Mathei »; 1286 circa, « d. Paparonus »; 1288, mag. 24, si desidera il nome; 1290, mag. 16 (?), « d. Ange- « lus Malaspina » e 1290, giu. 16 e 21, « d. Iohannes Gre- « gori »; 1295, dic. 14, « Iohannes de Iustinis »; 1296, gen. 13, lo stesso; 1306, ott. 21, « Gregorius de Fuscis de « Berta ». Parrebbe adunque che i *iudices* si eleggessero di volta in volta coi *magistri* e insieme con loro decadessero dall'ufficio.

(4) SCHIAPARELLI, op. cit., doc. III: « habito consilio « d. Petri Malpilii iudicis », il quale era giudice dativo (HALPHEN, op. cit., p. 49, nota 1) e, prima del 1213, giudi-

Schiaparelli (1) che si tratti di un *iudex magistrorum*; onde è lecito credere sia piuttosto un qualunque « iu- « dex », che presti quale *consiliarius* l'opera sua di giurisperito a beneficio dei *magistri,* tra cui non figura, come sempre, un giudice. Potremo allora concludere che fino alla metà circa del secolo XIII, poiché tra i *magistri,* forse di norma o almeno per consuetudine, si annoverava un giudice, non si sentisse il bisogno di un ufficiale stabile, che fosse il loro consulente in materia giuridica; che in seguito (2) si creasse la carica di *iudex magistrorum*; che questi si sostituisse poi col *consiliarius* e quindi con l'*assessor*; che infine il *iudex magistrorum* fosse nuovamente abolito all'epoca della compilazione dello statuto (3)

I *magistri* nel documento v sono coadiuvati da un *consiliarius* (« de consilio et assensu sapientis viri... »),

ce palatino (ivi, pp. 85 sg., nota 5 e cf. DE BOÜARD, op. cit., p. 149, nota 4).

(1) Op. cit., p. 14.

(2) Nel periodo compreso tra il 28 marzo 1268 (doc. II) e il 7 giugno 1279 (SCHIAPARELLI, op. cit., doc. V); v. sopra, pp. 198 e sg., nota 2.

(3) La sostituzione è lecito credere avvenisse gradualmente, se in SCHIAPARELLI, op. cit., doc. X, i *magistri* e il *iudex* pronunciano la sentenza « de consilio... domini Li- « talli causidici consiliarii nostri, quem nobis super predi- « ctis in c o n s i l i a r i u m adsumpsimus ». Del pari nel nostro doc. III, non ostante vi sia il *iudex magistrorum,* figurano due *consiliarii* ad un tempo, scelti tra persone competenti nel giure; laddove lo SCHIAPARELLI, op. cit., p. 15, ne conosce uno solo (v. in seguito p. 209, nota 1). La coesistenza del *iudex* e del *consiliarius* dové sembrare superflua; infatti nel nostro doc. V e nel doc. XI dell'ed. dello Schiaparelli non compare il *iudex magistrorum,* ma nell'uno un *consiliarius,* come parmi possa dedursi dal testo, nell'altro l'*assessor.* Lo statuto non conosce l'ufficio del *iudex magistrorum*; cf. la nota sg.

che ha l'ufficio dell'*assessor,* sebbene non ancora il titolo (1).

Nel documento VI ricorrono due *submagistri,* i quali hanno il normale compito d'istruire il processo e di riferire in merito alle indagini svolte ed eseguono un sopralluogo insieme co' i *magistri* (2). In questo caso i *magistri* sentono anche il parere di alcuni periti, che lo presentano per iscritto (3): l'opera prestata da essi corrisponde a quella dei *consiliarii* del documento III, ma è ben distinta da quella dei *submagistri* e nell'un caso e nell'altro il parere sembra richiesto loro accasionalmente, non perché rivestissero l'ufficio stabile di periti.

Gli atti sono rogati da un ufficiale addetto a quella particolare mansione: in tutti i documenti, fuor che nel I, dove ricorre uno *scriniarius magistrorum* si trova il *notarius magistrorum,* il quale aggiunge la

(1) Cf. SCHIAPARELLI, op. cit., p. 15 e doc. X. Il primo *assessor* compare nel doc. XI dell'ediz. dello Schiaparelli, che è del 26 gen. 1381. Il *consiliarius* da lui citato (p. 15) è del 21 ott. 1306. Se il testo del nostro doc. V è, come sembra, completo, l'*assessor* sarebbe comparso tra il 1361 e il 1381 e ciò conforterebbe l'ipotesi dello Schiaparelli (v. sopra, p. 194, nota) circa la data del primitivo statuto dei *magistri,* dove (cap. XII) è contemplato il caso, in cui i *magistri* potevano eleggersi « unum legum doc- « torem iudicem a s s e s s o r e m Romanum vel forensem... « et eius c o n s i l i o debeant causas... diffinire » (SCACCIA SCARAFONI, op. cit., p. 275).

(2) SCHIAPARELLI, op. cit., p. 14.

(3) « ... cum nonnullis personis satis expertis in talibus, « qui nobis eorum consilium salutare dederunt et tribue- « runt... secundum quo in actis... nostri [=*magistrorum*] « notarii plenius apparet ». Nel doc. II i *magistri,* eseguito il sopralluogo, consultano parecchi esperti (« habito consilio « plurium iuris peritorum, quos una cum... in c o n s i l i a- « r i o s adsumpsimus »); una lacuna nella fonte ci vieta di stabilire se l'espressione « una cum » debba intendersi nel

qualifica di « s. Rom. Eccl. notarius » nel II, di « s. « Rom. Eccl. scriniarius » nel III e di « notarius pu- « blicus » nel IV. E l'aver quell'ufficio particolare non impediva al *notarius magistrorum* di esplicare la propria attività di pubblico notaio a richiesta di privati: nel documento IV un'« appellatio » è redatta da un *notarius magistrorum* e un'altra del tutto simile da un notaio pubblico.

Nel documento I vediamo che un *iudex mercatorum*, coadiuvato da un *consiliarius*, propone una sentenza ai *magistri*; e allo stesso giudice è indirizzata la « petitio » della parte lesa. In mancanza di altri elementi non è facile spiegare per qual motivo l'attore si rivolgesse al *iudex mercatorum* piuttosto che direttamente ai *magistri* (1). Respingerei senz'altro, dopo quanto ho premesso circa l'ufficio del *iudex magistrorum*, l'ipotesi che « mercatorum » sia corruzione di « magistrorum », sebbene possa confortarla la circostanza che il testo ci è pervenuto attraverso l'apografo del Galletti, in cui le numerose lacune fanno pensare

senso che i *magistri* avessero eletto quali *consiliarii* non solo i suddetti periti, ma pure qualcun altro, ovvero che anche il *consocius* fosse intervenuto nella scelta dei *consiliarii*.

(1) F. GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel medio evo*, Roma, 1912, vol. II, p. 605, nota 60 (= I. GIORGI, *Il trattato di pace e d'alleanza del 1165-66 fra Roma e Genova* in *Archivio* cit., XXV, 1902, p. 398, nota 1), ritiene che in questo caso il *iudex mercatorum* corrisponda in Roma al *consul mercatorum* di altri comuni. C. CORVISIERI nello studio *Della magistratura edilizia in Roma nel medioevo*, rimasto incompiuto e conservato presso questa Deputazione (Mss. Corvisieri, busta II, fasc. a), scrive: « pare per « convenienza di cosa ch'io possa sospettare aver servito « quell'anticaglia di muro [=*staffines seu monumentum*] « come arnese all'artificio del molino, e che i molini, sendo « fabriche da conservarsi per una principalissima spezie di « mercato, quale sono i generi del nostro più necessario nu-

ch'egli abbia attinto da originale guasto ovvero da copia poco corretta (1).

E' noto che il sodalizio dei *mercatores*, già esistente almeno fin dalla metà del secolo XII (2), ebbe appunto nel 1255 una nuova organizzazione, in seguito alla « reformatio artium », promossa da Brancaleone degli Andalò (3), e che, ristretto il significato del nome, « mercatores » furono detti d'allora in poi i soli commercianti di panni. Lo stesso anno segna l'ini-

« tricamento, per ogni possibile questione, dovessero dipen- « dere dall'arbitrio dell'università de' mercanti ».

(1) Difficilmente la stessa paleografia potrebbe giustificare l'ipotesi: data la presenza della *g* insopprimibile, escluderei la possibilità di equivoco tra le forme contratte *magro4* o *mgro4* e *mcato4*. Si consideri inoltre che nelle fonti note le « petitiones » sono presentate non al solo *iudex magistrorum*, bensí ai *magistri* e al loro *iudex* (doc. III e SCHIAPARELLI, op. cit., doc. VIII), e che non si ha esempio alcuno o ricordo di « arbitria » consigliati per iscritto dal *iudex* ai *magistri*: il *iudex* figura come autore nell'intitulatio insieme con essi (doc. III e SCHIAPARELLI, op. cit., doc. VIII-X). Cf. sopra, p. 198, nota 1. Una sola volta il *iudex* si sottoscrive, dopo la completio del notaio, in un « arbitrium », emanato in nome dei *magistri* e di lui stesso (SCHIAPARELLI, op. cit., doc. IX). Per le subscriptiones nelle sentenze cf. in seguito pag. 208, nota 4.

(2) G. GATTI, *Statuti dei mercanti di Roma*, Roma, 1885, p. XLI. L'orig. degli *Statuta mercatorum Urbis* conservasi oggi presso la R. bibl. Nazionale Centrale di Roma (fondo Vittorio Emanuele, n. 982). Di un'organizzazione corporativa rudimentale in Roma si hanno prove già nel secolo X. Cf. HALPHEN, op. cit., pp. 29 sg.

(3) GATTI, op. cit., pp. XVI, XLI sg. e § 14 dello *Statuto*; DE BOÜARD, op. cit., pp. 96-99. Intorno al significato di « mercatantia » dopo il 1255 v. GATTI, op. cit., p. XXII, nota 2. Si osservi pure che tra le arti «submis- « sae » non figurano, come è naturale, quelle relative all'alimentazione (§ 145 dello *Statuto* cit., che sarebbe circa del

zio della giurisdizione dei consoli nelle vertenze commerciali (1). Nella raccolta degli *Statuta mercatorum Urbis,* compilata nel 1317 e a noi pervenuta con un corredo cospicuo di successive, molteplici modificazioni ed aggiunte, parecchi capitoli vanno annoverati con ogni probabilità tra quelle primitive consuetudini scritte, che è ragionevole ritenere esistessero fin dal 1255 (2).

Di essi capitoli alcuni contemplano le attribuzioni dei *iudices mercatantiae,* i quali, eletti a vita, avevano il compito di dirimere le controversie loro affidate dai consoli (3): coincideva pertanto la giurisdizione di

1262: GATTI, op. cit., p. XXIX), le quali si dovevano essere totalmente affrancate fin dal 1255; onde cadrebbe l'ipotesi del Corvisieri (v. sopra p. 202, nota 1), a meno di non ammettere che l'espressione « mercatorum » del doc. 1 debba ricollegarsi non co' i « mercatores pannorum », i quali formarono un collegio particolare nel 1255, bensí con l'appellativo generico di « mercatores », che prima della « reforma- « tio artium » era proprio di quanti esercitavano un qualsiasi traffico (GATTI, op. cit., p. XXII, nota 2). In tal caso dovremmo concludere che la Mercanzia si costituisse in ente giuridico dopo il 12 ottobre 1255 (doc. 1). Ma ciò non pare probabile, dato che il 13 nov. 1255 Brancaleone, alla cui opera popolarmente riformatrice devesi con ogni probabilità l'istituzione delle Arti, era ormai caduto (GREGOROVIUS, op. cit., vol. II, p. 866, nota 53). E perché mai, se le « universitates » erano già istituite, il procuratore di S. Maria in Trastevere non si sarebbe piuttosto rivolto a quella, da cui dipendevano i molinari? Costoro ebbero poi un'arte propria al principio del sec. XV. E. RODOCANACHI, *Les corporations ouvrières à Rome depuis la chute de l'empire Romain,* 1894, t. I, p. 73.

(1) GATTI, op. cit., p. XVI e § 24 dello Statuto.

(2) GATTI, op. cit., pp. XV-XVII. L'esistenza d'uno *Statutum mercatorum Urbis* è ammessa per certa alla fine del sec. XIII.

(3) GATTI, op. cit., pp. LXIII sg. ed i §§ 10, 11,105, 112, 117, 148 e 160 dello *Statuto,* tutti compresi nella re-

questi e di quelli, ma non era limitata all'ambito degli iscritti alle arti dipendenti, poiché non solo bastava che l'azione procedesse da un negozio commerciale, ma a chiunque era pur lecito di ricorrere volontariamente alla giurisdizione dell'*universitas mercatorum* (1). Questo spiegherebbe l'intervento del no-

dazione del 6 luglio 1317 e, ad eccezione dell'ultimo, nella parte piú antica degli *Statuti* (cf. ivi, pp. XVII e note 1 e 2, XIX): i primi due nell'antichissima collezione di consuetudini in vigore nel 1255 (cf. ivi, pp. XX sg.). I *iudices* dovevano amministrare la giustizia « non secundum leges, « sed secundum capitula nostri [=*mercatorum*] statuti et « mercatantiliter » (§ 11); nondimeno questi statuti, in quanto esplicitamente accettati dall'autorità politica, rientravano nel diritto comune (ivi, pp. XXV sg.). Dal nostro doc. 1 risulta per altro che non vi si osservano le norme procedurali del cit. § 11: al *iudex mercatorum* non era lecito « se de- « liberare sine consilio trium mercatorum electorum per dic- « tos consules vel duorum ipsorum ad minus », mentre nel suddetto doc. il *iudex* è coadiuvato da un *consiliarius,* scelto forse secondo la comune pratica forense tra i « causi- « dici » (DE BOÜARD, op. cit., p. 152 e cf. bibl. Vatic., fondo S. Maria in Via Lata, cass. 314 B (?), n. 9, alias 559: « Tho- « mas de Odderisciis advocatus » sottoscrive una sentenza del 18 marzo 1250, di cui facs. in *Arch. paleogr. ital.,* fasc. 55, tav. 8B; la qualifica di « advocatus » può equivalere a « causidicus », ma pure a « iudex advocatus in causa », come per es. in una sentenza del 14 marzo 1252, della quale v'è copia autentica nell'arch. di S. Francesca Romana, *Iurium eccl. et mon. S. Mariae Novae,* tab. II, ad diem 12 marzo 1267).

(1) GATTI, op. cit., pp. LVIII sg. e § 100 dello *Statuto*: « consules teneantur facere rationem omnibus personis, « que sponte supponere se voluerint iurisditioni mercatan- « tie... per instrumentum publicum vel... scripturam manu « eorum confectam [= *la petitio nel doc. 1?*] ». Ma quasi certamente questo § 100, pur essendo anteriore al 1262 (cf. sopra p. 203, nota 3), non era compreso nella parte antichissima (cf. GATTI, op. cit., p. XXII, nota 1): il che non

stro *iudex mercatorum* in una lite, che esula affatto, anche in sede di prima istanza, dalle competenze della Mercanzia. E non è da escludere che ad essa fosse iscritto il convenuto e che la ragion di persona abbia determinato la competenza del *iudex mercatorum* (1). Nulla offre poi di strano il ricorso ai *magistri*, se si tiene presente che agli stessi *consules mercatorum* incombeva l'obbligo di invocare l'autorità delle magistrature cittadine, per garantire il pieno compimento della giustizia da loro amministrata (2). Potrebbe del resto anche darsi e la congettura mi pare attendibile) che l'attore non si sia rivolto a « Pallo » in quanto costui aveva giurisdizione mercantile, bensí abbia richiesto come giudice (sapiente), a norma del cap. IV dello statuto dei *magistri* (3), « Pallo », il quale, forse soltanto per incidenza, era pure *iudex mercatorum* (1).

vieta di credere abbia sanzionato una consuetudine in uso da tempo.

(1) In origine il privilegio del « iudex suus » per le Arti fu esclusivo dei matricolati. Sostituitasi in seguito alla ragion di persona la ragion di materia, da questa si determinò la competenza delle curie mercantili nelle cause relative a negozi commerciali, con la presunzione « iuris » che tra mercanti o da mercanti non si trattassero se non affari mercantili: per determinare la competenza dei consoli della Mercanzia, era dunque sufficiente che il convenuto esercitasse industria mercantile. G. SALVIOLI, *Storia della procedura civile e criminale*, Milano, 1927 (P. DEL GIUDICE, *Storia del diritto italiano*, vol. III, par. II), p. 209.

(2) GATTI, op. cit., p. LXXV e § 132 dello *Statuto*.

(3) SCACCIA SCARAFONI, op. cit., p. 272: « Et ubi tractaretur de novi operis numptiatione, quod super talibus casibus actor possit petere iudicem [= *sapientem*] si voluerit neutri partium suspectum; et idem fiat in causis ubi procederetur ad litis contestationem vel libelli dationem ». Lo SCHIAPARELLI, op. cit., p. 19, nota 1, ritiene che nel passo sopra riportato si contemplino, in aggiunta a quanto è detto prima, altri due casi, nei quali ammettevasi l'appello. Parmi invece che ivi si statuisca la facoltà per l'attore di richiedere, se volesse, un giudice « neutri partium suspectum » nel caso di « denunciatio novi operis » (v. P. BONFANTE, *Istituzioni di diritto romano*, Milano, 1932, pp. 300 sg.) e in genere ogniqualvolta si procedesse alla « litis contestatio ». Qualora intendasi « datio libelli » nel senso di « oblatio libelli », poiché questa costituiva l'atto introduttivo del giudizio, che precedeva la citazione e sovente con essa si confondeva, devesi concludere che all'attore era sempre lecito richiedere un giudice « neutri partium suspectum », quando l'azione era promossa dalla querela di parte (« per accusationem seu per quaerelam et petitionem »: cap. IV dello statuto). Ma nel cap. IV si nomina anche la « litis contestatio », la quale, presupponendo implicitamente la « oblatio libelli », vi poteva esser taciuta. Ritengo pertanto che l'inciso « vel libelli dationem » sia interpolato e comunque aggiunto, al fine di chiarire il concetto espresso nello statuto. Infatti, se l'inciso mancasse, si potrebbe pensare che l'attore avesse facoltà di richiedere il giudice « neutri partium suspectum » solo quando, presentato il libello e notificato al reo, avendo costui risposto negativamente, col persistere dell'attore nella domanda e nella ripulsa il convenuto, giungevasi alla « litis contestatio ». Questa ha dunque perso il carattere di atto bilaterale e si identifica qui con la presentazione del libello. Cf. SALVIOLI, op. cit. p. 302. Ai *magistri* era poi sempre lecito, anche se agivano « ex officio » (« per inquisitionem vel per denuntiationem »: cap. IV) di scegliere un sapiente, purché « neutri partium suspectum », per chiedergli consiglio, « in causis ascendentibus ultra... quantitatem .XXV. librarum provisinorum... et in omnibus aliis causis in quibus peteretur per alteram partem quantitas ultra dictam quantitatem » (cap. XII e cf. sopra, p. 201, nota 1). Intorno al consiglio del sapiente, v. SALVIOLI, op. cit., pp. 498-503.

(1) Questi e il suo *consiliarius* corrispondono nel doc. I ai due *consiliarii* del doc. III, sebbene ivi non si nominino esplicitamente tali: con la sola differenza che nell'uno la « petitio » è diretta al *iudex*, che funge da *consiliarius*, nel-

Mentre i documenti II, V e VI sono redatti in for-

ma simile a quella di altri già noti (1), si differenziano il I, il III e il IV in quanto non sono degli « arbitria » emanati dai *magistri*.

L'azione è sempre provocata dalla querela di parte, ma nel documento V pare « ex officio » (2).

Il documento I è una sentenza, redatta in veste di « consilium » per i *magistri*, sul tipo dei « consilia » proposti comunemente al senato (3): ne sono autori un *iudex mercatorum* e un *consiliarius*, i quali si sottoscrivono entrambi (4). I documenti III e IV contengono tutti gli atti della causa vertente tra il monastero di S.

l'altro ai *magistri* e al *iudex magistrorum*. Poiché tra i *magistri* mentovati nel doc. I non è compreso un giudice (v. sopra, p. 199, nota), credo che l'ufficio di « Pallo » sia analogo a quello del giudice ricordato nel doc. III dell'ed. dello Schiaparelli, per il quale v. sopra, pp. 199 sg. La pratica del tempo sceglieva i sapienti « de collegio iudicum vel advoca- « torum » (SALVIOLI, op. cit., p. 500).

(1) FEDELE, op. cit., pp. 153-155; SCHIAPARELLI, op. cit., docc. I-V e X; BRUGIOTTI, op. cit., pp. 44 sg., nn. 173-179. Spero in altra occasione di poterne esaminare il formulario.

(2) SCHIAPARELLI, op. cit., p. 18. Nel doc. V la richiesta del procuratore (« latum instante... ») non si riferisce, come è ragionevole argomentare, all'azione promossa, bensí alla documentazione, nell'interesse dei convenuti, delle risultanze del giudizio. Tuttavia l'espressione « in non « modicum praeiudicium Urbis », sebbene qui vada unita con « fundamentis antiquis », non credo fornisca prova sufficiente che i *magistri* curassero la conservazione dei monumenti. Cf. SCHIAPARELLI, loc. cit.

(3) Cf. DE BOÜARD, op. cit., p. 152.

(4) Le sottoscrizioni degli autori nei « consilia », emanati da giudici in Roma, si trovano a partire dal 1250 (v. doc. proveniente dall'arch. di S. Maria in Via Lata, sopra cit. a p. 205, nota). In periodo anteriore (v. per es. lo stesso fondo, cass. 307, n. 38, alias 469) la c o m p l e t i o del notaio bastava a rappresentare la legale efficacia dell'atto.

Sisto Vecchio e tal « dominus Falconus. Supposto che il capitolo IV dell'antico statuto vigesse fin da allora (1), i beni controversi dovevano valere piú di cento libbre, dato che i *magistri* richiesero l'opera di due *consiliarii* e al reo fu lecito di ricorrere dinanzi al senatore

(1) SCACCIA SCARAFONI, op. cit., p. 272. Si noti però che il cap. IV dello statuto dei *magistri* non considera il caso di due *consiliarii* ad un tempo: v'è soltanto prescritto che, se il valore dell'oggetto conteso superi le venticinque libbre di provisini, i *magistri* « debeant... causas expe- « dire cum c o n s i l i o sapientis neutri partium suspecti ». Che il *consiliarius* dovesse essere uno solo parmi sia una riprova nel seguente passo, tratto dallo stesso cap.: « et si « inter... magistros in pronuntiando vel aliter in eorum of- « ficio exercendo aliqua discordia occurreret, tunc in eo casu « alter magister illius magistri sententiam debeat approbare, « que lata erit cum consilio sapientis neutri partium suspec- « ti habito ». E infatti due *magistri* con due *consiliarii* non sempre avrebbero potuto pronunciare un' « arbitrium » a maggioranza, laddove ciò era sempre lecito a tre *magistri* con due *consiliarii*. E' quindi logico che lo statuto, redatto circa il 1363 (v. sopra p. 194, nota), quando ai tre *magistri* d'un tempo se ne erano sostituiti due (a questo proposito la prima testimonianza nota è del 5 giugno 1361: doc. V), ignori i due *consiliarii*, chiamati (come nel doc. III) a coadiuvare i *magistri*. E' pur vero che il concetto di maggioranza presuppone la pratica del voto, il quale dallo statuto non risulta usato; ma tuttavia è probabile che i *magistri*, costituendo una specie di tribunale collegiale, si servissero talvolta della votazione (cf. SALVIOLI, op. cit., pp. 507-509). Del resto, prescindendo dall'ipotesi della votazione e supposto che discordia di parere potesse nascere tra i due *consiliarii*, quand'anche si ammetta che la sentenza, formulata da un *magister* d'accordo col sapiente, si imponesse all'altro *magister* non perché formulata da due persone, ma perché ad essa conferiva valore il parere tecnico del sapiente (cf. SALVIOLI, op. cit., p. 501), non per questo è da respingere la mia congettura che la sostituzione di uno a due *consiliarii* conseguisse dalla diminuzione del numero dei *magistri* da tre a due.

(doc. III). Commessa la causa al *iudex appellationis* (1) e da questi al suo consigliere, l'istanza venne respinta (doc. IV). L'appello fu interposto « in scriptis » prima che i *magistri* pubblicassero la sentenza: si osservi che le istanze d'appello si redigevano in duplice copia, se due erano i giudici, ma non si poteva citare uno solo di essi, come ritiene lo Schiaparelli (2), bensí dovevano citarsi separatamente.

Cosí il documento I come il IV, essendo privi l'uno della conferma dei *magistri,* l'altro della formula aggiunta in calce dalla cancelleria del senato (3), non avevano efficacia di atti esecutivi: riterrei tuttavia non che la redazione sia incompleta, ma che i documenti stessi siano copie con valore probativo, rilasciate, forse, a richiesta degli attori.

FRANCO BARTOLONI.

(1) DE BOÜARD, op. cit., p. 150 e ivi nota 5. Nel nostro doc. IV figura il « iudex palatinus ad appellationum « officium specialiter deputatus », mentre la fonte cit. dal De Boüard è del 1299; ma nello stesso doc. IV egli è pure detto « iudex palatinus causarum appellationum generalis « auditor ». Pertanto non saprei se l'ufficio del *iudex appellationis* del doc. IV debba identificarsi con quello del magistrato, di cui si ha la prima notizia sicura nel 1299, ovvero con l'ufficio a carattere transitorio, del quale un esempio è in DE BOÜARD, op. cit., p. 280, n. V.

(2) Op. cit., p. 14 e ivi doc. VI, che l'a. produce erroneamente in prova della sua asserzione: egli stessi infatti ricorda (op. cit., p. 36) un altro originale del medesimo appello, dove solo variano i nomi del *magister* e dei testimoni. Per l'espressione « apostolos instanter peto » v. DE BOÜARD, op. cit., p. 156 e ivi note 1 sg.; SALVIOLI, op. cit., p. 572. Nel precitato doc. VI lo Schiaparelli trascrive « ap« pellos », ma credo vi si debba leggere « apostolos ».

(3) Cf. per es. DE BOÜARD, op. cit., pp. 280-287, n. V.

APPENDICE (*)

I.

[1255], ottobre 12.

Sentenza formulata, in seguito a querela della parte lesa, da Pallone *iudex mercatorum* e dal suo *consiliarius,* con la quale propongono ai *magistri* che si faccia divieto a Romano « Citadani » di distruggere gli « staffines seu monu« mentum » d'un mulino, posseduto dalla chiesa di S. Maria in Trastevere « iuxta flumen Tyberis a latere Transti« berim ».

Copia del sec. XVIII, cod. Vat. lat. 8051 (GALLETTI, *Chartularium S. Mariae Transtyberim*), par. I, c. 33 [B]. Copia del sec. XIX, bibl. della R. Deputazione Romana di storia patria, Mss. Corvisieri, busta II, fasc. a, da B.

Il Galletti annota in calce: « del secolo XII in fine ». I nomi dei *magistri* (v. SCHIAPARELLI, op. cit., doc. IV e ivi p. 23, nota 3) e l'ind. XIV unita col mese di ottobre permettono di assegnare il doc. al 1255. Cf. pure C. CORVISIERI, *Della Magistratura Edilizia in Roma nel medioevo: testo,* in Bibl. della Deputazione, Mss. Corvisieri, loc. cit., passim. Lettere e parole tra [ ] sono rappresentate in B da puntini.

In nomine Domini. Nos Pallo iudex mercatorum Urbis et Thomas de Oderisciis eius consiliarius cognoscentes causam et questionem, que vertitur inter clericos et capitulum ecclesie Sancte Marie Transtiberim pro ipsa ecclesia et capitulo ex una parte et Romanum Citadani (a) ex alia; a procuratore et scindico et actore cuius ecclesie et capituli oblata fuit petitio in hunc modum: « In nomine « Domini. Ego Cinthius canonicus Sancte Marie Transti« berim et ipsius ecclesie et capituli eiusdem procurator,

(a) *B* Citadan(i)

(*) Nelle note critiche, non essendo possibile riprodurre con la stampa i segni abbreviativi, lo scioglimento dei compendi è indicato tra parentesi tonde.

« scindicus et actor nomine ipsius ecclesie et eius capituli « peto coram vobis, domine Pallo iudex, quatinus detis con- « silium dominis magistris, silicet domino cancellario, An- « dree Andree Pa[rentii] (a) et Iohanni iudici (b) de Clau- « sura, ut ipse eorum **** (c) proybeant Romanum Ci- « tadani (d) et Bonamfemminam uxorem eius, ut ipsi non « diruant nec dirui faciant staffinos (e) sive monumentum « molendini ipsius ecclesie, cum staffines (f) et monumen- « tum predictum spectent ad iura ecclesie supradicte. « Que omnia posita sunt in flumine Tiberis sive iuxta flu- « men Tyberis a latere Transtiberim, quibus ab omnibus « [lateribus tenet] (g) ecclesia. Hec omnia peto pro dicta « ecclesia cum dampnis et expensis et omni [legitima causa] « (g) salva potestate [et cetera] (g) ». [Et] (g) damus consi- lium vobis iam dictis [dominis] magistris quatinus proybea- tis Romanum Citadani (d) predictum, ut non diruat nec dirui faciat dictos staffines seu monumentum predicti molendini ipsius ecclesie, ab aliis autem petitis dictum Romanum non cogatis; quia, viso tenore predicte petitionis et visis confes- sionibus partium et inspectis publicis instrumentis coram no- bis productis et depositionibus testium ab utraque partium productorum et aliis consideratis rationibus, constat predicta sic de iure et consuetudine servari debere. Super eo autem quod in dicta petitione continetur Bonamfeminam uxorem dicti Romani proyberi debere, ut dictum monumentum seu staffines non dirueret nec dirui faceret, nihil dicimus, cum ipsa Bonafemina in iudicio predicto non fuerit nec iurave- rit coram nobis.

Datum et deliberatum indictione .XIIII., mensis octu- bris die .XII. Ad quod consilium audiendum vocatus fuit dictus Romanus per Iohannem ****** mandatarium.

Scriptum per Iohannem Roncionem scriniarium magi- strorum (h).

[+] (i) Ego Pallo iudex huic consilio me subscribo.

+ Ego Thomas de Oderiscis huic consilio me subscribo.

(a) *Per la restituzione cf.* Schiaparelli, *op. cit., p. 20, doc. IV.* (b) Schiaparelli, *loc. cit.*: Iudicis (c) *Da integrare forse con auctoritate o simili; in tal caso dovrebbe emen- darsi* ipse *in* ipsa o ipso o ipsi. (d) B Catadan(i) (e) *Così* B (f) *Così* B *da* *staffinis = ista finis (?) = stafilis. *Per il significato* v. Du Cange, *Glossarium, t. VII, ed. 1886, a. v.* staphilum. (g) *Integrazione incerta.* (h) B Mag(istrorum) (i) *Omise* B.

II.

1268, marzo 28.

I *magistri aedificiorum* sentenziano che maestro Ro- mano medico debba, nel termine di giorni dieci, demolire a sue spese un'opera muraria, da lui costruita sulla pub- blica via dinanzi alla propria dimora, posta in « contrata « S. Marie in Minerva », a danno dei monasteri di S. Ma- ria in Campo Marzio e di S. Maria in Minerva. Commi- nano in caso di trasgressione una penale di dieci libbre di provisini.

Originale, cod. Vat. lat. 11932 (Cartario di S. Maria in Campo Marzio, t. II), c. n. 44 [A]. Estratto del sec. XVIII, cod. Vat. lat. 8040 (Galletti, *Magistrati Romani*), par. I, c. 108 = copia del sec. XIX, bibl. della Deputazione, Mss. Corvisieri, loc. cit. Cf.: arch. di S. Paolo fuori le mura, Miscellanea, vol. 363-364, già 387 (*Spoglio e ristretto delle pergamene del mon. di S. Maria e di S. Gregorio Nazianzeno di Campo Marzo di Roma*, a. 1747), p. 324; Schiapa- relli, op. cit., p. 23, nota 4.

Pergamena restaurata in seguito ai gravi danni, prodotti nel margine destro da macchie di umidità e da rosicchiature di topi; il margine di sinistra è in parte rifilato.

In nomine Domini. Nos Uguicio palatinus iudex et Deuteaiute iudex positi et constituti per magnificum virum dominum Henricum filium / condam domini regis Ca- stelle senatorem alme Urbis (1) ad officium magistrorum hedificiorum urbis et extra, scilicet viarum, domorum, di- visionum et aliorum / ad magistratus officium pertinen- tium, cognoscentes nunc super questione, que vertitur et versa est coram nobis inter Romanum Zollum scindicum, / [pro]curatorem et actorem monialium monasteriorum (a) Sancte Marie in Campo Martis et Sancte Marie in Minerva nomine ipsarum (b) monialium et pro eis ex una parte / [e]t magistrum Romanum medicum ex altera occasione cu- iusdam hedificii seu murati facti ante domum seu clibanum dicti magistri Ro[mani], / [cui]us (c) domus seu clibanum positum est in contrata Sancte Marie in Minerva inter hos fines: ad uno latere idem mag[ister] R[omanus . . ., a .IJ.

(a) A Mon(asteriorum) (b) *La a corretta su o* (c) *Lettura e restituzione incerta.*

(1) Cf. Salimei, op. cit., pp. 81 sg., dove questa fon- te non è mentovata.

. . . /] nus (a) carbonarius (b), a .IIJ. ante via publica. Quod hedificium proponebatur coram nobis a predicto Romano Zollo scindico (c) et procuratore [dictarum monialium] / earum nomine hedificatum fore in via publica in preiudicium euntium et venientium per ipsam viam. Unde nos (d) . . . . . / senatoris (e) et nostro consocio, ad ipsum locum, ubi est dictum hedificium, personaliter accedentes, et ipsum propriis oculis videntes . . . . . / qualiter nullum impedimentum esse debet in viis publicis, habito super hoc consilio plurium iuris peritorum, quos una cum . . . . . / in consiliarios (f) adsumpsimus, nobiscum plena (g) deliberatione prehabita, per ea, que vidimus et cognovimus, tam per nos quam (h) . . . . . / Aczonis consocii nostri, qui nobis suas vices commisit, laudamus, arbitramur et diffiniendo pronumptiamus quatenus dictus [magister Romanus] / suis expensis debeat destruere et demoliri suis expensis predictum muratum seu hedificium et ipsum hedificium redducere . . . . / in pristinum statum et in solitam libertatem hinc ad .X. dies proximos futuros (i) et quod post hec non possit nec liceat dicto magistro Romano aliquid (j) hedificare . . . . . Et (k) hec mandamus et precipimus observari sub pena .X. librarum provisinorum (l) pro quolibet capitulo exigenda (m), quotiens contra predicta vel aliquod / predictorum actum fuerit. Que pena applicetur nobis et successoribus nostris.

Latum, lectum et pronumptiatum per dictos dominos magistros sedentes in ecclesia Sancte Marie de Capitolio ad iura reddenda sub a[nno] / Domini .MCCLXVIIJ., indictione .XJ., mens. martii die .XXVIIJ., coram Iacobo Madii, Marsilio notario et Orlandino su . . / et iudice (n) Petro Niccolai (o) Albizelli et Iacobello mandatario rogatis testibus,

(a) *Ovvero* -mus *con la prima asta svanita? Incerta la restituzione, che precede.* (b) *A* carbon(arius) (c) *Lettura incerta; forse* scindicco (d) *Seguono, fino al bordo della rosicchiatura, tracce svanite, quasi del tutto illeggibili, di circa dieci lettere.* (e) *A* sen(atoris) *da risolvere piuttosto* sen(atus)? (f) *A* co(n)siliar(ios) *da risolvere piuttosto* co(n)siliar(ium)? (g) *La* l *modifica una* e (h) *Segue la prima asta d'una* m *ovvero* n (i) *A* p(ro)xim(os) fut(uros) hinc-futuros *aggiunto alla fine del testo e qui richiamato mediante* — (j) *La* d *corretta su* s (k) *Lettura dubbia.* (l) *A* lib(rarum) p(ro)v(isinorum) (m) *A* exigend(a) (n) *Abraso il segno abbr. dell'orig.* iudice(m) (o) *Ovvero* Nicolai? *A* nicc(o)l(a)i *o* nicol(a)i?

presente dicto Romano Zollo scindico, procu[r]atore . . . / dictarum monialium, absente vero dicto magistro, citato tamen legitime ad hanc sententiam sive arbitrium audiendum per . . . . . / mandatarium curie.

[*S.T.*] ☩ Ego Cardinalis sancte Romane Ecclesie notarius, nunc notarius magistrorum, predicta scripsi et plubicavi (a) / rogatus.

III.

1290, giugno 21.

I *magistri aedificiorum*, agendo dietro querela della parte lesa, pubblicano la sentenza, proposta loro e formulata il 16 giugno 1290 dai *consiliarii* a pregiudizio di « do« minus Falconus » e correi, i quali hanno prodotto danni ed esercitato indebiti diritti negli orti del monastero di S. Sisto, posti « in Circulo citra et ultra aquam Circuli usque « in altum montis velariarum Circuli ».

Originale membr., arch. Generalizio dell' ordine Domenicano, Dipl. mon. I, 39 (già D. 8) [A]; sul *verso* di mano del sec. XIV-XV: « Cart(ula) de ortis circ[uli] ». Copia membr. del 10 giugno 1291, ivi stesso, Dipl. mon. I, 40 da A [B].

In nomine Domini, amen (a). Infrascriptum consilium assignatum fuit magistris et domino Iohanni Gregori (b) iudici magistrorum sub anno Domini / millesimo ducentesimo (c) nonagesimo, pontificatus sanctissimi patris domini Nicolai quarti (d) pape, indictione tertia (e), mens. iunii die sexto decimo (f). / Cuius consilii tenor talis est (g): / « In nomine Domini. Nos Petrus Pasta causidicus et Papa« ronus iudex legum doctor consiliarii infrascripte cause et « questionis, / que vertitur et versa est inter Angelum Pe« stri Iannini scriniarium procuratorem (h) et legitimam per« sonam monasterii Sancti Sisti nomine (i) ipsius monasterii « / et pro eo actorem ex una parte et dominum Falconem « filium olim domini Petri Henrici reum ex altera parte. « In qua quidem causa / pro parte dicti monasterii con« tra dictum dominum Falconem oblata extiti[t] querela seu

(a) *Così A*

(a) *B omise* amen (b) *AB* greg(ori) (c) *B* .cc°. (d) *B* Nvcolai IIII^ti^ (e) *B* .III^a^. (f) *B* .XVJ. (g) *B omise* est (h) *In B* procuratorem *aggiunto interlinearmente.* (i) *A* na(min)e *con la* a *corr. in* o

« libellus in hac forma: "In nomine Domini. Coram « vobis / nobilibus viris dominis Nepoleone domini Ia- « cobi Nepuleonis (a), Nicolao Buccamatii (b) et Iohanne de « Columpna de Galicanis (c) / magistris hedificiorum Urbis « et domino Angelo Malaspina (d) iudice eorum proponit « Angelus Petri (e) Iannini scriniarius procurator et legiti- « ma / persona monasterii Sancti Systi (f) contra dominum « Falconem, filium olim domini Petri Henrici, seu legitimam « personam (g) ipsius in iudicio conparentem et contra / « Petrum Pellectam (h) et Pascalem (i) laboratores (j) infra- « scriptorum ortorum ipsius (k) domini Falconis, dicens quod, « cum dictum monasterium habeat, / teneat et possideat, « habuerit, tenuerit et possiderit (l) longissimo tempore in- « frascriptos ortos (m) pertinentes ad ipsum monasterium ple- « no / iure, positos in Circulo citra et ultra aquam Cir- « culi usque in altum montis velariarum Circuli (1), quibus

(a) *B* Nepoleonis (b) *B* Nycolao Buccamaczo (c) *B* Colupna de Gallicanis (d) *AB* Malaspin(a) (e) *B ha* Petri *su rasura.* (f) *B* Sisti *con la* i *finale su rasura, cui segue, come pare, una* e *anche su rasura.* (g) *B* p(er)sona (h) *Oppure* Pelletam? (i) *B* Pasqualem (j) *B sembra abbia* labor- *su rasura.* (k) *B ha* ipsius *aggiunto nell'interlineo.* (l) *Così A B* po[ssid]erit? (m) *B* orto

(1) Senza dubbio il « Circulo » è il Circo Massimo e l'« aqua Circuli » la Marrana Mariana (cf. R. LANCIANI, *Forma urbis Romae,* Mediolani, s. d., tab. XXXV). Per la topografia della zona in genere v. G. MARCHETTI-LONGHI, *"Turris de Arcu" e "Balneum imperatoris" (note storiche e topografiche di Roma medioevale)* in *Atti della pont. acc. Rom. di archeologia,* ser. III, *Rendiconti,* vol. VII, 1929-1931, pp. 35-67. Per il « mons velariarum Circuli », che si potrebbe identificare con le pendici del Palatino verso il Circo, se deve ricollegarsi, come è lecito supporre, con l'espressione « vellaria » di un doc. del 22 luglio 975 cit. in MARCHETTI-LONGHI, op. cit., p. 41, nota 7 (e cf. ivi p. 42), v. J. B. MITTARELLI-A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses o. s. B.,* Venetiis, 1755, t. I, pp. 117 sg., dove gli editori commentano: « vellaria . . . aut velia a vellendis gregum lanis « juxta Varronis [*De lingua latina* lib. V, capp. VIII e XXIX; *Rerum rusticarum* lib. II, XI, 9] opinionem appel- « lata ». Intorno al significato di « vellaria », ammesso che

« ab .I. (a) latere a capite / vadit via et est via publica « Circuli, ab alio ad pedem ipsorum ortorum sunt orti dicti « domini Falconis supra in planitie dicti / montis, ab alio « latere sunt orti monasterii Gripteferrate (b), ab alio latere « sunt orti alii (c) dicti monasterii Sancti Systi (d) usque / « in dicto cilio montis velariarum Circuli, inter dictos ortos « et ortos dicti (e) domini Falconis fuisse et esse longo tem- « pore sepe, / maceria lapidum seu pretasecum (f), dictus « dominus Falconus vi aut (g) clam, indebite et contra iusti- « tiam dirruit (h) et destrugit (i) et (j) / dirui et de- « strui fecit predicta (k) sepem (l) et pretasecum (m) et « predicta (n) sepe et pretasecum nunc manet et est de- « structum et fodit / et fodi fecit et fossum est et manet « ibidem, explanando (o) et explanari faciendo et explana- « tum habendo dictum mon/tem et ibidem etiam fodit et « fodi fecit contra prohibitionem et post inhibitionem sibi « factam. In quibus quidem / ortis prefatus dominus Fal- « conus et laboratores ortorum suorum et specialiter dicti « Petrus Pellecta (p) et Pascalis (q) inquietant / dictum « monasterium eundo et descendendo de ortis ipsius domini « Falconis per dictam cavatam, quam fecit seu fieri fecit, « ad / dictos ortos ipsius monasterii (r) ad dictam aquam « (s) Circuli fluentem per dictos ortos ipsius monasterii et « per alios ortos / Circuli, quod quidem de iure sic ma- « nere, agere, facere, ire et venire sibi et eis de iure non « licuit nec / licet. Quare petit predictum dominum Fal- « conem per vos dominos magistros et iudicem vestrum ve- « stra sententia et / arbitrio cogi debere ad inplendum (t) « locum et cavatam predictam, ad reponendum et reacola-

(a) *B* a primo (b) *In A la G modifica una C B* Cripteferrate (c) *In A tratto cancellato di lettera principiata al di sopra della* a (d) *B* Sisti *qui e altrove.* (e) *B* predicti (f) *In A il segno abbr. di* p(re)- *corr. sulla letterina soprascritta di* p(ra)- *ed espunta la prima* c *dell'orig.* prataseccum *B* pretaseccum *Per il significato cf. Du Cange, Glossarium, t. IV, ed. 1885, a. v.* gamma *e v. t. VI, ed. 1886, a. v.* petra sicca. (g) *B* aud *ma parrebbe scritto* aid (h) *B* diruit (i) *B* destrussit (j) *B omise* et (k) *AB* p(re)d(i)c(t)a (l) *Lettura dubbia. B* sepe (m) *B* pretasiccum *qui e altrove.* (n) *A* p(re)d(i)c(t)a(m) *B* predicta (o) *B* explanando explanando (p) *Ovvero* Pelletta? (q) *B* Pasqualis (r) *B* monasterii et (s) *A ha* ad-aqua(m) *su rasura; ivi la* a *di* ad *modifica una* 7 (t) *A* i(n)plend(um)

il vocabolo equivalga a « villaria » = « villare », v. DU CANGE, *Glossarium,* t. VIII, ed. 1887, a. v. « villare ».

« liandum (a) in cilio dicti mon/tis velariarum Circuli se-
« pe (b) et maceriam lapidum seu pretasecum et quod in
« predictis et quod (c) patientiam prestet, / vestro ar-
« bitrio inhiberi sibi et laboratoribus dictorum ortorum suo-
« rum et specialiter dictis Petro et Pascali (d) quod de ce-
« tero / exinde non descendant nec (e) veniant ad ortos
« dicti monasterii et aquam predictam et quod in loco pre-
« dicto de cetero / non fodant nec fodi faciant seu (f)
« diruant aut (g) dirui faciant. Predicta petit cum damp-
« nis (h) et expensis / et omni legitima causa, salva po-
« testate et cetera ". Visa petitione et querela predicta et
« contestatione litis facta ad eam / usque omnibus aliis
« actis (i) in causa predicta, habita quoque nobiscum plena
« deliberatione, per ea que vidimus et cognovimus (j) /
« damus consilium vobis nobilibus viris domino Andree de
« Luca, Octabiano Palunbarie (k), Stephano de Guascis /
« et domino Iohanni Gregori (l) vestro iudici, quatenus sen-
« tentia et arbitrio vestro pronuntietis et cogatis prefatum
« dominum Falconem / et Iacobum Pallonis (m) eius pro-
« curatorem pro eo sumptibus propriis debere reinplere lo-
« cum et cavatam predictam (n) et quod in / cilio dicti
« montis velariarum Circuli reponat et reponi faciat mace-
« riam lapidum seu pretasecum / et quod in predictis
« patientiam prestet pronuntietis, arbitremmini (o) et ad
« certam penam inhibeatis prefato domino / Falconi et la-
« boratoribus ortorum suorum et specialiter prenominatis la-
« boratoribus, quos habet super in planitia / dicti montis,
« quod de cetero exinde non descendant nec veniant inferius
« ad aquam predictam et ortos dicti monasterii / et quod
« de cetero in loco predicto non fodat nec fodi faciat, di-
« ruat seu (p) dirui faciat, precipientes / predicta debere
« fieri et adinpleri per dominum Falconum predictum (q),
« ad certam penam, sicut (r) vobis videbitur, condepnan-

(a) *A* reacolaliand(um) *ovvero* reacolokand(um)? *B* reacconzandum *Potrebbe* reacolaliandum *essere un lapsus per* reacolandum = recolandum. *Per il significato v. Du Cange, Glossarium, t. VII, ed. 1886, a. v.* recolare. (b) *In A la e finale modifica in parte una* 7 (c) *Segue in A rasura di un'abbr. espunta, forse* i(n) (d) *B* Pasquali (e) *A ha sopra* nec *un segno abbr. superfluo espunto.* (f) *B* nec (g) *B* aud *che sembra scritto* aid (h) *A* da(m)pn(is) *B* dapnis (i) *B* ortis (j) *B* congnovimus (k) *B* Octaviano de Palonbaria (l) *A* gregor(i) *B* Greg(ori) (m) *A* pallon(is) *B* Pallonem (n) *B* p(re)d(i)c-(t)a (o) *A* a(r)bitrem(m)in] *B* arbit(r)em(in)] (p) *B* vei (q) *A* p(er)d(i)c(tu)m *B* predictum (r) *A* scut

« tes (a) predictum dominum Falconem ad dandum et sol-
« vendum dicto monasterio et dicto procuratori eius pro eo
« unum / florenum auri in una manu et novem solli-
« dos (b) in alia, quos nobis solvit pro censura pro parte
« ipsius. / Scriptum per me Matheum Petri Romani (c)
« notarium domini Paparonis de mandato suo et dicti do-
« mini Petri / Paste ».

Lectum et publicatum fuit predictum consilium per predictos dominos magistros et iudicem et (d) de ipsius iudicis / consilio sub anno Domini millesimo ducentesimo (e) nonagesimo, pontificatus sanctissimi patris domini Nicolai quarti (f) / pape, indictione tertia, mense iunii, die vicesima prima, ad bancam pro tribunali sedentes / ad iura reddenda tempore senatus magnifici viri domini Iohannis de Columpna (g) alme Urbis illustris senatoris, / presentibus hiis testibus, videlicet Iacobo Iohannis Suriani (h), Cinthio Fraiapanis (i), Nicolao bullario (j) de Micçinis (k), / magistro Iacobo Stephani Egidii (l) et Laurentio Pandulfi ad hec vocatis et rogatis et (m) pre[sente] Angelo / Petro Iannini procuratore et legitima persona dicti monasterii Sancti Systi et absentibus (n) predictis domino Falcone et Iacobo Pallonis (o) / procuratore eius, vocatis tamen legitime ad hec omnia audienda per Angelum Infantonum (p) mandatarium curie (q) mihi notario / referente (r), ante cuius consilii publicationem dictus Iacobus appellavit (s) in scriptis (t).

Ego Iohannes Bracçutus (u) Dei gratia sancte Romane (v) prefecture scriniarius et nunc notarius magistrorum, / quia publicationi huius consilii interfui, scripsi et publicavi de mandato (w) dictorum magistrorum / et iudicis [*S. T.*].

(a) *B* condempnantes (b) *B* soldos (c) *AB* Roman(i) (d) *B omise* et (e) *B* .cc. (f) *B* Nycolai III]^{ti} (g) *B* Colupna (h) *AB* Surian(i) (i) *AB* fraiapan(is) (j) *B* Nycolao bullar(io) (k) *B* Miczinis (l) *B ha* Egidii *su rasura.* (m) *B omise* et (n) *B* predicto (o) *AB* pallon(is) (p) *Oppure* Infanconum? (q) *A* cir(ie) (r) *Cosí A B* referentem (s) *B* apellavit (t) *A* script(is) *B* scriptis (u) *B* Braczutus (v) *B* Romane Ecclesie (w) *A* ma(n)dato(rum)

IV.

1291, giugno 10.

Il giudice palatino Tommaso da Iesi propone al senatore Giovanni Colonna la ratifica della sentenza, formulata dal consigliere suo Matteo « de Guaskis », con la quale, respinte le istanze di appello interposte da « dominus « Falconus » il 21 giugno 1290, si conferma la sentenza emanata contro di lui quello stesso giorno e si condanna il reo alle spese del nuovo giudizio.

Originale, arch. Generalizio dell'ordine Domenicano, Dipl. mon. I, 40 (già D. 9) [A].

Sul *verso* nel margine superiore, di mano del sec. XIV-XV: « sententia... »; nel margine inferiore, di altre mani, che paiono dello stesso sec.: « Zancha Ebreus », « Instrumentum Sancti Systi » e « carta (?) ortorum circli (?) ». Pergamena mutila nelle parti sinistra e centrale del margine superiore. Le parole tra [ ] rappresentano talora solo un tentativo per colmare il testo.

Vi è errore nella datatio: il 10 giugno 1291 risponde all'indizione IV, ma non all'anno III bensí al IV del pontificato di Nicolò IV, il quale fu eletto e consacrato il 22 febbraio 1288 (POTTHAST, *Regesta pontificum Romanorum*, II, pp. 1826 sg.).

[In nomine Domini . . . . . dominum Thomasium de Es]cio iudicem palatinum ad apellationum officium specialiter deputatum super causa / [apellationis, que vertitur inter dominum Falconem filium olim domini Petri Henrici ex una parte et] Angelum Petri Iohannini (a) scriniarium procuratorem et legitimam personam monasterii Sancti / [Sisti de Urbe ex altera, tenor] cui[us consilii talis est: « In no-
« mine Domini, amen. Ego Matheus de] Guaskis causi-
« dicus in consiliarium assumptus a domino Thomasio (b)
« de Escio iudice / [palatino causa]rum [apellationum]
« generali auditore in causa apell[ationis, que vertitur et
« versa est inter] dominum Falconem filium olim domini
« Petri Henrici ex una parte et Angelum Petri Iohannini (a)
« / [scriniarium] procuratorem et legitimam personam mo-
« nasterii Sancti Sisti ex altera occas[i]o[n]e apellationis in-
« terposite pro parte dicti domini Falconis; tenor cuius com-
« missionis talis est: "In nomine Domini, amen. /

(a) *A* Joha(n)nin(i) (b) *A* thom(asio)

« Anno Domini millesimo .CC. nonagesimo, indictione .IIIJ^ta.,
« mensis septembris die .XVJ., pontificatus domini Nyco-
« lai IIIJ^ti pape anno .IIJ^o. (a), dominus Thomasius (b) de
« Escio palatinus iudex causarum apellationum generalis /
« auditor in causa apellationis, que vertitur inter dominum
« Falconem (c) filium domini Petri Henrici ex una parte et
« Angelum Petri Iohannini (d) scriniarium procuratorem et
« legitimam personam monasterii / Sancti Sisti ex altera
« occasione apellationis interposite pro parte dicti domini Fal-
« conis (e) a quodam consilio lato pro dicto monasterio contra
« dictum dominum Falconem, receptis subspectis a dictis /
« partibus, assunpsit sibi in consiliarium discretum virum do-
« minum Matheum de Guaskis, ut in tota causa predicta tri-
« buat sibi consilium suum. Scriptum per me Benenca-
« sam (f) de Anagnia (g) sancte / Romane Ecclesie scri-
« niarium et nunc notarium palatinum de mandato dicti
« iudicis". Visa a me dicto consiliario dicta apellatione
« et a me diligenter inspecta, tenor cuius apellationis talis
« est: / "In nomine Domini. Ego Iacobus Petri Pallo-
« nis (h) scriniarius, procurator et legitima persona domini
« Falconis (e) filii olim domini Petri Henrici de Canpitello
« procuratorio nomine ipsius et pro eo constitutus / coram
« domino Petro Pasta causidico consiliario cause et questionis,
« que vertitur et versa est inter Angelum Petri Iohannini (i)
« scriniarium, procuratorem et legitimam personam mona-
« sterii Sancti Si[sti] / procuratorio nomine ipsius et pro
« eo actorem, ex una parte et dictum dominum Falconem (c)
« reum ex altera, sentiens dictum dominum Falconem et me
« pro eo et Petrum Pellectam (j) et Pasqualem laboratores /
« quorumdam ortorum dicti domini Falconis gravari et gra-
« vatos esse a consilio, dato per vos et per dominum Papa-
« ronem iudicem legum doctorem consiliarium vestrum no-
« bilibus viris domino / Andree de Luca, Octaviano de
« Palonbaria et Stephano de Guascis magistris hedificiorum
« Urbis et domino Iohanni Gregori (k) iudici dicti officii
« contra ipsum dominum Falconem et me / Iacobum pro-
« curatorem eius pro eo et contra laboratores predictos pro

(a) *La* J *modifica una* I (b) *A* thom(asius) (c) *A* falcon(em) (d) *A* Joha(n)nin(i) (e) *A* falcon(is) (f) *A* B(e)n(en)casam (g) *A* anag(nia) (h) *A* pallon(is) (i) *A* Joha(n)nin(i) (j) *Ovvero* Pellettam? (k) *A* Greg(ori)

« dicto monasterio et pro legitima persona ipsius (a) in cau-
« sa et super causa predicta et aliis omnibus, que in dicto
« consilio continentur, dico / ipsum consilium nullum, set
« si aliquod est vel dici potest ab ipso consilio et ab omni-
« bus, que in ipso consilio continentur, ad magnificum vi-
« rum dominum Iohannem de Colupna alme / Urbis il-
« lustrem senatorem in scriptis apello et apostolos instanter
« peto, supponens dictum dominum Falconem, me procu-
« ratorio nomine pro eo et bona sua sub protectione dicti
« domini senatoris, et peto ac / protestor instanter quod,
« pendente dicta apellatione, contra dictum dominum Falco-
« nem et me pro eo et dictos laboratores (b) suos nichil
« innovetis. Lata et publicata ad bancam dictorum do-
« minorum ma/gistrorum coram ipsis magistris sedenti-
« bus pro tribunali ad iura reddenda ante publicationem
« dicti consilii sub anno Domini millesimo .cc. nonogesimo,
« indictione tertia, mens. iun. die .xxj^{a}., coram / domino
« Petro Pasta et coram hiis testibus, videlicet Petro Dona-
« d[e]y, Paulo Marsicano (c), Iohanne Massarelo clerici (d)
« Sancti Michaelis de Porticu, Iacobo Iohannis Suriani (e)
« notario. Scriptum per / me Iohannem Braczutum scri-
« niarium, nunc notarium magistrorum; quia predictis inter-
« fui, meo solito signo signavi ". Tenor cuiusdam alte-
« rius apellationis talis est: " In nomine Domini, amen.
« Anno nativitatis eiusdem / millesimo .c°c°. nonogesi-
« mo, indictione tertia, mens. iun. die .xxj^{a}. In presen-
« tia mei notarii et testium subscriptorum ad hoc speciali-
« ter vocatorum et rogatorum Iacobus Petri Pallonis (f) scri-
« niarius et legitima / persona domini Falconis (g) filii olim
« domini Petri Henrici de Campitello procuratorio nomi-
« ne ipsius constitutus coram domino Paparone iudice le-
« gum doctore consiliario cause et questionis, / vertentis
« et que versa est inter Angelum Petri Iannini (h) scrinia-
« rium et legitimam personam monasterii Sancti Sisti pro-
« curatorio nomine ipsius et pro eo actorem ex una parte
« et dictum dominum Falconem (i) / reum ex altera, sen-
« tiens dictum dominum Falconem et me pro eo et Petrum

(a) *A* ep(s)i(us) (b) laboratores *pare su rasura.* (c) *A* ma(r)s(c)an(o) (d) *Cosí A* (e) *A* surian(i) (f) *A* pallon(is) (g) *A* falcon(is) (h) *A* Ian(n)in(i) (i) *A* falcon(em)

« Pellectam (a) et Pasqualem laboratores quorumdam orto-
« rum ipsius domini Falconis (b) gravari et gravatos esse a
« con/silio, dato per vos et per dominum Petrum Pastam
« causidicum nobilibus viris domino Andree de Luca, Octa-
« viano de Palonbaria et Stephano de Guascis magistris he-
« dificiorum Urbis / et domino Iohanni Gregori (c) iudici
« dicti officii contra dictum dominum Falconem et me Ia-
« cobum procuratorem eius pro eo et contra laboratores pre-
« dictos pro dicto monasterio et pro legitima persona ipsius
« in causa / et super causa predicta et ab omnibus, que in
« dicto consilio (d) continentur, dico ipsum consilium nullum
« et si quod est vel dici potest ab ipso consilio et ab omni-
« bus, que in dicto consilio continentur, / ad nobilem vi-
« rum dominum Iohannem de Colupna Dei gratia alme Ur-
« bis illustrem senatorem in hiis scriptis apello et apostolos
« instanter peto, subponens dictum dominum Falconem et
« bona sua sub pro/tectione dicti domini senatoris, et pe-
« to ac protestor instanter quod, pendente dicta apellatione,
« contra dictum dominum Falconem (e) et me pro eo et dictos
« laboratores nichil innovetur. Actum hoc presentibus hiis
« / testibus, scilicet Matheo Petri Romani (f) notario, Gu-
« sino de Sogactariis, Iacobo ferrario (g), Iohanne Lonbar-
« di et Iacobo de Monimento notario. Ego Franciscus Fe-
« licis Dei gratia allme (h) Urbis illustris / prefecti nota-
« rius, quia predictis interfui, scripsi et complevi rogatus ".
« Visoque a me dicto consilio lato contra predictum domi-
« num Falconem et a me diligenter inspecto, cuius consilii
« tenor talis / est (i): " In nomine Domini (j). Nos Pe-
« trus Pasta causidicus *&c.* (1) ". Visis quoque a me dicto
« consiliario terminis (k) et aliis / dilationibus in dicta cau-
« sa datis totoque processu diligenter examinato et eodem
« diligenter inspecto, visis etiam et a me diligenter inspec-
« tis et examinatis attesta/tionibus testium hinc inde pro-
« ductorum et positionibus hinc inde factis et respontio-
« nibus ad easdem subsecutis et omnibus aliis processibus,
« plena mecum deliberatione prehabita, / de consilio plu-

(a) *Ovvero* Pelletam? (b) *A* falcon(is) (c) *A* Greg(ori) (d) *A* cosilio (e) *A* falcon(em) (f) *A* Roman(i) (g) *A* ferrar(io) (h) *A* allm(e) (i) *Segue rasura del segno di richiamo* ⁻·· *aggiunto nell'interlineo.* (j) *Segue aggiunto interlinearmente* ⁻·· (k) *A* t(er)min(is)

(1) V. doc. III e le varianti ivi notate.

« rium sapientum per ea, que vidi et congnovi et nunc vi-
« deo et congnosco, do consilium vobis predicto domino
« Thomasio, quatenus pronuntietis bene cons[u]ltum fore /
« et male apellatum et quod cogatis eumdem dominum Fal-
« conem restituere Angelo Petro Iannini (a) predicto procu-
« ratori et legitime persone dicti monasterii pro ipso mona-
« /sterio .XL. solidos proveniensium (b), quos solvit pro dic-
« to domino Falcone (c) dicto consiliario, et .V. solidos (d)
« et .VIIJ. denarios (e), quos solvit occasione expensarum.
« Et scriptum per me Octavianum Stephani / de Guaskis
« notarium de mandato dicti consiliarii ». Unde ego Tho-
masius (f) de Escio palatinus iudex, ad apellationum offi-
cium specialiter deputatus, sequens / formam dicti con-
silii, dati michi per dictum dominum Matheum de Guaskis
causidicum in dicta causa in consiliarium a me assumptum,
sic pronuntio prout in dicto / consilio continetur et do
consilium vobis magnifico viro domino Iohanni de Colupna
alme Urbis illustri senatori, quatenus ipsum consilium cum
omnibus suis capitulis et teno/ribus executioni mandetis.

Lectum, latum et recitatum fuit dictum consilium, sen-
tentia, interlocutoria, quocumque nomine censeatur, per dic-
tum dominum Thomasium (g) de Escio iudicem palatinum
sedentem in / palatio Capitolii pro tribunali, presentibus
Angelo Pe[tri] Iohannini (h) et Cinthio Petri Fraiapa-
nis (i) procuratoribus et legitimis personis predicti mona-
sterii Sancti Sisti / et absente dicto domino Falcone (c)
et legitima persona ipsius, citatis tamen per Iohannem de
Berta mandatarium curie, michi notario referentem, ut ve-
nirent ad dictum / consilium, sententiam seu interlocuto-
riam audiendum, presentibus hiis testibus, scilicet domino
Iacobo de Tibure iudice, Palamide notario, Petro Baroncelli
marescalco, / Matheo domini Leonardi Raczonis (j), Phi-
lippuccio domini Iohannis Nasi, Angelo Gactuzario (k) scri-
niario, Angelo Mardonis (l) notario, testibus ad hec vocatis
et rogatis sub / anno Domini millesimo .CC. nonogesimo
primo, indictione .IIIJ^a., mens. iun. die .X^a. pontificatus do-
mini Nycolai IIIJ^ti pape anno tertio.

(a) A Jan(n)in(i) (b) A s(olidos) p(ro)uen(iensium) (c) A falcon(e) (d) A s(olidos) *ovvero* p(ro) *da sciogliere* provisinos? (e) A den(ar:os) (f) A Thom(asius) (g) A thom(asium) (h) A Joha(n)nin(i) (i) A fraiapan(is) (j) A Raczon(is) (k) A gactuzar(io) (l) A mardon(is)

Et ego Benencasa dictus Reatinus de Anagnia sancte Romane Ecclesie scriniarius et nunc notarius palatinus hiis omnibus interfui, rogatus scripsi et meo signo / signavi [*S.T.*]. Dimisi supra in .XXXIIIJ^a. linea, ubi per me signatum est ⸗ : "Infrascriptum consilium &c. (1)".

V.

1361, giugno 5.

I *magistri aedificiorum* sentenziano che Giovanni e « Gocius », figli del fu Nicola di Scandriglia « de Tosectis », possano liberamente costruire su alcune fondamenta antiche, poste « in regione Columne in contrata Tosectorum ».

Copia del sec. XVIII, cod. Vat. lat. 7945 (GALLETTI, *Miscellanea*, t. XXIV), cc. 161 3-8 [B]. Copia del sec. XIX, bibl. della Deputazione, Mss. Corvisieri, loc. cit., da B.

In calce, nota il Galletti: « Num°. 213, archivii S. Laurentii « Panis Pernae ». Mentre il testo nell'apografo gallettiano parrebbe integro, la invocatio si desidera e la datatio è ridotta quasi ai soli elementi essenziali; la formula della completio notarile sembra incompleta piuttosto che transuntata. Per quest'ultima cf. SCHIAPARELLI, op. cit., p. 57, doc. XII; per le integrazioni nel protocollo iniziale, v. ivi, p. 53, doc. XI.

[In nomine Domini, amen. Anno a nativitate eiusdem] (a) .MCCCLXI., pontificat. domini Innocentii pape VI, indictione .XIIII., [mens.] (a) iunii die .V. Non Cecchus Giogie et Lellus Nucii Iacobucii magistri hedificiorum, viarum et platearum Urbis, firmato nobis quod venerabiles et nobiles viri dominus Iohannes et Gocius germani fratres filii quondam Nicolai Scantrilie de Tosectis et nepotes eorum cives Romani de regione Columne super quibusdam fundamentis antiquis in dicta regione Columne in contrata Tosectorum inter hos fines: ab uno latere tenent predicti dominus Iohannes et Gocius, ante via publica, que de platea Columpne in arcum Tosectorum (2) inceditur, retro domus quondam

(a) *Integrazione incerta.*

(1) V. doc. III fino a « In nomine Domini » e relative varianti.

(2) H. JORDAN, *Topographie der Stadt Rom im Alterthum*, Berlin, 1871, Bd. II, pp. 412, 416. V. i *Mirabilia*

Petri Mathei, quae sunt hodie Iohannis Tosecti, hedificare publice faciebant in non modicum praeiudicium Urbis recognitisque rationibus, de consilio et assensu sapientis viri domini Laurentii quondam domini Petri Occidimennuno definimus dictos Iohannem et Gocium libere posse aedificare (a).

Latum instante Iohanne de Carboncellis notario et procuratore dictorum domini Iohannis et Gocii, fratrum et nepotum ipsorum, praesentibus Cola Zanulli, Iohanne Mei, Ciaffo de Thedallinis et Iohanne Lei, tempore regiminis (b) excellentissimi principis Hugonis de Lisingiano Dei gratia alme Urbis per sanctam Romanam Ecclesiam senatoris illustris (1).

[Ego] (c) Iohannes Massareni (d) notarius dictorum magistrorum.

VI.

1387, luglio 8.

I *magistri aedificiorum*, fatto un sopralluogo insieme con i *submagistri* e constatati i danni, di cui la parte lesa si è querelata, sentenziano che i monaci di S. Paolo fuori le mura debbano rimuovere la diga da loro costruita nell'alveo de « lo rio de Orta Prefecte » con danno conseguente per alcuni massari.

Copia del sec. XIX, bibl della. Deputazione, Mss. Corvisieri, loc. cit., [B], tratta dall'arch. del monastero di S. Paolo fuori le mura (?).

La fonte, da cui deriva B (autografa del Corvisieri), non è specificata: lo SCHIAPARELLI, op. cit., p. 25, nota 1, ritiene fosse nell'arch. del monastero di S. Paolo, dove le ricerche del bibliotecario p. I. Boccolini o. s. B., cui rendo grazie, sono riuscite infruttuose. Il doc. non risulta del resto nell'*Indice* del Margarini (2) né è com-

(a) *In B la cediglia pare espunta.* (b) *B regis* (c) *Integrazione incerta.* (d) *B Massaren(i)*

Romae, ivi, p. 610, nota 9. Intorno alla famiglia dei « To« secti » cf. ora *Necrologio dei SS. Ciriaco e Nicola* in P. EGIDI, *Necrologi e libri affini della provincia Romana*, vol. I (*Fonti per la storia d'Italia*, n. 44), pp. 17 e 45.

(1) Cf. SALIMEI, op. cit., pp. 129 sg., dove questa fonte non figura.

(2) In C. MARGARINI, *Index alphabeticus archivi mon. S. Pauli extra menia Urbis*, ms. del sec. XVIII presso lo

preso tra quelli edd. in B. TRIFONE, *Le carte del monastero di San Paolo di Roma dal secolo XI al XV* in *Archivio* cit., XXXI, 1908, pp. 267-313; XXXII, 1909, pp. 29-106.

In nomine Domini, amen. Nos Cecchus Saxus de Saxis de regione Pinee et Iordanus de Ilperinis de regione Montium magistri aedificiorum Urbis et aliarum rerum ad dictum nostrum officium magistratus spectantium cognoscentes de querela, coram nobis facta et proposita per nobiles et discretos viros dominum Iacobum de Magistris Luce iuris peritum de regione Sancti Angeli, Iohannem Macthocii, Andreotium Trippe de regione Campitelli, Paulum Cane (a) de regione Sancti Angeli, Lellum Cucco de regione Transtiberim et Cecchum Nardi Vassci de regione Campitelli, massarios infrascripte vallis seu contrate, que vocatur la valle de Orta Prefecte, ac etiam possessores ipsius contrate, tam nomine ipsorum presentium quam vice et nomine absentium pluribus et diversis vicibus, prout in actis et scriptis mei notarii plenius continetur, contra et adversus abbatem, capitulum, monacos et conventum monasterii Sancti Pauli de Urbe de quadam macera seu de quodam apparatu seu impedimento cursus aque, facto per dictos abbatem, capitulum, monacos et conventum dicti monasterii vel alium pro eis et eorum nomine in quodam rigo aque seu in forma eiusdem rii, qui vocatur lo rio de Orta Prefecte, positus (b) extra portam Sancti Pauli in loco, qui dicitur Orta Prefecte (1), inter hos fines: ad uno latere tenet casale, quod

(a) *Ovvero* Cave? (b) *Così B*

arch. di S. Paolo (cf. TRIFONE, op. cit. in *Archivio* cit., XXXI, 1908, p. 275 sg.), vol. VII, a. v. « Magistri viarum Urbis » (e cf. ivi, vol. XII, a. v. « Sententia ») sono registrate, senza data: « facultas dictorum aedilium ad favorem Monaste« rii pro aedificio anterioris partis Palatii seu Hospitii S. Ca« lixti. Caps. A (?), n. 6 »; « sententia ad favorem Mona« sterii pro exemptione a reparatione viarum et cloacarum. « Lib. 46, fol. 22-23 et lib. 131, fol. 124 »; « sententia ad « favorem Monasterii S. Mariae Farfen. pro exemptione a « reparatione viarum. Lib. 131, fol. 204 ».

(1) L'odierna Grotta Perfetta. A. NIBBY, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, Roma, 1848, t. II, p. 149 sg.; G. TOMASSETTI, *Della cam-*

olim fuit Iannotti Pape, ab altero latere tenet ecclesia Sancte Sabine, ab alio Paulus Lelli Nicole, ab alio monasterium Sancti Pauli; vel si qui alii sunt plures seu veriores confines. Cum dictum apparatum, impedimentum seu macera dicebatur per dictos prenominatos fuisse et esse iniuste et indebite factum et in preiudicium ipsorum prenominatorum et nonnullarum personarum et iurium ipsorum et earumdem personarum, quapropter per dictum apparatum, impedimentum seu maceram aqua dicti rii non potest commode ire per cursum suum nec de forma ipsius exire, propter quod dicta aqua retrocedit et occupat seu infundit et deguastat omnia poteria seu omnes possessiones dicte vallis dictorum maxaiorum (a) supranominatorum, quapropter ad maiorem claritatem et declarationem nostram et vigore dicti nostri officii, ad tollendum materiam querelarum et ne ulterius de huiusmodi apparatu, impedimento seu macera murmuratio seu querela aliqualiter exponatur coram nobis et nostris in dicto officio successoribus contra prefatos abbatem, monacos et capitulum et conventum dicti monasterii per supradictos prenominatos nec aliquas alias personas occasione supradicte macere, apparatus seu impedimenti, personaliter accessimus una cum infrascriptis nostris submagistris et Stephanello Palmerucii nostro et dicti nostri officii notario ad locum predictum, ubi dictus apparatus, impedimentum seu macera facta sunt, et rium seu comune iter aque superius declaratum et confinatum ipsumque apparatum, maceram et impedimentum predictum diligenter inspessimus et habuimus de predictis colloquium et consilium cum nonnullis personis satis expertis in talibus, qui nobis eorum consilium salutare dederunt et tribuerunt de apparatu, macera et impedimento predictis, secundum quod in actis dicti nostri notarii plenius apparet. Unde nos Cecchus et Iordanes (b) magistri et officiales predicti, visa dicta querela visisque macera, im-

(a) *B* maxajorum *con la* j *preceduta da una* r *che pare espunta.*
(b) *Cosí B*

pagna Romana in *Archivio* cit., II, 1879, pp. 394 sg. Cf. dello stesso: *La campagna romana antica, medioevale e moderna,* Roma, 1910, vol. II, p. 416.

pedimento et apparatu predictis et itinere dicte aque predicti rii, auditis relationibus factis nobis per providos viros Paulum Mentabona de regione Pinee et Gregorium de Ilperinis de regione Montium nostros in dicto officio submagistros, auditis et asscultatis iurium (a) dictarum partium in hiis, que supradicte partes per sese ipsas et earum advocatos et procuratores coram nobis dicere, proponere et allegare voluerunt, habita super hiis matura deliberatione, propositis coram nobis sacrosanctis scripturis, pro tibunali sedentes ad nostrum solitum bancum iuris positum in palatio Capitolii, die iuridica, hora causarum, ut moris est, propter ea, que vidimus et cognovimus et nunc videmus et cognoscimus, sequentes formam iuris et meram veritatem omni meliori via, iure et forma, quibus melius possumus et debemus, in hiis scriptis arbitramur, sententiamus, pronumptiamus, decernimus et declaramus dictam maceram, apparatum et impedimentum predictum fuisse et esse iniuste et indebite factum per dictos monacos, capitulum et conventum monasterii prelibati in dicto loco vel per alium eorum nomine et pro eis ipsumque impedimentum, apparatum et maceram predictos fieri fecisse cum impedimento nonnullarum personarum et dictorum supranominatorum, et quod dicta maceram et apparatum predictum debeant de dicto loco omnimodo relevare, videlicet quedam facies parietis murate et hedificate in dicto loco per Martinum Parente (a) de regione Ripe et ipsum apparatum et macera perpetuo ex nunc in antea in dicto loco stare non possit nec debeat, cum constet nobis ex multis et veris relationibus ac informationibus numquam dictam maceram vel impedimentum seu apparatum fuisse ab antiquo in dicto loco.

Lectum, latum, datum et in hiis scriptis promulgatum fuit supradictum arbitrium seu arbitramentum per supradictos dominos magistros ut supra sedentes pro tribunali in palatio Capitolii sub anno Domini millesimo .CCCLXXXVIJ., pontificatus domini Urbani pape VI, indictione [.X.] (b) et mense iulii, die .VIII., absentibus dictis partibus: tamen ad dictam sententiam et arbitramentum audiendum legitime citate fuerunt, quorum absentia Dei presentia repleatur; et

(a) *Cosí B* (b) *B omise* .X.

presentibus hiis testibus, scilicet Cecchо Egidii speciario, Anthonio Bernardi Leni de regione Sancti Eustachii, Iohanne Renzoli de dicta regione et Iannucio Petri de regione Trivii et Colutia magistri Andree de regione Montium, habitis et rogatis.

Scriptum et publicatum fuit per me Stephanum de Palmeruciis notarium publicum et nunc notarium dictorum magistrorum de eorum licentia et mandato.

NOTA. Si completi la bibliografia elencata a p. 191, nota 1, con J. SPIZZICHINO, *Magistrature dello Stato Pontificio* (476-1870), Lanciano, [1930], pp. 174-176, 262.

VARIETA'

UN UFFICIO NOTARILE PER GLI EBREI DI ROMA

(Secolo XVI e XVII)

NOTIZIA

Nel 1935, cessato, per limiti di età, l'esercizio del notaio G. Buttaoni di Roma, furono versati al R. Archivio di Stato in Roma gli atti antichi da lui posseduti, costituenti uno dei 30 Uffici dei Notai Capitolini. Le 30 serie sono così al completo. All'atto del versamento si constatò che esistevano alcuni volumi per sè stanti dei quali non è facile spiegarsi l'aggregazione all'ufficio notarile del Buttaoni. Precisamente dei seguenti: (1)

(1) Che tali volumi non appartengano all'Ufficio propriamente detto è dimostrato, a parte la notevole diversità delle rilegature, dal fatto che di quei notai non v'è menzione negli elenchi dell'Ufficio finora noti (FRANCOIS, *Elenco di notari che rogarono in Roma,* Roma 1866, pag. 98, uf. XIX; « Nomina et cognomina notariorum », elenco ms. dell'Arch. not. distrettuale di Roma, invent. n. 231/17, pag. 21, uf. XI, « Raccolta esattissima di tutti i notarj dell'alma città di Roma », Roma, a spese di L. Perego Salvioni, 1785, pag. 21, uf. XXIII; «Elenco ms. di notai romani, riferibile alla fine del sec. XVII, in Arch. di St. in Roma, Camerale, Notariato, busta 25, pag. 45, uf. XXVI).

vol.		
1.	Ludovicus Arco.....	1592
2.	Alexander Ciccarellius	1593
3.	Id.	1594
4.	Id.	1595
5.	Id. (pars I)	1596
6.	Id. (pars II)	1596
7.	Id.	1598
8.	Id.	1599
9.	Id.	1600
10.	Id.	1601
11.	Not. ignoto, ma forse Alex. Ciccarellius	1602
12.	Not. ignoto	1603
13.	Id.	1604
14.	Id.	1606
15.	Id.	1607-1608
16.	Celsius Palica	1611-1614
17.	Angelus Scarpellius (1) (pars I)	1615
18.	Id. (pars II)	1615
19.	Id. (2)	1618
20.	Id. (3)	1619-1620
21.	Id.	1621-1622
22.	Not. ign. (4)	1623-1626
23.	Vincentius Zocchi	1626-1628
24.	Franciscus Pinnardus	1630
25.	Id.	1635-1636
26.	J. B. Bruschinus et Antonius Prallus	1637-1638
27.	Hercules Iannuccius	1639-1641
28.	Id.	1642-1644
29.	Antonius Cerasius	1645-1646
30.	Dominicus Cozzardus	1649-1651
31.	Id.	1652-1655
32.	Id.	1661-1668
33.	Franciscus Pinnardus	1675-1679
34.	Id.	1680-1684

Come si vede, la serie è incompleta, nè tutti i volumi sono in buono stato di conservazione. Si rileva dall'esame dei volumi che ci troviamo in presenza degli atti di uno speciale ufficio notarile, che rogava per i banchieri ebrei di Roma e per gli ebrei in genere (5).

(1) Molti atti sono firmati da Metellus Cherubinus, l'unico tra i nostri notari che nell'actum adoperi la parola « Ghettho ».

(2) Molti atti sono firmati da Dominicus Gallutius, forse sostituto o coadiutore.

(3) Molti atti sono firmati da Franciscus Pacichellus.

(4) Molti atti sono firmati da Alexander Ferentillus e e Michael Sartius.

(5) Si noti però che, come anche notai non appartenenti a questo Ufficio continuarono a rogare per gli ebrei, così anche cristiani si servirono talvolta dei notai degli ebrei. Ad es. nel vol. 24 (not. Pinardus, cc. 397 e sgg.) si trova sotto la data del 9 settembre 1630 una « Venditio castri Vallis frigide facta per ill.mos dd. fratres de Theodolis ad favorem ill.mi et ex.mi d. principis Burghesii ». E nel vol. 33 a cc. 895-920 si trova il testamento di Claudio De Bernardis, nel quale il notaio fa rilevare il proprio particolare ufficio sottoscrivendo così: « Pro d. Francisco Pinnardo bancheriorum hebreorum notario, Dominicus Fontius rogatus ». Gli stessi notai rogavano per gli ebrei convertiti o addirittura entrati in qualche ordine religioso (cf. vol. 28, cc. 1308, sgg., 5 ottobre 1644).

La maggior parte dei notai sopra elencati sono sconosciuti alle liste già citate; solo « Hercules Iannuccius » è segnato fra i notai della Curia di Borgo nell'elenco dell'Archivio not. distret. di Roma (pag. 31). Inoltre del « Cozzardus » è stato trovato anche un vol. di broliardi di cause di banchieri ebrei riservate al Procamerlengo, per gli anni 1652-53, in un fondo giudiziario in via di riordinamento nello stesso Archivio di Stato di Roma. Ora, che si tratti di un ufficio particolare per gli ebrei, costituito, probabilmente, in seguito al rinnovamento della legislazione pontificia sugli israeliti avvenuto a metà e sulla fine del XVI secolo, è indubitabile; che gli scrittori che si sono occupati degli ebrei in Roma non lo conoscessero, era inevitabile, perchè esso è rimasto di proprietà privata fino allo scorso anno (1). Quasi tutti gli atti sono rogati « in Regione Arenulae » o « in Regione Sancti Angeli » o « in Reclaustro Hebreorum ». Talvolta il notaio dà qualche no-

(1) Per es. BERTOLOTTI A., *Gli ebrei in Roma nei secc.* XVI, XVII e XVIII, in *Arch. stor. art. e letter. della città e prov. di Roma*, 1878-79, III, fasc. 5, pp. 260-81; id. in *Revue des études juives*, 1888, fasc. 4; RODOCANACHI E., *Le Saint Siège et les juifs*, Paris, 1891; LOEVINSON E., *La concession de banques de prêts aux juifs par les papes des* XVI *et* XVII *siècles*, in *Révue des ét. juives*, 1932-33.

tizia di sè o del proprio ufficio; ad es. nel vol. 5, dopo la rubricella, leggiamo: « Hec filtia instrumentorum rogatorum in officio mei Alexandri Ciccarelli notarii ad causas et venditiones pignorum hebreorum bancheriorum in Urbe, deputati »; e nel vol. 6 leggiamo: « tabula instrumentorum hebreorum, 1596. D. Alexander Ciccarellius est notarius ». Il Pinardo è descritto in un atto del 1681 come « Notaio degli hebrei banchieri » (vol. 34, c. 325 r.).

* * *

Dal punto di vista strettamente archivistico, questa breve nota potrebbe terminare qui; ma senza pretendere di portare nuova luce nella storia degli ebrei in Roma e solo sperando d'invogliare altri ad un accurato studio di questi volumi, riferirò alcune notizie, così saltuariamente come le ho trovate in un rapidissimo esame delle carte (tralasciando naturalmente quelle di carattere esclusivamente giuridico, dallo « ius gazzagà » alle consuetudini di cui v'è traccia nei nostri atti). Ho già dato notizia altrove di alcune righe di scrittura ebraica ritrovate in atti notarili del 1521 (1). Aggiungo qui la notizia di un'altra riga in testa e a tergo di un atto del 1680 (2). Ciò dimostra che anche durante il lungo silenzio dalla fine del medio evo alla fine del sec. XVII (3), non è completamente perduta una tradizione culturale ebraica. Naturalmente, tolti i testamenti, nel cui formulario si riconosce il notaio cristiano, e i patti dotali, la massima parte degli atti si

(1) Arch. di St. in Roma, not. cap., vol. 507, cc. 495 e 497, *Librerie private nella Roma cinquecentesca* in *Roma*, 1935, num. 3, pag. 129, n. 8.
(2) Vol. 34. cc. 457 e 490.
(3) RODOCANACHI, op. cit. p. 217.

riferisce al commercio del denaro, e può essere buona fonte per uno studio a carattere storico finanziario. Ma vi sono anche alcuni documenti che gettano una certa luce sulla psicologia degli ebrei del XVII sec. E' noto ad es., che l'interesse da loro preteso pei mutui ed approvato dal Governo pontificio era del 18% (1). Pure v'erano casi non infrequenti in cui i prestatori rinunziavano agl'interessi. Bartolomeo Fattopiani da Marino riceve da Angelo di Marino « hebreo bancherio » scudi 50 il 1° novembre 1607, che si obbliga di restituire entro il Natale « absque fructibus »; ma se entro quel termine non sarà avvenuta la restituzione, si obbliga « eo tunc in posterum solvere fructus ad rationem scutorum decem et octo pro centenario et anno, iuxta formam capitulorum hebreorum bancheriorum hic Romae, libere etc. » (vol. 15, c. 332). Similmente il 3 feb. 1608 « Rosatus q. Augustini Parasoli Romanus pictor » riceve in prestito 10 scudi da Santoro q. Durantis del Sextiero, banchiere ebreo, e li restituirà entro settembre dello stesso anno « absque fructibus ». Superato quel termine, dovrà corrispondere il solito interesse (vol. 15, c. 454) (2).

Lo stesso banchiere compare già nel 1604, in un interessante documento che riferisco per intero (vol. 13, c. 387, autografo del rabbino Isacco).

« Nel presente di questo che gle de Domenica alli 30 de magio 1604 se sono congregati nela scola del tempio m. Iosepe toscano et m. Raffael Missano et m. Bigniamin sacerdote et m. Salomone del q. Efraim Corcos et m. Isache todesco et m. Abramo Gaudon et m. Leone de Beletse, e m. Iosepe da Piperno et m. Leone Gemron et m. Santoro del Sestiero et m. Pelegrino da Rigniano et m. Abramo Chachim

(1) Ad es. vol. 15, cc. 307, 342, 434 e passim.
(2) Simile mutuo è registrato anche nel vol. 21, c. 202 (7 luglio 1621).

et m. Saltie Atornai et m. Sabato Tormi, et m. Raffael da Rigniano et m. Abramo de Alatro et m. de Segni et m. Raffael Bina et m. Raffael da Capova et m. Bonohomo da Mola et m. Samuel tedesco et m. Davitte de Beses et m. Manoel da Lattes et così ce hanno detto scriveti e sotto scriveti in ognie lingua de bonta et prova complita et chiara como de nostra bona volunta senza sforsamento alcuno noi consentiamo che li signori fattori, quali sono m. Prospero Zevi et m. Davitte sacerdote Betarbbo et m. Samuel Ascarel possano pigliare quatro cento scudi a compagnia de offitio per pagare doi conpagnii, cioè una de doicento scudi affavore de Pier Minantio Ferro et una altra de doi cento scudi affavore de Ggiuanmaria feraro et così noi ce obligamo le personi et le robbe nostri in forma cammera cavare lor signorii de ognie spesa danno et interesto che possesse venire allor signorii per causa dele dette quatro cento scudi atteso che lor signori le pigliano per pagare le dette doi conpagnii, et a cio sia a testimonianza et a prova havemo scritto e sotto scritto nel di mese et anno sudetto e tutto rato e fermo. presente m. Sabato del q. Angelo da Sessa et presente m. Dattilo del q. Iacope de Benafri. Io Rabbi Isache del q. Rabbi Leone dele Piatelle mano propria ».

Questo documento, pur menzionando la rispettabile somma di 400 scudi, non è, in fin dei conti, nella sua lingua ingenua, che un quadro efficace della vita misera, gretta, annebbiata, direi, che si conduceva nel Ghetto (1).

Nell'esercizio del commercio, gli ebrei romani dovevano subire la concorrenza di quelli d'altri luoghi dello stato: abbiamo notizia, ad es., d'un Caim Levi « hebrei mercatoris anconitani » commerciante all'ingrosso, come diciamo oggi, in pelli. Il 17 settembre

(1) Non intendo con ciò significare che tutti gli ebrei fossero poveri: a persuadersi del contrario basta dare una scorsa ai vari inventari di beni sparsi nei nostri volumi (cfr. per es. l'inventario di varie centinaia di gioie e pietre di Mosè Misano nel vol. 15, cc. 30 e sgg. 18 gennaio 1607).

1603 (vol. 12, c. 769), G. B. Fioravanti « de Interamna vaccinarius ad Regulam » si confessa suo debitore per scudi 158, b. 40 « causa et occasione pretii di doi cento venti cordovani di levante bianchi bollati con il bollo di detto Caim, cioè HL » (1).

Come già nella remota antichità e come oggi, gli ebrei avevano in Roma nel sec. XVII un proprio luogo di sepoltura. Ho trovato pel 1603 un contratto per le riparazioni di cui il luogo abbisognava (vol. 12, c. 781).

« Die 24 septembris 1603. In mei etc. personalites constituti magister Tisius q. Facii ianuensis et magister Georgius filius q. Iohannis Antonii staffetta de Massa de Carrara, socii muratores, qui sponte etc. omnibus etc. promiserunt etc. et quilibet ipsorum in solidum promisit etc. Leuccio de Velletrio et Daviti Mesiano hebreis et Camerariis societatis Mortis hebreorum Urbis presentibus etc. idest facere infrascripta melioramenta et laboreria modo et forma ac cum pactis capitulis conventionibus et obligationibus infrascriptis videlicet: Imprimis dicti Tisio e Georgio promettono et si obligano in solido come di sopra alzare il muro che è nel loco dove si seppelliscono li hebrei tanto quanto parera a essi hebrei Cammerlenghi predetti, bono e recipiente; item, rifare li speroni al detto muro tanto di dentro quanto di fora et in quanti lochi parera a essi Cammorlenghi; item, rifare tutte le rotture che fossero in detto muro et anco arricciare di dentro e fora il muro che faranno. Et detti lavori promettono farli a tutti loro spese eccetto che della calce la quale essi Cammerlenghi siano obligato come promettono darcela quella quantità che bisognarà bagnata; item che tutta pietra che

(1) Un'altra vendita di pelli è registrata nel vol. 18, c. 14 (3 luglio 1615): « Joseph Missanus filius David Missani hebreus bancherius et Moyses filius Simonis Panserii etiam hebreus bancherius, sponte etc. .....vendiderunt etc. Claudio filio q. Iohannis Govenocto de Lorena vaccinario et Francisco filio q. Georgei de Georgeis etiam vaccinario ad Regulam... videlicet pelli cento ottanta di cordovano bianco turchesco » per 144 scudi.

trovaranno eccetto quella che sta sopra li morti sia propria et libera di essi muratori; item detti Cammerlenghi promettono pagare giulii dicidotto per ciasche(duna) canna di lavoro predetti che essi muratori farranno; item detti muratori siano tenuti fare il Cappello al detto muro con il dato di mattoni incollato con calce fina per il detto prezzo come si è detto di sopra... Actum Rome, in regione Sancti Angeli in reclaustro hebreorum in banco dicti Davitis Misani... ».

* * *

Trascrivo qui di seguito un interessante documento: la concessione, cioè, di un banco di prestito ad un ebreo (vol. 32, cc. 1 e 51) (1):

« Die III ianuarii 1661. Coram illmo et rmo. d. Francisco Maria Antaldo nobili Urbinatensi, utriusque signature SS. d. n. Pape Referendario ac em.mi et r.mi d. cardinalis Antonii Barberini episcopi Tusculani S.R.E. Camerarii generali auditore esistente in palatio sue solite residentie meque etc. comparuit Beneamin Sacerdote hebreus bancherius et d. sue exposuit et naravit sub hodierna die fuisse sibi locatam iurisdictionem iuris fenerandi ab Moisi et Faffaele filiisq. Benedicti Misani duraturam ad quinquenium incipiendum a die prima februarii 1661 et ut sequitur finiendum cum pactis et capitulis latius contentis et expresso (sic) in istrumento in actis infrascripti notarii rogati ab etc. ad quem etc. cum reservatione benigni consensus em.mi cardinalis camerarii sive d. s. r.me D.eius auditoris quem... et humiliter istetit sibi concedi non solum etc. sed. omni etc. Qui ill.mus et r.d. auditor visis et auditis omnibus, attendens requisitionem huiusmodi fore iustam et etiam in consonum quodque iusta petenti non est denegandum assensum id circo facta obligatione per dictum Beneamin et iuramento prestito de sedem Rome et fidele computum et rationem omnium pignorum singulis diebus per ipsum faciendo et de illa in libro legali

(1) Nello stesso vol. a c. 5, in un elenco di beni di Violante Peruzzi de Cursi, oltre a vari quadri e gioielli, è menzionato un « Cimbalo di Girolamo Tensi ».

et autentico solito et consueto describendo per personas : illo per d. s. ill.mam approbatas seu aprobandas more solito et non aliter nec non de parendo et servando Motum proprium. et capitula et ordinationes ac reformationes huiusmodi bandi concessas et illorum vigore emanatas per felicem recordationem Xisti pape quinti ac mandatis et ordinationibus eiusdem em.mi d. cardinalis camerarii ac d. s. illustrissimi auditoris parere habbita fide de identitate et sufficientia per Leonem Jais et Samuelem theutonicum camerarios Universitatis hebreorum bancheriorum quibus sic stantibus et adimpletis licentiam et facultatem dicto Beneamin de exercendo dictam iurisdictionem pro dicto quinquennio tantum durante ut supra incipiendo concessit et super premissis suam et dicti sui officii autoritatem et decretum interposuit. Omnibus etc. super quibus etc. Franciscus Maria Antaldus auditor (1).

* * *

Ecco infine gli estratti di un documento relativo alle finanze dell'Università degli ebrei di Roma (vol. 33, cc. 1022 sgg.):

« Die Vigesima quinta augusti 1678. In mei etc. presentes et personaliter constituti in infrascripto loco ad hunc effectum coadunati et congregati omnes infrascripti congre-

(1) Lo « jus et jurisdictio foenerandi super pignoribus » in altri termini la licenza di esercizio di un banco di pegno, poteva costituire oggetto di compravendita, con tutte le garenzie e cautele solite in tali contratti, riservati tuttavia il consenso e beneplacito del cardinal camerlengo e i diritti della comunità israelitica di Roma (cf. ad es. vol. 16, cc. 618 e sgg. 12 febbraio 1613). Il possessore della licenza poteva associarsi con altri nell'esercizio del suo diritto: è notevole un patto di società stipulato il 1 giugno 1642 (vol. 28, cc. 219 sgg.). Altre concessioni di banco di pegno, redatte secondo un'unica formula, si trovano nel vol. 1226 della serie R.C.A. dei notai del R. Arch. di St. di Roma. Ne trascrivo una in Appendice. Nello stesso vol. a c. 180 è una Compositio tra la Camera Apostolica e la Comunità israelitica pel pagamento della « vigesima » (3 agosto 1575).

ghe n. 60 noncupati videlicet Mag. Rabi Salvator senator. Raphael q. Aleandri Velliterni. Aron de Costronovo. Samuel q. Isach Ascarelli ad presens factores hebreorum Urbis. Salomon de Castronovo generalis depositarius. Leo Jair q. Raphaelis. Abram Lazzarus Viterbi. Abram de Mareno. Raphael Corcos. David Gastegna. Sabatus q. Salamonis de Core. Aron Frascati, Abram q. Ben. theutonici. Crescentius q. Sab. Sermonete. Aron Frascati. Sabatus de Core. Tranquillus Corcos. Samuel q. Emanuelis theuotnici. Isach de Pinto. Vitus Menaghen. Ioseph q. Moisis de Monte. Iacobus Samuelis Ascarelli. Raphael q. Sabati Alatri. Samuel Panserius et Iacob Achim q. Moisis (1) omnes hebrei dicte congreghe mihi etc. cogniti asserentes esse maiorem et sufficientem numerum et totam intgeram congregam representare specialiter etc. omnibus etc. nunc coram me et testibus infrascriptis manualiter et in contanti nomine dicte Universitatis habuerunt et receperunt scuta tercentum monete juliorum X pro scuto, a Scola Castigliana hebreorum Urbis per manus m. Angeli Sacerdotis et Tranquilli Corcos hebreorum camerariorum dicte Scole presentium solventium solvereque asserentium de propriis pecuniis eiusdem Scole penes ipsos existentibus que scuta tercentum monete..... consignarunt et tradiderunt supradicto Salamoni de Costronovo depositario eorum Universitatis ad effectum erogandi in extintionem debitorum dicte Universitatis, quia sic. etc. Que quidem scuta 300 monete supradicti factorem et deputati reddere et restituere promittunt eidem Scole Castigliane sive ilius pro tempore oficialibus et camerariis infra quinque annos ab hodie proxime futuros, precedente tamen disdicta unius mensis ante legitime facienda alias dicta disdicta non facta censeatur prorogata solutio ad aliud quinquennium et ita continuare debeat donec dicta disdicta per mensem ante legitime facta fuerit, quia sic etc. Et quia equum non est quod predicta Scola et pauperes hebrei pro indigentiis dicte Scole per huiusmodi solutionem damnum patiantur et dicta summa otiosa sit, conventum extitit quod dicta Unuiversitas solvi debeat prout

(1) La maggior parte degli ebrei sopra elencati risultano anche in una congrega del 1668 pubblicata dal LANCIANI (*Documenti relativi allo stato degli ebrei nelle antiche prov. romane,* in *Arch. Soc. Rom. St. Patria.* 1894, pag. 230).

dicti factores et deputati solvere promiserunt eidem Scole Castigliane illiusque officialibus licet absentibus dictis Angelo et Tranquillo presentibus eiusdem Scole camerariis fructus ad rationem scutorum quatuor monete pro quolibet centenario et anno semestruatim posticipate hic Rome etc. libere etc. alias etc. ut solvi solent et debent aliis locis piis hebreorum quia sic. etc.... tacto calamo more etc. iurarunt etc. ».

Lo stesso giorno gli stessi ricevono allo stesso titolo scudi 400 da « Abram de Mareno et Raphaele q. Alexandri Velliterni executoribus testamentariis nominatis a q. Abram q. Moisis Biterbo, et Abram del Monte et David theutonico camerariis Scole puerorum dicta Talmudtica et ab Abram Sciacquatello illius deputato ». Successivamente ricevono allo stesso modo « a Societate Montis hebreorum nuncupate Chimilud Casadim per manus m. Abram de Mareno et Samuele q. Emanuelis theutonici illius depositariis » scudi 50 « pro totidem ab ipsis depositariis exactis a Jacob et Beneamin germanis fratribus de Ascarellis heredibus q. Lidie Tadich in satisfactionem legati ad favorem dicte societatis facti a dicta Livia ad formam testamenti rogati per acta d. Martagne nunc Rossilli Curie Capitolii notarii de mense martii 1655 seu etc. » (1).

Successivamente ricevono da Giuseppe q. Mosè Chinchi depositario della « Scola Puerorum hebreorum Urbis dicta Talmudtica » scudi 50 provenienti dal legato alla Scuola fatto dalla stessa Lidia Tadich. « Actum Rome in Claustro hebreorum et in Scola templi hebreorum presentibus ecc. ».

(1) Non trattasi di un testamento, bensì di un codicillo del 20 marzo 1654, nel quale però non si fa parola di tale legato (Notai capitolini, uff. 14, testamenti, vol. 6, c. 673). Il testamento era del 18 agosto 1653 ma non mi è stato possibile rintracciarlo.

* * *

Dalle poche notizie raccolte sopra si scorge chiaramente quale contributo possa costituire questo nuovo fondo archivistico per la storia degli Ebrei in Roma e nello Stato pontificio, ove venga studiato e coordinato con altre serie di atti che si conservano nello stesso Archivio di Roma.

CARMELO TRASSELLI

APPENDICE

Concessio unius loci seu banci foeneratitii pro Beniamino Samuelis Zadich theutonici hebreo (1).

Die quinta augusti 1575. Coram magnifico domino Mutio Rogerio u. i. doctore romano ill.mi et r.mi domini mei Aloysii tituli sancti Marci presbiteri cardinalis Cornelii Sanctae Romanae Ecclesiae camerarii auditore in meique etc. personaliter constitutus Beniaminus Samuelis Zadich theutonici hebreus Urbis incola et dicto mag. d. auditori exposuit qualiter ad eius notitiam evenit quod unus ex quadraginta locis seu bancis foeneratitiis per quadraginta hebreos in eadem Urbe pro tempore degentes exerceri solitis, et quem quidem Laudadeus Rabi Benedicti de Sicilia olim obtinebat per liberam eiusdem Lauda Dei de eodem loco seu banco in manibus dicti ill.mi et r.mi domini cardinalis et apud acta mei notarii sub die nona mensis iunii 1571 factam cessionem et renunciationem (2) a dicto tempore citra semper vacavit et hodie vacta, et cum ex huiusmodi vacatione dicto ill.mo d. cardinali camerario tam ratione suae ordinariae iurisditionis quam emolumentorum per hebreos bancherios Urbis pro tempore existentes ei sølvi solitorum damnus redundet, ipseque Beniamin cuperet quandocumque dominationi suae placeret in locum dicti Laudadei quoad dictum locum sive bancum foeneratitium substitui et subrogari, quod si fieret indemnitati dicti ill.mi d. cardinalis camerarii consuleretur quapropter eidem d. s. humiliter supplicavit ut sibi exponenti in praemissis specialem gratiam faciendo, simulque et indemnitati dicti ill.mi d. cardinalis camerarii et eius tribunalis con-

(1) R. arch. di St. Roma, notai R.C.A., vol. 1226, c. 185 (not. Andrea Martini).

(2) Non mi è stato possibile ritrovare questo atto.

sulendo ei desuper benigne obtemperare placeret.. Qui quidem mag. d. auditor praemissis auditis, volens ut ex debi sui officii tenetur, quoad potest praemissis occurrere, simulque et dicto Beniamino exponenti specialem gratiam facere, quo benignitate christiana allectus aliquando resipiscens, iudaica coecitate abrecta, eo libentius ad verum Christi lumen convertatur, sua sponte etc. omnibus etc. nomine dicti ill.mi et r.mi d. cardinalis camerarii et virtute suae ordinariae facultatis et auctoritatis supradictum locum sive bancum sic ut prefertur vacantem dicto Beniamino ut prefertur presenti et acceptanti contulit et de illo etiam ipsum providit ipsumque in locum ius et privilegium universum dicti Laudadei quoad dictum locum sive bancum facultatemque et auctoritatem in dicta Urbe foenerandi ad instar aliorum hebreorum bancheriorum foenerantium posuit substituit et subrogavit, ac numero et consortio aliorum hebreorum foenerantium aggregavit et aggregari voluit iussit pariter atque mandavit et propterea omnibus et singulis privilegiis facultatibus immunitatibus exemptionibus libertatibus prerogativis honoribusque et oneribus solitis et consuetis et quibus coeteri eiusdem Urbis hebrei bancherii quomodolibet et qualitercumque utuntur potiuntur et gaudent pariformiter illum quoque uti potiri et gaudere voluit. Hac tamen lege et conditione, quod dictus Beniaminus teneatur, prout promisit ad unguem observare et adimplere omnia et singula in capitulis hebreis bancheriis in dicta Urbe foenerantibus super modo foeneris exercendi a Sancta Sede Apostolica et Sanctae Romanae Ecclesiae camerariis concessis et toleratis, contenta et expressa, ...Et ita tacto per ipsum Beniaminum calamo more hebreorum iuravit..... Actum Romae in patio Sancti Marci et stantiis solitae habitationis dicti mag. d. auditoris etc.

UN CURIOSO INCIDENTE DIPLOMATICO TRA VIENNA E ROMA

Nel carnevale del 1637 le maschere cominciarono a uscire il sabato 14 di febbraio. Lo stesso giorno monsignor Governatore faceva affiggere in Campo di Fiore e negli altri luoghi soliti il consueto *Bando delle Maschere,* in cui proibivasi « che nissun mascherato ardisca di portare, ò farsi portare da altri, qualsivoglia sorte d'armi, ancorche andasse in cocchio, sotto pena di tre tratti di corda, et anco della galera » e « che nissuna donna di qualsivoglia stato, e conditione, ardischi andare in maschera in qualsivoglia modo, sotto pena di trecento scudi d'oro, et sotto pena anco della frusta alle cortigiane, et meretrici », comminandosi la medesima pena pecuniaria e corporale agli uomini che le avessero accompagnate (1).

Nel pomeriggio del mercoledì, 18 febbraio, il Bargello di mons. Governatore con i suoi sbirri fermò nel Corso una carrozza vetturina (noleggiata), nella quale vedevansi uomini con maschera, uno non mascherato ma con la spada, e una donna mascherata. Colui che guidava la carrozza, si diede a conoscere per « servitore » dell'Ambasciator Cesareo. La donna si scoperse ch'era la Checca Buffona, una cortigiana scandalosa ed insolente.

Vigeva in ogni tempo dell'anno il divieto, rinnovato con bando di mons. Governatore del 18 di ottobre del 1624, « che non vi sia alcuna meretrice, corte-

(1) Raccolta di Editti e Bandi di Roma posseduta dalla Biblioteca Casanatense.

giana, et donna dishonesta, che habbia ardire di giorno, o di notte, per la Città di Roma, e per due miglia lontano, sola, ò in compagnia di altra qual si sia privilegiata persona, andare sotto alcun pretesto, ò causa, in cocchio, ò carrozza, benche siano di gente di qualsivoglia preeminenza, titolo, ò dignità; sotto pena di essere publicamente frustata per Roma, e dell'esilio da tutto lo Stato Ecclesiastico, da incorrersi ipso facto » e « si procederà contro di loro con ogni rigore essendo trovate nelle carrozze, dalle quali saranno levate, e condotte publicamente prigione » (1). Anche per Editto del Cardinal Vicario, del 27 di novembre del 1624, era proibito « sotto pena della frusta in publico, et esilio dalla Città di Roma, e suo distretto » che « meretrici, ò donne dishoneste non stiano in publico con vestiti da huomo scoperti. In niun conto vadino in carrozza, ò cocchio » (2). Ed il *Bando Generale concernente il Governo di Roma, e suo distretto,* del 22 dicembre 1628, ripeteva « che niuna meretrice, ò donna dishonesta ardisca andar in cocchio, o carrozza per Roma, et fuori per doi miglia, tanto di giorno, quanto di notte, sotto pena della frusta, bando da Roma » (3). In spregio di tali divieti anche testè, il giorno di S. Antonio Abate (il 17 di gennaio v'era gran concorso di gente alla sua chiesa, presso S. Maria Maggiore, dove la mattina si conducevano a far benedire i cavalli), la Checca era comparsa sull'Equilino in carrozza, e vestita da uomo; gli sbirri non l'avevano molestata per riguardo del suo compagno, ch'era un gentiluomo dell'Ambasciatore Cesareo. Ma il 18 di febbraio il Bargello la catturò, e la condusse in carcere, a Tordinona.

La stessa sera l'Ambasiatore Cesareo (Scipione

(1) Ivi.
(2) Ivi.
(3) Ivi.

Gonzaga, principe di Bozzolo) mandò a dolersi col Bargello (1) un suo gentiluomo, il quale aggiunse « come per minaccia, che pensasse egli (il Bargello) alla liberatione della donna, che il s.r Ambasciatore non vi voleva pensare » (2). Il Bargello, piccato, ne riferì a mons. Governatore, e poi subito si recò a darne ragguaglio a S. Em.za il Cardinal Padrone (Francesco Barberini), che trovavasi al teatro nel palazzo alle Quattro Fontane, ove si rappresentava in musica la favola del Falcone, del Boccaccio. Appena partito il Bargello, venne da mons. Governatore un altro gentiluomo dell'Ambasciatore a pregarlo di « far rilassare la donna tanto piu che come haveva veduto S. Ecc.za quel giorno e gli antecedenti ve n'erano andate molte altre; onde non gli pareva, che il suo gentilhuomo havesse fatto errore, che meritasse mortification tale » (3). Il Governatore, mons. Gio. Battista Spada, rispose, che avendo pur lui constatato « de visu » il lunedì e il martedì nel Corso quel disordine, aveva incaricato il Bargello di reprimere l'abuso, e di catturarne alcuna « per farne dimostratione ». Quindi il Bargello aveva fermato quella carrozza vetturina, nella quale appariva doppio inconveniente, di mascherati con un armato e di una donna in maschera; « dispiacerli grandemente, che la disgratia havesse portato un gentilhuomo di S. Ecc.za in quella carrozza, e molto più di non poter egli servirla col far rilassare la detta donna, conforme desiderava, essendo questa sorte di gratie riservata à i Pa-

(1) Il Bargello aveva ufficio nell'ex-palazzo Nardini, in Parione, dove risiedeva mons. Governatore.

(2) Racconto delle cose più considerabili, che sono occorse nel Governo di Roma in tempo di Mons.r Gio. Battista Spada. Ms. Barb. lat. 4863 della Biblioteca Vaticana.

(3) Ivi.

droni Supremi » (1). L'inviato dall'Ambasciatore insistette nella richiesta, ma il Governatore replicò sempre con il medesimo tono, onde alla fine quegli si mostrò appagato della dichiarata buona volontà, e se ne andò.

Ma tornò poco dopo (2) « in nome del s.r Ambasciatore per reiterare l'instanza, dicendo che S. Ecc.za rimaneva sodisfatta delle ragioni per le quali s'era ordinata la carceratione di alcuna delle donne mascherate, mà che desiderava questo favore perche non fosse la prima ad esser punita costei la cui punitione portava in conseguenza poca riputatione alla Sua persona, et carica » (3). Il Governatore ribattè, che « non veniva perciò intaccata la riputatione dell'Ambasciaria ne della persona del signor Ambasciatore poiche la donna non andava sotto suo nome, ne era in sua carrozza, ne prima s'era potuto prevedere che fusse guidata da genti sue, onde non era in alcuna parte offesa l'Ecc.za Sua » (4). Ad ogni modo, essendo il Cardinal Padrone già informato dell'accaduto, egli, mons. Governatore, non poteva far altro che mandar ad avvisare il s.r Cardinale delle preghiere reiterate di S. Ecc.za e della premura che vi mostrava. Accettò il gentiluomo l'offerta; ed il Governatore spedì il suo Caponotaro a riferirne a S. Em.za od a mons. Fausto Poli, maestro di camera di S. S.tà. Tornarono insieme il Bargello ed il Caponotaro dopo le 5 ore (circa le 10 di sera) con ordine del Cardinale, che la mattina seguente si frustasse la donna: e poi la mattina mons. Fausto lo confermò per iscritto da parte del Papa. Avuta di ciò notizia, l'Ambasciatore mandò a pregare mons. Spada, che trattenesse l'esecuzione, fino a che non giungessero

(1) Ivi.

(2) Il principe di Bozzolo abitava nel palazzo de' Cuppis, a Piazza Navona.

(3) Racconto delle cose più considerabili ecc. cit.

(4) Ivi.

suoi biglietti ai Padroni. Il Governatore, dovendo recarsi quella mattina alla consueta visita delle carceri di Campidoglio, dove sarebbe rimasto, come sempre in tal'occasione, a desinare con i Conservatori (in Roma, allora, c'era il costume di pranzare avanti il mezzogiorno), lasciò a casa il suo luogotenente Antenore de Benedictis con istruzione « di far la giustitia sù le 17 hora (circa le 10 antimeridiane) quando prima non venisse altr'ordine dei Padroni » (1).

Intanto il Gonzaga ricorse, per aiuto, al Cardinal di Savoia (Maurizio, fratello del regnante duca Vittorio Amedeo), protettore di Germania (2), il quale si affrettò ad aggiungere le sue istanze. Il Cardinal Padrone fece portare i biglietti dell'Ambasciatore e del Cardinal di Savoia al Papa, poichè S. S.tà era a cognizione della vertenza; ma S. B.ne non volle recedere dal rigore, considerando gravissimo abuso che simili donne andassero in maschera.

Alle 19 (mezzogiorno) Antenore de Benedictis fece frustare la Checca; e fu il primo pubblico divertimento di quel giovedì grasso. Egli aveva ritardato altre due ore per le istanze de' ministri del Cardinal di Savoia (3).

Il principe di Bozzolo in segno di protesta il venerdì, giorno di udienza dal Papa, non comparve a palazzo; si ebbe anche timore di qualche suo colpo contro il Bargello, che aveva eseguita la cattura. Il contestabile Colonna, imparentato con i Barberini (sua figlia Anna era moglie di don Taddeo nipote del Pon-

(1) Ivi.

(2) Le singole Corone si eleggevano un protettore de' loro interessi nella Corte di Roma tra i membri del Sacro Collegio. Ferdinando II aveva conferito al Cardinal di Savoia la protezione dell'Impero.

(3) Racconto delle cose più considerabili ecc. cit.

tefice), si adoperava senza effetto a sopire il disgusto di S. Alt.za il Cardinale Maurizio (1)

Ma la tempesta scoppiò altrove.

* * *

L'Ambasciatore Cesareo aveva spedito a Vienna un corriere con la relazione dell'« affronto ». Il Cardinal di Savoia ne aveva scritto al residente (2) del duca di Modena presso la Corte di Vienna, il quale vi esercitava la stessa carica per S. Alt.za; e ne aveva inviato colà ragguaglio anche mons. Motmann, auditore di Rota tedesco (3), e residente del re de' Romani (4) presso il Papa.

La mattina del 14 di marzo in Vienna il barone Curtz, Consigliere Aulico, andava a trovare il Nunzio pontificio « in nome di S. M.tà » (l'Imperatore Ferdinando III, succeduto al padre ch'era morto il 15 del precedente febbraio) e dirgli « che la M.tà S. hà inteso con sentimento straordinario quello che è seguito

(1) Ivi, e in un Avviso di Roma della prima settimana di quaresima del 1637. Ms. Ottob. lat. 3340 della Biblioteca Vaticana, fol. 88.

(2) « li Residenti sono Ministri permanenti per lungo tempo nelle Corti à maneggiarvi ogni sorte d'affari per i loro padroni ». *Delle memorie recondite di* VITTORIO SIRI *volume ottavo*. In Lione, MDCLXXIX, pag. 282.

(3) V'erano in Rota auditori per i vari paesi o stati: per Francia, Spagna, Germania, Polonia, Venezia, ecc.

(4) « Re de' Romani » era il titolo spettante al principe designato dagli Elettori dell'Impero come erede della corona imperiale. Il 22 dicembre 1636 in Ratisbona la Dieta degli Elettori avea eletto re de' Romani l'arciduca Ferdinando, re d'Ungheria, figlio dell'imperatore Ferdinando II. Cornelio Enrico Motmann, residente di Ferdinando re d'Ungheria presso il Pontefice, continuò nella stessa carica per Ferdinando re de' Romani.

per conto di quella donna presa, e castigata non meno con intacco della riputatione di quel gentilhuomo del suo Ambasciatore, che dell' Ambasciatore medesimo, del signor Cardinale di Savoia, e proprio di S. M.tà, e che essendoli ciò dispiaciuto in estremo, non vorrebbe, che questo accidente cagionasse rottura di puoco rimedio, dove la M.tà S. non hà che pronta volontà di rimover ogni occasione che impedisca quella buona corrispondenza, che desidera passi con sodisfattione comune »: mons. Nunzio era pregato di voler rappresentare alla S.tà di N.ro S.re ed a S. Em.za il Cardinal (Francesco) Barberini «à questo effetto» quanto sopra (1).

Il Curtz non disse di più in nome dell'Imperatore, ma riferendo discorsi dei Ministri e come parlando per conto suo soggiunse aversi notizie, che quel giorno di carnevale « servitori di Palazzo » camminavano nel Corso con gli sbirri; che il bargello andava interrogando i conduttori delle carrozze chi essi fossero; che nel Corso c'era una infinità di male femmine, e si lasciavano passare; che solamente venuto alla carrozza del gentiluomo dell'Ambasciatore il bargello la fermò, e catturò la donna; che il giorno dopo Francesi armati vi condussero moltitudine di simili dame, e non furoon molestati (2): che il Papa e il Cardinal Padrone, rendendosi inesorabili alle richieste dell'Ambasciatore e del Cardinale di Savoia che « non si facesse publica

(1) Lettera in cifra del Nunzio al Cardinal Barberini, del 14 marzo 1637, decifrata in Roma il 2 di aprile. Ms. Barb. lat. 7000 della Biblioteca Vaticana. Le lettere originali, in cifra e in piano, del Nunzio di Vienna e le minute delle lettere del Cardinal Padrone al Nunzio si trovano nei mss. Barberini della Vaticana. Nell'Archivio Segreto Vaticano (Nunziatura di Germania, 132) ci sono le copie.

(2) Anche lì ci si scorgeva un segno della parzialità di Urbano VIII e della sua famiglia per la Francia.

dimostratione per loro rispetto », s'erano spinti fino a dar ordine che si sollecitasse l'esecuzione della frusta; che tutto s'era fatto « in vendetta della negativa nel negotio della Prefettura » (1) e per screditare in Roma i rappresentanti di S. M.tà (2).

Il Nunzio, cui già il Cardinal Barberini aveva previdentemente mandate opportune notizie circa l'accaduto, espose qual fosse la verità, e come avessero torto a dolersi; « che quella donna meritava gran castigo per le sue insolenze, e per le trasgressioni publiche, e private; che il gentilhuomo, e la carrozza, ancorche vetturina, erano restati illesi; che questo gentilhuomo era discolo, et erano noti li suoi eccessi » (3). Negò le « glosse, e qualità agravanti » che vi si ponevano, mostrando « essere pensieri sinistri di quei Ministri, che più doveriano attendere à seminare bene frà Principi che mettervi la zizania ». Il Curtz parve persuadersi; replicò nondimeno di tener ordine preciso da S. M.tà di fargli quella istanza, ma che avrebbe riportate all'Imperatore le sue ragioni (4).

Anche il residente di Modena, andato egli pure a dolersi per riguardo del Cardinal di Savoia, mostrò di rimaner capace delle ragioni del Nunzio e « si restrinse solo a dire, che il merito del Cardinale era offeso per la denegata gratia » (5).

Nello stesso giorno (14 di marzo) il conte di Trauttmansdorff, Consigliere Intimo, parlò lungamente del-

(1) Vedi Appendice I.
(2) Lettera del Nunzio del 14 marzo 1637, cit.
(3) Da un Avviso di Roma del 5 marzo 1637, nel ms. Ottob. 3340 cit., pare ch'egli fosse il medesimo che stava in carrozza con la Checca vestita da uomo il giorno di S. Antonio sull'Esquilino.
(4) Lettera del Nunzio del 14 marzo 1637, cit.
(5) Ivi.

l'accaduto con il segretario della Nunziatura, che gli diede risposte conformi a quelle del Nunzio. Di più il conte disse, che scrivevasi da Roma, come N. S.re avesse avuto disgusto di tante allegrezze fattevi per la elezione del re de' Romani (1); il segretario ribattè, ch'era una malignità, avendo il Papa tanto operato, affinchè avvenisse tale elezione, e poi dati da parte sua tanti segni di allegrezza (2). Trauttmansdorff rincalzò l'accusa dolendosi « che S. B.ne habbi fatto cancellare da alcune relationi d'allegrezze le parole "Legitime certanti" poste per motto sopra un Ercole, et in un'altro "Rex Tiberis" » (3). Al che il segretario obiettò, che il Maestro del Sacro Palazzo (il quale esercitava la censura preventiva sulla stampa), quando una cosa non stava bene, la cancellava da sè, di propria autorità. « Dio perdoni » esclamava il Nunzio, scrivendone al Cardinal Padrone « à chi (intendi: principe di Bozzolo e mons. Motmann) hà tali sensi di dire bugie» (4).

(1) Per l'avvenuta elezione dell'arciduca Ferdinando a re de' Romani s'eran fatte pubbliche allegrezze dal Collegio Germanico, dalle chiese teutoniche di S. Maria dell'Anima e di S. Apollinare, da quella di S. Giacomo degli Spagnuoli, dai Cardinali di Savoia, Savelli, Aldobrandini, Pio, Caetani, Borghese, Roma, Cueva, Albornoz, Brancaccio, dagli Ambasciatori Cesareo e Cattolico, dai Ministri di Toscana, Modena, Baviera, Lorena, da mons. Motmann, dal duca Altemps e da altri signori. Per più sere si ebbero luminarie, macchine di fuochi, spari di mortaletti con suoni di trombe pifferi e tamburi, fontane di vino. Ci furono banchetti, rappresentazioni teatrali, anche un torneo di tori in Piazza Navona davanti all'abitazione del principe di Bozzolo. Per testimonianza di Avvisi di quei giorni e di Relazioni allora stampate furono le maggiori feste, che da molto tempo in qua si fossero viste in Roma.
(2) Vedi Appendice II.
(3) Vedi Appendice III.
(4) Lettera del Nunzio del 14 marzo 1637, cit.

« Possono con molta ragione » gli rispondeva il Cardinal Barberini « restar costi sodisfatti tanto S. M.tà quanto i Ministri delle ragioni che V. S. gli ha rappresentato circa la punitione data à quella donna. Che poi ciò sia seguito in ordine al negotio della Prefettura l'argomento è tanto debole quanto è dispari et in tutto improprio il paragone et poca vendetta sarebbe stata la vendetta di far frustar una meretrice per il negotio della Prefettura. Et quanto alle poche parole che furono levate dalle inscrittioni V. S. (veramente non il Nunzio, ma il suo segretario) hà sufficientemente risposto, et il Rex Tiberis si vede che non si puo applicar che al Pontefice » (1).

A Vienna non si ripeteva se non che non dovevasi negare la grazia al Cardinal di Savoia. Il residente di Modena agitava la pretesa, che si dasse qualche sodisfazione a S. A.za Em.ma; « mà come che è persona, che puoco pesca, et quà se ne tiene da tutti puochissimo conto » osservava il Nunzio « non vedo che li riesca d'imprimere, che questa sodisfattione vi voglia, e che non sia sproposito à pretenderla » (2).

Soffiava nel fuoco il conte d'Oñate (Ambasciatore di Spagna a Vienna), il quale dipingeva i Barberini come non bene meriti della Casa d'Austria, e « componeva mille porcherie, interpretando sempre in male ogni cosa » (3)

Anche, da Roma dove si trovava, un figlio del Trauttmansdorff aveva scritto al re de' Romani, in febbraio, a proposito dello scandalo per la Checca, che sul Tevere si aveva più considerazione di un gentiluomo privato che di un Ambasciatore di Cesare (1). Ed in Corte, a Vienna, non mancava chi alimentasse i risentimenti con ricordi di disappunti personali. « Hò sentito » scriveva il Nunzio « che il conte di Buchaimb, che è cameriero maggiore, hà citato molte volte in discorso con suoi amici, ch'egli à Roma non puotè entrare una volta ad un festino, et habbi ancora detto, che li Servitori dell'Ambasciatore costì sono mal trattati, toccando la meretrice frustata, con simili concetti vani » (2). Ma, tra i mutamenti e gli assestamenti del nuovo governo imperiale, l'incidente si esaurì senz'altro sèguito.

(1) Lettera in cifra del Cardinal Barberini al Nunzio il 4 aprile 1637. Ms. Barb. lat. 7071 della Biblioteca Vaticana.

(2) Lettera del Nunzio del 21 marzo 1637. Ms. Barb. 7000, cit.

(3) Lettera del Nunzio del 28 marzo 1637, *ibid.*

Intanto in Roma la Checca, alla quale oltre la frusta era stata inflitta la pena dell'esilio, uscita di prigione otteneva proroghe di quindici giorni dell'obbligo di partire (3); e finì con rimanere.

Nel carnevale del 1638 essa sfidava impunemente le proibizioni di mons. Governatore (che il 6 di febbraio aveva fatto affiggere il consueto « Bando delle Maschere ») e gli sbirri del Bargello comparendo mascherata nel Corso in compagnia, questa volta, di alcuni dell'Ambascieria di Spagna (4).

Ermete Rossi

(1) Ms. Ottob. 3340 cit., fol. 88.

(2) Lettera del Nunzio del 4 aprile 1637. Ms. Barb. 7000 cit.

(3) Avviso di Roma del 21 marzo 1637. Ms. Ottob. 3340 cit.

(4) Avviso di Roma del 13 febbraio 1638. Ms. Ottob. lat. 3371 della Biblioteca Vaticana.

BIBLIOGRAFIA

FLLIS K. WATERHOUSE, *Baroque painting in Rome. The seventeenth century*. Printed for the suscribers to the British School at Rome. Macmillan and Co. Ltd. London, 1937 (pp. XI + 103, e 42 tavole fuori testo).

Rispetto al libro di HERMANN VOSS *Die Malerei des Barock in Roma*, pubblicato a Berlino nel 1924, che abbraccia la storia della pittura a Roma dai primi anni del Seicento alla fine del Settecento, questo del Waterhouse tratta solo di un periodo d'una ottantina d'anni e si limita a parlare delle opere rimaste a Roma, o nelle vicinanze di Roma. L'A. dichiara di aver voluto fissare la cronologia e segnalare le opere sicure di alcuni autori meno noti al comune degli studiosi. In otto capitoli il Waterhouse traccia, a grandi linee, una storia della pittura secentesca romana, e, certo, non lo si può seguire in tutto e per tutto, specialmente quando, secondo un vezzo degli storici dell'arte dei paesi protestanti, attribuisce alla Compagnia di Gesù ed agli *Esercizi spirituali* un influsso esorbitante in ogni manifestazione artistica del secolo XVII. Trattato della tradizione pittorica del tardo Cinquecento nel primo capitolo; di Annibale Caracci, dell'influsso suo e della sua scuola sulla pittura aulica decorativa e sulla pittura di paese, nel secondo capitolo (ma crede all'autenticità carraccesca del troppo famoso sonetto programmatico); del Caravaggio, del

suo genio novatore e del rapido banalizzarsi della sua scoperta fra le mani degli imitatori, nel terzo capitolo (ma Scipione Borghese era nipote « ex sorore », non fratello di Paolo V), il Waterhouse traccia, nel quarto capitolo, un interessante quadro dello svolgimento storico della pittura a fresco nei palazzi romani, nel primo quarto del secolo XVII. Precede un gruppo di decorazioni a riquadri figurati multipli, come nel palazzo Fiano, nel palazzo Mattei di Giove, nel palazzo Costaguti. Nel palazzo Verospi Francesco Albani dipinge invece tre *quadri riportati* nella parte piatta al centro della volta della galleria, mentre nella parte curva, di raccordo alle pareti, sono dipinte figure isolate raffaellesche, e chiaroscuri. Questo sistema rappresenta uno stadio di transizione verso quello del quadro riportato unico in mezzo alla volta, che troviamo usato per una ventina d'anni circa in altre sale del palazzo Mattei di Giove, nel demolito palazzo Ginnasi, nel palazzo Rospigliosi, nel palazzo Vaticano, in altre sale del palazzo Costaguti. In una di queste, il Domenichino aveva dipinto un *quadro riportato* col Carro di Apollo: quando cambiò la moda, soppressa la cornice di stucco, il Domenichino stesso aggiunse altre figure nella volta, circondata da una balconata dipinta da Agostino Tassi. Secondo questa nuova moda dipinsero insieme il Tassi ed il Guercino, il Tassi ed il Lanfranchi in due altre volte dello stesso palazzo Costaguti. Sulla traccia segnata da Jacob Hess nel suo libro su Agostino Tassi, il Waterhouse ne fa notare l'importanza nella storia della pittura decorativa a Roma, dal palazzo Rospigliosi e dal palazzo del Quirinale (dove pare il Tassi avesse la direzione del lavoro, cui contribuirono G. Lanfranchi, Carlo Saraceni, Antonio Carracci, Orazio Gentileschi) al palazzo Lancellotti ed all'*Aurora* Ludovisi, dove troviamo di nuovo la collaborazione del Guercino esplicarsi nel senso d'una pittura illusionistica. Il quinto capitolo è intitolato a Urbano VIII. Qui il Waterhouse spiega la sua teoria dell'influsso predominante dei Gesuiti sull'arte secentesca, teoria che, a nostro parere, è la parte più debole di tutto il lavoro, mentre bene caratterizzato è il mecenatismo del papa, che, nei primi tempi del pontificato, si valse anche di pittori antiquati, come il Passignano ed il Ciampelli, accanto ai più giovani Valentin, Poussin, e Sacchi, per i quadri di S. Pietro, ed impiegò

ancora il Ciampelli a Santa Bibiana, insieme al Bernini ed a Pietro da Cortona, dallo stile non del tutto formato. La maniera del Sacchi è invece decisa nel *Miracolo di S. Gregorio,* per San Pietro, e le due correnti impersonate, nella pittura romana del Seicento, dal Berrettini e dal Sacchi sono assai bene definite dal Waterhouse. Molto ben valutata è l'importanza del salone Barberini di Pietro da Cortona, con quel tanto di cornice architettonica, che bastasse a giustificare le quattro scene sulle quattro vele della volta.

Giustamente il Waterhouse definisce, nel sesto capitolo, il pontificato di Innocenzo X come una pausa nello sviluppo della pittura barocca a Roma, ma bisogna dire che il Bernini riconquistò il predominio, e non che lo conservò indisputato, dopo la morte di Urbano VIII. Accennato all'invenzione berniniana, realizzata da Guidobaldo Abbatini, dell'unione della pittura con lo stucco dorato, il Waterhouse parla delle pitture di paese di G. Fr. Grimaldi e di Gaspare Dughet nella villa e nel palazzo Pamphili ed a San Martino ai Monti. Il Berrettini, tornato da Firenze, dipinge la cupola ed i pennacchi della Chiesa Nuova e poi affresca la volta e le estremità della galleria del palazzo Pamphili, dividendone lo spazio in molti riquadri, con scene dell'Eneide: il Waterhouse definisce esattamente il carattere di quest'opera rispetto alla volta Barberini. Comincia ad emergere Carlo Maratti fra gli scolari del Sacchi, e nella decorazione di San Marco appaiono parecchi pittori cortoneschi della seconda generazione.

Il settimo capitolo, intitolato ad Alessandro VII, rileva, da principio, come il Bernini e Pietro da Cortona abbiano riaffermato, anche sotto il nuovo pontificato, la posizione dominante che avevano saputo riconquistare sotto Innocenzo X. Il Berrettini avrebbe dovuto dipingere la volta della Galleria di Monte Cavallo, ma finì per dirigere soltanto l'opera dei pittori chiamati ad ornarne di scene bibliche l'alto fregio (G. Fr. Grimaldi, G. A. Canini, F. Chiari, S. Rosa, Guglielmo Courtois borgognone, L. Baldi, C. Ferri, C. Cesi, Jan Miel fiammingo, Giovan Paolo ed Egidio Schor [non Scorr] tedeschi, e le due pareti corte (C. Maratti e P. Fr. Mola). L'impresa non fu felice, nè come insieme, nè nelle singole parti. Il Waterhouse parla delle opere del Mola, di Mattia Preti e di Francesco Cozza nel palazzo Pamphili a

Valmontone ed accenna a molte opere degli scolari di Pietro da Cortona. Mentre questi dipinge la volta della Chiesa Nuova, opera già stanca, sorge sull'orizzonte della pittura romana un nuovo astro, G. B. Gaulli, Baciccia, potentemente appoggiato dal genio instancabile di G. L. Bernini.

L'ottavo capitolo è consacrato alla storia della pittura in Roma negli anni dal 1667 al 1700, sotto i pontificati di Clemente IX, di Clemente X, d'Innocenzo XI, di Alessandro VIII e di Innocenzo XII. Non possiamo neppure accennare a tante opere di pittura ricordate dal Waterhouse, ma dobbiamo almeno richiamare l'attenzione su quello che egli dice dell'affresco di Carlo Maratti nel salone del palazzo Altieri: prototipo della pittura aulica europea, non cerca effetti illusionistici, ma è quasi un quadro fermato al centro della volta, tutto permeato di raffaellismo. La volta del Gesù, di Baciccia, è, invece tutta romana e berniniana: è difficile distinguere la pittura centrale dalla cornice traverso alla quale il pittore ha fatto passare le sue figure, con effetti illusionistici potenti. Ricordi veneziani sono più o meno forti nelle opere dei due lucchesi Giovanni Coli e Filippo Gherardi a San Nicola da Tolentino, a Santa Croce dei Lucchesi, nella galleria del palazzo Colonna. Fatta notare l'importanza dell'apparire, nel 1674, della prima edizione della guida del Titi, indice d'un nuovo spirito di dilettantismo, che è segno sicuro dell'approssimarsi della fine d'un periodo artistico, il Waterhouse segnala la comparsa, accanto agli ultimi cortoneschi, di un nugolo di pittori di secondo e di terzo ordine. Il Maratti succedette, nel rispetto e nella opinione generale, al Bernini (morto nel 1680), ma l'influsso berniniano sopravviveva con Baciccia, per quanto si volesse dire, che l'arte di questo si fosse risentita della scomparsa del genio che fino allora l'aveva appoggiata.

Una sola figura di vera importanza compare a Roma negli ultimi anni del secolo: fratell'Andrea Pozzo (non padre Pozzo) e la volta di Sant'Ignazio è la logica continuazione della volta del Gesù di Baciccia. Ma la rigorosità della prospettiva doveva necessariamente imporre un unico punto di vista, fuori del quale tutto il geniale edificio, che sorge dal cornicione della navata, sembra precipitare addosso al riguardante. Fratel Pozzo andò poi a Vienna, di

dove esercitò potente influsso sull'arte settecentesca dell'Austria. Francesco Trevisani segna l'avvento d'un'epoca nuova nella pittura romana, quando succede a Carlo Maratti (morto nel 1710) nel posto di primo pittore a Roma, come Clemente XI, succedendo ad Innocenzo XII, segna il principio di un'epoca di profonda umiliazione per il papato.

A questi capitoli storici segue una buona bibliografia, delle raccolte di *Vite* e di altri pochi libri principalissimi; dispiace notare che alcuni lavori, annunciati dal Waterhouse come in corso nel 1937, non sono ancora comparsi, per esempio il secondo volume delle *Vite* del Bellori, a cura del prof. A. Bertini Calosso, ed i documenti Chigiani a cura del dott. V. Golzio.

La parte del libro, se non più interessante, certo più immediatamente utile per lo studioso della pittura secentesca romana è quella degli elenchi. Accettiamo senza discutere i limiti di tempo (pittori operanti a Roma dopo il 1623 e nati prima del 1660), i limiti topografici (da Viterbo a Gaeta, da Anagni al mare, salvo eccezioni), accettiamo le inclusioni e le esclusioni (ma nota bene che M. A. Cerquozzi era romano), riconoscenti al Waterhouse per le molte notizie inedite e ben documentate, per la bibliografia sui singoli quadri (quando occorreva) e per la indicazione del numero di catalogo della riproduzione fotografica in commercio (quando possa esservi dubbio nell'identificazione dell'opera menzionata) che ha voluto darci, frutto di assidue ricerche e di estese esplorazioni. Enumeriamo gli elenchi (disposti per ordine alfabetico d'autore) notando quelli che il Voss non aveva formato nel suo libro sulla pittura barocca a Roma. Guidobaldo Abbatini non vi compariva affatto, per Lazzaro Baldi era menzionato solo un gruppo di opere e così per Nicolò Berrettoni. Nulla diceva il Voss di Giovanni Ventura Borghesi e di Giacinto Brandi enumerava solo qualche opera. Qui occorre chiarire come nel palazzo Chigi di Ariccia esistano, oltre il quadro dell'*Autunno*, con figure del Brandi e con fiori di Marco Nuzzi (pag. 49), anche una *Estate* di Carlo Maratti, una *Primavera* di Filippo Lauri ed un *Inverno* di Bernardino Mei, sempre con fiori di Mario Nuzzi, il quale è ritratto in una quinta tela contemporanea e di simili dimensioni da Giovanni Maria Morandi, mentre dipinge su di una tela un

vaso pieno di fiori. Il Luti non c'entra. Solo una scelta di opere di Giacinto Calandrucci dava il Voss, nulla, invece, di Andrea Camassei. Il Waterhouse, modestamente, non ha scritto di aver comprato e poi donato alla Pinacoteca Vaticana il bozzetto del *S. Pietro battezzante in carcere*, che il Camassei aveva dipinto a fresco nel 1635 dove ora sorge il monumento di Clemente (non Innocenzo) XIII nella basilica Vaticana (pag. 52). Anche il Voss dà un elenco di opere di Giovan Domenico Cerrini, ma nulla dice di Fabrizio Chiari, dà solo una scelta di opere di Giuseppe Chiari e tace completamente di Baccio Ciarpi. Una scelta d'opere aveva dato il Voss per Giovanni Coli e Filippo Gherardi e così anche per Guglielmo Courtois borgognone. A proposito di questo pittore, dobbiamo aggiungere, per fatto personale, che egli ha dipinto pure, nel santuario di Galloro presso Ariccia, la tela d'altare della cappella di San Francesco di Sales (finita di pagare il primo maggio 1663), e dobbiamo rettificare, che l'articolo della rivista *Roma*, VI, 1928, pag. 356 fu scritto da Giuseppe Del Pinto. A proposito dell'elenco di Pietro da Cortona, molto ampio anche nel Voss, non metteremmo la mano sul fuoco per garantire che la testa di Marcello Sacchetti, nel palazzo di via Giulia, sia veramente uno studio finito per il ritratto nella R. Galleria Borghese n. 364. Il ritratto di Urbano VIII nella pinacoteca Capitolina ci ha sempre fatto cattiva impressione e non ce ne fa una migliore nella bella fotografia riprodotta dal Waterhouse a tav. VI. Con piacere vediamo confutata l'inverosimile attribuzione a G. Fr. Romanelli dell'*Angelo custode* nel Museo di Viterbo (n. 122). Troviamo qui un elenco di Francesco Cozza, come nel Voss; ma questi non ne dà per Gaspare Dughet, dà solo una scelta di opere di Ciro Ferri e non per Luigi Garzi. All'elenco del Waterhouse delle opere del Gaulli ci permetteremo di osservare come, fin dal 1935, il p. Pietro Tacchi Venturi abbia pubblicato nella rivista *Roma* (anno XIII, 1935, pagg. 147-156) un articolo su *Le convenzioni tra Giov. Battista Gaulli e il generale dei Gesuiti Gian Paolo Oliva per le pitture della cupola e della volta del Tempio Farnesiano*. Da tale articolo risulta che fra il 1672 ed il 1685, non fra il 1668 ed il 1683, vanno collocati gli affreschi della cupola, della navata, della tribuna e della cappella di Sant'Ignazio al Gesù. Il *Mosè salvato dalle acque*, menzionato fra i quadri del palazzo Chigi non proviene dal fondo antico della famiglia principesca. La *Pietà* menzionata a pagina 67 fu ricevuta nella guadaroba del cardinale Flavio Chigi il 20 maggio 1667; per l'*Innocenzo X* citato a pag. 68 fu ordinato il 5 giugno 1671 il mandato di pagamento dal cardinale suddetto. Nel palazzo Chigi di Ariccia non esistono la copia antica e la replica autografa rispettivamente dell'*Alessandro VII* e del *Mario Chigi* nella dispersa collezione Messinger. Non crediamo all'attribuzione a Baciccia dei ritratti di Camillo Pamphili e di Olimpia Aldobrandini sua moglie (palazzo Doria Pamphili); anzi il secondo è per noi opera certa di Ferdinando Voet. Anche il Voss dà un elenco di opere di Antonio Gherardi, ma non lo dà per Giuseppe Ghezzi, dà solo un elenco parziale per Giacinto Gimignani. Il quadro del Gimignani nel santuario di Galloro presso Ariccia rappresenta *S. Tomaso da Villanova*, non *S. Francesco di Sales* (pag. 70). Ripetiamo, a proposito del Gimignani, che l'articolo nella rivista *Roma*, VI, 1928, pag. 356 è di Giuseppe Del Pinto. Il Voss non dà elenco di opere nè per Ludovico Gimignani, figlio di Giacinto, nè per Paolo Gismondi, nè per Giovan Francesco Grimaldi. Molte utilissime precisazioni si troveranno negli elenchi delle opere di Giovanni Lanfranchi e di Carlo Maratti, ampiamente trattati anche dal Voss. Per Alessandro Mattia da Farnese, che il Voss non conosceva, meglio che l'articolo nella *Rivista del R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte*, I, 1929, pagg. 349 e segg., bisognerebbe citarne l'estratto, perchè questo solo contiene la notizia di un'altra opera di quel pittore, aggiunta prima della tiratura a parte dell'articolo. Nel Voss non esiste elenco di opere di Bernardino Mei; esiste, invece, quello delle opere di Pier Francesco Mola, al quale il Waterhouse aggiunge fra l'altro quattro quadri nel palazzo Chigi di Ariccia: credevamo di essere i soli ad averli attribuiti al Mola e siamo ben lieti di questa concordanza di giudizio. Quanto al soggetto, crediamo raffigurino le *Quattro stagioni*. Nell'elenco delle opere di Giovanni Maria Morandi (il Voss dà una scelta di opere), vorremmo osservare che l'attribuzione del ritratto di Nicolò Simonelli nel palazzo Chigi in Ariccia è basata sul confronto col ritratto che il Morandi fece, come abbiamo detto più su, a Mario de' fiori, e che è conservato nello stesso luo-

go. Una scelta di opere dà il Voss anche per Giuseppe Passeri, non per Carlo Pellegrini: pure il *S. Bernardo* di questo riprodotto a musaico nella cappella di Santa Petronilla a San Pietro, si dice invenzione del Bernini. Lungo e diligente è l'elenco di fr. Andrea Pozzo, per il quale il Voss dà una scelta di opere, mentre tace di Mattia Preti, e dà solo un elenco parziale dell'attività di Giovan Francesco Romanelli. Anche il Voss dà un buon elenco di opere di Andrea Sacchi ed una scelta per il Sassoferrato (G. B. Salvi) e per Daniele Seiter viennese. Nel Voss compaiono anche Pietro Testa con un elenco, Francesco Trevisani con una scelta, ma non vi figura affatto Raffaello Vanni.

Un altro grande pregio del libro sono le quarantadue tavole fuori testo, da fotografie in gran parte inedite ed alcune fatte eseguire o eseguite dal Waterhouse stesso, come quella della bellissima *Annunciazione* del Lanfranchi a San Carlo ai Catinari, degli interessanti particolari degli affreschi di Valmontone e del Collegio Pamphiliano, delle tele di Guglielmo Courtois a Santa Prassede ed a Sant'Andrea al Quirinale, e di Baciccia nella stessa chiesa.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

HANS KRAMER, *Habsburg und Rom in den Iahren* 1708-1709. (*Publikationen des Oesterreichischen historischen Instituts in Rom herausgegeben von Ignaz Philipp Dengel,* Band III) Innsbruck, Felizian Rauch, 1936, Vol. di pagg. VI + 130.

La guerra fra papa Clemente XI e l'imperatore Giuseppe I è trattata, per la prima volta, veramente a fondo in questo libro. L'A. spiega come egli, anche per risparmio di spazio, non abbia trattato con la stessa ampiezza tutte le fasi della lotta, anche quelle che avevano già formato argomento di precedenti studi speciali, ma abbia dedicato più pagine a quei fatti che ricevevano nuova luce dai documenti studiati da lui nei vari fondi dell'Archivio Segreto Vaticano (Biblioteca Albani; Biblioteca Carpegna; Cardinali; Principi; Nunziatura di Germania [internunzio Santini, nunzio straordinario Giulio Piazza], di Venezia [internunzio Ottavio Gasparini], di Spagna [nunzio Anton Felice Zondadari], di Napoli [nunzio Alessandro Aldobrandini], di Francia [nunzio Agostino Cusani], di Colonia [nunzio G. B. Bussi], di Firenze [nunzio Girolamo Mattei], agli Svizzeri [nunzio Vincenzo Bichi], di Paci [inviato straordinario in Olanda Domenico Passionei], di Fiandra [internunzio Girolamo Grimaldi], di Avignone, di Romagna [card. legato Francesco Antonio Gualtieri], di Ferrara [card. legato Lorenzo Casoni] e della Biblioteca Apostolica Vaticana.

La guerra, per se stessa, non ebbe nessuna importanza, ma l'A. giustamente fa rilevare quanto sia invece notevole il fatto, che sia stata possibile una guerra fra il papa e l'imperatore, al principio del secolo XVIII, benchè la campagna sia stata condotta contro Clemente XI quale principe italiano, non quale capo della Chiesa Cattolica. L'A. mostra come il papa sia sempre stato molto ben servito dai suoi nunzi, con informazioni raccolte con grande diligenza e prestezza da tutte le fonti più sicure. Informazioni che, però, non valsero a distogliere Clemente XI dal gettarsi in una impresa finita con tanto poco onore per l'esercito pontificio e per tutto lo Stato della Chiesa in generale. Comacchio, Parma e Piacenza furono dei semplici pretesti nella lotta intrapresa per costringere il papa a dichiararsi per Carlo d'Austria piuttosto che per Filippo di Borbone, contendenti, con alterna vicenda, per la corona di Spagna. Il cardinale segretario di Stato Fabrizio Paulucci non era certamente all'altezza della situazione; i cardinali legati di Ferrara e di Romagna non avevano spiriti militari; la scelta di Luigi Ferdinando Marsili a comandante in capo delle truppe pontificie non era stata felice, perchè quel grande scienziato dopo la caduta di Breisach in mano dei Francesi (agosto 1703), spogliato di tutti gli onori e di tutte le cariche, era stato costretto a giurare di non militare mai contro l'imperatore e contro i suoi alleati.

Figura veramente dominante in primo piano in quest'opera è quella di Ercole Giuseppe Luigi Turinetti marchese di Priero e di Pancalieri, passato dal servizio di Vittorio Amedeo II di Savoia a quello dell'imperatore, e mandato da Giuseppe I come ambasciatore cesareo a Roma, colla missione di indurre Clemente XI alla pace.

L'introduzione, tracciata la bibliografia ed il tema della trattazione, parla di Clemente XI e della sua politica fino al 1708, e dei prodromi del predominio austriaco in Italia. Il primo capitolo è dedicato alle misure prese dalla casa d'Asburgo contro Clemente XI come capo della chiesa italiana e dello Stato della Chiesa, ed alla decisione del papa per la guerra contro l'imperatore. Il secondo capitolo tratta della presa di posizione dei singoli stati europei nella lotta fra Giuseppe I e Clemente XI. Il terzo capitolo parla della guerra nell'autunno e nell'inverno 1708-1709. Il quarto capitolo ha per argomento le trattative e la pace del 15 gennaio 1709. Nel quinto capitolo si tratta della esecuzione delle condizioni della pace. Il sesto capitolo esamina la presa di posizione dei singoli stati di fronte alla pace del 15 gennaio 1709 e mostra Giuseppe I in veste di difensore degli interessi cattolici in Europa. Nel settimo capitolo, sulla fine della lotta, si parla del riconoscimento di Carlo d'Austria a re di Spagna da parte di Clemente XI, della missione di Annibale Albani, nipote del papa, a Vienna, della revoca del vice-cancelliere imperiale Schönborn, e della questione di Comacchio, fino alla restituzione della città in mano di Benedetto XIII.

G. Incisa della Rocchetta

Franz Xaver Seppelt, *Das Papsttum in der neuren Zeit,* vol. V della *Geschichte des Papsttums;* Hegner, Lipsia, 1936, pp. 534.

Tutti gli storici che si sono sentiti capaci di affrontare una fatica così grave quale è quella di studiare ed esporre la storia del pontificato romano hanno dovuto affrontare la questione metodologica preliminare dell'impostazione del loro lavoro. Le soluzioni sono state diverse, ma non si può dire che quella scelta dal Seppelt sia la migliore perchè porta con sè vari inconvenienti, che faremo notare in seguito. Il nostro autore si è proposto di seguire le vicende dei vari Papi dalle origini alla morte di Pio X ed ha già pubblicato tre volumi sull'argomento: col primo egli condusse il suo racconto sino all' avvento di Gregorio Magno; il secondo

continuò il precedente giungendo sino alla vigilia della lotta delle Investiture. Questo terzo volume, tralasciando l'ordine regolare della successione, riprende la narrazione agli inizi del pontificato di Paolo III e la prosegue sino ai primi anni di quello di Pio VI (dal 1534 al 1779). Il criterio seguìto dal Seppelt è strettamente cronologico e biografico: egli racchiude in medaglioni, più o meno ampi, i vari momenti della millenaria storia, seguendo l'un dopo l'altro i Papi che hanno occupato la cattedra di S. Pietro e considerando come un ciclo chiuso la durata dei singoli pontificati. Il metodo è pericoloso perchè spezza troppo frequentemente il fluire ininterrotto degli avvenimenti ed interrompendo il filo del racconto, impedisce di seguire i fatti nella loro intima connessione e provoca ripetizioni o lacune, secondo i casi. Il volume, che in questo momento ci interessa in modo particolare, è diviso in cinque capitoli, ma ogni capitolo comprende quattro o cinque paragrafi separati riguardanti i diversi Papi (anche Marcello II che regnò 21 giorni ha il suo paragrafo!); le stesse divisioni dei capitoli hanno un motivo estrinseco, occasionale e non corrispondono a problemi per sè stanti.

Detto questo sul metodo seguìto, e venendo al contenuto dell'opera, occorre premettere subito che essa non si propone di essere un lavoro originale, fondato su ricerche dirette di archivio e su documenti originali. Però, anche seguendo il suo carattere divulgativo, oso pensare che il volume poteva riuscire meglio: il Seppelt, che nei suoi giudizi si dimostra sempre rigidamente ortodosso, inizia lo scritto con l'osservazione che dal male viene il bene e con l'altra che anche colà dove si crede vi sia il male, esiste pure il bene, nascosto e silenzioso. Egli dice questo per giustificare le condizioni della Chiesa cattolica al tempo della riforma protestante; continua in seguito mostrando le benemerenze dei Pontefici, le vari attività della Chiesa in quei secoli, i numerosi pericoli che insidiavano l'organismo cattolico, ma che poterono esser superati con l'aiuto di Dio e mercè la saggezza dei dirigenti preposti al governo della Chiesa stessa. Terminando, l'autore osserva, a proposito di Pio VI, che la verità finì col trionfare pur in mezzo alle umiliazioni ed alle sventure e che da quella che pareva esser

la sua rovina sorse invece per il Papato una gloria mai vista prima.

Ben s'intende che non ho ricordato le numerose ed interessanti notizie date via via dal Seppelt nel corso della sua esposizione, i diversi episodi della storia religiosa, politica ed artistica da lui richiamati con precisione e con notevole chiarezza di espressione: per questo riguardo il volume può esser utile a tutti. Mi preme notare invece che gli sfuggono quelli che sono i grandi problemi della storia del Papato post-tridentino e che, anche in un'opera di divulgazione, potevano essere impostati e risolti. Il significato della contro riforma, il movimento giansenistico, il periodo dell'Illuminismo, la funzione dei Pontefici nell'Italia del '600 e del '700, sono tutte questioni gravi, complesse, suscettibili d'interpretazioni contrastanti, ma fondamentali per quanti desiderano intendere in modo serio la storia del Papato nell'età moderna. A mio avviso, la causa di queste mancanze è da far risalire sempre al criterio seguìto dal Seppelt, al suo racconto biografico e cronologico.

Una buona bibliografia finale fa conoscere al lettore qualcuna delle numerosissime opere pubblicate in argomento; però si può dire che il Pastor rappresenta per il nostro autore il *non plus ultra* in fatto di storiografia papale. Quindi ai volumi di quella monumentale storia egli attinge abbondantemente per notizie e per giudizi.

In conclusione: il volume non porta nuovi contributi e perciò lascia aperto il campo a ricerche intorno all'ambiente ecclesiastico, culturale, politico di quell'importantissimo periodo della storia papale. C'è da augurarsi che studi particolari e sintesi profonde vengano ad aggiungersi ai lavori già esistenti, perchè se molto è stato fatto, resta da fare ancora qualcosa che sia criticamente (e s'è possibile: italianamente) concepito.

PAOLO BREZZI

WALTER HEINEMEYER, *Studien zur Diplomatik mittelalterlicher Verträge, vornehmlich des* 13 *Jahrhunderts* in *Archiv für Urkundenforschung,* Bd. XIV, 1936, pp. 321-413.

Or sono trentasei anni, nel vol. XXII di questo *Archivio* (p. 419, nota 1) I g n a z i o G i o r g i lamentava la mancanza d'una raccolta, che comprendesse l'edizione di tutti i patti stipulati tra gli stati italiani nel medioevo, a noi pervenuti. Il *Corpus pactorum et foederum* da lui immaginato si desidera purtroppo ancor oggi, ma la trattazione organica intorno alla diplomatica dei patti medioevali in genere, che lo stesso Giorgi deplorava non esistesse ai suoi tempi, ci offre per la prima volta lo H e i n e m e y e r. Egli classifica ed esamina le varie forme e le relative negoziazioni dei trattati interstatali, da cui si sono sviluppati e su cui si basano i trattati internazionali dei giorni nostri. Distingue pertanto quattro sistemi di stipulazione: quello dell'arbitrato, il diretto, il misto e il bizantino. Nell' a r b i t r a t o, che si adopera quasi esclusivamente per risolvere questioni possessorie e in ispecie per i trattati di pace, si notano tre diversi stadi, ai quali corrispondono altrettanti strumenti diplomatici, cioè: i l c o m p r o m e s s o, redatto nel maggior numero di convenzioni in modo uniforme, in cui le parti esprimono la volontà di trovare, valendosi di arbitri, una soluzione pacifica per le loro controversie; l'a r b i t r a t o vero e proprio, lo strumento del quale, compilato in seguito agli accordi conclusi dagli arbitri, è da essi sottoscritto e munito dei sigilli; le r a t i f i c h e, che sanzionano l'arbitrato, emesse dalle parti. I compromessi emanano da queste ultime direttamente oppure per tramite di appositi incaricati; in Italia si documentano di solito con atti notarili, ma talvolta anche in forma di epistole. Come arbitri venivano scelte persone, in genere eminenti, al di sopra d'ogni sospetto, che giudicassero spassionatamente e non si considerassero rappresentanti degli interessi delle parti: alle quali tra l'altro dovevano essere reciprocamente graditi. Allorché le parti non riuscivano ad accordarsi nella comune scelta d'un solo arbitro, ne eleggevano piú d'uno, ma sempre in egual numero per ciascuna di esse. Alle volte, è

prevista la nomina, per opera degli arbitri o delle parti, d'un superarbitro, cui spetti la decisione definitiva, qualora gli arbitri non riescano a comporre il dissidio, ovvero la sostituzione di arbitri impossibilitati a intervenire; la scelta dei sostituti è affidata in qualche caso agli stessi arbitri. Nel compromesso sono specificati la data e il luogo della riunione, il termine perentorio per la composizione della vertenza nonché altre disposizioni relative alla particolare situazione del caso o del momento. Per effetto dell'importanza degli incarichi loro affidati gli arbitri erano investiti d'una vera e propria giurisdizione e dovevano decidere in piena libertà, basandosi sugli elementi, di cui disponevano, e prescindendo da leggi e consuetudini locali. Finalmente nel compromesso le parti assumono l'impegno di accettare la decisione presa dagli arbitri e a garanzia di ciò prestano giuramento solenne e stabiliscono pene per i contravventori. Raggiunta l'intesa, gli arbitri fissano i risultati delle trattative nell'apposito documento, che costituisce la base giuridica dell'accordo e il cui contenuto limitasi d'ordinario al solo oggetto della vertenza e tace dello svolgimento dei negoziati. Talvolta vi si trova menzione delle prove vagliate o vi sono indicati la data e la località, in cui le parti debbono convenire per la ratifica. Questa consiste nel giuramento solenne di osservare l'accordo concluso e nello scambio dei relativi strumenti, sottoscritti e sigillati dai sovrani e, nell'alto medioevo, anche dai grandi del regno: trattandosi di principi della Chiesa occorre per la validità dell'accordo pure l'intervento del capitolo. Non sempre il contenuto della convenzione viene portato a conoscenza delle parti prima della ratifica. Il sistema diretto è il piú antico e il piú semplice. Lo caratterizzano gli accordi conclusi dai sovrani direttamente, senza mediatori. Le alte parti contraenti, accompagnate da consiglieri e da uomini d'arme, s'incontravano, per prendere le decisioni del caso, previ contatti tra loro fiduciari, aventi lo scopo di precisare i limiti, entro i quali le trattative dovevano svolgersi, l'estensione da dare agli accordi nonché la data e il luogo (posto di solito sui confini) della riunione: i contatti preliminari spesso sono provocati da enti interessati o da vescovi, al fine di evitare gli orrori della guerra. Nel sec. XIII e sempre nei successivi il documento, che enuncia le deliberazioni, è convalidato dal giuramento: questo nel sec. XVII cessa del tutto e resta solo il primo. Con la fine del sec. XII il sistema diretto viene a mano a mano sostituito dal sistema misto, che nel corso del secolo seguente prevale già su ogni altro. Anche nel sistema misto è lecito determinare tre stadi successivi, cioè: il rilascio della procura ai negoziatori (plenipotenziari) da parte dei sovrani; la stipulazione degli accordi e la redazione del relativo istrumento; infine la ratifica da parte dei mandanti. Nella procura sono precisati i limiti di potestà dei negoziatori: vi si distingue nettamente la facoltà di trattare dalla facoltà di concludere (« plenam et liberam potestatem ac speciale mandatum trac- « tandi » oppure « et etiam [*pacem*] ineundi et firmandi »). Quando si rinnova un trattato, senza apportarvi modifiche, o si fa una tregua d'armi, per dar tempo ai negoziatori di combinar la pace, la procura si limita ad autorizzare i negoziatori a concludere. Le procure ordinariamente, oltre le facoltà suddette, concedono anche quella di giurare in nome del sovrano i patti conclusi, giuramento che in taluni casi è affidato a terze persone. In conseguenza delle condizioni di vita e di viabilità del tempo nelle procure, di solito collettive, è prevista l'eventualità che non tutti i plenipotenziari partecipino ai negoziati e quindi se ne precisa quale minimo numero debba esser presente per la validità degli accordi. A mandati diversi corrispondono negoziatori diversi: cosí quelli, che debbono trattare la pace, non trattano per es. le tregue d'armi. I negoziatori vengono muniti, oltre che della procura, anche di un'apposita credenziale, stesa per lo piú in forma di epistola, che salvaguarda la loro persona e serve a presentarli alla parte avversaria, a precisare le intenzioni del mandante e a fornire altre notizie utili al caso. L'atto di procura consta in genere del protocollo consueto per le epistole e del testo, in cui si distinguono il « mandatum tractandi et fir- « mandi » affidato ai negoziatori e la promessa, con la quale il mandante s'impegna di riconoscere le deliberazioni, che saranno prese dal proprio plenipotenziario. Seguono, sebbene piú spesso si trovino in istrumenti separati, di tipo pressoché uguale a quello della procura, l'autorizzazione a giurare e le norme, che regolano la ratifica. L'A. mette in particolare rilievo la differenza tra le espressioni « nuncius

« cum plena potestate » e « procurator et nuncius cum ple« na potestate »: con la seconda si estendono maggiormente i limiti del mandato, in quanto si concede al « procurator » la facoltà di rappresentare il sovrano anche in questioni di carattere giuridico dinanzi ai tribunali. I risultati delle trattative svolte tra i delegati delle parti si fissano in appositi verbali, che, a cominciare dal sec. XIII, sono anche muniti della corroborazione e della data e altresí firmati e sigillati dai negoziatori, di modo che divengono veri e propri strumenti diplomatici. Con la firma del verbale l'accordo deve ritenersi giuridicamente perfetto. Il giuramento, nei casi in cui è previsto, può considerarsi un'ulteriore garanzia e quindi non assolutamente necessario. Di norma negli atti compilati in seguito a conclusione degli accordi si distinguono: il protocollo con l'indirizzo di carattere generico, i nomi dei negoziatori, i titoli relativi e una formula di saluto; la publicatio contenente le deliberazioni prese e l'esplicita menzione delle facoltà concesse ai negoziatori mediante le procure presentate; la corroboratio, cui seguono la data e le firme. Spesso alla fine del testo dell'accordo si trovano varie indicazioni interessanti in merito al giuramento da prestare e alle sue modalità, alle garanzie offerte per il mantenimento dell' accordo e alle disposizioni stabilite per la ratifica. Il patto firmato, sigillato e giurato dai negoziatori, muniti della facoltà di trattare, concludere e giurare, può considerarsi legalmente stipulato, non però perfetto senza il complemento della ratifica da parte dei sovrani o dei loro rappresentanti. Adempiuta questa formalità, il patto ha vigore e diviene esecutivo. Nei primi tempi la ratifica consiste in un giuramento orale, con cui i sovrani assumono l'impegno di mantenere gli accordi conclusi. Successivamente, nell'intento di creare una base, che consenta la facile constatazione di mancanze nell'esecuzione dei patti, al giuramento si accompagnano documenti scritti, da scambiare tra le parti. Questi documenti a mano a mano assumono sempre maggiore importanza a scapito del giuramento, che nel sec. XVII finisce per essere abbandonato. L'impero bizantino, politicamente molto piú progredito degli stati sorti in Europa durante l'alto medioevo, adopera per stipulare i patti interstatali, fin dal sec. VIII-IX, un sistema analogo a quello misto: il sistema misto

deriva anzi con ogni probabilità dal bizantino. In conseguenza delle grandi distanze da percorrere per raggiungere le capitali e delle difficoltà da superare nei viaggi è sempre una sola delle parti contraenti, che invia una delegazione per trattare e concludere l'accordo, il quale però non ottiene vigore se non dopo la ratifica delle parti. Per concludere: nei rapporti tra Bisanzio e l'Europa il sistema prevalentemente usato è il bizantino, laddove gli stati Europei fino al sec. XI usano il sistema diretto, che viene poi a mano a mano sostituito, a cominciare dal sec. XII, dal sistema misto: questo, diffusosi generalmente, forma la base degli accordi internazionali d'oggigiorno. L'arbitrato, che il diritto pubblico internazionale aveva preso dal diritto privato, limitandone però l'adozione ai casi, che non potevano essere altrimenti risolti, cessa pressoché affatto alla fine del sec. XIII. Ecco, per sommi capi, il contenuto dell'importante studio dello HEINEMEYER, che per la copiosa dovizia del materiale esaminato e per l'ottimo metodo seguito può annoverarsi tra le ricerche indiscutibilmente fondamentali nel genere.

FRANCO BARTOLONI

STEPHEN D'IRSAY, *Histoire des Universités françaises et étrangères,* A. Picard, Parigi, 1933-35, 2. voll.

Questo studio sulla storia comparata delle Università rappresenta la prima opera comprensiva ed organica sull'argomento, opera che è frutto di lunghe e approfondite ricerche, in parte originali.

Nel vasto quadro della trattazione, è posta sinteticamente ma adeguatamente in rilievo la tradizione culturale di Roma. L'A. ci dice del tentativo fatto da Cassiodoro agli inizi del VI secolo di fondare, sotto l'egida del Papato, una Scuola che mantenesse vivo il focolaio di studi nella Città Eterna, dove infatti, durante il periodo dell'ultimo Impero, gli studi giuridici venivano coltivati in una scuola di diritto che, senza soluzione di continuità, ha trasmesso l'eredità della tradizione giuridica romana a Pavia, a Ravenna, a Bologna. Egli tratta della fondazione della « Schola Pa-

latina », dove furono insigni maestri di teologia S. Alberto il Grande e S. Tommaso d'Aquino; ci parla, infine, della « Sapienza », seppure — inesattamente — egli la chiami con questo nome parlando della sua fondazione, mentre è invece noto che tale denominazione non compare nei primi secoli della sua esistenza.

Né trascura il d'Irsay di parlare anche delle prime Accademie romane: quella letteraria che fa capo a Pomponio Leto e quella archeologica che ebbe ad iniziatore il Bembo. Il fiorire dello Studio romano sotto Leone X e l'irradiarsi da Roma del pensiero umanistico, diffuso nel mondo dai suoi illustri maestri, sono pure obiettivamente illustrati.

Questi vari argomenti non sono trattati che in funzione dello svolgimento dell'opera, né potrebbe essere altrimenti dato il carattere di questa. Nei due volumi, infatti, è ampiamente e organicamente tratteggiata l'evoluzione storica e spirituale del pensiero dal Medio Evo fino al 1860. I vari periodi storici sono analizzati separatamente nelle loro caratteristiche e lo sviluppo degli studi universitari è inquadrato nel movimento culturale e scientifico dell'epoca, in modo da mettere in rilievo la funzione e l'importanza a volta a volta rivestita dalle varie Università.

Dopo aver brevemente esaminato la tradizione culturale dell'antichità e il carattere delle scuole monastiche prima ed episcopali poi, il d'Irsay passa, infatti, a trattare dell'origine dell'Università di Parigi con i suoi studi teologici, di quella di Bologna e dello sviluppo degli studi giuridici, della Scuola di Salerno e degli studi medici a Salerno prima e a Montpellier in seguito. Egli segue il diffondersi del movimento universitario e lo sviluppo della vita culturale nei secoli XIII e XIV, trattando ampiamente il periodo del Rinascimento sia in Italia che negli altri Paesi d'Europa. Riforma e Controriforma sono pure studiate nelle ripercussioni che hanno avuto nell'evoluzione del pensiero. Passando al secolo XVI, l'A. esamina il sorgere delle prime Università d'oltre oceano e gli inizi della ricerca scientifica sperimentale nelle scienze fisiche e chimiche dapprima e nella medicina in seguito. La funzione sociale delle Università nel periodo dell' Enciclopedia, l'atteggiamento accademico dell' Europa di fronte alla Rivoluzione, l'influsso del Romanticismo sul pensiero europeo, la reazione positivistica e il

conseguente sviluppo delle scienze, sono argomenti trattati tutti con acutezza e con sicura conoscenza.

La serietà e la profondità della trattazione, una vastissima bibliografia e un notevole elenco di manoscritti inediti fanno di quest'opera una preziosa fonte per gli studiosi.

N. Federici

Francisci Arnaldi, *Latinitatis italicae Medii aevi inde ab anno* cdlxxvi *usque ad annum* mxxii *Lexicon imperfectum, cura et studio* F. A. *philologiae classicae professoris in Schola magistris instituendis Pisana* (Pars prima. Litteras A - Gradior continens).

Nel vol. X dell'*Archivum latinitatis medii aevi* (annata 11, 1935), redatto sotto gli auspici dell'Unione accademica internazionale (Bruxelles, 1936), Fr. Arnaldi pubblica la prima parte dell'ediz. italiana del nuovo Lessico della latinità medioevale, che comprende dalla lett. « A » alla parola « gradior ».

E' il primo frutto dell'attività scientifica che in questo campo ha spiegata da tempo il nostro V. Ussani, il quale fino dalla sua residenza di Torino, aveva proposto a quella accademia di riprendere gli studi per la nuova edizione del *Lexicon* del Du Cange. E' notorio, infatti, che nessuna nazione dell'Europa occidentale sentiva, più dell'Italia, il bisogno di procurarsi un nuovo istrumento di ricerche nel campo della lessicografia medioevale, giacchè la monumentale opera del D. C. (Niort, 1885-87) anche nella rinnovata edizione del Favre, era interamente costituita di forme lessicali tratte da fonti non italiane, usate quindi nei testi che le documentano con significati che quasi mai rappresentavano il pensiero, il costume, gli usi, gli istituti delle varie regioni italiane nei sei secoli dell'alto medio evo.

L'opera dell'Arnaldi comincia a colmare perciò una lacuna delle più sensibili nel campo dei nostri studii e sarà accolta con vivo compiacimento da quanti studiosi sono costretti a servirsi ogni giorno delle opere latine di quel periodo. Chè veramente la presenza del rappresentante italia-

no ai lavori del comitato centrale per la redazione del dizionario del latino medievale ha avuto la naturale conseguenza che alle fonti della vecchia edizione si poterono aggiungere quelle di origine italiana, specialmente i cartarii, che sono così ricchi di vocaboli speciali. Per questa parte, l'apporto italiano è però tutt'altro che esaurito (1) e lo sente lo stesso autore che ha chiamata la sua comunicazione *Lexicon imperfectum,* non soltanto perchè essa s'arresta alla parola « gradior ». Lessici di tal natura si maturano attraverso l'opera indefessa di decenni, per non dire di generazioni: e perciò si spiega l'opportunità che si vengano pubblicando elenchi provvisorii prima di attendere che si siano compiuti gli spogli di tutte le fonti. Anche per questo rispetto, il *Lessico* dell'Arnaldi non ha nulla da invidiare a quelli pubblicati ultimamente dal Baxter and Johnson (2), per la lessicografia latina anglosassone ed irlandese e dall'Habel (3), per quella della latinità medioevale più generale.

Passando all'esame diretto del *Lexicon,* si rileva subito la sobrietà e la chiarezza delle norme seguite nel dare il significato e l'apparato delle fonti del vocabolo. La disparità fra apparato e apparato, quando non deriva dalla natura della voce può indicare o che lo spoglio delle fonti fu limitato (4), o che non si ritenne opportuno di inserire

(1) Anche limitato allo spoglio di docc. anteriori al 1022 è notevole il num. dei cartarii che non appaiono nell'elenco delle fonti di questo saggio e potranno quindi arricchirne la materia in una edizione definitiva del Lessico. Ne segnalerò alcuni fra i volumi dei *Regesta chartarum Italiae* dell'Istituto storico italiano: Monte Vellate (Manaresi n. 22); Lucense (Guidi n. 6); Modenese (Vicini n. 16); Farfense (Zucchetti n. 11); Mantovano (Torelli n. 12) ecc. e alcuni altri fra le pubblicazioni libere: il cod. Amalfitano (Filangieri, Napoli, 1917); il Reggiano (Torelli, Reggio E., 1921); quel di Gubbio (Cenci, Perugia, 1915); il Parmense (Drei, Parma, 1924); l'Imolense (Gaddoni, Zaccherini, Imola, 1912) ecc.

(2) BAXTER J. H. and. JOHNSON CHARLES, *Medieval latin wuord liste from british and irish sources, prepared by* B. J. and. JOH. CH. *with the assistance of* ABRAHAMS PH. *under the direction of a committee appointed by the British Academy;* Oxford University press, 1934.

(3) HABEL E., *Mittellateinisches Glossar. Unter mitwirkung von studierant,* F. GRÖBEL *in Berlin,* Paderborn, 1931.

(4) Diamo qualche esempio: alla voce *ana,* manca il ricordo dell'uso, che le carte medioevali ne fecero, quando si rinnovavano

tutti i richiami che si avevano: a questo proposito è desiderabile che si abbondi piuttosto nelle citazioni. La stessa voce in documenti diversi non ha quasi mai significati identici, alludendo ad usi invalsi diversamente e in luoghi diversi. M'è anche avvenuto di osservare nei pochi casi controllati per questa rassegna (v. nota 4) che se lo spoglio delle FONTI FIOR. fu diligentissimo, non altrettanto può dirsi per lo spoglio del REGTO AP. Ma queste sono omissioni od inesattezze che si potranno in gran parte facilmente riparare od eliminare e che in ogni caso non toccano la sostanza dell'opera, che fa onore all'autore e alla scuola da cui proviene. E quest'opera appaga anche l'aspettativa degli studiosi delle antichità del medioevo italiano.

V. FEDERICI

ALFONSO GALLO, *Aversa Normanna* pubbl. dalla R. Deputazione napoletana di storia patria. *Collana storica* I, Napoli, I.T.E.A., 1938 in 4o, pp. 230.

Il volume è pubblicato nella nuova serie (*Collana storica*) iniziata dalla R. Deputazione napoletana di Storia patria. Il Gallo era particolarmente preparato ad illustrare la città e la vita di Aversa, della quale aveva già pubblicato fra i « Documenti per la storia dell'Italia meridionale », quel *Codice diplomatico normanno di Aversa* (Napoli, Lubrano, 1927, vol. I) col quale la benemerita Società napoletana di Storia Patria intendeva iniziare la seconda serie dei *Monumenta,* rimasta interrotta con i voll. del Capasso e *La Charta aversana nel periodo normanno* (in *Archivio storico napoletano,* II, N. S., 1916) nitida analisi del doc. di Aversa con la quale sono poste in rilievo le istituzioni della città. Col sussidio di questi lavori e con l'utilizzazione di una nutrita bibliografia dell'argomento (pp. XIII-XV) il

contratti agrari (« et pro uno quoque solid. *ana* den. XV; REGTO AP. 1, 4 app. 1). Vi manca la voce *cappitalia* (incidere), *capitalium* (ligna), nel significato di *capulo, capulus;* REGTO AP. (429). Alla voce aio - agebat manca il richiamo di FONTI FIOR. (luglio 972, 10, 14 « causa... aiendum »).

Gallo si è proposto di darci in sintesi la ricostruzione storica dei primi due secoli di vita della città.

La piccola contea istituita da un avventuriero fra territorii bizantini e longobardi, dal normanno Rainulfo Drengot discendente dei signori Quarrel presso Alençon dette origine all'ordinamento feudale che più tardi creò la più antica monarchia italiana. Meritava dunque che l'attività di quei primi pochi normanni che, discesi in Italia verso il 1017, si erano messi al servizio di Melo, ribelle alla dominazione bizantina di Puglia, fosse ampiamente illustrata nei suoi varii aspetti politici economici sociali, come ha fatto il Gallo. Il quale con questo volume è riuscito egregiamente nell'intento che si era prefisso. Egli divide la sua trattazione in undici capitoli, cui fa seguire un'appendice.

I primi tre capitoli (I. Rainulfo; II. I successori di Rainulfo; III. Ultimo periodo) sono riservati al racconto documentato delle vicende storiche, dalla costituzione alla decadenza della Contea e del principato da Rainulfo I a Roberto II (dal 1045 al 1160 circa); i successivi sei capitoli a delineare le condizioni sociali della regione di cui si analizza la (IV) *città;* il (V) *territorio;* la (VI) *feudalità;* (VII) l'*economia;* (VIII) le *persone;* la (IX) *Chiesa e il Clero* che comprende anche la notizia e la descrizione dei monasteri di (X) *S. Lorenzo* e quello (XI) di *S. Biagio*. Nella appendice è una (I) *tavola genealogica* dei conti di Aversa e dei principi di Capua che ne tennero il governo (II). Tre carmi di Alfano di Montecassino che riguardano Aversa e (III) le *Consuetudini* di Aversa in copia recente, il cui originale però deve ritenersi assai più antico e probabilmente del sec. XI o XII. Interessantissimi i particolari di questa analisi: in essa riaffiorano il « Gualdo » e i « Lagni » della Liburia largamente documentati, oltre che nelle *carte* di Aversa, nei cartulari di Montecassino, di Benevento e del Volturnense; fra le caratteristiche del diritto feudale, il « fegus beneficii » concesso in Liburia dai principi, quel possesso precario della terra, cioè, che par fosse compenso a meriti militari e che teneva avvinti i sudditi al principe, che poteva revocarlo senza appello. Numerose e preziose notizie forniscono le *carte aversane* alla costituzione delle classi sociali: vicino alla classe governante (normanni col suo « stratigotus » troviamo i « boni homines » notai e giudici, medici e maestri.

Fra gli artieri i conciatori, pellicciai, fabbri ferrai, calderari, carpentieri, sarti; fra le classi inferiori fornai, tagliapietre ecc. Nè l'autore ha omesso di rilevare le oasi di estranei alla città: Amalfitani, Longobardi, Mussulmani, Basilischi ecc. Il duomo e gli altri edifici sacri hanno la loro parte: vi sono elencati i vescovi e gli abati del periodo, particolarmente descritte la cattedrale, S. Lorenzo, S. Biagio: del Duomo sono descritti il portale ed altri particolari architettonici riprodotti in belle fototipie (tt. I-X); e così di S. Lorenzo e di S. Biagio (tt. XII, XIII) e di tutte quante notizie storiche il G. ha potuto raccogliere sulle loro origini e sulle successive ricostruzioni. Assai interessanti ancora la pianta prospettica di Aversa (t. XIV) dedicata a don Giovanni Lucarelli patrizio d'Aversa, avvocato dei poveri della fedelissima città di Napoli, con le mura di cinta ed i suoi principali monumenti, conservata nella biblioteca comunale di Aversa. Essa ci ricorda particolarmente il tratto e il modo di rilievo del noto Mario Cartaro di Viterbo (*Di Mario cartaro incisore Viterbese* in *Archivio della R. Società romana di storia patria,* vol. XXI, pp. 535-52, Roma, 1898) fecondo autore di piante prospettiche e di altre rappresentazioni, che lavorò anche a Napoli, dove stampò nell'ottobre 1584 « Le antichità di Pozzuoli »; e nel 1579 « La città di Napoli gentile ».

Vogliamo infine ricordare la bella riproduzione di una pag. del cod. Cassinese di Alfano, con alcune strofe della poesia « Ad Gullelmum monachum grammaticum » (t. XV) in elegante scrittura cassinese, che ci fa rivivere in quella mirabile fioritura culturale della insigne Badia, all'epoca di Desiderio, quando essa veniva illustrata dal matematico Pandolfo di Capua, dal fondatore della scuola medica di Salerno, Costantino Africano, dal conte marsicano Oderisio e dai poeti Guaifero ed Alfano.

VINCENZO FEDERICI

CESARE RIVERA, *La provincia Valeria nella "Diocesi Italiciana". Corografia e storia* in *Atti del III Congresso Nazionale di Studi romani.* Vol. II.

Nella divisione dell'Impero fatta da Augusto in dodici regioni, il Sannio formava la IV regione e comprendeva,

oltre i nuclei originarii delle genti Sannitica, Maruccina e Frentana anche i popoli d'origine Sabellica: Marsi, Sabini, Vestini, Peligni, ed Equicoli. Sostituite alla partizione di Augusto le quattro prefetture del Pretorio, la prefettura d'Italia si distinse nelle tre diocesi dell'Illirico occidentale, dell'Africa e della diocesi Italiciana. La diocesi Italiciana, divisa nei vicariati d'Italia e di Roma, aveva alla sua dipendenza sette provincie per l'Italia e dieci per Roma (sec. IV e V). La provincia Valeria, governata come il Sannio e la Sardegna da presidi, faceva parte dei vicariati di Roma. Era costituita dalla parte più settentrionale del Sannio, dal quale si era separata nella seconda metà del sec. IV, assumendo il nome dalla via consolare che l'attraversava da Tivoli alle foci dell'Aterno (Pescara); si estendeva da occidente dall'Aesis (l'odierno Fiumesino dell'Umbria, sul confine del Piceno) ed aveva per confine orientale la riva sinistra del Tevere a sud dell'Umbria. Di questa provincia, poco nota, ritesse l'origine e la storia il duca C. Rivera, che già ne aveva parlato in un'altra sua pubblicazione (*I conti dei Marsi, Cronistoria medioevale d'Abruzzo*, Teramo, Fabbri, 1913-15) rimasta interrotta in causa della guerra, nè più ripresa e condotta a termine. Storia in verità, poco movimentata e per la natura in prevalenza montuosa della regione e perchè appena lambita dalle due grandi linee di comunicazione la Salaria e la Flaminia. E infatti la Valeria è dimenticata dal « Laterculus Veronensis » del 297, dai rescritti imperiali del 364 e 413, dalla iscrizione di Foronovo del 400 (Vescovio presso Torri in Sabina) che pure faceva parte della stessa provincia: tanto che il Mommsen, seguito dal Cantarelli, ha ritenuto che essa fosse, come provincia, esistita più di nome che di fatto e, dalla fine del sec. IV, fosse stata incorporata nella limitrofa provincia « Flaminia-Picenum ». Ma non possiamo dubitare della sua esistenza quando la vediamo citata nel « Laterculus Polemii Sivi » che si ritiene compilato nel 385-386; nel rescritto imperiale del 399, riportato nel cod. Teodosiano; nel « Catalogus provinciarum » citato nella « Historia Langobardorum » di Paolo diacono, che deve riportarsi al V sec., e dal quale fu desunto il frammentario « Catalogus provinciarum Italiae » ritenuto dell'a. 458, nei « Fragmenta » dei « Libri Coloniarum » dello stesso anno e nei Cataloghi inseriti nelle « Collectaneae » di Albino Scolare. Dopo le fonti classiche, il R. ne esamina le medioevali: i Dialoghi di Gregorio Magno e la biografia di Bonifacio IV nel « Liber pontificalis », dove la Valeria è ricordato più volte. Distrutte nel periodo barbarico le sue città principali (Amiterno, Norcia, Cures, Rieti), il nome della provincia sopravvive e quando fu incorporata nel ducato di Spoleto (591-603) e, quando, ingrandito questo con centri importanti delle regioni dei Vestini e dei Peligni, durante l'impero Franco, fu diviso in due parti: la settentrionale rimasta al duca Guido e la meridionale, comprendente appunto l'antica provincia Valeria, sotto il governo del conto Ildeberto. In successive epoche troviamo la Valeria (939) staccata dalla Sabina e dipendente dal pontefice, poi aggregata al Piceno Pretuzio (976): finchè, con la dominazione normanna, se ne perde anche il nome, sostituito ora con quello di *Marsia*, ora con l'altro *Provincia Marsorum*, ora *fines Aprutii*, che ricordava quella parte del Piceno, annesso alla Valeria.

Notizie saltuarie, dunque, e non sempre di fonti precise più che vera e propria successione di dati sicuri e collegati con eventi di portata storica, come potrebbero desiderarsi per rendersi conto del valore e delle funzioni esercitate da una arteria che congiungeva regioni ricche di traffici e di avvenimenti importanti: ma il difetto non è nell'esposizione perchè il R. ha raccolto con diligenza quanto in argomento poteva trovarsi; sì bene nella natura delle fonti che per il periodo dell'alto medio evo sono scarse e frammentarie, specialmente per la regione abruzzese. Dobbiamo perciò essere grati al R. della sua utile fatica di aver illustrato in questa sua comunicazione, un argomento poco o male conosciuto.

VINCENZO FEDERICI

ANTONIO MONTI, *Gli Italiani e il Canale di Suez*, a cura di A. M. Roma, Vittoriano, 1937.

Nel 1869 *Oliviero Ritt*, per solennizzare l'inaugurazione del canale di Suez, pubblicò la sua *Historia de l'Istme de Suez* (Paris, Hachette, 1869. Dédicace) nella quale tutto

il merito della grande impresa era attribuito a Ferdinando de Lesseps « à l'homme dont l'inspiration généreuse, la conception hardie, l'initiative entraînante, la foi profonde et l'energique persévérance, ont triomphé de tous les obstacles pour ouvrir à la civilisation et au commerce du monde entier une voie nouvelle et feconde ». Per molto tempo le storie successive sull'istmo di Suez hanno presa l'intonazione su quella del Ritt. Ma già con la pubblicazione del IV vol. del *Précis de l'histoire d'Egypte* (v. questo *Archivio*, N. S. vol. I, 1935) A. SAMMARCO aveva largamente documentato l'intervento fondamentale all'impresa di tecnici italiani quali il Negrelli e il Paleocapa. Oggi il R. Istituto per la storia del Risorgimento italiano dedica allo stesso argomento un grosso volume (il XIV della II serie. Fonti della Biblioteca scientifica) di ANTONIO MONTI (Roma, Vittoriano, 1937) col quale il Monti intende non di diminuire i meriti di alcuno, ma di documentare obiettivamente che l'ispirazione e la concezione, nonchè l'iniziativa dell'opera grandiosa sono dovute agli italiani. Non solo il Negrelli di cui la storia in questi ultimi anni ha rivendicato in modo luminoso il merito di aver preparato il progetto definitivo del Canale dei due mari, ma parecchi altri scienziati italiani hanno dato il loro contributo prezioso ed indispensabile e assolutamente disinteressato. E così troviamo qui lumeggiata l'opera di Pietro Paleocapa che, in seno alla Commissione internazionale, con la potenza delle sue dimostrazioni scientifiche rimosse giganteschi ostacoli sollevati dalla opposizione inglese. L'ing. Edoardo Gioia che diresse i lavori del tratto più arduo del canale, al Senil d'El Guisr. Il conte Luigi Torelli che del Canale di Suez fu l'appassionato e geniale propagandista come Ministro d'Agricoltura e Commercio, come scrittore e fondatore d'un giornale dedicato all'impresa, come raccoglitore di azioni in Italia, come stimolatore potente anche dell'apertura dell'Istmo di Suez. I documenti nuovi qui pubblicati la prima volta provengono dagli eredi del nob. Gustavo Bucchia, dall'Archivio Paleocapa, dall'avv. Benedetto Scelsi erede del Gioia, dalla contessa Celestina Torelli Rolle nuora di Luigi Torelli. Dal complesso delle notizie raccolte dalla presente documentazione risulta dimostrato che gl'italiani hanno reso possibile col loro lavoro l'esecuzione del Canale; che il Lesseps per iniziare

e proseguire i lavori ebbe bisogno della guida e dei consigli del Paleocapa e che solo a questo grande scienziato italiano si dovette la sconfitta della opposizione inglese sul terreno scientifico nella famosa controversia con lo Stephenson; che il tratto più difficile del canale fu realizzato da un italiano con l'impiego di mezzi dovuti alla sua iniziativa e alla sua competenza scientifica, e che l'opinione pubblica italiana fiancheggiò continuamente la grande impresa neutralizzando così in parte l'opposizione della stampa inglese.

Il vol. diviso in due parti, raccoglie nella I^{a} sei monografie:

1. Nuovi elementi per la storia del canale di Suez in rapporto alla politica mediterranea e al contributo italiano.

2. Il Canale di Suez e l'Abissinia. L'interessamento degli stati italiani e la prima proposta di Giuseppe Sapeto per l'acquisto di un porto nel mar Rosso.

3. L'opposizione inglese nelle sue diverse fasi e nei suoi vari aspetti.

4. Scienziati e tecnici italiani per la realizzazione del canale di Suez (Negrelli, Paleocapa, Gioia, gli operari italiani).

5. Un tenacissimo propagandista italiano del Canale di Suez: il conte Luigi Torelli.

6. Il canale di Suez e la stampa italiana contemporanea ai lavori (1855-1869). L'opinione pubblica.

Nella seconda parte del carteggio sono pubblicate 265 fra lettere e memorie. Il vol. è illustrato da una venticinquina di facsimili con l'aspetto dei varii punti del Canale nei diversi momenti della grande opera e da una carta dell'Istmo dimostrativa dei lavori quali erano nel 1866. Un ricco indice delle persone e dei luoghi completa la ricca collezione documentaria che fu potuta compiere con il contributo di Enti specialmente dell'Italia settentrionale e per la volontà di S. E. il conte De Vecchi di Val Cismon.

VINCENZO FEDERICI

TOMMASO VALENTI, *Papa Lambertini umoristico, con ritratti e caricature*. Roma, Palombi, 1938, pp. 307.

E' nota e popolarissima la giovialità di papa Lambertini: giovialità sempre unita a zelo e dignità: caratteristiche che fecero dire ad un suo biografo (CARACCIOLI A., *La vie du pape Benoit XVI, Prosper Lambertini avec des notes instructives et son portrait*, Paris, 1783) che « Benedetto fu sempre zelante e sempre moderato, sempre laborioso e sempre lieto, sempre pontefice e sempre amabile, sempre popolare e sempre sovrano ». Tutti gli storici che si sono occupati di lui, dal Caracciolo al Pastor (*Storia dei papi*, trad. CENCI, vol. XVI par. 1), parlano con simpatia del fine umorismo che affiora nei discorsi e negli scritti di questo pontefice. Ma in nessuna delle opere precedenti, tale umorismo era stato molto documentato: il Caracciolo, il Cantoni (1), il Giovagnoli (2), il Sighinolfi (3), si erano limitati a brevi raccolte; nè molto notevole, per quanto più varia e attinta a buone fonti, è la messe datane dal Testoni (4) nella sua nota commedia. Assai più vasta è, invece, la raccolta che ci presenta il Valenti in questo libro. Ha fatto lo spoglio del carteggio del Lambruschini; carteggio in parte edito (5), in parte inedito, conservato alle bibl. di Roma Corsiniana, Vaticana, Nazionale, Universitaria di Bologna; agli archivi Vaticano e in quello del Collegio Alberoni di Piacenza (6): sono circa 3000 lettere dettate dal L. ai suoi segretarii e da cardinale e da pontefice a mons. Giovanni Bottari, ai card. Pietro Guerin di Tencin, Querini, Giulio Alberoni, a Lud. Ant. Muratori, alla marchesa Camilla Caprara Bentivoglio Duglioli ecc. Tanta ricchezza di documentazione ha potuto fornire al Valenti un materiale

(1) *Lambertiniana ossia i motti di papa Lambertini raccolti dal conte Francesco Rangone nel 1826 ed ora per la prima volta pubblicati da* FULVIO C. nel periodico bolognese *Vita cittadina*, 1920.
(2) *Leggende romane. Il cardinale Lambertini*. Roma, Perino, 1887.
(3) *Il cardinale Lambertini*, Milano, 1935.
(4) *Il cardinale Lambertini*, Bologna, Zanichelli, 1909.
(5) Dal Cibrario, dal Giudicini, dal Maroni, dal Kraus, dal Rinieri, dal Carbonelli, dalla Fresco, dal Trifone, dal Gualandi: lo elenco è riportato dal Valenti a pp. 281-2.
(6) Descrizione ed elenco in Valenti pp. 283-5.

richissimo e vario, che l'autore ha potuto inquadrare nella cornice dei tempi e delle occasioni in cui i varii motti furono profferiti, aggiungendovi le notizie sulle persone e sulle cose alle quali essi alludono. E così ha potuto raggruppare quelli su « Roma e la Corte pontificia » (cap. II); su « Cardinali, vescovi, prelati, religiosi, preti » (cap. III); su « Sovrani, principi, diplomatici » (cap. IV); « Contro il nepotismo » (Cap. V; sul « Il priore Bouget » (cap. VI); su « L'opera di Benedetto XIV e dei suoi predecessori » (cap. VII); sulla « Guerra e malanni » (cap. VIII); su « Ancona e Bologna » (cap. IX); su « Argomenti diversi » (cap. X). Ne è derivato un libro che non è soltanto una raccolta di amenità, ma riveste, pur senza averne la pretesa, il carattere di ricerca storica la quale mira a riprodurre, sia pure in iscorcio, uno dei caratteri fondamentali della personalità di Benedetto XIV. Lo vediamo nella posizione assunta da pontefice nei confronti della sua famiglia quando la marchesa Caprara gli suggeriva di mandare a Roma i pronipoti Lambertini: « Nel momento in cui accettammo il sommo pontificato », egli risponde, « promettemmo a Dio di mantenere sino alla morte con la nostra famiglia la dovuto prescritta moderazione, il primo capo della quale è che stia nella sua Patria » (pp. 155-6). E al card. Tencin: « Noi siamo ben disposti e risoluti a lasciare, nel punto della nostra morte, con somma indifferenza, anzi con allegrezza, la nostra povera famiglia, in quello stato in cui era, quando partimmo da Bologna, per venire al Conclave ».

In occasione della guerra per la successione d'Austria, quando il suolo italiano era calpestato da truppe francesi, spagnole, austriache, napoletane, Egli illumina la tragicità degli avvenimenti con la luce rianimatrice del suo spirito gaio: « Le disgrazie del nostro povero Stato sono indicibili. In tutta questa catastrofe non vi è altro motivo di consolazione, se non il riflettere che siamo lontani dalla fine del mondo, scrivendo Alcuino, maestro di Carlo Magno, che uno degli indizi più sicuri sarà quando la monarchia di Francia diventerà monarchia universale. Un anno fa era a tiro » (si allude qui al saggio governo del card. Fleury, ministro di Francia), « ora ci siamo lontani » (pp. 211-2).

Nell'autunno del 1754, morì di vaiuolo il figlio di don Vincenzo Conti, duca di Guadagnolo. Aveva 19 anni ed

era destinato a mantener la famiglia. Il papa si preoccupa della sorte di questa: « un figlio » dice, « è somasco ed *in sacris*. L'ultimo è un nano di statura ed ha un'arteria dilatata. Vi resta il prelato che è un giovane di garbo e di molta capacità e prudenza e che ha tanta sanità che basta; se si avrà da mantenere la casa come è di dovere », egli aggiunge, « sarà d'uopo che egli lasci la mantelletta e prenda moglie ».

Certe frasi salate dirette a prelati si spiegano con l'impulsività del suo carattere, che egli confessa sempre dichiarando che la sua facezia o il suo scatto è sempre privo di odio o di mal animo.

Era stato promosso cardinale (1735), ad otto anni, Luigi d'Aragona, Infante di Spagna e la segreteria di Stato aveva prescritto che lo si dovesse chiamare coi titoli di Altezza Reale Eminentissima. E il card. Lambertini ridendo: « se non va bene, tutto il male che ne potrà venire sarà che il card. Infante non rispondesse; e se non risponderà, da questo male ne verrà un altro bene: che nell'anno venturo si risparmieranno le lettere di buone feste ». La grande preoccupazione che Benedetto XIV aveva per la questione che aveva con l'Austria per il patriarcato d'Aquileia è così da S. S. espressa: « se mangiamo, mangiamo Aquileia; se dormiamo ci sognamo Aquileia; se vogliamo leggere qualche cosa, ecco un biglietto sopra Aquileia, un reclamo con una spedizione apposta sopra Aquileia ». E potremmo continuare. Ci preme invece di rilevare che fedele alla promessa fatta in principio (p. 5) l'autore non è mai venuto meno, nella raccolta e nella stampa del suo materiale, al rispetto che merita la grande figura del Lambertini: ha cioè, sempre, « trascritti i brani riportati, conservando ed essi la forma originale, qualunque fosse, in modo che nelle sue pagine », non è egli, Valenti, che racconta, « ma è lo stesso Lambertini che parla, che sorride, che fa sorridere ». E questa serietà di storico scrupoloso gli riconosce a più riprese il ben noto scrittore E. Rosa S. J. il quale, nella *Civiltà Cattolica* del 16 luglio 1938 (a. 89, vol. III, quad. n. 2 14), col titolo *Papa Lambertini umoristico* esamina l'opera del Valenti, portando nuovi contributi alla maggiore conoscenza del nostro pontefice.

A rendere più vivo il quadro di molti degli episodi sottolineati dalla parola del Lambertini il Vitale ha scovato e riproduce in trentatre figure intercalate al testo ritratti dei principali personaggi ricordati nel vol. Vi compariscono oltre quelle del Lambertini di età e tempi diversi (tt. in principio a figg. 1, 26), quelle dei card. Guerin, Colonna, Delle Lanze, Albani, Querini, Stuart, Gonzaga, Alberoni, Aldovrandi, Doria (figg. 2, 4-8, 10, 12, 14-16, 18, 20, 22, 30-31) e una serie di caricature del noto P. L. Ghezzi di alcuni di quei cardinali, del medico Pietro Ponzo, del Passionei; degli ambasciatori di Francia e di Malta; dei nipoti fimminghi del papa, del cameriere segreto Bouget, del generale Braun, di mons. Tassoni (figg. 3, 9, 11, 13, 17, 19, 21, 23-25, 27-29, 32-3).

VINCENZO FEDERICI

ATTI DELLA DEPUTAZIONE

Cronaca del Consiglio

Assegno ministeriale. Borse di Studio Balzani-Monaci-Tommasini ed altri assegni. Il dott. Franco Bartoloni durante l'anno di perfezionamento (scaduto col 31 dicembre 1937) ha continuato le ricerche per la preparazione delle « Carte dell'archivio di S. Vitale » e del « Codice diplomatico del Senato Romano », comunicando anche al Consiglio due brevi lavori che vedranno la luce nel vol. dell'*Archivio* (v. Pubblicazioni sociali, p. 297). Su proposta Federici il Consiglio concede al dott. Giovanni Muzzioli una borsa di studio (6 dicembre 1937) di L. 3600 per l'anno 1938, a far tempo dal 1° gennaio. Il Muzzioli, preparato a ricerche archivistiche, completerà la trascrizione delle carte di S. Andrea di Ravenna preparandone un volume delle più antiche da pubblicare nei *Regesta Chartarum Italiae* dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo, il quale gli rimborserà le spese per eventuali viaggi a Ravenna. Per la *Miscellanea* della Deputazione continuerà la trascrizione delle *Carte di S. Maria Antiqua* già iniziata per la parte antica dal nostro presidente (*Archivio*, voll. XXIII-XXVI) e alla quale colla-

N. B. Le notizie che qui seguono (pp. 295-403) sono dovute alla collaborazione di Franco Bartoloni (F. B.), Paolo Brezzi (P. B.), Carlo Cecchelli (C. C.), Giovanni Incisa della Rocchetta (G. I. d. R.), Emerenziana Vaccaro Sofia (E. V. S.), Nora Federici (N. F.). Quelle non firmate s'intendono della Redazione.

borarono, per i docc. più recenti, il dott. Felici e don Placido Lugano (6 dic. e 21 dic. 1937). Il Muzzioli ha consegnato al Consiglio un articolo per l'illustrazione di una iscrizione del V-VI secolo, in un vaso del Museo delle Terme.

Lascito Paolo Santini. Anche per la scadenza 1937 (*Archivio*, vol. LVIII, N. S. I., p. 295) nessuna domanda fu presentata per questo premio. Il bando fu rinnovato con scadenza 30 giugno 1939 (avviso luglio 1937).

Pubblicazioni Sociali. Il presidente presenta per il vol. LXI dell'*Archivio* il lavoro « La felice società dei balestrieri e dei pavesati a Roma e il governo dei banderesi dal 1358 al 1408 » del prof. Arcangelo Natale. Per il vol. LX dell'*Archivio* sono anche presentati ed accolti dal Consiglio: « Un contratto d'appalto per l'estrazione dell'allume della Tolfa a favore di Agostino Chigi » di Ottorino Montenovesi dell'Archivio di Stato di Roma; « Un curioso incidente diplomatico tra Vienna e Roma » di Ernesto Rossi (adun. del 9 novem. 1937). Il consigliere Re comunica, a seguito di quanto fu già deliberato dal nostro Consiglio (*Archivio*, vol. LVIII, N.S.I., p. 297), che la trascrizione delle carte dell'ospedale di S. Spirito in Sassia fu affidata al dott. Carmelo Trasselli, che vi attende già da tempo. Egli propone anche di ordinare una scelta dei migliori *Ruoli* del vecchio « Studium Urbis » (cf. *Archivio*, vol. LIX, N. S. II., p. 494). Il presidente lo invita a presentare alla Deputazione un progetto concreto, corredandolo di un preventivo circostanziato per le opportune deliberazioni (delib. 6 dicembre 1937). Mostra inoltre al Consiglio un « *Sigillum Reformatorum Studii Urbis* » tuttora esistente sopra un documento della stessa provenienza dei *Ruoli* (archivio della R. Università di Roma, ora presso il nostro Archivio di Stato) ed unico che si conosca finora. Ne offre la illustrazione per l'*Archivio*; il presidente accetta e ringrazia (30 novembre 1937). Il deputato Incisa della Rocchetta (invitato alla Seduta del Consiglio) propone che la Deputazione pubblichi fra le *Miscellanee* il *Diario ed il carteggio del nunzio Chigi* (1644-48). Presenta il ms. del 1° vol. (Diario e carteggio 1644). L'opera consterà di 3 voll. La spesa sarà sostenuta dalla famiglia Chigi, la quale rilascerà alla Deputazione 100 esemplari per completarne le collezioni. Il lavoro iniziato dal dott. Kybal sarà ora continuato dal prof. Nicola Turchi e dal Deputato Giovanni Incisa della Rocchetta, d'intesa con la segreteria della Deputazione. Il segretario presenta, per il vol. LXI dell'*Archivio*, l'ultima parte della *Bibliografia di Storia pontificia* alla quale, da anni, attende il nostro deputato mons. Borino, e che registra le pubblicazioni comparse dal 1920 al 1930 (*Archivio*, vol. XLVI, 1923, p. 474 sgg.; XLVII, 1924, p. 367 sgg.; L, 1927, p. 423 sgg.; LI, 1928, p. 367 sgg.; LIII-LV, 1930-1932, p. 453 sgg.; LVIII, N.S.I., p. 261 sgg.). E comunica che il Borino propone, e il Consiglio approva, di raccogliere in unico volume le diverse puntate della *Bibliografia* opportunamente riordinata e completata. Per questa revisione chiede anche che la Deputazione metta a sua disposizione la signora Pinto-Vecchi (delib. 21 dic. 1937). Presenta anche al Consiglio *Documenti inediti dei magistri edificiorum Urbis* del dott. Franco Bartoloni (v. *Archivio*, vol. LX, p. 191 sgg.) e dello stesso: *Per la cronologia dei senatori di Roma nel periodo* 1144-1263. Il B. ha già comunicato al *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo* una relazione intorno alle sue ricerche preparatorie per la edizione del codice diplomatico del Senato di Roma: allo stesso *Bullettino* sarà comunicato questo secondo lavoro.

Pubblicazioni arretrate. *Le carte di S. Maria in Campo Marzio*. Sono superate le difficoltà che avevano finora impedita la pubblicazione del 1° fascicolo degli interessanti documenti (*Archivio*, vol. LVIII, N.S.I., p. 297). Il socio Carusi ha completato l'indice, che è in composizione; fu trovata finalmente una carta simile a quella dei fogli stampati da anni per la stampa dell'indice.

Pasquinate al tempo di Leone X. A completare l'opera rimasta incompleta per la morte del Senatore Casareo (6 maggio 1937), il presidente propone la collaborazione del senatore Vittorio Cian, amico del defunto (8 nov. 1937). Per consiglio dello stesso Cian il vol. sarà completato con una appendice tratta da un articolo della *Nuova Antologia* dello stesso defunto e sarà fornito di indice compilato da Nora Balzani.

Indici dell'Archivio. Ripreso dopo anni (*Archivio*, vol. LVIII, N.S.I., p. 297) il lavoro degli indici dei volumi 40°-50° dell'*Archivio*, il dott. Duprè-Theseider conta di pubblicarlo prossimamente. Intanto si vengono approntando gli indici dei successivi volumi.

Pubblicità. Per la vendita delle collezioni della Deputazione il cons. Cecchelli propone di offrire a tutti i grandi librai del mondo il compenso del 15% per le vendite dirette e del 20% per le indirette sul prezzo di copertina. Il lavoro preparatorio viene affidato alla signorina Balzani, che sarà coadiuvata dal personale della Biblioteca sociale (seduta 14 dic. 1937). A tal uopo è fissato un fondo a disposizione per le spese. Per la pubblicità a Roma si accoglie una proposta della Libreria Urbana (Via Ulpiano 39) che offre la liquidazione regolare dei conti ogni sei mesi (8 nov. 1937); condizioni: deposito di una copia e copie per la vendita, a richiesta, dietro *buoni* volta per volta, con lo sconto del 25% (16 nov.; 14 dic. 1937).

Programma di lavoro. In esecuzione degli artic. 20 e 23 del Regolam. per le Regie Deputaz. il Consiglio ha disposto, su proposta del Presidente, di inviare al Ministero il Programma di lavoro della Deputazione per l'anno 1938 (adun. 16 nov. 1937) che la Giunta Centrale di Studi storici ha approvato (adun. 30 novembre 1937). Per la Sez. di Tivoli il programma per il 1937, approvato, viene inviato al Ministero (adun. 19 genn. 1937). In esecuzione di questo programma il Pacifici ci annunzia che la Sezione di Tivoli ha pubblicato il vol. degli *Atti* 1937, iniziando anche la stampa di quelli dell'a. corrente, e il terzo fasc. dell'ultimo vol. degli *Studi e fonti*. Ha inoltre curate particolari indagini intorno ad opere d'arte locali, identificando un sarcofago col Buon Pastore (opera del sec. III) e varii frammenti paleocristiani a Guidonia. Ha poi preparato un progetto di restauro al prospetto della chiesa romanica con aggiunte gotiche, di S. Maria Maggiore di Tivoli. Il programma pel 1938 fu inviato al Ministero il 21 dicembre 1937. Per la Sezione di Velletri: il programma 1937 è inviato al Ministero (ad. 19 genn. 1937); il programma 1938 riguarda l'attiva partecipazione della Sezione alla celebrazione del bimillenario d'Augusto.

L'Ufficio ministeriale competente inizierà gli scavi a S. Cesareo per rintracciare i resti della villa degli Ottavi, con finanziamenti del comune. La Sezione si propone di tener conferenze sull'argomento, di far eseguire copia della statua di Augusto, e di iniziare un bullettino semestrale: *Notizie di storia archeologia ed arte* (adun. 30 nov.; 14 dic. 1937).

Biblioteca Sociale. Il cons. Navone riferisce al Consiglio di aver ricevuto dal barone Gastone Colucci la raccolta dei libri già offerta alla Deputazione (*Archivio*, vol. LIX, N. S. II, p. 418-19) che Egli farà collocare, con gli stessi scaffali donati dall'offerente nella stanza attigua alla biblioteca Bonfiglietti, facendovi apporre il nome del donatore (delib. 2 dicembre 1936). Il segretario informa il Consiglio che è terminato il coordinamento del catalogo della biblioteca Balzani con gli schedari delle altre collezioni della Società (Tommasini, Bonfiglietti). Il presidente stabilisce che la Morseletto inizi ora il catalogo del fondo bibliografico sociale e della collezione Colucci. Da questa saranno tolti i libri di aragomento estraneo ai fini della Deputazione.

Deputati corrispondenti soci. Il segretario comunica che ha chiesto di collaborare con la Deputazione uno studioso delle antichità benedettine, il dott. Michele Bocksruth (belga) di Einsiedeln (adun. 5 genn. 1937). Il presidente propone e il Consiglio approva di indicare al Ministero le seguenti proposte: Per la nomina a deputati: S. E. Pietro De Francisci rettore della R. Università di Roma; S. E. Francesco Ercole; prof. Giuseppe Ermini; S. E. Luigi Federzoni; rever. don Mauro Inguanez; dott. Alfonso Salimei; dott. Mario Tosi e S. E. Gioacchino Volpe accademico d'Italia. Per la nomina a corrispondenti: rev. Bocksruth Michele; Bock Friedrich; Bruhns Leo; Carcopino Jérôme; Chester H. Aldrich; Cumont Franz; Cuvelier J.; Gerkan Armin; Gjerstad Einar; Halphen Louis; Hoogewerff G. J.; Koltay-Kastner Eugenio; Kristen Zdenek; Leccisotti don Tommaso; Michalowski Giuseppe; Panaitescu Emil; Radford Ralegh; Stengel Edmondo; Vasco

de Quevedo (adun. 20 aprile; 6 maggio; 6 luglio; 16 novembre 1937). Con lettera ministeriale è stato comunicato alla Deputazione che i suddetti studiosi stranieri sono stati nominati corrispondenti della R. Deputazione, in conformità della proposta della Deputazione stessa, a datare dal 17 giugno 1938-XVI (adun. 13 gennaio 1938; 8 giugno 1938). Sulla proposta per la nomina a deputato del dott. Umberto Gnoli presentata dal cons. aggiunto Sartorio, il presidente dispone che si inviti lo Gnoli a presentare al Consiglio relazione sulla sua attività scientifica. Per le due Sezioni di Tivoli e di Velletri, il Ministero ha chiesto che la Deputazione determini il numero dei deputati e dei corrispondenti (adun. 17 marzo 1937). Su proposta del presidente si propone che a Tivoli siano destinati 3 deputati e 5 corrispondenti; a Velletri 4 deputati e 4 corrispondenti: il numero richiesto dalle sezioni interessate (adun. 17 marzo; 13 aprile 1937).

Sezioni di Tivoli e di Velletri. Il presidente comunica che su sua proposta il Ministero ha nominato il prof. Vincenzo Pacifici presidente della Sezione di Tivoli e l'ing. Oreste Nardini presidente della Sezione di Velletri (adun. 16 febbraio 1937). Comunica inoltre che tanto alla Sezione di Tivoli (adun. 11 maggio 1937) che a quella di Velletri (adun. 13 luglio 1937), in applicazione dell'art. 24 del Regol. delle RR. Deputazioni (*Archivio*, vol. LVIII, N.S.I, p. 308) e in seguito a sua proposta il Ministero ha concesso rispettivamente un sussidio di L. 2000; che il Ministero, a sua proposta, ha concesso al presidente Pacifici la nomina a cavaliere della Corona d'Italia per le personali benemerenze (cf. Bilanci, p. 302) a favore della sezione da lui presieduta (adun. 17 marzo 1937). Propone infine ed il Consiglio approva che alle due sezioni la Deputazione offra una copia dell'*Archivio* dal 1° volume della Nuova Serie (vol. LVIII, 1935).

Bilancio della Deputazione. Il presidente comunica che su proposta del Consiglio il Ministero ha approvato (adunanze 17 marzo; 13 aprile; 16 novembre; 30 novembre 1937) la conferma a revisori dei conti della Deputazione e delle due Sezioni i soci Pietro Savignoni, Mariano Pelaez e don Enrico Carusi che ebbero già a presentare la relazione sul consuntivo 1936 e sul preventivo 1937 approvati nella seduta del Consiglio del 5 gennaio 1937 (*Archivio*, vol. LIX, N. S. II, p. 428-9). E che ha invitato successivamente (adun. 16 nov. 1937) il ragioniere della Deputazione a preparare il Rendiconto dell'esercizio '36-'37 (dal 29 ottobre 1936 al 29 dicembre 1937) e il bilancio di previsione per l'esercizio 1937-38 della Deputazione che sarà presentato per la discussione e per l'approvazione in tempo per l'invio al Ministero. Nell'adun. del 21 dicembre 1937 con l'intervento dei revisori dei conti il ragioniere Torri presenta al Consiglio, ai sensi dell'art. 25 del Regol. vigente, i due bilanci che il Consiglio approva e, che seduta stante, vengono esaminati dai revisori. I quali in fine seduta leggono la seguente relazione che viene approvata dal Consiglio: « L'esercizio 1936-37 si inizia con un fondo di cassa di L. 33.692,90. Tutte le entrate sono state riscosse secondo le previsioni, salvo lievi variazioni. Le spese sono state mantenute nei limiti degli stanziamenti ed anzi in molti articoli si sono verificate notevoli economie. Ciò ha consentito di chiudere la gestione con il cospicuo fondo di cassa di L. 46.756,15, impegnato già nei precedenti esercizi per il volume degli Indici (dal 40° al 50°), delle *Chiese* del prof. Cecchelli, delle *Pasquinate* del defunto senatore Cesareo e del volume in onore del centenario di Marcantonio Colonna di imminente pubblicazione. Per questo il detto fondo di cassa non sarà riportato nel bilancio di previsione 1937-38.

Relazione sul Rendiconto dell'Esercizio 1937-38. L'Esercizio 1937-38 si inizia con un fondo di cassa di L. 46.756,15. La gestione ha avuto regolare svolgimento sia per l'Entrata che per l'Uscita ed ha consentito di chiudere l'Esercizio con il notevole avanzo di amministrazione di L. 54.780,85. La consistenza patrimoniale è rimasta invariata nella somma di L. 616.500 costituita da titoli nominativi di Rendita 5% depositati a custodia presso la Banca Nazionale del Lavoro.

Sezioni di Tivoli e di Velletri. Il presidente ricorda che le due sezioni non presentarono bilanci

nell'esercizio 1936-37 per non aver potuto avere gli sperati sussidi dal Ministero (adun. 19 genn.). Nel presente esercizio ('37-'38) esse si sono messe in linea col regolamento. Il bilancio della Sezione di Tivoli è costituito dalle quote sociali, dai proventi delle pubblicazioni, dall'assegno ministeriale e dallo spontaneo contributo del presidente che ha coperto il passivo dell'esercizio con la somma di L. 2304 (adun. 19 genn. 1937). L'altra Sezione quella di Velletri presenta il consuntivo 1937 che si è chiuso con un avanzo di cassa di L. 1903,15 e il preventivo con la cifra pareggiata fra entrata ed uscita di L. 2403,15. Su proposta dei revisori vengono approvati all'unanimità ed inviati al Ministero (adun. 13 apr.; 6 luglio; 30 nov.; 14 dic.; 21 dic.).

Lutti della Deputazione. Con tristezza la Deputazione registra ogni tanto la morte di qualcuno dei suoi soci. Nel marzo scorso cessava di vivere J. A. F. Orbaan, che tanti anni aveva trascorso a Roma, amoroso ricercatore ed illustratore della vita romana del '600. Socio della nostra Società dal 30 giugno 1936 egli aveva contribuito ai nostri lavori con un poderoso volume della nostra *Miscellanea, Documenti sul Barocco in Roma,* 1920, preparato nel lungo periodo della guerra mondiale. Sono mancati anche i nostri Soci deputati: Capparoni Pietro nomin. l'8 giugno 1936; Gavini Ignazio Carlo nomin. l'8 giugno 1936; Monaci Alfredo nomin. il 25 novembre 1937; Sassi Adolfo nomin. l'8 giugno 1936; Rossi Vittorio nomin. l'8 giugno 1936; ed i Corrispondenti: Grossi Eliseo nomin. l'8 luglio 1936; Lanza di Scalea Pietro nomin. l'8 luglio 1936; Montani Carlo nomin. l'8 luglio 1936: dei quali il presidente ricorda le benemerenze verso lo Società.

Il consigliere Carusi fa l elogio di Wallace Martin Lindsay, benemerito degli studi del medio evo per essersi occupato di filologia classica e medievale, come della traduzione manoscritta dei testi conservati anche in monasteri di Roma e provincia. Egli « vittima di un grave incidente automobilistico è morto il 21 febbraio 1937; e lo autista investitore, quasi ad accrescere la tristezza dell'avvenimento, è stato un giovane alunno dell'Università di St. Andrews, dove il venerato maestro fin dal 1899 insegnò

letteratura latina. Il Lindsay aveva raggiunti i 79 anni di età, conservando vigore di membra e lucidezza di mente; unico suo difetto era la mancanza dell'udito, che sopportava serenamente, traendone anzi motivo per concentrarsi di più negli studi prediletti. Fu infatti un grande umanista; di nobile famiglia scozzese, educato a Edimburg, fece gli studi nell' Università di Glasgow, seguì anche i corsi superiori negli atenei di Oxford e Leipzig, insegnò nell'Università di Harvard, fu lettore di paleografia a Cambridge, socio di varie accademie nazionali ed estere, fra cui le nostre dei Lincei e dell'Istituto Lombardo. Per le sue ricerche instancabili frequentò molti centri di studi italiani e la biblioteca Vaticana, dove imparai a conoscerlo e stimarlo. Cominciò la sua carriera scientifica nel 1887 con l'edizione dei *Captivi* di Plauto, autore prediletto su cui tornò più volte; studiò la tradizione manoscritta dei testi di Terenzio, Marziale, Valerio Massimo, Sesto Festo Pompeo, nè si limitò agli autori classici, ma spiegò la sua diligenza sugli autori medievali, quali S. Isidoro, di cui curò la stampa delle *Etymologiae* in due bellissimi volumi, e condusse a fine il faticoso lavoro dei *Glossaria latina* I-V, dove ebbe la collaborazione di discepoli prediletti. Lo studio dei testi classici e medievali attrasse il Lindsay nell'orbita della paleografia, e vi apportò contributi preziosi con i suoi lavori sulle abbreviazioni *Contractions in early latin minuscule,* 1908; *Early welsch script,* 1912; *Notae latinae,* 1915; un supplemento a questo lavoro è stato fatto di recente con la direzione della sig.na Doris Bains; i bei volumi di *Paleographia latina,* parti I-V, pubblicati in Italia e a Roma dal 1922 al 1929 con i preziosi contributi di affezionati collaboratori e amici, propongono e risolvono fra l'altro molteplici questioni intorno ai centri scrittori di Lione, Costanza, S. Gallo, Corbie, Farfa, Lorsch; mentre nei *Monumenta palaeographica Veronensia,* fasc. I-II, il L. e il suo collaboratore han cercato di raccogliere ed esaminare gli esempi più cospicui di uno dei più importanti scrittorii italiani: forse fra le schede del compianto maestro si potranno trovare altri appunti, utili senza dubbio alla continuazione dell'opera. E però una compiuta biografia del L. sarebbe preziosa anche per mostrare lo spirito che animò nei suoi studi il dotto inglese: desideroso di apprendere ed indagare senza posa, metodicamente, amava molto che altri s'incam-

minassero per la sua via e l'aiutassero a percorrerla in compagnia almeno, facile quindi a dare suggerimenti e anche a sovvenzionare opere nei limiti della sua possibilità. La spigliata sua conversazione epistolare, poichè quella orale gli era quasi negata, diventava subito piacevole, ricca com'era di contenuto scientifico e quell'umore fine, alle volte garbatamente pungente, retaggio della sua stirpe, ma anche ingentilito dalle fonti classiche a cui attingeva sempre largamente ».

Collocamento a riposo di Carlo Gatti. Il presidente comunica lettera del bibliotecario conte Pecorini-Manzoni, con la quale si annunzia al Consiglio il collocamento a riposo di Carlo Antonio Ferdinando Gatti, primo coadiutore della Bibl. Vallicelliana, a decorrere dal 16 gennaio 1938. Il collocamento a riposo è seguìto su sua domanda per avanzata età e per anzianità di servizio. Il presidente e il consiglio, nel prendere atto della comunicazione, esprimeranno al Pecorini il loro rammarico che la biblioteca perda col Gatti un funzionario solerte e intelligente, che dette sempre la sua attività disinteressata all' Istituto, che amava come cosa sua. Quanto alla Deputazione, presso la quale il Gatti prestò servizio da quando fu trasferito alla Vallicelliana (1° luglio 1920), si augura che egli voglia continuare ad occuparsi di essa, ben lieta che tanto la biblioteca sociale che il movimento delle sue pubblicazioni rimangano ancora affidati alla esperienza e alla scrupolosa diligenza di un funzionario tanto affezionato alla nostra istituzione (adun. 14 dicembre 1937).

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

I campi di battaglia dei Romani in Italia. In un saggio dottissimo (edito in *Bullettino dell'Istituto storico e di cultura dell'Arma del Genio,* dicembre, 1937) Umberto Silvagni riprende gli studi, che non ha mai tralasciato durante quarant'anni, sui campi di battaglia romani: *Per la ricerca e gli scavi dei campi di battaglia romani in Italia.* Il procedimento che dovrà essere tenuto in queste ricerche è fissato dal S. così: Le indagini debbono prefiggersi di ritrovare prima di tutto « le vestigia dei campi ove soggiornarono le legioni: questi rinvenuti, cercare lì presso mercè le suppellettili varie e le armi e le ossa i campi di battaglia ».

Lararia di Pompei. L'Accademia Americana in Roma pubblica, nel vol. XIV delle sue Memorie (*Memoirs of the American Academy in Rome,* 1937) uno studio di George K. Boyce dal titolo: *Corpus of the Lararia of Pompeii.* Il lavoro, che è stato presentato come tesi di laurea alla Yale University, vede ora la luce, arricchito e perfezionato. Esso comprende la descrizione di 505 « Lararia ». In due appendici sono poi rispettivamente descritte 12 statuette e 14 dipinti di divinità, trovati in case pompeiane mancanti di « lararia » o nelle pubbliche vie. Numerose e belle fotografie completano l'interessante raccolta. N. F.

L'idea di Roma in Polibio. Condotto a Roma come ostaggio dopo la battaglia di Pidna (168 a. C.)

Ad eccezione di qualche periodico arretrato, le notizie seguenti si riferiscono quasi tutte a pubblicazioni dell'anno 1937-138.

il grande storico di Megalopoli nel Peloponneso, dinanzi alla potenza e allo splendore di Roma si pose il quesito quale fosse la vera cagione di questa potenza. E giunse facilmente alla conclusione a cui perverranno, diversi secoli dopo, altri tre grandi greci: Dionigi di Alicarnasso, Claudiano di Alessandria e Ammiano Marcellino di Antiochia, che, cioè, la vera causa per cui i Romani avevano condotto a termine la aspirazione di assoggettarsi tutto l'orbe civile d'allora, non era stato il caso fortuito, ma il valore personale. Per Polibio tutto il popolo romano fu eroe per grandezza d'animo, per audacia, per emulazione scambievole, per incoercibile forza di volontà. Questa obiettiva constatazione spiega il pensiero politico di Polibio nel narrare la storia di Roma, esaminato da G. Boccadamo s. I. che nella *Civiltà Cattolica* del 15 gennaio 1938 (a. 89, vol. 10, quad. 2102) ricerca *L'idea di Roma in Polibio.*

Legislazione scolastica dell'Impero romano. Nicola Festa pubblica *Un editto di Vespasiano ed un rescritto di Domiziano. Documenti per la storia della legislazione scolastica nei primi secoli dell'Impero romano* nel *Bullettino dell'Istituto di diritto romano* (n. s., vol. III [44 della collezione], 1937). Sono riprodotti dalla ed. di R. Herzog, *Urkunden zur Hochschulpolitik der römischen Kaiser...* fatta nel vol. 32 (1935) dei *Sitzungsberichte* dell'Accad. pruss. delle Scienze in seguito al ritrovamento in frammenti epigrafici avvenuto in Pergamo. I due frammenti sono serviti allo Herzog per tracciare a larghi tratti la storia delle istituzioni di carattere universitario in Atene, Alessandria, Roma e in particolare la politica universitaria (collegia) degli imperatori romani.

Iscrizioni romane in greco. Nel *Bullettino del Museo dell'Impero romano* (append. al vol. LXIII (1938) del *Bull. della Commissione arch. comunale di Roma,* vol. IV, 1935, Goffredo Patriarca pubblica *Iscrizioni greche relative al mondo romano,* trovate a Roma e a Mazzara del Vallo, ad Atene, in Egitto, in Asia, in Epiro, in Siria, in Tracia: epitaffi, epistole etc. dei secc. II e III qui riunite ed illustrate con apparato critico e bibliografico.

Iconografia dei Papi. S. Pietro. E' il primo volume che pubblica la « Commissione per l'iconografia » già dipendente dal « Comitato nazionale delle Scienze storiche », oggi « Giunta centrale per gli Studi Storici »: *Iconografia dei papi. S. Pietro* (Istituto grafico Tiberino, editore, Roma). E' dovuto alle cure di Carlo Cecchelli il quale in una breve prefazione dà conto dei criteri che ha seguìti nella raccolta. Egli si è proposto qui di « ricercare le origini di alcuni tipi petriani e tentare di individuare quello che può far capo ad una immagine, o per lo meno a descrizioni dell' età sub apostolica », lasciando da canto la facile elencazione delle numerose immagini di s. Pietro tramandateci dall'antichità e dal Medio Evo. Perciò in un I cap. esamina le « Testimonianze » giunte fino a noi delle sembianze dell'apostolo (con quelle di Paolo quando c'è) nella pisside eburnea di Berlino, nei vetri cemeteriali, nella basilica di S. Clemente, nell'ipogeo degli Aurelii, nelle figure dei sarcofagi cristiani. Nel II cap. « Monumenti » descrive particolarmente l'immagine di P. nell'ipogeo degli Aurelii, quelle del più antico medaglione del museo sacro Vaticano, col reliquiario di Pola e il marmo di Aquileia; di alcune sculture su sarcofagi (Laterano, S. Sebastiano e Grotte Vaticane); quella dipinta nella basilica di S. Paolo; della statua bronzea della basilica di S. Pietro in Vaticano, per concludere che se non è facile ammettere la perpetuazione di una vera effige di valore iconografico assoluto, « può ritenersi provata la esistenza di un tipo connesso ad una più che salda tradizione », e che è molto probabile « che il tipo senile di Pietro e di Paolo si sia diffuso proprio da Roma ». Nell'analisi delle varie immagini Egli ha potuto distinguere « la forma predominante da quelle secondarie » e risalendo al periodo precostantiniano ha rilevato che dell'aspetto di Paolo v'è una descrizione del II secolo: il che conferma la possibilità dell'esistenza di una tradizione iconografica già nell'epoca sub apostolica che si fondava o su ritratti o su descrizioni di persone che erano in grado di conoscere le sembianze dei due apostoli. L'opera ricca di XII tavole e di numerose figure si fregia di una bella tricromia con l'affresco di s. Pietro nello ipogeo degli Aurelii della fine del II o del principio del III sec.

Statue in S. Pietro. M. Floridi descrive *Alcune statue in S. Pietro dei fondatori di ordini religiosi* (in *Latina Gens*, a. XV, 1937, nn. 8-9, pp. 203-205) e cioè s. Filippo, s. Teresa, s. Vincenzo de Paoli, s. Francesco d'Alcantara, s. Camillo, s. Ignazio. E. V. S.

Le istituzioni di Gaio. L'editore R. L. Prager (Roma, via Mentana) annunzia una nuova edizione del *Gaius* a cura di C. Bisonkides. I. *Prolegomena, Institutiones*, che si comporrà di 4 voll. di cui è pubblicato il primo. Contiene la vita, le istituzioni e i frammenti rinvenuti negli ultimi anni in Egitto.

Tempio di Vespasiano e statua della Vittoria. Interessante nota archeologica è quella di F. Bonardi, *La scoperta del tempio di Vespasiano e della statua della vittoria a Brescia* (1825-1826) (in *Aevum*, a. XI, 1937, fasc. 3, pp. 323-339). L'A. non tratta dell'importanza archeologica dei due monumenti, notissimi, ma, sulla scorta di documenti inediti, ha ricostruito gli avvenimenti che hanno accompagnato il rinvenimento delle due opere insigni, dovuto specialmente al Basiletti che diresse i lavori. Il fatto ebbe grandissima risuonanza, non solo nella società colta di Brescia e di Milano, pur tra i gravi avvenimenti politici che gli italiani vivevano allora, ma interessò perfino l'imperatore Francesco Giuseppe e i suoi figli, e ispirò numerosi poeti minori e maggiori fino al Carducci e a D'Annunzio. E. V. S.

I Greci nei documenti ittiti. Sulla questione dei Greci nei documenti ittiti, Alberto Gitti ha parlato nella sua Prolusione al corso di Storia greca letta all'Università di Roma il 3 febbraio 1937 (*Orizzonti della Storia greca primitiva nell'ultimo ventennio*, Roma, Tip. del Senato, 1937). Dopo aver esaminata la letteratura più recente in materia conclude che dopo vent'anni dalle prime letture dei documenti ittiti non si può ancora dire che l'età del bronzo in Grecia sia ormai uscita dal dominio della preistoria. L'illusione che da quei documenti possa derivar nuova luce deve considerarsi tramontata.

Butrinto. Per i tipi dell'Istituto grafico Tiberino (Roma, 1937) Luigi M. Ugolini ha pubblicato nel bel vol. *Butrinto, Il mito d'Enea. Gli scavi* un'ampia relazione degli scavi da lui diretti nel 1928 nella vecchia « Buthrotum colonia Augusta », sulla costa dell'Epiro presso l'odierna Santi Quaranta (Albania). Il lavoro, diviso in tre parti, tratta del luogo dello scavo (par. I), della storia della città nelle sue varie epoche, dalla preistorica alla Veneziana (par. II); degli scavi e dei monumenti rinvenutivi (par. III). Una serie di riproduzioni tratte da fotografie della missione accompagnano la descrizione e illustrano i luoghi dello scavo, i monumenti rinvenuti, i costumi moderni della zona. Della vecchia Butrinto, quale s'è potuta ricostruire durante la campagna dello scavo, l'ing. Dario Roversi Monaco, architetto della missione, ha delineato un rilievo nel quale sono localizzate un tempietto greco, il sacello di Esculapio, il teatro, un edificio greco, una casa romana, una sala termale, ruderi di magazzini, un edificio romano con chiesetta, un edificio bizantino, un battisterio, un ninfeo, una chiesa maggiore, una casa greca, la porta Scea e quella del Leone, un pozzo sacro, un edificio termale, resti di due porte greche; due castelli, una chiesa e una torre Veneziana. Non vogliamo chiudere questa notizia senza segnalare agli studiosi la bella prefazione scritta per il vol. dal Suo autore poco prima che la morte rapisse alla scienza archeologica una delle più belle speranze degli studi italiani.

Civiltà romana nella Mesia. Una larga rassegna delle ricerche archeologiche eseguite nella Mesia da scienziati romeni e bulgari (Tocilescu, Pârvan, Lambrino, Nicocescu, Florescu, Vulpe, Trafali, Sauciuc-Saveanu); delle sue relazioni con l'Impero romano; dei monumenti tornati alla luce, ha fatto Emil Panaitescu (*Monumenti della civiltà romana della Mesia* in *Gli studi romani nel mondo*, vol. II, pubblicati dall'Istituto di studi romani). La bella comunicazione è arricchita da riproduzioni degli avanzi architettonici delle mura di Histria, di Ulmetum, degli avanzi del Tropaeum Traiani, degli avanzi di Adam Clissi e di altri numerosi ritrovamenti di scavo. Cartine della Mesia, della Dobrugia fissano la topografia dei principali avanzi della civiltà romana in quella provincia.

Costantino e il Cristianesimo. Sull'atteggiamento di Costantino nei confronti del Cristianesimo ritorna F. Stahelin: *Constantin der Grosse und das Christentum* (in *Zeitschrift für Schweizerische Geschichte*, XVII, 4, 1937, pp. 385-417). Dopo un rigoroso esame di tutte le opinioni di una vera falange di studiosi, si delinea giustamente la figura dell'uomo politico e dell'uomo religioso, ritrovando motivi logici nei suoi diversi atteggiamenti.

C. C.

Il centenario della morte di Costantino. A proposito del centenario della morte di Costantino che cadde il 22 maggio 1937, A. Ferrua s. I. nel fasc. del 4 dicembre 1937 della *Civiltà Cattolica* (anno 88, vol. IV, quaderno 2099) riesamina i giudizi che del grande imperatore avevano dati gli antichi scrittori e fatta giustizia delle invettive rivolte alla sua memoria dai neopagani, riconosce tutto il bene che apportò ai popoli l'atto rivoluzionario con il quale Egli prima riconobbe la libertà al Cristianesimo per poi farne a poco a poco religione di Stato. Seguendo le testimonianze sincrone e gli atteggiamenti della sua vita nei confronti della nuova religione, spiega perchè Egli si ridusse a ricevere il battesimo all'ultimo momento.

Gli altari costantiniani nella basilica Lateranense. Il « Liber Pontificalis » parla, fra i donativi costantiniani, di « altaria septem ex argento purissimo, pensantia singula libras ducentas » (ed. Duchesne, I, 172). Come si spiega questa pluralità di altari con la norma antica: « una chiesa, un altare »? Th. Klauser (*Die Konstantinischen Altäre der Lateransbasilika* (in *Römische Quartalschrift*, XLIII, 1935, pp. 179-186) scioglie il quesito appellandosi ai testi liturgici. Nei Sacramentari infatti vi è la chiara distinzione fra l'unica mensa del rito eucaristico e gli « altaria » su cui si deponevano le offerte (« munera terrena offerimus »; « hostias altaribus... imponimus », etc.). Quindi gli altari sono in connessione con l'Offertorio della Messa, con la parte più sacra del rito. C. C.

Arco di Costantino. Mons. Wilpert e Alfredo Monaci interpretarono la scultura sul lato occidentale dell'arco di Costantino come la vittoria egiziana e la vittoria sarmatica nell'Asia. A. Bartoli nell'articolo *La vittoria egiziana e Galerio nel fregio dell'Arco di Costantino* (in *Latina Gens*, a. XIV, 1936, n. 11, p. 286) propone una conciliazione delle due interpretazioni: egli vede, infatti, nel prigioniero debellato innanzi al cocchio imperiale un milite egiziano delle coorti ausiliarie, riconoscibile dal berretto cilindrico, e nella figura del vincitore sul cocchio lo stesso Galerio che prese gran parte alla riconquista dell'Egitto. E. V. S.

Sarcofaghi del tempo 'Costantiniano. Da pochi anni a questa parte si è iniziata un'intensa ricerca della scultura romana del basso Impero ed ha ricevuto particolare attenzione la scultura cristiana. H. von Schönebeck (nelle *Mitteilungen des deutschen Archaeologischen Instituts*, LI, 1936, f. 3-4, pp. 238-336) studia la scultura dei sarcofaghi cristiani al tempo di Costantino. Egli comincia con interessanti accenni alla scultura pagana e cristiana nell'epoca delle più gravi crisi politiche, cioè nel III secolo, le quali si riflettono nell'anarchia delle forme. Questo III secolo è nell'arte sepolcrale « ein Zeitalter höchster Steigerung der senatorischen Kultur ». L'A. attribuisce a questo periodo alcuni sarcofaghi cristiani, specie il gruppo con la figurazione (origine etnica) del Paradeisos. In quanto al sarcofago de la Gayolle, esso era stato già dato alla età severiana (Fr. Gerke in *Gnomon* 11, 1935, p. 269, lo aveva collegato con la produzione greca-orientale), Dell'età degli Antonini sembra essere il sarcofago della via Salaria. Un po' più recente è quello in S. Maria Antiqua. Il von Schönebeck, prendendo come base un rilievo su di un altare di Cybele del 295 (ora a villa Albani), vi collega un gruppo di sculture pagane e cristiane fra cui il sarcofago di Giona del museo Lateranense. Segue una lunga analisi sui sarcofaghi con scene di caccia, per i quali si tenta una cronologia fra il 280 e il 310 che in verità contiene precisazioni eccessive.

Il II capitolo si occupa dello studio sui rilievi del tempo costantiniano. A fine di spiegare le tendenze spiritualistiche della scultura cristiana del IV secolo, l'A. fa una minuta analisi di tutte le correnti d'idee del III e IV secolo

che vogliono dare un nuovo contenuto ai vecchi miti. Il sarcofago più interessante dal punto di vista dell'idea cristiana è quello a due zone del Laterano, conosciuto comunemente come sarcofago « dogmatico ». Nei cicli dell età più antica costantiniana, l'A. include quelli tolti dalla pittura cemeteriale e cioè relativi a Giacobbe, a Susanna, a Mosè (passaggio del mar Rosso), ed al Cristo. Anche il ciclo di Pietro non sta nella pittura cemeteriale, ma soltanto nella scultura. In un terzo capitolo l'A. studia « Der Aufbau der Konstantinischen Sarkophag-Werkstatt unter dem römischen Episkopat », facendone l'analisi della forma e dei concetti ispiratori. Una vera rivelazione di questa parte è un sarcofago di console cristiano della villa Doria Pamphyli, ove sono curiosamente accoppiate una scena di sacrificio all'ara pagana e scene cristologiche (una è la moltiplicazione dei pani). In un quarto capitolo si esamina la partecipazione di artisti greci alla produzione di sarcofaghi cristiani dell'età postcostantiniana. Non possiamo dilungarci oltre questa semplice enunciazione, ma ci basti dire che, pur dovendosi fare alcune riserve, il tentativo dello Schönebeck rappresenta un indiscutibile progresso nello studio dei sarcofaghi cristiani. E notiamo che soltanto da pochi anni la scultura cristiana è oggetto di cure particolari nel campo degli storici dell'arte classica. Ne siano testimonianza le opere del Gerke e di varii altri studiosi. C. C.

Vasi dipinti di Pesto. La Scuola inglese di Roma ha pubblicato uno studio di A. D. Trendall che illustra l'arte dei vasi dipinti di Pesto (*Paestan Pottery*, British School at Rome, 1936). In esso l'A. cerca di stabilire le origini e le fasi dell'evoluzione artistica della fabbrica di terrecotte di Pesto, esaminando partitamente i vasi che ad essa sono attribuiti e dando di molti di essi un'ampia descrizione. Dopo aver tracciato la storia della fabbrica, seguendone gli sviluppi fino alla sua decadenza, il Trendall mette in relazione le sue caratteristiche con quelle delle altre fabbriche dell'Italia Meridionale, ricercando le reciproche relazioni e le reciproche influenze di stile che si riscontrano tra le terracotte dipinte di Pesto e quelle di altre fabbriche di località vicine. L'opera, corredata da un catalogo completo dei vasi di Pesto attualmente esistenti e da una ricca raccolta di nitidissime tavole, rappresenta un notevole contributo all'illustrazione di una delle più belle espressioni dell'arte italica del IV secolo. N. F.

Il Calendario del 354. Incomincia un più accurato studio della miniatura del Basso Impero. C. Nordenfalk indaga le figurazioni del Cronografo del 354 (*Der Kalender von Jahre 354 und die lateinische Buchmalerei des IV. Jahrhunderts*, Goteborgs Kungl. Vetenskap - och Vitterhets - Samhälles Handlingar, femte Foljden ser. A, Band 5, n. 2). Com'è noto noi possediamo del codice alcune tardive copie (sec. XVI-XVII). E' pur noto che il codice era stato delineato da Furio Dionisio Filocalo, il calligrafo di papa Damaso. L'A. del presente studio vuol mettere in evidenza le affinità stilistiche delle figurazioni con la statuaria del Basso Impero, in particolare col sarcofago di Giunio Basso (che è del 355). Vi si scorge l'inizio di una rinascita dell'arte classica, che avrà l'ultima sua fioritura nel periodo teodosiano. In una seconda parte del suo lavoro, l'A. cerca di ricostruire le vicende del codice nelle sue peregrinazioni attraverso i monasteri oltramontani ed addita in certe miniature la traccia dell'influsso delle iconografie del Cronografo. In una terza parte l'A. vuole scoprire la derivazione delle miniature del gruppo dei codici medievali contenenti la versione latina delle opere di Arato (la cosiddetta Aratea) da un ciclo di figurazioni romane che si accomuna al Calendario filocaliano. Nell'ultima parte si rilevano le affinità dello stile costantiniano con le miniature del Vergilio Vaticano (Cod. Vatic. lat. 3867). C. C.

Reliquie e reliquiari orientali in Roma. Sotto questo titolo pubblica W. F. Volbach un'interessante rassegna (*Bollettino d'Arte*, anno XXX serie III, 1936, XV, pagg. 337-350) di molti pezzi conservati nel museo sacro della biblioteca Apostolica Vaticana, da lui riordinato. Egli vi aggiunge un frammento di stoffa del museo di Castel Sant'Elia, una brocca di bronzo del museo di Siracusa, un vaso di bronzo di San Bartolomeo all'Isola in Roma, e la pisside argentea dei Santi Cosma e Damiano a Roma. G. I. d. R.

Monete Romane. R. Teofili dà notizia di *Monete romane rinvenute in Pendenza* (*Cittaducale*) (in *Latina Gens*, a. XVI, genn.-febbr. 1938, pp. 36-38) in un recipiente di terracotta, durante i lavori di scavo per la sistemazione di un serbatoio idrico. Le monete trovate sono 124, di tipo ponderabile, presumibilmente dell'epoca repubblicana. E. V. S.

Roma nelle monete medievali. N. Borrelli, prendendo lo spunto da un discorso pronunciato da S. E. Fedele all'Accademia dei Lincei sulla tradizione di Roma nel medio Evo, studia *La tradizione di Roma imperiale e la moneta nel Medio Evo* (in *Latina Gens*, a. XV, 1937, n. 3-4, pp. 49-51). L'A. passa in rapida rassegna alcune monete medievali a cominciare da quelle dei Goti (484-494) che portavano impresso il busto di Roma e la leggenda « Invicta Roma », per seguitare poi con quelle papali e degli imperatori del Sacro Romano Impero, nonchè con quelle di numerosi signori italiani come i Savoia, i Gonzaga, i Visconti ecc. che con figure o scritte tramandarono il nome e le istituzioni di Roma. E. V. S.

Ritmo prosaico nei documenti latini dell'alto medioevo. Una trattazione completa sulla vasta materia è quella pubblicata, a cura di Francesco di Capua, *Il ritmo prosaico nelle lettere dei papi e nei documenti della concelleria romana dal IV al XIV secolo*. Par. I: *Leone Magno*. Par. II: *Da Cornelio a Damaso*, fra i voll. della « Facoltà teologica del pontificio ateneo del Seminario romano » (Lateranum, nova Ser. an. III, nn. 2-3, Roma, 1937). Nelle prime due parti della sua opera il Di C. esamina il latino dal IV al V secolo. E' il latino del tempo in cui gli imperatori romani avevano organizzato tutta la vita politica scolastica economica e sociale dell'impero. E' il latino delle due maggiori classi dirigenti, la burocrazia imperiale e la gerarchia ecclesiastica, le quali rappresentavano la cultura e la letteratura e da cui sorsero i principali scrittori del tempo. Per l'ordine dell'esposizione il Di C. distingue le epistole di Leone I; due di Cornelio e un frammento di Stefano I; le lettere di Liberio; i documenti Damasiani. E di ciascuno di questi periodi esamina ritmo, punteggiatura, periodo, clausole, accenti, quantità. Il ritmo di questa prosa latina e specialmente le finali delle frasi è in generale fondato sull'armoniosa distribuzione degli accenti. Ma papi e cancellieri badano anche alla lunghezza e brevità delle sillabe. Hanno presenti nelle clausole gli schemi metrici usati da Cicerone e da altri, nei quali l'*ictus* del periodo coincideva con l'accento grammaticale. Questa analisi ritmica che riguarda non solo il ritmo e le clausole ma anche la quantità delle sillabe darà luogo ad una larga serie di osservazioni sulla lingua la grammatica la metrica lo stile degli scrittori di quei secoli e servirà di guida (non ultimo scopo) alla critica testuale e all'autenticità degli antichi documenti.

La politica di Gelasio I. Nella *Nuova Rivista storica* (a. XX fasc. V, 1936) Paolo Brezzi tratta di *Gelasio I e il nuovo orientamento politico della chiesa di Roma*. Riesamina l'attività e gli scritti di questo pontefice negli anni precedenti il suo pontificato, il noto « Commonitorium » in relazione con il contenuto della 12ª lettera di Gelasio per illustrare la nuova concezione medioevale dei rapporti fra Chiesa ed Impero, i quali dovranno d'allora innanzi svolgere la loro attività in due campi separati, con autorità propria e distinta per ciascuno di essi.

S. Giovanni a Porta Latina. In uno studio apparso nell'*American Journal of Archaeology*, XL, 4, oct.-december 1936, pp. 485-495 (*An oriental Basilica in Rome: S. Giovanni a Porta Latina*) R. Krautheimer esamina le varie strutture di questa basilica romana, già nota per le indagini dello Styger, il quale scoprì ed illustrò la bella serie d'affreschi. La parte più antica dell'edificio è nell'abside intermedia che ha forma poligonale con esterne arcuazioni (le absidi secondarie sono semicircolari). Questi elementi suggeriscono all'A. il confronto con le architetture ravennati e da Ravenna si passa a Bisanzio ed alle coste dell'Asia Minore. Anche le sue misure sarebbero computate non secondo il sistema romano, ma secondo il bizantino. Con l'accenno ai SS. Apostoli, a S. Agata dei Goti e ad altre basiliche, l'A. conclude per l'esistenza di un gruppo di chiese di tipo orientale costruite in Roma fra il 450 e l'800. Il che ci sembra alquanto esagerato. C. C.

Chiese romane. Notizie topografiche su alcune chiese romane del medio evo dà Carlo Cecchelli nella *Rivista di archeologia cristiana* (a. XIV, 1937, nn. 3-4). Riguardano S. Abbaciro nello xenodochio dei Valeri, S. Abbaciro presso S. Balbina; S. Agapito sulla via Tiburtina; S. Januario presso S. Lorenzo, S. Giacomo d'Altopasso e sono estratte dal vol. dello stesso autore *Studi e documenti sulla Roma sacra,* vol. I pubblicati nel n. X della *Miscellanea della R. Deputazione romana di Storia patria* (Roma, 1938).

Il campanile di S. Grisogono. Guglielmo Matthiae (in *Bollettino d'Arte del Ministero della Educazione Nazionale,* a. XXXI, n. 5 del nov. 1937) illustra il *Restauro del campanile di S. Grisogono in Roma* che riportò la costruzione iniziale, camuffata dai restauri del secolo XVII, alla sua bella sagoma romanica del sec. XII.

Papa Landone. Sul *Sabino papa Landone* sono riassunte le scarse notizie biografiche che trovansi nel « Liber pontificalis » e nel catal. Casinense da Oreste Tarquinio Locchi nella *Latina gens* (a. XV, n. 12 del 1937).

I mussulmani di Sicilia. Già in questo *Archivio* (voll. 56-7, pp. 432-6) abbiamo dato conto della ristampa del I vol. della grande opera di Michele Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia* pubblicata con note a cura di Carlo Alfonso Nallino. Dal 1935 ad oggi l'editore Prampolini ha pubblicato altri due volumi il II (1935) e la parte prima del vol. III (1937) nella medesima collezione « Biblioteca siciliana di storia letteratura ed arte ». Il II vol. oltre « Ulteriori aggiunte del revisore al presente volume » (pp. V-XIX) contiene undici capitoli del libro terzo con gli avvenimenti degli anni 827-951 e quindici capitoli del libro IV degli anni 948-1060. La prima parte del vol. III contiene gli avvenimenti degli anni 970-1125 (libro V). Il Nallino vi continua la revisione accurata già iniziata nel I vol. dando conto di ogni aggiunta o correzione nelle note ai singoli passi.

Il culto di S. Benedetto al Foro Romano. In occasione dei restauri eseguiti nella cappella dedicata a S. Benedetto esistente nella chiesa di S. Francesca Romana al Foro, i monaci di quella comunità pubblicano *La cappella degli oblati di S. Benedetto in Roma (basilica di S. Maria Nuova)*: 12 dicembre 1937 nel quale sono raccolte notizie del culto benedettino nel Foro e nel Palatino: su questo argomento v. P. Lugano in *Riv. Stor. bened.* XIV, 1923; XV, 1924.

Il Pozzo Ottoniano di S. Bartolomeo all'Isola. Geza de Francovich sostiene (*Contributi alla scultura ottoniana in Italia. Il puteale di S. Bartolomeo all'Isola in Roma* nel *Bollettino d'Arte,* anno XXX serie III, 1936, XV, pagg. 207-223) la pertinenza alla fine del secolo X o al principio del secolo XI di quel curioso monumento, la cui datazione oscillava dal X al XIII secolo. L'A. parla anche largamente di sant'Adalberto martire e delle traslazioni delle reliquie di san Bartolomeo apostolo e di san Paolino di Nola (cf. p. 321). G. I. d. R.

L'arcivescovado di Siponto. Nella rivista *Samnium* (a. X nn. 1-2, del 1937) Giovanni Antonucci riesamina i documenti più antichi (1023) della sede arcivescovile di Siponto, per concludere che la separazione di questa dalla chiesa Beneventana e la elevazione di quella a sede arcivescovile furono volute ed attuate dalla politica allettatrice dell'autorità Bizantina. E ad esse la S. Sede si acquietò per ragioni di evidente opportunità: per togliere ogni causa di ulteriori dissensi che avrebbero continuato a tener sottratta alla sua diretta influenza l'Apulia settentrionale.

Forma e procedura nuova nei documenti lombardi precomunali. Una comunicazione di Cesare Manaresi (negli *Atti e Memorie del Primo Congresso storico lombardo.* Como - Varese, 1936, Milano, 1937) tratta dello *Spirito dei tempi nuovi nei documenti privati lombardi del periodo precomunale.* Questo nuovo spirito sarebbe stato determinato prevalentemente dalla distruzione del palazzo regio di Pavia, la quale, aven-

do portato con sè la distruzione dell'amministrazione centralizzata del « Regnum Italiae », costrinse le genti a pensare al proprio governo anche all'infuori del potere imperiale. Le mutate condizioni degli animi verso l'Impero si avvertono anche nelle innovazioni introdotte nella documentazione privata. Innovazioni esteriori, e sostanziali. Fra le innovazioni esteriori sono ricordate l'adozione della minuscola carolina accanto alla corsiva nuova; l'aggiunta di uno o più brevi fuori del testo della carta; l'abbandono definitivo della datazione espressa con gli anni dell'impero. Come innovazione sostanziale è ricordata la procedura della redazione dell'atto nei confronti della nota dorsale. Le cause di queste innovazioni sono più complesse e sono forse più attinenti allo svolgimento della scrittura e della diplomatica delle carte lombarde. In ogni modo, è merito dell'A. aver sollevato problemi così importanti che meritano un esame più approfondito.

L'organismo politico della chiesa di Asti nel Medioevo. Nella *Rivista di storia arte archeologia - Bollettino della Sez. di Alessandria della R. Deputazione Subalpina di Storia patria* (a. XLV, quad. III-IV luglio-dec. 1936) il dott. Paolo Brezzi esamina *L'organismo politico della Chiesa d'Asti nel Medioevo* in un notevole saggio storico dove è ricercata la formazione della signoria della Chiesa d'Asti, la sua potenza in contrasto con le nuove forze politiche, la decadenza del suo potere politico.

La Via Francisca. Francesco Pezza pubblica ora (Torino, Gius. Anfossi, 1937) la sua comunicazione al II Congresso della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, tenutosi in Asti, 1, 2, 3 ottobre 1933 e relativa a *Il tracciato romano della via Francisca.* Si segue l'itinerario dei pellegrini per venire a Roma, ma soltanto nel tratto fra il Moncenisio e Pavia. E' la « strata publica peregrinorum », o « strata romea », o « via francigena » o « francisca ». E' vero che questo percorso appare nella documentazione storica ben delineato soltanto nel M. Evo; ma il tracciato è romano. L'A. segnala tutti i reperti archeologici lungo la via e fa notare come essi dimostrino l'errore (forse del tardivo copista) della Tabula Peutingeriana circa la biforcazione a Cozzo, anzichè a Lomello. D'altra parte gl'itinerarii Burdigalense ed Antoniano descrivono il raccordo Pavia-Vercelli con distacco a Lomello. L'importante studio è denso d'informazioni sui documenti e monumenti relativi alla zona pedemontana della Via Francisca. C. C.

Un'opera di Berengario di Tours? Il cod. 267 della biblioteca di Montecassino contiene (a cc. 25-31) un trattato sull'Eucaristia segnalato già dal p. A. Amelli nel 1923 (nell'opera su S. Bruno di Segni). Il Matronola aveva dato in luce questo trattato nello scritto relativo a un testo inedito di Berengario di Tours e al Concilio romano del 1079 (in *Orbis romanus, Biblioteca di testi medievali,* n. 6, Milano, 1936). J. R. Geiselmann (*Ein neuentdecktes Werk Berengars von Tours über das Abendmahl?* in *Theologische Quartalschrift,* 1. quadrimestre 1937, pp. 1-31) inizia l'esame di questo trattato, discutendo anche sul problema dei Sacramenti. Lo studio sarà completato in altro fascicolo. C. C.

Epistole inedite di Gregorio VII. Germain Morin (*Lettres inédites des papes Alexandre II et Saint Grégoire VII* in *Revue Bénédictine,* to. XLVIII n. 2 aprile-giugno 1936) visitando la biblioteca Széchényi, del Museo nazionale di Budapest, ha trovato in un ms. (Cod. lat. maedii aevi n. 5) del secolo XI nove epistole inedite ed una nota di Alessandro II (1061-1073) e Gregorio VII (1073-1085). Quella di Alessandro II (n. 1) riguarda la conferma canonica della nomina dell'arcivescovo Rodolfo I di Tours; le altre (nn. II, VIII e X) di Gregorio VII dirette allo stesso arcivescovo trattano materia diversa: per rimproverarlo di aver comunicato con Folco IV d'Anjou (1060-1109) scomunicato (n. II); per invitarlo a render giustizia ad un cavaliere che si lamentava di essere stato separato dalla moglie per ordine del vescovo di Poitiers (III); per comunicargli di aver tolto la scomunica ad un vescovo (n. IV); a definire le questioni fra i monasteri di Mormontiers e Redon (n. V); a proteggere i legati ivi inviati dalla S. Sede (n. VI); a risolvere la contesa fra il vescovo di Nantes (1060-1079) e quello di Angers (n. VII); per ringraziarlo della parte che prende alle prove della Chiesa (n. VIII); l'ul-

tima, diretta al popolo di Tours, gli comunica che le accuse contro l'arcivescovo Rodolfo non sono fondate. La IX (edita dal Caspar, *Registre de Grégoire VII*, p. 316) riguarda la consacrazione « Dolensis episcopi ». L'omissione di queste lettere dal Registro ufficiale pontificio di Gregorio VII attende una spiegazione.

Lettere pontificie. Lettere pontificie di Innocenzo IV (3 gennaio 1251) e di Alessandro IV (30 aprile e 3 maggio 1257) per il monastero di S. Maria in Sonnenburg (diocesi di Bressanone) pubblica Leo Santifaller nella rivista *Der Schiern* (nn. 16, 18, 1937) di Bolzano.

Il papato e i Normanni. Leo Wollemborg si propone di riassumere le lotte del papato contro i Normanni. In un primo articolo dal titolo: *Il papato e la formazione dello stato normanno d'Italia* (1016-1085) (in *Samnium*, a. X, 1937, fasc. 1-2, gennaio-dicembre) tratta della situazione nell'Italia meridionale quando compare il nuovo elemento, i normanni; del papato contro i Normanni e dell'urto a Civitate; dell'accordo con l'intervento di Montecassino; del periodo Capuano (1059-1073). Riassunto chiaro di avvenimenti noti.

Reliquiario di S. Maria in Portico. Antonietta Valente riesamina il reliquiario della chiesa di S. Maria in Campitelli, che era stato già ricordato dal Marucchi (nelle *Memorie storiche della cattedrale di Palestrina*, 1918), dal Colasanti (in *Dedalo*, 1933), dal Ferraironi (*S. Maria in Campitelli* in *Le chiese di Roma*, Istituto di Studi Romani) e dall'Erra (*S. Maria in Portici di Campitelli*, 1750). L'A. identifica il « G. Aur. » (« Gregorius aurifex ») inciso nel tergo del reliquiario in legno, ed anche nell'altarolo portatile di S. Gregorio Nazianzeno, conservato nella stessa chiesa, e che è parte integrante del reliquiario, col « Gregorius (GG.) aurifex » presente insieme coi vescovi di Tivoli, della Marsica, di Anagni alla cerimonia con la quale Pasquale II consacrò la chiesa superiore e l'altare maggiore della cattedrale di Palestrina, il 16 dicembre 1117. In ricordo di questa consacrazione è rimastra l'iscrizione scolpita sul quinto pilastro di quella cattedrale. Il « Gregorius » della lapide di Palestrina e del reliquiario di S. Maria in Campitelli sarebbe un « Senator aurifex » e forse anche lo « zecchiere » che batte moneta, ed egli stesso senatore (!) (*Intorno ad un orafo del sec. XII* in *Bollettino d'Arte* del Ministero E. N., a. XXXI, n. 6 del dicembre 1937).

Riconciliazione di Enrico II. Le circostanze della sottomissione di Enrico II al papato nel 1172 sono abbastanza note. Ch. Johnson (in *The English Historical Review* LII, 207, July 1937, pp. 465-467) pubblica in proposito un frammento di lettera papale (di Alessandro III, 2 sett. 1172) che contiene una serie di ingiunzioni. Tale documento risulta da una trascrizione del XVI secolo che è fra i mss. del British Museum (Add. Ms. 32100 fo. 281). L'originale portava la soprascritta: Excusatio de morte Beati Thomae (Becket) Martiris: et promissio de recompensatione facienda et de restituendis libertatibus et possessionibus ecclesiasticis ». C. C.

Santi irlandesi in Italia. Una traduzione inglese dell'opera di Fra Anselmo Tommasini sui santi irlandesi in Italia è stata recentemente pubblicata a Londra (*Irish Saints in Italy*, translated by I. F. SCALAN, London, Sands and Co. Ltd., 1937). L'opera di cui fu data notizia nel vol. LIII-LV di questo *Archivio*, è preceduta in questa sua edizione inglese da una prefazione del Rev. GREGORY CLEARY, D.D., O.F.M., che ne fa un'assai lusinghiera presentazione, rilevando come essa occupi un posto fondamentale nell'agiografia irlandese. N. F.

La badia di « Castres en Albigeois ». L. de Lagger continua nella *Revue Mabillon* (a. XXVII, n. 106 aprile-giugno 1937) l'*Histoire de l'abbaye de Castres en Albigeois* dandone la lista abbaziale degli anni 1074-1190 e studiando la badia nelle sue relazioni con la diocesi, la società feudale e raccogliendo i documenti della vita della città e del borgo di Castres.

Il pozzo di S. Bartolomeo all'Isola. Dopo che il Francovich ed altri lanciarono l'idea che il celebre pozzo con figure, esistente in S. Bartolomeo all'Isola

fosse dell'età di Ottone III, parve che l'attribuzione dovesse avere autorità di cosa giudicata. Ma il p. J. Braun (*Die Brunneneinfassung in S. Bartolomeo all'Isola zu Rom*, in *Römische Quartalschrift* XLVI, 1-2, 1937, pp. 25-41) ritorna sull'argomento e, riesaminando l'epigrafe che sta nel portale di S. Bartolomeo all'Isola, ed anche riferendosi ad atti del tempo di Federico I, stabilisce in modo inconfutabile che l'opera non può essere più antica del sec. XII. C. C.

Riccardo di Cornovaglia senatore di Roma nel 1261. Frank R. Lewis sotto il titolo *The election of Richard of Cornwall as Senator of Rome in* 1261, illustra (*English Historical Review* LII, pagg. 657-622, Londra 1937) l'importanza di questa, che egli chiama una scelta rivoluzionaria dei Romani. Parla del cardinale cistercense inglese Giovanni di Toledo, capo del partito anglofilo nella Curia, e dei cardinali che lo seguivano, i quali, nel timore della nomina di Manfredi da parte dei Ghibellini, fecero eleggere a senatore di Roma, nell'aprile del 1261, il ricchissimo re di Germania Riccardo di Cornovaglia. L'A. pensa che alla nomina non siano stati estranei gli interessi dei mercanti e dei banchieri romani, attivi nei paesi del Reno, sui quali si stendeva precisamente l'influenza di Riccardo come re di Germania, e che l'elezione sia stata dovuta, (oltre che alla potenza dei cardinali sotto Alessandro IV) alla vecchia pretesa del popolo romano alla creazione dell'imperatore. Con la nomina a senatore, Riccardo doveva essere designato al papa come candidato dei Romani alla corona imperiale. Ma la candidatura non riscosse neppure nell'Urbe consensi unanimi e di contro a Riccardo fu eletto Manfredi. Urbano IV (creato il 29 agosto 1261), ben diverso dal predecessore, spinse Manfredi a rinunciare alla carica di senatore e fece sapere chiaramente a Riccardo che non gli avrebbe riconosciuta quella stessa dignità. Riccardo non fece nulla per affermarla, e, nell'estate del 1263, Carlo d'Angiò fu eletto senatore di Roma a vita. G. I. d. R.

Statuti Medioevali delle Arti in Modena. Delle arti di Modena discorre Emilio Paolo Vicini (*Per l'edizione degli statuti medioevali delle arti di Modena* in *R. Accademia di Scienze lettere ed arti di Modena*, serie V, vol. II, 1937), come giustificazione e premessa di una sua proposta di pubblicare in unico volume una trentina di statuti delle arti modenesi presentata alla « R. Deputazione di Storia patria per le provincie Modenesi » a nome della « Sezione di Modena » della stessa Deputazione. Alla proposta egli fa seguire il testo degli *Statuti dell'arte dei navigatori di Modena* nella redazione del 1252 (in *Studi e documenti*, period. della sez. Modenese della R. Deputazione per l'Emilia e la Romagna, vol. 1, fasc. 1, 1937).

Privilegi della fabbrica di S. Geminiano di Modena. Lo stesso Vicini (in *Studi e Documenti* della sez. Modenese della Deputazione di Storia patria per l'Emilia e la Romagna, vol. I, fasc. I, 2 del 1937) pubblica gli *Statuti e privilegi concessi alla fabbrica di S. Geminiano dal Comune, dal Vescovo e dal Capitolo della Cattedrale di Modena nei secc.* XII-XIII: ricca serie di documenti a favore della fabbrica del Santo dal 1192 al 1259 contenuti nel « Liber iurium » fatto redigere dal massaro della fabbrica Ubaldino.

Il Castello Estense in Modena. *Notizie sul primo castello degli Estensi in Modena*, costruito dal marchese Obizzo d'Este intorno al 1293, ci dà lo stesso Vicini in *Studi e documenti*, period. della sez. di Modena della R. Deputazione di Storia patria per l'emilia e la Romagna, vol. I fasc. 2.

Alberghi in Modena. Interessanti notizie su osti, tavernieri, fornai nel sec. XIV a Modena ci dà Emilio Paolo Vicini nella comunicazione *Di un albergo del sec. XIV in Modena e della sua suppellettile* inserita in *Atti e Memorie* della R. Deputazione di Storia patria per le provincie Modenesi (vol. IX ser. VIII), traendole dalle cronache e d'altri doc. del tempo. Vi si pubblicano anche in Appendice due inventari del 1347 e del 1428 con elenchi delle masserizie alberghiere.

Federico II «imperator Romanorum». Un inciso di Walter von der Vogelweide, dà lo spunto a K. Burdach per disserire sulle elezioni di Filippo di

Svevia, di Ottone IV e di Federico II ad imperatori dei Romani e sulle controversie relative. Così pure sono esaminate le successive fasi procedurali per la cessione del titolo imperatorio a Federico II (designazione dei principi ribelli; designazione attraverso il pontefice; elezione del popolo e del Senato romano, conferma del Papa; gradimento dei principi tedeschi). Indi si tratta delle sorti di questo titolo a causa della scomunica papale. (*Die Wahl Friedrichs II zum römischen Kaiser,* in *Historische Zeitschrift,* Bd. 154, H. 3, agosto 1936, pp. 513-527). C. C.

Scritti filosofici di Pietro Ispano. M. Grabmann, l'acuto indagatore della teologia medioevale esamina alcuni scritti filosofici di Pietro Ispano (*Handschriftliche Forschungen und Funde zu den philosophischen Schriften des Petrus Hispanus des späteren Papstes Johannes XXI* (+ 1277), Jahrg. 1936, H. 9 delle *Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften* Phil. hist. Abteil, München 1936). Lo studio s'impernia soprattutto nelle « Summulae logicales » che l'A. non ritiene affatto un plagio della Logica bizantina. Interessante anche l'analisi del « Liber de anima », il capolavoro filosofico di Pietro Ispano, che già il Grabmann aveva reso noto (nel 1927), in base al Cod. 3314 della Biblioteca nacional di Madrid. Un ultimo capitolo è dedicato al Commentario del domenicano Filippo di Ferrara sulle « Summulae logicales » predette. C. C.

Cattedrale di Milano. L. Minozzi si occupa di un problema interessante l'arte paleo-cristiana lombarda e precisamente della *Duplice cattedrale mediolanense* (in *Aevum,* a. XI, fasc. 3, 1937, pp. 429-440). L'A. dopo aver identificato le due cattedrali che esistettero in Milano prima del Duomo, chiamate « hiemalis » e « aestiva », con le due basiliche di S. Tecla e « Intra mura », ricerca la ragione storico-liturgica di questa doppia costruzione. Il fenomeno è assai comune in Oriente e nelle città d'Italia che si trovavano sulle linee di comunicazione con l'Oriente stesso, come Trieste, ed altre dell'Istria e della Dalmazia; a Milano l'influenza orientale si spiega facilmente, dato che i vescovi da s. Barnaba, fondatore della chiesa milanese, in

poi, furono assai spesso di origine orientale, o, se romani, si mantennero in contatto con l'Oriente. La ragione, poi, dell'uso di costruire la doppia chiesa non è facilmente determinabile; l'A. avanza tre ipotesi: 1) l'uso di separare i fedeli dei due sessi, 2) il rapporto che potrebbe esistere tra la denominazione di « hiemalis » e « aestiva » e le variazioni della posizione astronomica del sole, 3) ragioni liturgiche per le quali le cattedrali venivano adibite a punti di partenza e di arrivo delle processioni. E. V. S.

Urbano II. R. Crozet ha dedicato un lungo studio a *Le voyage d'Urbain II et ses négotiations avec le clergé de France,* 1095-1096 (in *Revue historique,* a. 62, tom. 179, aprile-giugno 1937, pp. 271-310). Tanto il viaggio del pontefice in Francia, quanto il concilio di Clermont, che ne fu l'episodio principale, sono abbastanza noti agli storici, perciò l'A. si è proposto un fine particolare, e cioè di segnalare gli avvenimenti più importanti del viaggio, il pensiero che l'ha ispirato, le tappe e i rapporti del papa col clero regolare e secolare della Francia. Con analisi minuziosa R. Crozet segnala uno per uno tutti i luoghi in cui il pontefice soggiornò, le persone con cui ebbe trattative, gli atti che compì (inaugurazione di chiese, concessione di privilegi e simili), per chiudere poi lo studio con osservazioni di carattere generale, sull' importanza data da Urbano II agli ordini monastici in genere e ai cluniacensi in specie, cui egli stesso appartenne. E. V. S.

Il Virgilio Mediceo. Le vicende romane del cod. Mediceo-Laurenziano XXXIX, 1, sono oggetto dello studio *Il soggiorno del Virgilio Mediceo a Roma nei secoli XV-XVI* (in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia,* vol. XII, 1936, fasc. I-II, pp. 105-124), nel quale S. E. Giovanni Mercati chiarisce e ritratta alcuni punti della storia del prezioso manoscritto, finora trascurati oppure non bene intesi. Secondo l'A. il Virgilio sarebbe venuto da Bobbio a Roma non circa il 1471, bensì nel 1467, portatovi dall'abbate di S. Paolo fuori le Mura Gregorio da Crema. Nell'abbazia benedettina rimase almeno fino al 1501 e nel 1470 o 71 l'ebbe in prestito Pomponio Leto, presso cui potè consultarlo G. A. Bussi. Forse diret-

tamente da S. Paolo e già nel primo o secondo decennio del sec. XVI, ma quasi con certezza prima del 1527, il codice venne nelle mani di Angelo Colocci, dal quale fu ritenuto fino alla morte (1549); tuttavia non è provato né è probabile che sia stato nella biblioteca Vaticana tra il 1500 e il 1521 e che la famiglia del Monte l'abbia posseduto prima del 1550. Preso da Paolo III nel 1549 e destinato alla Vaticana, Giulio III, probabilmente fin dal 1550, lo donò al cardinale Innocenzo del Monte, suo nipote adottivo, e a costui il codice rimase non oltre il principio del 1560. Almeno da tale anno fino al maggio 1564 lo ebbe il cardinale Rodolfo Pio di Carpi, che lo lasciò in legato alla Vaticana; perduto da questa nel 1566, fu di nuovo in possesso del cardinal del Monte almeno fino al 1569. Quando e con quale titolo il manoscritto sia uscito da Roma e divenuto dei Medici, che avevano tentato invano di ottenerlo verso il principio del 1568, non consta di preciso: forse circa il 1570 o il 1578 o anche dopo, poiché la sua presenza in Firenze è provata solo nel 1589, ma non per questo è da escludere che vi fosse venuto prima. Comunque è improbabile che nel lasciare Roma il codice sia tornato una terza volta nella Vaticana. In appendice all'interessante e dotto studio l'A. tra l'altro dà notizia dei libri del Colocci, pervenuti in gruppo alla Vaticana forse nel 1549: l'A. ritiene possano essere i nn. 93-142 della lista, che leggesi nel cod. Vatic. lat. 3963, cc. 4B-5B, in alcuni dei quali è lecito identificare manoscritti Vaticani, che certamente appartennero al Colocci. F. B.

La memoria di Vergilio nel poema di Donizone. E' noto il curioso poema, scritto da Donizone, monaco benedettino, addetto alla chiesa di S. Apollonio, nel castello di Canossa ai tempi della contessa Matilde. In uno degli episodi di questa sua *Vita Mathildis* (l. I, vv. 597-748) Donizone inserisce una gara cortese, un contrasto a dialogo tra Canossa (arx Canussina) e Mantova (Urbis Mantua) a proposito della salma del marchese Bonifacio (ucciso a tradimento in una partita di caccia presso Cremona il 6 maggio 1052) che fu trasportata in città e tumulata nella cattedrale. Il poeta che forse esprime qui il voto dei monaci e dei sudditi canossiani, introduce Canossa in figura di donna a dolersi del fatto e a rimproverare a Mantova, anch'essa in sembianza muliebre, d'aver rapito quel venerando corpo. Mantova per affermare il suo diritto a ritenere la salma di Bonifacio, ricorda Vergilio e tutti i passi delle ecloghe che cantano il paesaggio Mantovano immortalato dal poeta. L'episodio è acutamente illustrato da Filippo Ermini nello scritto postumo dell insigne medievalista *La memoria di Vergilio e l'« Altercatio » tra Canossa e Mantova nel poema di Donizone* (in *Studi medievali*, N. S., vol. V, 1932). L'autore avanza l'ipotesi che il contrasto a dialogo fra Canossa e Mantova derivi da qualche dipinto in affresco murale, come da affreschi murali possono derivare le miniature del cod. Vatic. 4922 che illustrano fatti del poema di Donizone con particolari più numerosi che non si trovino nel testo del poema.

Cronologia. Sotto il titolo *Chronologisches*, W. Voss nell'*Archiv für Urkundenforschung*, IV, 1936, Heft 11, pp. 315-319, richiama l'attenzione su alcune espressioni tedesche e latine usate nel medioevo per designare particolari date, ragiona intorno alla durata dell'intervallo compreso tra il Natale e le trentacinque possibili date della Pasqua nonché intorno alle epatte solari (concurrentes) ed esamina una tabella dell' « Horarium » di Halberstadt contenente numeri-chiave per la determinazione delle feste mobili (claves terminorum). F. B.

La scuola nel Medioevo. Ai *Classical and Mediaeval Studies in Honor of Edward Kennard Rand* (New York, 1938, pp. 9-20) B. Bischoff contribuisce con l articolo *Elementarunterricht und Probationes pinnae in der ersten Hälfte des Mittelalters*. Il medioevo nulla ci ha conservato, che per la storia dell' insegnamento del leggere e dello scrivere corrisponda ai ragguagli dati da Quintiliano (*Inst. or.* I, 1, 24). Documenti di scuola originali sul tipo di quelli egiziani (vedine la bibliografia in K. Preisedanz, *Papyrusfunde und Papyrusforschung*, Leipzig, 1933, p. 307) non esistono né per l'alto né per il basso medioevo. Tuttavia l'A., come già F. A. Specht (*Geschichte des Unterrichtswesens in Deutschland*, Stuttgart, 1885, pp. 60 sg., 67 sgg.) e W. Wattenbach (*Das Schriftwesen im Mittelalter*, Leipzig, 1896, pp. 264 sgg.), si propone di dar

notizie, per quanto è possibile, sulle condizioni della scuola nella prima metà del medioevo. Nelle scuole elementari è probabile che il primo insegnamento impartito fosse l'alfabeto allora in uso. Il libro di lettura, che gli scolari imparavano a memoria, fu il Salterio, da cui fin dalla prima antichità cristiana cominciarono ad esser soppiantati nella pratica dell'insegnamento i versi dei poeti pagani. In Germania tale metodo fu ostacolato dal fatto che diversa era la lingua dei discenti, sebbene sia ammissibile che l'esercizio mnemonico meccanico fosse accompagnato da opportune spiegazioni. Come si trasformasse l'insegnamento in conseguenza della sua secolarizzazione è tuttora oscuro. Al Salterio fece seguito il sottile quaderno di pergamena con l'ABC, il « Pater noster », l'« Ave Maria » e il « Credo ». Circa il metodo per insegnare a scrivere potrebbero informarci le tavolette scrittorie; ma nessuna purtroppo se ne conserva e le tavolette irlandesi e di Lubecca del sec. XIV non sono opera di principianti. Il modesto lavoro di questi ultimi è lecito riconoscere nelle « probationes pinnae » o « probationes incausti » (W a t t e n b a c h, op. cit., pp. 231, 234; L i n d s a y in *Palaeographia Latina,* II, 1923. pp. 29 sg.). La base per ulteriori studii si raggiungeva con la padronanza delle ventitre lettere dell'alfabeto. E già al principio dell'età di mezzo o forse anche prima un maestro compose un esametro, in cui erano rappresentate tutte le lettere. L'idea piacque e fu ripresa da molti con successo, specialmente in terra tedesca, come provano i numerosi esempi riferiti dall'A. F. B.

M a t e r i e s c r i t t o r i e. Nell'articolo *Ueber Einritzungen in Handschriften des frühen Mittelalters* (in *Zentralblatt für Bibliothekswesen,* LIV, 1937, Heft 4, pp. 173-177) B. B i s c h o f f richiama l'attenzione degli studiosi su alcuni segni incolori, quindi pressoché affatto invisibili, tracciati sulla pergamena con lo stilo. Tale strumento servì, come è noto, per incidere la scrittura su metalli, su terre cotte e molli, su pietre tenere, su intonaco e principalmente su tavole cerate. Delle quali ultime nessun esempio ci è conservato tra il sec. II dell'era volgare e il XIII, ma tuttavia memorie autentiche e contemporanee ne attestano l'uso ininterrotto anche per questo periodo. Quanto allo stilo l'A. dimostra che spesso nell'alto medioevo fu adoperato per scrivere pure su pergamena, cioè su pelle di pecora o di vitello: aggiunte e correzioni incise si osservano infatti nel « codex Cassellanus » (di Kassel), contenente un catalogo di note tironiane del sec. IX. Le incisioni su pergamena spariscono nella fotografia e però, esponendo opportunamente la membrana alla luce, si possono vedere molte annotazioni esplicative e una grande varietà di segni, fatti in margine quasi per giuoco. Basti pensare, per comprendere l'importanza della scoperta, di cui l'A. dà ragguaglio, alla messe copiosa, che frutterà ai filologi l'esame delle correzioni scritte con lo stilo, apportate in lingua non latina a testi latini. F. B.

D i p l o m a t i c a. Nei *Beiträge zur Geschichte der Kontextschlussformeln der Papsturkunde* (in *Historisches Jahrbuch der Görres-Gesellschaft,* LVII, 1937, Heft 2-3, pp. 233-257) L. S a n t i f a l l e r studia l'evoluzione, fino al sec. XII, del d e c r e t u m (clausola dei diplomi pontifici, che sta d'ordinario tra la d i s p o s i t i o e la s a n c t i o) e delle sanzioni. Così in origine come in seguito il d e c r e t u m e le sanzioni ricorrono normalmente alla fine del t e s t o, dopo la d i s p o s i t i o, nelle « litterae cum filo serico », laddove queste ignorano la collocazione del d e c r e t u m entro la d i s p o s i t i o, che si verifica talvolta nei privilegi. L'impiego delle singole parti costituenti le clausole finali non risponde, prima della metà del sec. XII, a norme fisse. In ogni tempo trovasi la s a n c t i o n e g a t i v a, mentre il d e c r e t u m, che dapprima è raro, diviene d'uso costante solo con Adriano IV: la s a n c t i o p o s i t i v a non ha importanza e presto sparisce. In definitiva dunque le formule finali dei diplomi pontifici, una volta fissate, constano del d e c r e t u m e della s a n c t i o n e g a t i v a. Dopo alcune oscillazioni le formule classiche del d e c r e t u m appaiono completamente sviluppate sotto Eugenio III e quelle della s a n c t i o n e g a t i v a sotto Innocenzo II. L'uno e l'altra uniti si trovano appena negli ultimi anni di Eugenio III: comuni sono con Adriano IV e Alessandro III e tali sempre rimangono per le « litterae cum filo serico ». Ma eccezionalmente si hanno nei privilegi, i quali divengono sempre più rari a partire dal sec. XIII, sostituendosi ad essi le così dette bolle, che si distinguono in semplici e solenni

concistoriali: queste ultime prendono il posto dei privilegi solenni. Decretum e sanctio nelle bolle non derivano dai privilegi, bensì dalle formule classiche usate per le « litterae cum filo serico », apparse nel sec. XII. F. B.

Gli interessanti risultati delle sue ricerche intorno all'origine e alla funzione della notitia testium comunica B. Pagnin ne *La notitia testium nel documento privato medievale italiano* (estr. dagli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, XCVII, 1937, par. II, pp. 17, tavv. 4). Premesso che la n. t. si trova soltanto in documenti di Ravenna e terre vicine e in documenti veneziani, l'A. la esamina nei suoi caratteri estrinseci e determina le differenze tra la n. t. ravennate e la veneziana, differenze che si esplicano nella posizione occupata dalla n. t. nella carta e nella forma del monogramma. Tracciato lo sviluppo della n. t., così a Ravenna come a Venezia, dal suo primo apparire alla scomparsa, l'A. si dichiara propenso a credere che quest'ultima si debba a un decreto, promulgato circa il 1164, che vietasse ai notai l'uso della n. t. Venuto a trattare del valore della n. t. e riassunte le varie opinioni degli studiosi in proposito, l'A. conclude sostenendo che l'origine della n. t. non debba ricercarsi né a Roma né a Bisanzio, ma che la n. t. sia piuttosto una consuetudine locale di Ravenna, sorta per iniziativa dei tabellioni del luogo durante l'età giustinianea. Contro il parere del Gaudenzi (*Sulla duplice redazione del documento italiano nel medioevo* in *Archivio storico Italiano*, ser. V, XLI, 1908, p. 318), che riteneva contemporanee la n. t. e la nota dorsale, l'A. è d'avviso — e documenta ampiamente il suo asserto — che non sia credibile il legame della n. t. con la nota dorsale nel senso proposto dal Gaudenzi (che cioè quella integrasse questa), perché la n. t. è strettamente unita alla redazione definitiva dell'atto e veniva scritta contemporaneamente ad esso, di cui era parte integrante. In opposizione al Buzzi (*La curia arcivescovile e la curia cittadina di Ravenna dall'anno 850 al 1118* in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 35, 1915, p. 142) ritiene poi che l'origine della n. t. dalle tavolette cerate romane sia da escludere, poiché non se ne vede una logica derivazione, mentre è più chiara la derivazione da esse del signum manus e delle firme autografe. Secondo l'A. con la n. t. il notaio si rendeva garante della identità dei testimoni, presentando in breve agli interessati i nomi di essi, nonché i titoli, le paternità e le professioni. La n. t. costituiva in tal modo un elemento proprio dell'atto, venuto in consuetudine giusta la volontà dei notai, i quali la usavano solo in determinati documenti e precisamente in quelli, che avevano valore di instrumenta, che determinavano cioè singolarmente un atto giuridico. F. B.

Un contributo allo studio della diplomatica vescovile apporta G. C. Bascapè in *Antichi diplomi degli arcivescovi di Milano e cenni di diplomatica episcopale* (Firenze, 1937, pp. 171, tavv. 6, in-4: *Fontes Ambrosiani in lucem editi cura et studio bybliothecae Ambrosianae*, volume XVIII). All' edizione, che comprende settantun documenti dei secoli XII-XV, dei quali i più antichi e i più interessanti dal punto di vista storico-diplomatico sono dati nel testo integrale, mentre gli altri sono regestati, l'A. premette alcune note di diplomatica, corredate da facsimili. Fatta notare la importanza della raccolta di atti vescovili conservata nell'archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano, l'A. esamina i documenti, che classifica in due tipi: privilegi maggiori e minori. Gli uni richiamano alla mente, sia nell'aspetto esteriore sia nel formulario, le bolle pontificie e un po' anche i diplomi imperiali, i modelli cioè, da cui attinsero i cancellieri, gli scribi e i notai arcivescovili; gli altri, generalmente usati per gli atti amministrativi ordinari, si ricollegano con i documenti privati. Di entrambi i tipi l'A. studia diffusamente i caratteri estrinseci (formato della pergamena, scrittura, sistema abbreviativo, sigilli, ecc.) ed intrinseci (formulario, stile, lingua, datazione). La scrittura è quella dei documenti privati della Lombardia con qualche influenza della cancelleresca pontificia: l'A. nega l'esistenza d'una scuola scrittoria vescovile o almeno d'una tradizione calligrafica locale, affermatasi su modelli tipici. Un diploma del 1252, che pare originale (v. tav. V), sebbene l'A. lo ritenga, senza darne però giustificazione, copia imitativa, offre l'unico esempio di rota. Si sofferma quindi l'A. a studiare particolarmente gli statuti arcivescovili per enti ospitalieri, le sentenze, gli atti privati convalidati dall'arcivescovo e gli atti

di amministrazione in genere (investiture, donazioni, privilegi, concessioni d' indulgenze, « facultates », « mandata », scomuniche, assoluzioni, decreti e ordinanze diverse) e un capitolo dedica all'estimo dei legati della diocesi di Milano, compilato sulla fine del sec. XIV dal notaio e scriba arcivescovile, documento questo di notevole interesse per la storia della Lombardia nel medioevo e in ispecie per la toponomastica della regione. Corredano il volume due copiosi indici, l'uno dei nomi personali, l'altro dei nomi di luogo. Mentre l'edizione dei documenti è senza dubbio utile, nella parte introduttiva l'A. si compiace di ornare i risultati originali delle proprie ricerche con uno sfoggio di erudizione, che lo spinge a diffondersi troppo, ripetendo cose note o già osservate. Sfrondato di questa prolissità, il lavoro si potrebbe meglio apprezzare. F. B.

Breve saggio di diplomatica speciale è quello offertoci da G. C. Bascapè nei suoi *Appunti sul formulario delle bolle dell'Ordine di Malta* (estr. da *Archivio storico di Malta,* VIII, 1937, fasc. II, pp. 11). Rilevato il particolare interesse, che la cancelleria dell' ordine Gerosolimitano presenta in quanto si ricollega, così per la costituzione come per il funzionamento, piuttosto con le cancellerie degli stati sovrani che con quelle degli altri ordini religiosi e cavallereschi, l'A. classifica i privilegi maggiori da essa emanati in due tipi, bolle e lettere (patenti queste o chiuse); si limita quindi ad esaminare nei caratteri estrinseci ed intrinseci soltanto le prime, premesso che il termine bolla proprio dei decreti magistrali, sebbene derivi dalla diplomatica pontificia, ha nel caso specifico un significato preciso, affermatosi per antica consuetudine e fissato dalle norme statutarie dell'ordine. Dall'esame del materiale inedito esistente negli archivi milanesi (di Stato e dell'Ospedale Maggiore) e di quello pubblicato da S. Pauli (*Codice diplomatico del S. M. O. Gerosolimitano* &c., Lucca, 1733-37) e da J. Delaville Le Roulx (*Cartulaire général de l'Ordre des Hospitaliers de St. Jean de Jérusalem,* Paris, 1894-1901) l'A. trae le conclusioni, che qui si riassumono. Le bolle hanno profonde analogie con le omonime redatte nella cancelleria pontificia: simile ne è il formato e come in quelle v'è la plica e il sigillo plumbeo pendente da un laccio di canapa. La scrittura non presenta caratteristiche ben definite né può considerarsi prodotto di una scuola calligrafica: ciò è in relazione col carattere cosmopolitico dell'ordine. Nel protocollo iniziale è in parte rispettato lo schema delle bolle pontificie; qualche maggiore differenza si nota nel testo, rari essendo gli esempi di arenga e avendosi quasi costantemente la sola narratio prima della dispositio. Così pure eccezionali sono la minatio e la sanctio. Ad altro articolo l'A. rimanda lo studio delle lettere. F. B.

F. Lot e Ph. Lauer in collaborazione con G. Tessier curano nel fascicolo IV dei *Diplomata Karolinorum* (Toulouse-Paris, 1937, pp. 4, tavv. 41, in-fol.), a seguito del fascicolo precedente (dove sono editi quaranta diplomi di Carlo il Calvo, compresi tra l'840 e l'853), la riproduzione in fototipia di altri quarantadue diplomi originali redatti nella cancelleria di Carlo il Calvo durante il periodo 854-869, conservati oggi in archivi e biblioteche di Francia. Alle tavole è premesso un indice, dove per ogni soggetto è una breve descrizione e la bibliografia. Tutti i fac-simili riproducono i diplomi leggermente impiccioliti, nondimeno, senza che ne sia falsato l' aspetto esteriore. La sola tav. XVIII è al naturale e le tavv. XXI e XXXIV sono degli ingrandimenti. Ovvia è l'importanza, che la raccolta ha per la paleografia e per la diplomatica in genere e per lo studio dei caratteri estrinseci dei diplomi Carolingi in ispecie. F. B.

Paleografia. A risultati di notevole interesse per il problema delle precaroline italiane giunge B. Pagnin nel suo *Contributo per lo studio dei manoscritti veronesi dei secoli VI-VIII* (in *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti,* XCV, 1935-36, par. II, disp. 2, pp. 421-434, tavv. V-IX). Contro l'opinione dello Schiaparelli (*Influenze straniere nella scrittura italiana dei secoli VIII-IX,* Roma, 1927 [*Studi e testi,* n. 47], pp. 5, 17, 24), della Venturini (*Ricerche paleografiche intorno all'arcidiacono Pacifico di Verona,* Verona, 1929, pp. 57 sgg.), nonché del Carusi e del Lindsay (*Monumenti paleografici Veronesi,* fasc. II, Roma, 1934 [*Codices ex ecclesiasticis Italiae bybliothecis* &c., vol. VII], tavv. 23-45), i quali ri-

scontrarono influenze straniere visigotiche, merovingiche e insulari nei manoscritti usciti dalla scuola veronese nel secolo VIII, l'A. sostiene e vuol dimostrare con dovizia di esempi che i presunti elementi stranieri si possano spiegare come elementi di origine locale e che la precarolina veronese altro non sia che un prodotto di quel centro scrittorio, dovuto ad un'evoluzione della forma delle lettere del V e VI secolo, e sia, quindi, frutto della tradizione romana locale. Premesso che la nota fondamentale comune alle lettere della precarolina veronese è data dall' accostamento di esse alla forma semionciale, riassume le caratteristiche della semionciale di Ursicino e, partendo dal presupposto che l'evoluzione verso la minuscola sia avvenuta per la continua infiltrazione di elementi corsivi nella semionciale, considera la scrittura corsiva nei primi suoi momenti ed esamina particolarmente una sottoscrizione in corsiva (con tendenze semicorsive) dello scrittore « Domnessenus », attribuibile all'VIII o meglio ancora, secondo l'A., al VII secolo (tav. V), e la c. 403B del cod. Cap. I, la cui scrittura sembra un tentativo locale di render la corsiva sempre più libraria. Dopo aver osservato che molte analogie vi sono tra la corsiva ravennate e la corsiva veronese del sec. VII (e verosimilmente pure del VI), sebbene quest'ultima mantenga spiccate tendenze librarie, l'A. tenta di ricostruire la tradizione della corsiva (per esser più precisi, semicorsiva) locale in Verona, che, continuando dagli esempi citt., si svilupperebbe attraverso le cc. 169B e sgg. del cod. Cap. XXXVII (35) (tav. VI), la c. 6 del cod. Cap. IV (4) e la c. 1B del cod. Cap. II, della stessa mano della fine del sec. VII, e si ricollegherebbe con le cc. 117B e sg. del cod. Cap. XXXVIII (36), scritte nell'VIII sec. certamente a Verona: a proposito delle quali ultime l'A. è d'avviso che costituiscano uno dei pochi esempi rimasti, in cui si possa vedere non già un rozzo tentativo personale di scrittura calligrafica libraria, bensì la lenta e pur continua evoluzione della scrittura verso la carolina, nonché lo sforzo di rendere la scrittura stessa da corsiva a calligrafica. Rilevato che all'evoluzione della scrittura nel periodo, di cui trattasi, contribuì certamente quel tipo di semicorsiva italiana, che ricorre nella nota sottoscrizione del S. Ilario della biblioteca capitolare di S. Pietro in Vaticano, l'A. esamina i manoscritti veronesi dell'VIII sec. in precarolina, che secondo alcuni paleografi presenterebbero influenze straniere. Opportunamente osserva l'A. che non si debbono ritenere tutte pure forme merovingiche o visigotiche quelle, che nella precarolina veronese accennano a una somiglianza con le predette scritture d'oltralpe, perché, derivando anche queste dalla corsiva romana, per la loro stessa origine le forme, che parrebbero importate, possono esser dovute alla stessa corsiva romana in simile modo trasformata. Del resto i pretesi elementi visigotici e merovingici a Verona si trovano soltanto nel sec. VIII, quando cioè la precarolina locale è già pienamente formata, mentre lo è appena da poco la visigotica, e la merovingica anche in Francia ha perso le forze e ha ceduto il posto alle precaroline. Così pure insignificanti, se vi furono, stima l'A. le influenze insulari sullo scrittorio veronese nel periodo precarolino.

F. B.

Epistola del sec. IX in note tironiane. A tav. XL del *Descriptive catalogue of the Mc. Clean collection of manuscripts in the Fitzwilliam museum* di Montague Rhodes James (Cambridge, 1912) è riprodotta in fac-simile una carta del ms. n. 52, della quale una buona metà è occupata da un'epistola, che per essere scritta in note tironiane costituisce forse l'unico esempio del genere: l'ed. del catalogo l'attribuisce al sec. IX. Questa epistola riesamina e pubblica per la prima volta A. Mentz nello studio *Ein Brief des 9. Jahrhunderts in Tironischen Noten* (in *Archiv für Urkundenforschung*, XIV, 1936, Heft II, pp. 211-230). Non si conoscono i nomi del mittente e del destinatario, poichè le prime righe furono asportate dal legatore: tuttavia dal contesto è lecito arguire che l'uno sia un ecclesiastico di alto rango, vescovo o abbate, e l'altro, invocato con i titoli di « sublimitas » e « largitor omnis boni », probabilmente il re. Il contenuto, steso nella forma ampollosa e fiorita del tempo, ben si adatta alle aspre lotte dell'età carolingia: è un reclamo sporto al fine di ottenere pronta giustizia e l'attuazione di misure, che valgano a impedire simili violenze in futuro, nell'interesse di alcuni canonici, i quali, contrariamente alle precise assicurazioni di protezione date loro, sono stati assaliti da un tal « Lantberto », vassallo del re, e dai complici di lui, in vicinanza dei propri

possedimenti, siti nel territorio del destinatario. La scrittura è molto curata: essendovi due sole correzioni e per giunta alla fine del testo, l'A. è propenso a ritenere l'epistola una copia, piuttosto che una minuta. Nel catalogo cit. lo scrittore dell'epistola è detto prima « Italian », successivamente « possibly German ». A giudicare dal contesto e dal sistema abbreviativo usato, che è quello dei *Commentarii Notarum Tironianarum* (ed. da W. Schmitz nel 1893), la patria dell'epistola non sarebbe né l'Italia né la Germania, bensì la Francia, dove appunto risultano essere stati completati e integrati i *Commentarii*. Dei quali l'A. fa un'ampia analisi a partire dalle origini: esamina le successive aggiunte e modifiche, apportate ad essi in Francia nei secoli IV, VI e IX, mettendo in rilievo la serietà degli sforzi fatti nell'età carolingia per la conservazione di questo retaggio lasciato dagli antichi. F. B.

Miniatura. Nello studio *Un « Erbolario » del '300* (in *La Bibliofilia*, XXXIX, 1937, disp. 9, pp. 341-353) E. Berti Toesca descrive e illustra il codice Palatino 586 della biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, probabilmente fatto e ordinato, almeno per la prima parte, in territorio provenzale. È, secondo l'A., il primo esempio miniato di quella curiosa trattazione, che sotto il nome di « Tacuinum sanitatis » ebbe tanta voga nel secolo XIV e in seguito. Due ignoti miniatori illustrarono il testo, che è provenzale: le figure del primo richiamano la moda e l'arte del principio del sec. XIV, anche se la rozzezza dell'artista possa indurre a supporre ch'egli operasse alla fine del sec. XIII; il secondo, che si palesa perfetto stilista e nel disegno e nel colore, è certamente un seguace del grande miniatore Jean Pucelle e si può ritenere abbia lavorato sul principio della seconda metà del '300 nella Francia meridionale.

Come risultato delle indagini da lei condotte nella biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze A. M. Alari nell'articolo *Codici miniati inediti dei secoli XI e XII della biblioteca Laurenziana* (in *La Bibliofilia*, XXXIX, 1937, disp. 3, pp. 97-113) segnala alcuni esempi, scelti tra una quarantina di manoscritti figurati e un centinaio di ornati con belle iniziali miniate, appartenenti tutti ai secoli XI e XII, esempi, che avendo un'importanza artistica superiore potranno

servire di elemento di confronto per studi successivi e di materiale per una completa storia della miniatura in Italia. Dopo aver eseguito con somma cura l'esame stilistico e analitico dei testi, l'A. si propone di fissare nel tempo e nel luogo i soggetti qui elencati: il cod. pl. LXVI, 5 (Josephus: *De antiquitate Judaica*), originario dell'Italia settentrionale e attribuibile al sec. XI; il Fies. 18 (Augustini *Explanationum in psalmos pars secunda*) e il Gadd. 56 (*Testamenti Novi libri aliquot*), nei quali si riscontra l'influenza nordica (come nel pl. XLV, 26 [Sidonii *Epistolae*]), scritti e miniati pur essi nell'Italia settentrionale nella seconda metà del sec. XII; il pl. XXIII, 5 (Pauli *Epistolae*), la cui patria sembra debbasi collocare nell'Italia settentrionale, sebbene il suo stile risenta di influssi non d'oltralpe, ma bizantini, forse composto nel sec. XII; il Gadd. 44 (*Missale Romanum*), attribuibile alla Toscana e al sec. XI, e lo Strozzi 2 (*Passionale sanctorum*), da assegnarsi alla stessa regione e — congettura l'A. — all'ambiente fiorentino, miniato probabilmente in due tempi e da due artisti, dei quali l'uno oscillava tra la maniera toscana e quella di Roma, l'altro doveva appartenere alla corrente Cassinese o almeno essere in contatto con la scuola benedettina; il Conv. soppr. 292 (*Missale Romanum*), di provenienza camaldolese, che offre un esempio della maniera prettamente romana della fine del sec. XII; lo Edili 124 (*Sacrorum bibliorum pars*), una delle antiche Bibbie atlantiche, già appartenuto alla cattedrale fiorentina, prodotto, come verisimilmente anche il S. Croce XVI, destra 5 (Augustini *Tractatus in Iohannem*), nel territorio romano; il pl. XXIII, 10 (Pauli *Epistolae*) forse di origine pugliese. La sistematica esplorazione condotta dall'A. per i secoli XI e XII ben dimostra quali frutti possano ancora riservare gli spogli delle biblioteche italiane. F. B.

Miniatura fiorentina. Nella serie dei « Codices e Vaticanis selecti » della Biblioteca Apostolica Vaticana, Luigi Magnani ha pubblicato *La cronaca figurata di Giovanni Villani, Ricerche sulla miniatura fiorentina del Trecento* (Città del Vaticano, 1936, pp. 42, tavv. 50). Riproduce una scelta serie (104 sulle 217 storie del ms.) delle miniature del cod. già Chigiano L. VIII, 296 ora Vati-

cano, della cronaca del Villani, molte delle quali erano già state utilizzate da Guido Biagi e da Giuseppe Laudo Passerini per il loro Codice Dantesco e dal Davidsohn nella sua monumentale storia di Firenze. Illustrano i fatti descritti nella Cronaca, battaglie o scene della vita privata e pubblica uscite probabilmente dalla bottega di Pacino da Buonaguida.

Araldica. Studio compendioso, ma tuttavia interessante per gli storici, per gli araldisti e per coloro, che si occupano di sfragistica e di numismatica, sono le *Note sull'evoluzione della croce araldica* di G. C. Bascapè (estr. da *Crociata,* IV, 1937, fasc. II-III, pp. 22). In questo primo tentativo di trattazione organica sull'argomento l'A., riassunta in breve la storia del simbolo nell'età antica e nel medioevo, ne esamina i diversi tipi, usati non soltanto nel blasone, ma altresì come distintivi di ordini cavallereschi, militari, religiosi e ospitalieri. Tratta poi ordinatamente delle croci piane e accorciate, dei simboli sacri, delle figure araldiche e dei monogrammi caricati sulla croce, degli emblemi, delle figure araldiche accompagnati o accantonati alla croce e infine dei colori e degli smalti della croce araldica. F. B.

Sfragistica. Lo stesso G. C. Bascapè sviluppa uno degli argomenti esaminati nel volume, di cui si dà notizia qui sopra, ne *I sigilli degli arcivescovi di Milano* (estr. da *Milano,* luglio 1937, pp. 8): questa monografia viene a colmare una delle tante lacune, che presentano gli studi di sfragistica vescovile. F. B.

Impero, Curia e Stato nazionale all'inizio del secolo XIV. Friedrich Bock, (in *Römische Quartalschrift* XLIV, pp. 105-122, 168-220, Freiburg i.B. 1936), sotto il titolo *Kaisertum, Kurie, und Nationalstaat im Beginn des 14 Iahrhunderts,* studia gli effetti che l'affermarsi delle monarchie nazionali francese ed inglese ebbe sul concetto medioevale di un Sacro Romano Impero abbracciante, teoricamente, tutto l'Occidente, e studia gli sforzi fatti da Roberto d'Angiò (approfittando delle lotte fra Ludovico il Bavaro e Federico d'Austria) per ottenere da Giovanni XXII (dopo il titolo di Vicario imperiale in Italia durante l'interregno) l'effettivo dominio nell'Italia settentrionale, da staccarsi poi di fatto dall'Impero, per formare uno stato nazionale, sia pure sotto l'egemonia francese. Seguono un'appendice di documenti tratti dall'Archivio Segreto Vaticano, ed un'altra sulla tradizione manoscritta della c. d. bolla « Ne praetereat » di Giovanni XXII. G. I. d. R.

Le Decime delle Provincie ecclesiastiche nei sec. XIII e XIV. La serie degli *Studi e Testi* pubblicati dalla Biblioteca Apostolica Vaticana si è arricchita recentemente di una nuova opera (n. 69): *Aprutium Molisium. Le decime dei secoli XIII-XIV* a cura di Pietro Sella con carta topografica delle diocesi (Città del Vaticano, 1936). E' la terza parte della grande collezione « Rationes decimarum Italiae » di cui la prima, riguardante la « Tuscia », era stata già pubblicata da P. Guidi nel 1932 (*Studi e Testi,* n. 58); la seconda, riguardante l'« Aemilia», era stata curata da A. Mercati, E. Nasalli Rocca, P. Sella nel 1933 (*Studi e Testi,* n. 60). La collezione iniziata dalla direzione della bibl. Vaticana è destinata a contribuire con dati di fatto preziosi alla conoscenza delle condizioni economiche della Chiesa nei secc. XIII e XIV.

Decime ecclesiastiche Pugliesi. In attesa dei prossimi volumi della stessa collezione che contengono le « rationes » per le Puglie, la Calabria e la Lucania, il sac. Domenico Vendola discorre delle *Decime ecclesiastiche in Puglia nel sec. XIV* (*Japigia* della *R. Deputazione di Storia patria per le Puglie,* N. S. a. VIII, fasc. II, pp. 136-153), illustrandone le fonti, il loro contenuto, i collettori, l'opera loro, le difficoltà incontrate da essi nelle varie diocesi pugliesi, il processo istruito da Guglielmo di Balaeto circa la decima sessennale raccolta dall'arcivescovo di Otranto.

Storia costituzionale di Venezia. Nelle ricerche, che intitolansi *Obbligo di assumere pubblici uffici nelle antiche leggi veneziane* (estr. da *Archivio Veneto,* XIX, 1936, pp. 17), V. Lazzarini dà notizia di una

serie di deliberazioni prese dalla repubblica di S. Marco allo scopo d'impedire il frequente rifiuto di cariche pubbliche e di stabilire l'obbligatorietà dei pubblici uffici, serie iniziatasi con una legge del 1185 e continuatasi durante i secoli XIII e XIV. L'A. ritiene di carattere costituzionale le cause del primo provvedimento ed esclude che alla promulgazione di esso abbiano contribuito occasioni di politica esteriore, mentre è d'avviso che le nuove e più gravi sanzioni stabilite in seguito siano state determinate da larga emigrazione di nobili e popolari dalle lagune, con diminuzione conseguente nella città di persone capaci di coprire pubblici uffici. In appendice è l'edizione di otto documenti, tratti dall'archivio di Stato di Venezia. F. B.

Il paisanatico in Istria. E' nota la magistratura del capitaniato nei domini della Serenissima. Dopo la conclusione (1301) delle guerre Istriane fra il patriarcato di Aquileia e Venezia, la Signoria Veneta istituisce un nuovo capitaniato nel centro dell'Istria con giurisdizione sulle città e castelli allora conquistati, con la particolare mansione della preparazione e difesa militare, a cui fu dato il nome di « Capitaneus paysanatici ». Sull'argomento Beniamino Pagnin pubblica *Origine e funzione del capitanio del Paisanatico in Istria* in *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze lettere ed arti,* 1936-7, to. XCVI, par. II, Venezia. Il primo a coprire la nuova carica fu Marino Badoer (1301-1302) e non, come si riteneva finora, Marco Soranzo (1304).

Influssi romani e senesi sulla pittura campana del Trecento. Costanza Lorenzetti studia *La corrente pittorica romana e senese e la tradizione locale in alcuni dipinti inediti della Campania* (*Bollettino d'Arte,* a. XXX, serie III, 1937-XV, pp. 417-436) in un lungo articolo illustrato di molte riproduzioni, come quella dell'abside della cripta di San Giovanni a Ravello, di una Madonna col Bambino e Santi nel duomo di Salerno, delle miniature dei Bagni di Pozzuoli, nel cod. Angelico 1474, della tavola della Madonna col Bambino in trono, venerata a Montevergine, di molti affreschi in San Lorenzo Maggiore a Napoli, di una Annunciata nella chiesa di San Pietro nel Castello di Ischia, e di un San Paolo, particolare del dipinto col ritratto dell'arcivescovo Montauro nel palazzo arcivescovile di Napoli. G. I. d. R.

I Girolamini di S. Onofrio al Gianicolo. Nella *Roma. Rivista di vita Romana* (a. XV, fasc. VII, 1937) Ottorino Montenovesi, a proposito della chiesa di S. Onofrio a Roma (Gianicolo), parla degli Eremiti di S. Girolamo o Girolamini, congregazione fondata dal beato Pietro Gambacorta da Pisa nel 1391 (*L'Ordine dei Girolamini e la chiesa di S. Onofrio a Roma*).

Amministrazione giudiziaria della Chiesa di Roma. Nella *Revue d'histoire ecclésiastique* (a. XXXVII, to. XXXII, n. 4, ottobre 1936, pp. 877-929) G. Mollat pubblica una serie di documenti e di estratti (*Contribution à l'histoire de l'administration iudiciaire de l'église au XIVe siècle*) di registri che danno luce nuova intorno a due istituzioni: il Tribunale della S. Rota e l'Udienza della Camera Apostolica, che pur avendo attribuzioni distinte ebbero tuttavia costanti rapporti diretti ed indiretti. Sulla procedura della Rota ai tempi di Giovanni XXII, egli, muovendo dalle ricerche di F. Egon Schneider (*Die Römische Rota nach geltendem Recht... I,* Paderborn, 1914) utilizza interessanti notizie tratte da fogli di guardia del ms. latino 3199 (anc. Colbert 685) della Bibl. Naz. di Parigi, che conservano frammenti di un processo cominciato nel 1326 per il beneficio di un canonicato e di una prebenda nella chiesa di S. Afrodisia di Béziers fra Bérenger Raynard e Bérenger de Magalatio. Con la scorta di questi docc. l'A. ricostruisce la procedura del processo. Sull'Udienza della Camera Apostolica nello stesso tempo, raccoglie ed ordina le notizie sull'uditore e il vice uditore, sul procuratore fiscale, sui geôliers, sui notai, sui bollatori. Sono infine date una serie di disposizioni contro gli abusi verificatisi nella Camera Apostolica proposte da una commissione incaricata di una inchiesta sulla materia.

Le relazioni dei Visconti con la Chiesa. Già nel 1928 in *Archivio storico Lombardo,* Gerolamo Biscaro aveva iniziato una serie di ricerche sul-

le relazioni dei Visconti con la Chiesa di Roma: tali ricerche egli riprende ora nell'*Archivio storico Lombardo* della *R. Deputazione di Storia patria per la Lombardia* (N. S., a. II, fasc. 1-2, gennaio-giugno 1937) narrando, sulla scorta delle corrispondenze conservate nei regesti Vaticani, le vicende degli anni 1355-1362. Questo primo articolo riguarda « Bernabò e il Vicariato di Bologna, Innocenzo VI e i primi processi » e si arresta con la lacuna dei registri della Curia del 1362: al momento cioè quando nella lega con la Chiesa e con Bologna contro Bernabò entrano i marchesi d'Este, i signori di Verona, di Padova e di Reggio.

Boccaccio e l'archeologia. Da tutte le opere boccaccesche Cornelia C. Coulter (in *American Journal of Archaeology*, XLI, 3, July-September 1937, pp. 397-405: *Boccaccio's archaelogical knowledge*) trae gli accenni di valore archeologico relativi a Roma e ad altri luoghi. Ogni inciso è convenientemente illustrato. Crediamo che uno spoglio simile sarebbe utile per molti autori del Medioevo e della Rinascita. C. C.

L'« Altararius » di S. Pietro in Vaticano. Una carica di « Altararius Basilice S. Petri » comincia ad essere nominata, come sembra, soltanto a partire da una bolla di Giovanni XXII (3 marzo 1322). In altra bolla del 1325 (23 luglio) si precisano i doveri della carica: « Administrationem officii altariatus quod helemosiniaria alias consuevit nuncupari... necnon curam atque custodiam palacii et viridarii nostri (tibi) duximus committendas ». Ma ne ebbero anche molti altri, come si può trarre da varii incisi: la disciplina e la custodia delle « Oblationes », una cura liturgica e la manutenzione del sacro edificio. Uno studio di H. Otto: *Der Altarar von St. Peter und die Wiederherstellungsarbeiten an den alten Basilika unter Johannes XXII und Benedikt XII* (in *Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung* LI Bd. 1937, 3 u. 4 H., pp. 470-490), offre una serie di preziose notizie e documentarie sull'argomento. Ivi si troveranno anche molte informazioni su restauri della basilica petriana nel sec. XIV. C. C.

Il tipo della basilica. Su questo argomento vi sono due studi nel vol. XLI, f. 2 (april-june 1937) dell'*American Journal of Archaeology*. Uno di Glanville Downey (*The words « Stoa » and « Basilike » in classical Literature*, pp. 194-211) che esamina tutte le fonti scritte del periodo classico che alludono ad una costruzione a colonne e finisce con il concludere che il tipo della basilica romana si evolvette dalla « Stoa ». Nell'articolo di V. Müller (*The roman Basilica*, pp. 250-261) si conclude che la basilica romana, pur evolvendosi da prototipi ellenici, ebbe varie modificazioni. In un « Excursus » sono esaminate alcune testimonianze ellenistiche ed orientali. C. C.

Giovanni Acuto a Tivoli. C. O. Coccanari nel suo articolo *Il passaggio per Tivoli del condottiero Giovanni Acuto e la verità storica* (in *Latina gens*, a. XIV, 1936, n. 11, pp. 271-273) vuol confutare le asserzioni dello storico Marcantonio Nicodemi, il quale aveva narrato che il condottiero inglese aveva posto il campo nell'agro tiburtino, senza recare alcun danno, anzi pagando le cibarie per i suoi uomini. L'A. invece, da un atto consigliare del 24 maggio 1389 e dal libro dei pagamenti del comune di Tivoli del 28 e 29 maggio dello stesso anno, ha appreso che i tiburtini si dovettero assoggettare al pagamento delle cibarie occorrenti ai soldati di ventura, che per tre giorni sostarono sul loro territorio, per non subire terribili saccheggi, come altre volte era avvenuto. E. V. S.

Campanili di Roma. M. Bacci passa in rapida rassegna *I campanili. Motivi decorativi di Roma* (in *Latina Gens*, a. XIV, 1936, n. 11, pp. 259-264) facendo risalire la loro origine al sec. VIII, e considerando loro prototipo quello della basilica costantiniana di S. Pietro, che sparì nei successivi rifacimenti. L'A. dopo la classica divisione dei campanili, « a vela » e « a torre », cita i più noti nei vari periodi della storia artistica di Roma fino ai barocchi, di cui la maggior parte è dovuta al Borromini, che produsse l'opera sua più originale costruendo il campanile di S. Andrea delle Fratte. E. V. S.

Archivio comunale di Aspra. G. Colelli fornisce agli studiosi alcuni *Cenni sull'archivio co-*

munale di Aspra (in *Latina Gens*, a. XV, 1937, n. 3-4, pp. 61-64), in cui, prescindendo da qualsiasi osservazione paleografica, dà un breve regesto di diciotto pergamene scelte tra le trecento circa conservate nell'archivio suddetto e che sono le più importanti dal punto di vista storico. Le pergamene descritte sono dei secoli XII-XVI e contengono per la maggior parte dei casi ordinanze dei pontefici e notizie di relazioni con Roma. E. V. S.

Corrieri pontifici. Y. Renouard, noto studioso dell'ambiente papale, si occupa ora di *Comment les papes d'Avignon expédiaient leur courier* (in *Revue historique*, a. 62, t. 180, luglio-settembre 1937, pp. 1-29). L'A. divide i messi di cui si servivano i pontefici di Avignone in quattro categorie: 1. I « cursores papae » i quali oltre alla funzione di portare nelle varie parti del mondo le lettere dei papi, avevano anche quella di sorveglianti di Palazzo, nonché il controllo delle forniture di qualsiasi genere. Essi erano circa una trentina e non potevano, quindi, da soli disimpegnare tutti gli uffici postali della corte, perciò i papi si servivano anche di: 2. tutti i messi inviati loro dai corrispondenti, per consegnare la risposta. Questo mezzo era assai usato perché non costava nulla. 3. Tutte le persone di fiducia che lasciavano Avignone potevano essere incaricate di recapitare lettere, ed erano molte perché la città era centro importantissimo. 4. I corrieri di professione che erano quasi esclusivamente corrieri di commercianti. Le ditte più ricche avevano dei corrieri fissi, le più modeste li assumevano volta per volta. Questi servizi, in un secondo tempo, si organizzarono sotto l'abile guida di un italiano, Piero di Scarperia, che divenne il « magister cursorum mercatorum Avenionensium » e fu assai noto col nome di « Petrus de cursoribus ». I papi si servirono variamente di questi mezzi postali a seconda dell'importanza e dell'urgenza delle loro comunicazioni, a volte usarono anche i corrieri espressi, che avevano sugli altri il vantaggio di un'effettiva velocità (5 o 6 giorni da Avignone a Parigi) ma costavano assai cari, da 11 a 25 fiorini, come risulta da una tabella che indica il tempo e il prezzo di ciascuna corsa. E. V. S.

Archivio dell'Ospedale del SS. Salvatore ad Sancta Sanctorum. Abbiamo già dato notizia di un fondo giuridico posseduto dall'archivio di Stato di Roma, tra le carte dell'ospedale del SS. Salvatore ad Sancta Sanctorum (vedi questo *Archivio*, vol. LIX, p. 458). A quello si può aggiungere ora lo studio di L. Sandri su *Una bibbia latina del sec. XIV ed un fondo di codici liturgici dell'Archivio di Stato di Roma* (in *Archivi*, ser. II, a. IV, 1937, fasc. II, pp. 87-99) che costituiscono appunto una seconda serie di codici già appartenuta all'ospedale suddetto. L'A. fa una breve descrizione dei codici liturgici, riservando un più attento esame alla bibbia del sec. XIV, ornata di miniature, di mano francese per le illustrazioni del vecchio testamento, e di mano italiana, probabilmente, per il nuovo testamento; la scrittura è, forse, dell'amanuense Ammillerius di cui si legge il nome nel margine dell'ultima carta. E. V. S.

Un documento del 1455 sulla Confraternita del Camposanto Teutonico a Roma. Karl August Fink sotto il titolo *Die Anfänge der Brüderschaft am Deutschen Campo Santo in Rom* (*Römische Quartalschrift* XLIV, pp. 221-230, Freiburg i.B. 1936) pubblica un atto del notaro imperiale Ludovico Slempe, rogato a Roma il 29 dicembre 1455, conservato nell'archivio di Stato centrale a Monaco di Baviera, e di grande interesse per la storia delle origini della confraternita tedesca di Santa Maria della Pietà presso San Pietro in Vaticano. G. I. d. R.

La pieve rurale. Giuseppe Forchielli attende da tempo allo studio della struttura giuridica delle collegiate rurali Veronesi. L'argomento interessa direttamente la grande città veneta che ha fornito allo studioso una ricca messe di documenti inediti: ma interessa non meno tutta l'Italia dove l'organizzazione plebana rurale fu assai meno studiata che quella delle chiese cattedrali, delle collegiate cittadine e delle grandi collegiate isolate nella campagna, che ci è nota attraverso la dottrina canonistica dei sec. XIII e seguenti. Nel suo nuovo libro: *La pieve rurale. Ricerche sulla storia della costituzione della Chiesa in Italia e particolarmente nel Veronese* (Roma, Bardi) il F. esamina minutamente la costituzione interna delle pievi veronesi: e

cioè i collegi plebani, il capitolo e il suo capo, il patrimonio comune. Premette a questa, che è la parte fondamentale della sua indagine, una parte generale dove studia l'ordinamento collegiale e capitolare veronese in confronto con quello delle altre pievi italiane. L'abbondanza delle notizie, non sempre opportunamente discriminate, rendono faticosa la lettura del libro: ma si deve riconoscere all'autore il merito di avere affrontata la trattazione di un argomento così difficile e complesso e di aver raccolto un materiale prezioso per tentare di chiarire numerosi problemi tuttora oscuri dell'ordinamento collegiale della « plebs » rurale.

Acque di Roma. M. Bacci prende occasione dalla progettata costruzione dell'acquedotto di Peschiera per narrare *Come l'Urbe fu provvista di acque* (in *Latina Gens*, a. XV, 1937, n. 6-7, pp. 133-140). L'A. tratta prima delle acque sorgive, di cui i Romani si servivano prima della costruzione degli acquedotti e che erano assai scarse, tanto che dovettero spesso ricorrere alle acque del Tevere. Indi parla dei principali acquedotti, della loro lunghezza ed anche del loro costo. Durante le invasioni barbariche anche questi superbi monumenti furono assai danneggiati, in parte per opera dei Goti, ma anche, secondo il Lanciani, per colpa dei Romani che per compensi irrisori vendettero blocchi di acquedotti. Si deve a Nicolò V, che ricondusse a Roma nel 1453 l'acqua di Trevi, la rinascita degli acquedotti. Dopo una breve rassegna degli storici antichi che hanno trattato l'argomento, il Bacci passa a dare notizia di alcune sorgenti di Roma, sia piccole e poco note come quella del Grillo e quella delle Api, sia famose come la Lancisiana, l'Acetosa, l'Acqua Santa e la Bullicante. E. V. S.

Corsica. L. Sandri pubblica nel suo articolo *Il governo pontificio in Corsica all'epoca di Eugenio IV* (in *Archivio storico di Corsica*, a. XIII, n. 1, 1937, pp. 1-26) un documento assai utile per il contributo che porta alla conoscenza della storia dell'isola tra il 1444 e il 1447. Si tratta di un registro dell'archivio di Stato in Roma contenente i « Computa episcopi Potentini in Corsica ». L'A. ad illustrazione del documento, tratta prima dello stato degli studi intorno a quel periodo di storia corsa, indi narra che i Corsi, per difendersi dalle mire conquistatrici dei Genovesi, da una parte e degli Aragonesi dall'altra, chiesero l'aiuto della Santa Sede, ed Eugenio IV inviò come angelo di pace Iacopo Squaquera, vescovo di Potenza, il quale, in realtà, doveva preoccuparsi sopratutto di assicurare l'isola allo Stato pontificio. La missione non ebbe l'esito desiderato, perché Eugenio IV, poco prima di morire, richiamò il vescovo ed il suo successore, Nicolò V, fece consegnare le fortezze tenute in Corsica dalle truppe pontificie ai rappresentanti della Repubblica di Genova, per motivi rimasti oscuri all'A.

E. V. S.

Sisto IV contro i Turchi. R. Sassi ha esaminato il vol. 733 cred. XIV dell'Archivio comunale di Fabriano e ne ha tratto materia per l'articolo *Il contributo di Fabriano alla guerra di Sisto IV contro i Turchi* (1472) (in R. Deputazione di storia patria per le Marche. *Atti e memorie*, ser. V, vol. I, 1937, pp. 73-119). Tale volume contiene la lista dei contribuenti con la quantità del grano imposta a ciascuno, in ottemperanza ai decreti papali. L'A. deduce dai dati contenuti nel documento, che trascrive per intero, interessanti osservazioni statistiche economiche ed onomastiche sugli abitanti di Fabriano. E. V. S.

Sassoferrato. Vivace ricostruzione della vita, degli usi, delle leggi e delle condizioni economiche di Sassoferrato ha fatto G. Vitaletti illustrando *I libri delle Riformanze Sassoferratesi dal* 1464 *al* 1467 (in R. Deputazione di storia patria per le Marche. *Atti e memorie*, ser. V, vol. I, 1937, pp. 39-72). Sassoferrato, dopo l'eccidio degli Atti, avvenuto nel 1460, passò a far parte degli stati pontifici ed in quella occasione i cittadini si impegnarono a dedicare ogni loro energia non solo all'esaltazione della chiesa, ma anche alla potenza della loro città. Ciò risulta dal giuramento dei Gonfalonieri e dei Priori che l'A. riporta insieme all'inventario dei beni del comune, ai nomi dei componenti del maggior consiglio, del consiglio di credenza e a molti altri documenti interessanti non solo per la storia politica, ma anche per la vita interna della città, come le spese fatte in occasione della venuta del cardinal legato, la rivista militare, che allora si chiamava « armata », le misure prese

per impedire il propagarsi della peste che era scoppiata in Assisi, le condizioni economiche dei maestri delle scuole ecc. In appendice, poi, l'A., per colmare una lacuna che si nota nei libri delle riformanze tra il 1465 e il 1467, dà notizia dei registri dei pagamenti del tesoriere del comune dal dicembre 1466 al maggio 1467. E. V. S.

Biblioteca Vaticana - Manoscritti miniati. J. Ladmirant descrive *Trois manuscrits à miniatures de l'Ecole flamande conservés à la bibliothèque Vaticane* (in *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*, fasc. XVII, 1936, pp. 61-76), studiandoli solo dal punto di vista delle miniature. I manoscritti in questione sono: 1. Il libro d'ore num. 63 del fondo De Rossi, del sec. XV, che l'A. dice appartenente a quel gruppo di libri di preghiere classificati dal Winckler e distinti col nome di « maitre aux vrilles d'or » per l'uso di sfondi composti da viticci d'oro. 2. Il ms. Reg. 1520 che contiene un trattato scritto da Georges Ladventurier nel 1465 per Madama Margherita moglie del re d'Inghilterra. Questo ms. ha un sola miniatura nel frontespizio che l'A. attribuisce alla scuola di Loyset Liédet. 3. Il ms. Chigi C. VIII. 234, ben noto ai musicologi, contenente messe e mottetti di autori fiamminghi e borgognoni. Le miniature di questo ms. sono di minore importanza perché l'autore di esse si è rivelato artista di imitazione e senza personalità; J. Ladmirant le attribuisce ad una scuola di Bruges o di Gand della fine del secolo XV. E. V. S.

La donazione Lazzaroni alla R. Accademia di S. Luca. Elena Berti Toesca illustra, in un fascicolo ornato di dieci tavole fuori testo, i dieci quadri formanti *La donazione del barone Michele Lazzaroni alla R. Accademia di S. Luca in Roma* (Roma, Sansaini, 1935-XII, pag. 10 + 10 tavole f. t.). Sono una grande e bella Annunciazione, assegnata, con qualche esitazione, a Lorenzo di Credi; una Madonna col Bambino ed il Battista, d'un pittore prossimo a Francesco Botticini; una Madonna col Bambino e Santa Caterina d'Alessandria, di Matteo di Giovanni; ed una terza Madonna col Bambino di Francesco di Giorgio, o, per lo meno della sua cerchia; un ritratto muliebre attribuito alla bottega di Angiolo Bronzino (ma forse piuttosto di Gerolamo Siciolante da Sermoneta); una Madonna in trono col Bambino, di maniera Mantegnesca; il ritratto del giureconsulto ferrarese Ippolito Riminaldi, dato a Tiziano da A. Venturi e da W. Suida; la Scena di seduzione di Paris Bordone; un ritratto di giovane donna attribuito alla maniera del Moretto da Brescia (non sappiamo con quanta ragione); e, finalmente, la stupenda Giuditta di G. B. Piazzetta. G. I. d. R.

I prodromi della riforma dei Regolari decretata nella sessione XXV del Concilio Tridentino (1563). Hubert Jedin sotto il titolo *Zur Vorgeschichte der Regularenreform Trid. Sess. XXV* tratta (in *Römische Quartalschrift* XLIV, pagg. 231-281, Freiburg i. B. 1936) dello stato dei tentativi di riforma degli ordini regolari al momento della scissione religiosa; dei tentativi di riforma negli ordini mendicanti sotto l'influsso della scissione religiosa; delle idee e dei progetti della letteratura sulla riforma dei regolari; dell'intervento del braccio secolare; delle disposizioni per un regolamento di diritto comune sotto Paolo III e sotto Giulio III (ma nota bene, a pag. 261, che Gerolamo Vida era vescovo di Alba, non d'Albi); e della redazione definitiva del decreto della riforma dei regolari nella sessione XXV del concilio di Trento. G. I. d. R.

Tommaso della Porta nella scultura romana della Controriforma. E' questo il titolo di un articolo di Pasquale Rotondi (*Bollettino del R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte* IV, pagg. 33-37, Roma 1933 XII) sullo scultore († 1618) fratello di G. B. della Porta (1543-1597) parente del più famoso scultore fra Guglielmo della Porta. Tommaso della Porta scolpì le statue della Fede e della Carità per la tomba di Paolo IV alla Minerva (1566-1567); due putti sull'altare della Cappella Gregoriana a San Pietro (1580), quattro statue di Profeti per la Santa Casa di Loreto (1572); il gruppo di Cristo calato dalla croce nell'antico oratorio dei Lombardi a S. Carlo al Corso, fiancheggiato da due Sibille, lasciate per testamento (19 aprile 1583) alla chiesa di Sant'Ambrogio a Campo Marzio; la statua di S. Pietro per la Colonna Traia-

na e quella di San Paolo per la colonna di Marco Aurelio (dal 1585 al 1586); e uno degli Angeli a bassorilievo nel transetto di San Giovanni in Laterano (1601). Tommaso, con Giovanni Battista, si occupò anche di restaurare, comprare e vendere sculture antiche. G. I. d. R.

Resti Medioevali nell'Abbazia di Montecassino. Ermenegildo Scaccia Scarafoni, sotto il titolo *Note su fabbriche ed opere d'arte Medioevale a Montecassino* (in *Bollettino d'Arte*, anno XXX serie III, 1936 XIV, pagg. 97-121) prende lo spunto dalle due piante di Antonio da Sangallo il giovane, conservate agli *Uffizi* (dis. 1276A; dis. 182) e da assegnarsi agli anni tra il 1507 ed il 1512, per studiare il tracciato antico della basilica e quello del chiostro. La antica decorazione della facciata, la chiesetta di Sant'Anna dietro l'abside della basilica, le antiche porte ed il pavimento a mosaico sono pure argomento di dotte e ingegnose indagini. G. I. d. R.

Un nuovo Raffaello nella R. Galleria Borghese. Aldo de Rinaldis dà conto del *Restauro del quadro n. 371 della Galleria Borghese* (*Bollettino d'Arte* anno XXX, serie III 1936 XIV, pagg. 122-129). Restauro che ha rivelato, sotto il manto, la ruota e la palma di santa Caterina, le spalle sfuggenti e le vere mani della giovane donna, che tiene in grembo, quasi fosse un cagnolino, un minuscolo unicorno. Precede una interessante cronistoria delle attribuzioni date al quadro, e segue la dimostrazione della sua ormai evidente paternità raffaellesca.
G. I. d. R.

Il quadro di S. Luca di Raffaello. Pico Cellini, nel *Bollettino d'Arte* (anno XXX serie III 1936 XV, pagg. 282-288) pubblica, sotto questo titolo, cinque radiografie della disgraziata tavola raffaellesca nella galleria della R. Accademia di S. Luca a Roma, per dimostrare come la pittura originale, nascosta sotto larghissime ridipinture fin dal secolo XVI, non sia poi irrimediabilmente perduta, e come possa sperarsene un soddisfacente restauro.
G. I. d. R.

La biblioteca di s. Carlo Borromeo. Nella collezione *Fontes Ambrosiani in lucem editi cura et studio bybliothecae Ambrosianae moderante Johanne Galbiati* (n. XII) il dott. Agostino Saba (in *La Biblioteca di s. Carlo Borromeo*, Firenze, Olscki, 1936), pubblica da un cod. cartac. della Ambrosiana (cod. I, 112 infer.) l'« Index librorum bibliothecae b. Caroli ». I libri vi sono divisi per materia e secondo la collocazione alfabetica che avevano nella biblioteca del Santo. In quattro appendici sono poi elencati i codici ambrosiani provenienti dalla biblioteca capitolare di Milano (I), le opere manoscritte del Borromeo (II); quelle riguardanti il B. (III) e quelle opere edite del B. (IV) possedute dalla Ambrosiana.

Sisto V e Benito Mussolini. Un succinto parallelo storico fra le figure del pontefice Sisto V rinnovatore della edilizia romana del sec. XVI e Benito Mussolini, duce del Fascismo e creatore della Roma odierna, è nel *Sisto V e Benito Mussolini. Ritorni storici* di A. Z. (Roma, Desclée, 1935).

Roma. Nella collezione « Italia negli scrittori italiani e stranieri », Luigi Parpagliolo pubblica il V vol. della serie *Roma* (L. Morpurgo, Roma, 1937) dove sono riportate le impressioni che l'Urbe fece nella fantasia di 42 scrittori stranieri da Plutarco a Mauclair; di 36 scrittori italiani da Giosuè Carducci ad Arturo Marpicati. Volume magnificamente illustrato con la riproduzione di stampe antiche e moderne, da quelle di Martino von Heamkeich (1498-1574) a quelle di Dante Broglio (1935) (cf. *Le Vie d'Italia*, n. 4 aprile del 1938, pp. 470-73).

Il palazzo Farnese di Roma. Umberto Gnoli, sulle tracce di un doc. inedito del 29 marzo 1541 relativo alla costruzione del Palazzo Farnese a Roma, riassume brevemente la storia dell'insigne edificio del Rinascimento che ebbe tanta influenza sull'architettura romana. Contiene esso i capitoli fra gli agenti del duca di Castro e i maestri muratori che conducevano la fabbrica: da essi apprendiamo che l'opera fu iniziata nel principio del 1541. Lo

Gnoli lo ha tratto dalle carte lasciate da suo padre Domenico, notissimo ed illustre cultore di topografia romana, il quale lo avrebbe ricopiato, con molti altri, da documenti sottratti dall'Amati all'Archivio di Stato di Roma. (*Le palais Farnèse. Notes et documents* nei *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* pubblicati dalla Scuola francese di Roma (to. LIV, 1937). Data la sua provenienza, il doc. merita controllo accurato.

Il tesoro dei pontefici. Una ricostruzione cronologica dell'Erario pontificio di Castel S. Angelo dalle origini dell'Erario vecchio fino all'estinzione dell'Erario sanziore e del Moltiplico, nonchè al sorgere dell'obolo di San Pietro, condotta su fonti archivistiche, non risulta che fosse stato finora tentata. Dell'argomento tratta diffusamente F. S. Tuccimei *Il tesoro dei pontefici in Castel S. Angelo. Erario vecchio, Erario sanziore. I e II moltiplico. Denaro di S. Pietro* (Roma, industr. tipogr. rom. 1937). E' un saggio storico sulle varie riserve auree dello stato della Chiesa dal sec. XV al sec. XIX desunto da notizie dell'archivio Camerale II e dall'archivio della Computisteria generale della Rev. Cam. Apost. Vi si illustrano i depositi per la formazione dell'Erario vecchio in Castel Sant'Angelo dal 1300 al 1585; le origini dell'Erario sanziore ai tempi di Sisto V; l'esaurimento del vecchio Erario (1590-1605) e del Sanziore (1591-1796); i varii tentativi per la reintegrazione dell'Erario; del moltiplico ordinato da Clemente XIII con motu proprio 2 agosto 1766; dei mezzi per supplire alla mancanza di una riserva aurea, dell'origine dell'Obolo di S. Pietro.

Marcantonio Raimondi incisore. Alfredo Petrucci nei *Disegni e stampe di Marcantonio* (in *Boll. d'Arte,* a. XXX, serie III 1937, pp. 392-406) assegna al periodo fiorentino dell'incisore l'« Incendio sul lago » (« Il sogno di Raffaello » b. 359) perchè vi trova, come nel « Marte con Venere ed Amore » (B. 345), derivazioni della « Battaglia di Cascina » di Michelangelo. Dall'« Uomo che si arrampica » (B. 488) inciso a Firenze, agli « Arrampicatori » (B. 487) incisi nel 1510 a Roma, l'A. mostra il progresso di Marcantonio, che incomincia, nel secondo di questi rami, tratti dalla « Battaglia di Cascina », ad usare i « contorni aperti ». Per i « contorni aperti », che si ritrovano solo nella « Strage degli Innocenti senza la felcetta » (B. 20), l'A. assegna questa, non l'altra versione « con la felcetta » (B. 18) a Marcantonio. L'A. ricorda poi gli altri rami tratti da opere michelangiolesche, dal cartone cioè, e dalla volta della Sistina, e crede che anche l'« Alfiere » (B. 481) derivi in qualche modo da Michelangelo, attraverso un bellissimo disegno (Roma, Gab. Naz. delle Stampe, F. C. n. 125610) che egli pubblica per la prima volta. Anche nell'« Alfiere », nelle prove tratte dal rame integro, non ancora ritoccato da Agostino Veneziano, i « contorni aperti » danno leggerezza al nudo ed alle montagne dello sfondo, come danno leggerezza a quella *Pensierosa* (B. 443), « in cui sono chiaramente anticipate le novità dei cosiddetti chiaroscuristi ». G. I. d. R.

Alfredo Petrucci torna sull'argomento dell'incisore bolognese (*Boll. d'Arte,* anno XXXI serie III, 1937-XV, pagg. 31-44) col suo articolo dal titolo *Il Mondo di Marcantonio.* Egli definisce quali dovettero essere le relazioni fra Marcantonio e Raffaello e mostra quanto spesso Marcantonio abbia composto le sue incisioni con sistema antologico, riunendo figure d'origine diversa e fondendo anche parti di figure di varia origine: Mantegna, Francia, Dürer, Michelangelo, Timoteo Viti, Iacopo Ripanda. Per lo *Stregozzo* (B. 426), l'A. ne rivendica vivacemente e persuasivamente la paternità a Marcantonio, perchè Agostino Veneziano (del quale la stampa porta le iniziali in un secondo stato) non avrebbe mai saputo dare tale unità ai molteplici elementi fusi nella mirabile incisione. A proposito delle iniziali di Agostino Veneziano, l'A. vuol ammettere che esse potessero rappresentare, su rami certamente non suoi, la sua proprietà di editore; ma, per altri, esse furono certamente sostituite alle sigle originali raschiate. I ritratti di Carlo V (B. 499) e di Ferdinando I (B. 500) di Agostino Veneziano devono, secondo l'A., essere stati copiati da stampe di Marcantonio, cambiandovi l'età e il millesimo. G. I. d. R.

La satira in Roma sotto Urbano VIII. Pietro Romano (Pietro Fornari), già più volte da noi ricordato (*Archivio,* vol. LVI-LVII. p. 551; LVIII, pp. 332-359; LIX, pp. 477-480) a proposito di altri lavori sulla satira

romana e sulla topografia di Roma, ha pubblicato (tip. Agostiniana, 1937): *Pasquino e la satira in Roma. Quod non fecerunt barbari...* una raccolta di notizie e di pasquinate da cronache contemporanee, dalle relazioni di ambasciatori residenti in Roma, sul pontificato di Urbano VIII. E' noto che l'amministrazione di Maffeo Barberini non fu delle più tranquille. Aggravata dal vuoto di cassa lasciato da Gregorio XV, la situazione peggiorò quando il papa dovè provvedere alla pace armata imposta dalla questione della Valtellina, dalla guerra per la successione di Mantova, dal conflitto fra Spagna e Francia, dalla impresa di Castro. Notizie e pasquinate l'autore raggruppa in capitoli: [Il conclave e l'elezione], Le api barberine, Papa gabella, Quod non fecerunt barbari, La guerra di Castro, La morte. Spigoliamo qua e là nella gustosa raccolta.

Sull'« Elezione del pontefice » dovuta al partito francese, Pasquino malignò chiamando Urbano « Papa Gallus » e dicendo di lui che avrebbe dato il miele ai Francesi e i pungiglioni agli Spagnoli: « Gallis mella dabunt, Hispanis spicula figent ». Nelle « Api barberine » sono illustrati i parenti del pontefice, il card. Francesco « santo che non faceva miracoli », il card. Antonio « frate che non aveva pazienza », il card. Antonio junior, « oratore che non sapeva parlare », don Taddeo principe di Palestrina « generale che non sapeva combattere ». Contro il getto continuo delle gabelle, Pasquino un giorno lo accusava: « Orbem bellis, urbem gabellis implevit »; un altro giorno: « Urbano ottavo dalla barba bella, dopo il giubileo impone la gabella » e quando la tassa colpiva le famiglie, secondo il numero delle persone: « Oimè non ho un quattrino; tutto il mio l'ha Barberino ». Ma la più feroce delle satire fu quando per fabbricare artiglierie, per elevare palazzi, fontane, per restaurare chiese fece smantellare il portico della chiesa di S. Maria della Rotonda dei bronzi ancora esistenti nel soffitto e sulle colonne del portico. I motti « quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini »; « M. Agrippa fecit, M. A. grappa tulit ». « Urbano spoglia Flavio per vestirne S. Pietro » sono rimasti famosi: il primo, specialmente, che l'Autore, sulla scorta di un *Avviso* del tempo propende ad attribuire al signor Giulio Mancini, medico segreto del papa, il noto autore del Viaggio per Roma conservato nell'archivio di

S. Paolo fuori le mura. Esulta perciò Pasquino quando gli annunziano che il papa è malato, che è morto; nel capitolo « La morte » sono stampate una serie di aspre poesie dove il pontefice defunto è sferzato senza pietà e senza riverenza e sono ricordati i vani provvedimenti presi dalla Curia per reprimere l'indegna gazzarra. Il volume si fregia della riproduzione del busto di Urbano VIII e di quello del prefetto di Roma Taddeo Barberini.

Il quartiere del Rinascimento. Dello stesso autore è l'altro volume *Il Quartiere del Rinascimento* (Roma, tip. Agostiniana, 1938). Vi sono esaminate le zone: « Da monte Giordano alla Vallicella »; dei « Banchi » e della « Via Recta » o dei Coronari; « Dai Leutari al Pellegrino », con i loro palazzi, botteghe, alberghi di cui si raccolgono notizie e documenti e si ricordano i più illustri proprietari. Riudiamo qui i nomi e le vicende degli Orsini di Monte Giordano, di Vannozza madre di Cesare e di Lucrezia Borgia abitante nella località Pizzo di Merlo, del card. Fieschi proprietario del palazzo al « Puteum Album », della primitiva S. Maria in Vallicella poi sede dei Filippini. E più vicino al Tevere i nomi delle famiglie Ubaldini, Rucellai, Chigi che animavano dei loro affari la zona dei Banchi, popolata anche di artisti di fama quali il Cellini e il Crivelli e nella zona della via « Recta » (Coronari), i ricamatori, setaioli, gioiellieri, coronari, pellicciai e in quella dei Leutari e il Pellegrino i fabbricanti di strumenti musicali, orefici, medaglisti come Pier Paolo de Francisci, Giorgio Roncetti, Luca Leoni, il Marliano, Antonio Gentili da Fabriano ecc. A questa che è la descrizione delle vie principali del quartiere del Rinascimento sono premessi due capitoli, dove si ricordano tutte le disposizioni di carattere edilizio che trasformarono la lurida Roma del Trecento nella ampia luminosa città del Cinquecento per opera di pontefici di iniziativa, da Martino V che riesumò l'antica magistratura dei Magistri viarum, a Giulio II, Paolo III che sistemarono le strade nel quartiere occidentale più prossimo al Vaticano. Interessantissimo è il 2° di questi capitoli « Pitture, graffiti e iscrizioni » dove sono ricordate le decorazioni di numerosi palazzi di questo quartiere, con affreschi, iscrizioni e graffiti: caratteristica forma di ornamento questa che richiedeva una tecni-

ca speciale e che a Roma si insegnava e si praticava largamente. Vogliamo infine segnalare all'Autore due notizie che, se non ci sono sfuggite alla sommaria lettura del lavoro, vanno riferite la prima alla contrada di Monte Giordano (p. 45), la seconda a quella « Dai Leutari al Pellegrino » (p. 99). Della chiesetta di S. Cecilia che era dietro l'attuale piazza dell'Orologio è rimasta una iscrizione del sec. XII, illustrata in questo *Archivio*, vol. XXV, 1902, pp. 467-469. Oltre la casa del Bibiena (nota per esservi morta Maria fidanzata di Raffaello) una iscrizione murata nell'androne della casa dei Sassi (Fabio) in via Governo Vecchio 48, designa anche questa casa come dimora di una amica del grande pittore: *La casa di Fabio Sassi*, in questo *Archivio*, vol. XX, pp. 479-489.

Un documento ignoto sul sacco di Roma del 1527. E' il breve dell'8 giugno 1527 col quale Clemente VII conferma a favore dei capi e dei gregari dell'esercito imperiale che avevano perpetrato il sacco di Roma uno degli articoli della capitolazione che, tre giorni prima, aveva conchiuso con Giovanni Bartolomeo Gattinara legato degli imperiali. E precisamente l'articolo che toglieva le censure, le scomuniche e le altre pene fulminate dallo stesso pontefice un mese prima contro gli stessi imperiali. Il breve ci è conservato in foglio a stampa, impresso a Roma nella tipografia di Ludovico degli Arrighi di Vicenza, scrittore dei brevi pontifici e notaio pubblico. L'identificazione del tipografo è dovuta a C. Scaccia Scarafoni (*Un documento storicamente e bibliograficamente ignoto relativo al sacco di Roma* in *Bibliofilia*, a. XL, disp. 1-2, 1937) che ne dette un facsimile e lo illustrò storicamente e bibliograficamente.

Giotto a Napoli. In occasione della ricorrenza del sesto centenario della morte di Giotto, R. Filangieri di Candida nell'*Archivio storico italiano* (1937, disp. 1ª) raccoglie ed illustra le notizie sulle opere pittoriche eseguite a Napoli da Giotto, dopo che, sessantenne, già famoso, cedendo ad un invito del re « savio », trasferiva la sua dimora a Napoli.

Un autografo di s. Gaetano Thiene. Emilio Re pubblica una lettera autografa di s. Gaetano Thiene a donna Caterina Carafa, nel monastero della Sapienza, a Napoli, dove la Carafa, orfana di Ferrante, primogenito del conte di Montorio, era entrata nel 1535, all'età di soli otto anni, per le divergenze insorte fra l'avv. Gio. Alfonso e la madre Geronima Spinelli, a motivo della successione della contea di Montorio, che per la morte di Ferrante avvenuta prima di quella del padre, veniva a ricadere sull'unica figlia di lui Caterina. La lettera conservata in un reliquiario della chiesa di S. Siro a Genova è, qui, riprodotta in facsimile dall'A. e messa in rilievo nel suo contenuto, e nelle circostanze storiche che la determinarono (*S. Gaetano Thiene a Napoli. Una lettera del Santo a donna Caterina Carafa* in « *Napoli* » *del Comune di Napoli*, a. 60° nn. 1-2, 1934). L'articolo è illustrato con la riproduzione dell'urna dei Carafa, di un tratto delle mura di Napoli da Porta Reale a Porta di Costantinopoli, dove i Carafa possedevano un terreno e l'edificio poi della Sapienza, del ritratto di s. Maria Carafa fondatrice della Sapienza e della statua di s. Gaetano nella piazza omonima.

L'umanista Feliciano Cotogni. Di *Un umanista folignate del sec. XVI Feliciano Cotogni* ha dato notizie Ottorino Montenovesi nella *Rassegna Nazionale*, (marzo 1936). Del Cotogni (1517-1589) poeta latino, autore di quattro libri « Neniarum » e di poesie religiose si conservano le opere ms. nella bibl. del seminario di Foligno, ricordate in *Inventari dei manoscritti delle biblioteche* d'Italia (vol. 41) del Mazzatinti.

Il card. Marcello Crescenzi. La biografia di questo cardinale, figlio di Mario Crescenzi e di Pantasilea Maddaleni Capo di ferro, è tracciata con sicura mano e con il sussidio di molti documenti da Joachim Birkner (in *Römische Quartalschrift* XLIII, 1935, f. III-IV, pp. 267-285). Il cardinale fu acuto giurista. Partecipò alla Sacra rota e fu legato di papa Giulio III negli anni 1551-52 e primo presidente del Concilio Tridentino. Morì nel maggio 1552 a Verona, nel monastero degli Olivetani di S. Maria in Organo, di cui era protettore. La sua vita dette luogo a

qualche rilievo, se prestiamo fede ad una terribile pasquinata del Cod. Pal. lat. 1913 e, più che altro, ad una notizia circa le figurazioni paganeggianti del suo palazzo in Roma. Ma questi prelati non immuni da difetti morali seppero pur costruire quell'edificio della Controriforma che potè veramente sanare la vita ecclesiastica del tempo. C. C.

Ospedali di Roma. Molto interessante per la storia di Roma, nel campo della beneficenza, è lo sviluppo preso dai vari ospedali creati dai pontefici, per eseguire il precetto cristiano di dare aiuto ai poveri e ai bisognosi. O. Montenovesi nell'articolo *Gli archivi degli ospedali romani nell'archivio di Stato in Roma* (in *Archivi*, ser. II, a. III, 1936, fasc. III, pp. 165-172) dà notizia del trasferimento dei fondi dei vari ospedali avvenuto nel 1893 e dei lavori compiuti per il riordinamento di questo importantissimo materiale; tra gli altri i più notevoli sono: gli archivi di S. Giacomo, S. Gallicano, S. Maria della Consolazione, Santa Maria della Pietà, S. Rocco, SS. Salvatore ad Sancta Sanctorum, S. Spirito in Sassia, SS. Trinità dei pellegrini. Per ogni archivio l'A. dà notizia della fondazione, del luogo ove sorse, delle serie principali dei suoi atti. E. V. S.

L'ospedale della Consolazione. Nella stessa rivista (a. XV, fasc. II, 1937) lo stesso Montenovesi scrive dell'*Ospedale della Consolazione in Roma*, servendosi di notizie tratte da pergamene dei secc. XIV-XVII dell'archivio di Stato di Roma.

Epistolario di Paolo Sarpi. Già annunziammo (*Archivio*, vol. LIX, pp. 483-4) l'edizione delle lettere del Sarpi iniziata dal Padre Savio. Lo stesso autore ne continua ora la stampa (*Aevum*, 1937, fasc. 3, pp. 275-322) pubblicando le lettere XVII-XXIX (*Per l'epistolario di Paolo Sarpi*). E. V. S.

Telesio. S. G. Mercati ha raccolto documentate notizie intorno a vari membri della famiglia Telesio, sotto il titolo di *Appunti Telesiani* (in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, a. VII, 1937, fasc. III-IV, pp. 215-241). L'A. ha diviso il suo studio in sei capitoli, dedicandone uno a ciascun personaggio. I documenti più interessanti sono quelli del I cap. dedicato a Bernardino Telesio, della cui vita non si avevano notizie precise. Il Mercati pubblica un Motu proprio di Paolo III, in data 1 sett. 1536, col quale conferisce un beneficio, indi, in data 5 ott. 1565, una donazione della terza parte di alcuni benefici ecclesiastici, in favore di Bernardino Telesio. La Santa Sede volle così venire in aiuto del filosofo cosentino che si era ridotto in miserrime condizioni finanziarie. Segue una causa di spolio promossa dal card. Flavio Orsini, arcivescovo di Cosenza, contro Bernardino ed altri eredi di Tommaso Telesio. Il secondo capitolo è dedicato a Tommaso fratello di Bernardino, assai simile a lui per la grande generosità verso i bisognosi. I documenti si riferiscono a permute di benefici; alla rettoria della chiesa di S. Giorgio di Zompano, tenuta da Tommaso anche dopo la sua promozione ad arcivescovo di Cosenza. Il terzo capitolo riguarda Paolo che fu rettore della chiesa di S. Nicola dei Latini a Terranova poi di S. Maria di Zompano. Nel quarto capitolo l'A. pubblica una lettera del card. Sirleto al vicerè di Napoli in favore di Valerio Telesio, che era stato accusato di eresia. Il quinto capitolo riguarda Antonio Telesio zio di Bernardino che fu investito di due benefici ecclesiastici, S. Maria di Terranova e S. Giovanni di Buzano. Nel VI cap. infine, l'A. ci dà notizia di un sacerdote Nicola Telesio, rettore della chiesa di S. Filippo di Oppido, di cui però ignora la parentela con la famiglia di Bernardino. E. V. S.

Reliquie di S. Agapito. P. Bernardini nell'articolo *Le reliquie di s. Agapito* (in *Latina Gens*, a. XV, 1937, n. 8-9, pp. 211-213) risponde a una domanda posta da L. Latini in un articolo sul santo martire benedettino, pubblicato dal *Messaggero* il 2 ott. 1937. In esso il Latini si chiede se, dopo che le reliquie del Santo furono trasportate da Palestrina a Corneto, per proteggerle durante la guerra condotta dal Vitelleschi, la città di Palestrina riebbe un dito ed una costa del Santo, secondo quanto aveva ordinato il papa Innocenzo VIII per intercessione del cardinal Barbo. La risposta che il Bernardini dà è negativa, perchè i Cornetani si rifiutarono di consegnare le reliquie. Solo un secolo dopo Sisto V, per opera del card. Marcantonio Co-

lonna vescovo di Palestrina, fece restituire il cranio di s. Agapito, che fu poi rinchiuso in un artistico busto d'argento che si conserva nella cattedrale di quella città. E. V. S.

Michelangelo. A. Rota pubblica un interessante articolo su *Michelangelo e il monte della fede. Documenti inediti* (in *Archivi*, ser. II, a. IV, 1937, fasc. 1, pp. 27-60). I documenti di cui l'A. dà notizia riguardano alcune operazioni di credito fatte da Michelangelo presso il monte della fede in Roma dal 1556 al 1562 e sono importantissimi perché da essi si apprendono fatti nuovi sulla famiglia dell'artista e su alcune sue opere giovanili la cui storia era ignota. Le operazioni finanziarie che risultano dai documenti sono: 1) acquisto e cessione di luoghi di monte per il valore di 950 ducati d'oro. 2) Acquisto di un podere in territorio di Castel Durante, nell'interesse dei figli di Urbino, familiare di Michelangelo, che fu il tutore dei figli di lui. Le opere giovanili sulle quali i documenti studiati dall'A. possono far luce sono le quindici statue della cappella Piccolomini nel duomo di Siena, ordinate a Michelangelo dal card. di Siena, Franecsco Piccolomini, poi papa Pio III. L'A. ha stabilito che Michelangelo, dopo insistenti pressioni del cardinale, consegnò solo quattro statue, probabilmente quelle di s. Pietro, s. Paolo, s. Pio e s. Gregorio, la cui identificazione è, però, assai incerta, perché Michelangelo si fece quasi certamente aiutare da altre persone che lavoravano presso di lui. E. V. S.

La casa dei pittori borgognoni Cortese (Courtois) a Piazza di Spagna. C'è a piazza di Spagna una casetta contrassegnata col civico numero 31, che reca sul portone d'ingresso lo stemma con una spada e il motto: « Benché di spada armato io son cortese » (F. G. Salvagnini, *I pittori Borgognoni Cortese (Courtois) e la loro casa in Piazza di Spagna*, Roma, Palombi; s. a. ma 1937). In grazia di tale stemma è possibile identificare questo edificio seicentecso con la casa in cui furono i famosi pittori Borgognoni. Negli « Stati delle anime » della parrocchia di S. Andrea delle Fratte è così indicata l'a. 1672: « Casa del signor Guglielmo, pittore, spigionata ».

Nell'anno 1673 Guglielmo vi abita con la moglie ed una persona di servizio. In quanto alla impresa con la spada, essa si riferisce piuttosto al soldato-pittore Giacomo. E' merito del Salvagnini l'aver potuto fissare per la prima volta l'albero genealogico dei pittori Courtois (Cortese), sui quali egli offre inoltre una completa informazione, additandone e vagliandone tutta l'opera. La casa è poi seguita in tutte le sue vicende sino ad oggi. Tra la fine del 600 e tutto il 700 vi abitarono ben dodici artisti, dei quali otto pittori, due architetti e due incisori. Nell'800, altri artisti: lo svizzero Francesco Keiserman, i Knebel e l'illustre Em. David. Il Salvagnini non tralascia di offrire qualche nuova informazione sulla piazza di Spagna e particolarmente gustoso è un episodio della movimentata vita di Casanova.

Libro veramente delizioso a leggersi, perché redatto con brio e con sicura erudizione. Vi è anche un bel corredo di tavole. C. C.

Pitture del Casino Massimo. Una compiuta monografia, corredata di materiali illustrativi addirittura sontuosi, hanno dedicato K. Gerstenberg e O. Rave al Casino della Villa Massimo e, in particolar modo, alle sue pitture: *Die Wandgemälde der deutschen Romantiker in Casino Massimo zu Rom* (deutscher Verein für Kunstwissenschaft, Berlin, s. a., ma 1937). Un primo capitolo è dedicato alla pittura tedesco-romana del XIX secolo. Segue una descrizione accurata del Casino Massimo ed indi vien la storia e la descrizione dei dipinti. Queste pitture sono esaminate minuziosamente per ciò che si riferisce ai loro soggetti, alle fasi preparatorie della singola opera d'arte, ai rapporti con altre opere. Tre sono i saloni, uno dedicato a Dante, uno al Tasso e un terzo all'Ariosto. Fra i pittori eccellone l'Overbeck ,il Veit, il Koch e il Fohrich. Tutti hanno larghezza d'impostazione e sbrigliata fantasia. Meritavano quindi d'essere valorizzati. Questa monografia è un documento della viva passione romana ed italiana di un elettissimo gruppo di artisti germanici. I più intensi rapporti dei signori del luogo con la Germania s'iniziano con Carlo e Massimiliano Massimo (1766-1827 e 1770-1840), quest'ultimo sposo di Maria Cristina di Sassonia (1776-1837). Il casino della villa era stato prima dei Giustiniani. E' una

delle più leggiadre costruzioni barocche e dev'essere stato innalzato nei primi decenni del sec. XVII. L'opera è seguita da un compiuto elenco di disegni trovantisi in tutte le collezioni, e poi da una bibliografia delle fonti e dei libri e incisioni che hanno rapporto con le accennate pitture. Un vero miracolo di erudizione. C. C.

Carteggio del card. Guglielmo Sirleto. N. Crostarosa-Scipioni pubblica *Lettere inedite di Bernardino Telesio e Giano Pelusio nel carteggio del cardinale Guglielmo Sirleto* (in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania,* a. VII, 1937, fasc. II, pp. 105-120). L'A. dopo alcuni cenni biografici sul cardinale, del quale mette in luce la carità e la generosità degli aiuti verso i suoi conterranei calabresi, e particolarmente i Telesio, pubblica una lettera di Tommaso e due di Bernardino Telesio. Nella prima si chiede l'aiuto del cardinale per ottenere dal papa la dispensa al matrimonio tra Bernardino, rimasto vedovo, e la sorella della sua defunta moglie, la quale « essendo sospetta di sterilità » sarebbe stata particolarmente adatta per curare i « tre puttini » che Bernardino ebbe dalla prima moglie. Nelle altre due lettere, scritte dallo stesso Bernardino, si sollecitano altri favori dal potentissimo e caritatevole cardinale. Le lettere di Giano Pelusio, poeta di Crotone, poi precettore di Alessandro e Ranuccio Farnese, dirette al Sirleto, sono tre: nelle prime due, in italiano, il Pelusio raccomanda caldamente l'arcidiacono di Solito, suo maestro, e l'abate Nicolò de Giorgi, canonico di Lecce, nella terza, in latino, chiede amabilmente il giudizio del cardinale su alcuni suoi componimenti poetici. E. V. S.

Spedizione contro i Turchi. Durante tutto il sec. XVII, come del resto, anche nei precedenti, il pericolo dei Turchi preoccupò sempre i principi cristiani. Dei *Preparativi di una spedizione contro i Turchi nel* 1614 ci dà notizia P. Giannone (in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania,* a. VII, 1937, fasc. II, pp. 121-127). Il vicerè di Napoli aveva avuto notizia di una spedizione che i Turchi avevano intenzione di fare contro le coste italiane e perciò propose al re di Spagna di prevenire il nemico. Filippo III accettò ed esortò anche il granduca di Toscana

e il papa a partecipare. La spedizione fu, in realtà, una cosa assai modesta, perchè le galee inviate contro i Turchi furono 27, messe insieme dagli stati più direttamente interessati e cioè Napoli, Sicilia e Malta, al comando del marchese di Santa Croce, Don Alvaro di Bazan. I risultati furono assai meschini; la flotta partì da Messina tra il 10 e il 20 maggio del 1614 e non dette più notizie di sè finchè il 27 giugno il marchese di Santa Croce giunse a Napoli con le navi, probabilmente perché aveva abbandonato l'impresa. Unico vantaggio di questa spedizione fu che le galee siciliane, nel rientrare in patria, riuscirono a sottomettere due galee corsare. Ben magro risultato per un'impresa cominciata con intenzioni tanto vaste. E. V. S.

G. Galilei a Centeno. G. Catone descrive con foschi colori il viaggio fatto da Galileo a Roma per presentarsi al S. Uffizio all'epoca del secondo processo. E poichè in Toscana infieriva la peste, Galileo dovette trattenersi in quarantena a Centeno. (*G. Galilei e la sua quarantena a Centeno,* in *Latina Gens,* a. XV, n. 8-9, 1937, pp. 181-187). Il fabbricato che accolse il vecchio scienziato era una misera casa che fungeva in parte da lazzaretto, e dove il soggiorno fu certamente poco gradevole per Galileo, che ricevette conforto solo dall'interessamento del Granduca di Toscana e da alcune lettere di amici, che l'A. pubblica a testimonianza della sua narrazione. E. V. S.

Ambasciatori spagnuoli a Roma. Lavoro molto interessante e certamente di grande utilità per gli studiosi è quello pubblicato da J. Lefèvre (in *Bulletin de l'Institut historique Belge de Rome,* fasc. XVII, 1936, pp. 1-56) col titolo *L'ambassade d'Espagne auprès du Saint Siège au XVII siècle.* Questo elaborato studio si compone di varie parti: nella prima è narrata la successione degli ambasciatori, ordinari e straordinari, inviati da Filippo III, Filppo IV e Carlo II a Roma dal 1598 al 1700, non solo con nomi e date, ma anche con una ordinata esposizione degli avvenimenti a cui gli ambasciatori parteciparono. Nella seconda parte l'A. espone le caratteristiche della ambasciata spagnuola, studiata prima nella personalità degli ambasciatori che furono sempre della più alta nobiltà e tutti

laici, poi secondo il genere di affari trattati, che consisteva principalmente nel difendere gli interessi della monarchia, sia religiosi che politici. Gli ambasciatori erano, spesso, assistiti da agenti specializzati, originari dei diversi paesi che costituivano il regno di Spagna (Fiandra, Portogallo, Napoli ecc.). Nella terza parte vengono esaminati i fondi degli archivi dell'ambasciata, per i quali sono stati redatti inventari. L'A. termina il suo lavoro elencando gli archivi nei quali si può trovare altro materiale interessante l'ambasciata di Spagna, per colmare alcune lacune degli archivi descritti. E. V. S.

Il Teatro Valle in Roma. Sotto questo titolo, in *Bollettino d'Arte,* anno III, serie III, 1936-XV, pagg. 407-416, Arnaldo Rava (dopo aver brevemente parlato delle varie forme adottate dagli architetti per i teatri, dal Cinquecento alla fine del Settecento) traccia la storia delle varie trasformazioni del Teatro Valle dal 1726 al 1937-XV. G. I. d. R.

Luigi Vanvitelli pittore. Sotto questo titolo Gino Chierici (in *Bollettino d'Arte,* anno XXX, serie III, 1937-XV, pagg. 513-517) ricorda le poche opere di pittura dell'architetto del palazzo reale di Caserta, e fra esse quelle della cappella delle Reliquie a Santa Cecilia in Trastevere, e pubblica due disegni, uno per la tela esistente in quella cappella, l'altro di soggetto mitologico. G. I. d. R.

La Cappella Antamoro in San Gerolamo della Carità. Silvia de Vito Battaglia, sotto il titolo *Un'opera romana di Filippo Juvara* (in *Bollettino d'Arte,* anno XXX, serie III, 1936-XV, pagg. 485-498), illustra la cappella di San Filippo Neri nella chiesa di Via di Monserrato, dimenticata persino da A. E. Brinckmann nel suo *Theatrum Novum Pedemontii* (Düsseldorf 1931). Pubblica parecchi disegni del Iuvara, nella biblioteca Nazionale di Torino, per la cappella stessa, per la sacristia di San Pietro in Vaticano, e per la cappella del cardinale Priuli ad Albano. G. I. d. R.

Clemente XI contro i Turchi. Ersilio Michel pubblica una serie di documenti inediti che illustrano i provvedimenti adottati da Clemente XI per riordinare la Marina pontificia, dopo che l'8 dicembre 1714 il governo Ottomano, violando la pace di Carlowitz (26 gennaio 1699), dichiarava la guerra alla Repubblica di Venezia (*L'ordine di Malta e Clemente XI contro i Turchi* (1715-1716) in *Archivio storico di Malta,* a. VIII N. S. luglio-ottobre 1937).

Il viaggio di Pio VI a Vienna. Un nutrito volume il prof. Giovanni Soranzo dedica al viaggio di Pio VI a Vienna, che è il XIV della V serie, Scienze Storiche, delle Pubblicazioni della Università cattolica del Sacro Cuore (*Peregrinus apostolicus. Lo spirito pubblico e il viaggio di Pio VI a Vienna.* Milano, Vita e pensiero, 1937). Il S. vi riesamina alla stregua di una larga ricerca di fonti e di critica rigorosa il noto viaggio, del quale Pasquino diceva argutamente che il pontefice andò a Vienna a dirvi una messa senza credo per l'imperatore Giuseppe II e senza gloria per Lui. Fonti, personaggi, avvenimenti vi sono riguardati ognuno non solo come « momenti di uno sviluppo » ma come espressione di attività individuale o collettiva stimolata dal complesso spirito pubblico. Più che la cronaca è qui dunque la storia psicologica dell'avvenimento, lo spirito dei fatti, il loro valore storico e sociale. Lo studio è condotto sopra una larga documentazione tratta dalle Nunziature di Germania (archivio Vaticano); dai dispacci e deliberazioni del senato di Venezia (archivio di Stato di Venezia) e da altri docc. di Milano e Reggio. Vi è infine pubblicato in appendice il « Diario del viaggio di Pio VI » di Giuseppe Dini tratto dall'Archivio dei cerimonieri pontifici (Vaticano).

Wolfgang Michael, professore nell'Università di Friburgo, si è accinto ad una vasta opera sulla storia dell'Inghilterra nel secolo XVIII (*Englische Geschichte in achtzehnten Jarhundert.* Vierter Band. *Das Zeitalter Walpoles* Dritter Teil, Berlin, 1937), che a lavoro finito comprenderà cinque grossi volumi, dei quali ecco i titoli: Gli inizi della Casa d'Hannover; L'epoca di Walpole; L'ascesa dell'Inghilterra a potenza mondiale. Il secondo volume si suddivide in tre parti: Ia crisi del regno hannoveriano; Wal-

pole come primo ministro; l'Inghilterra del tempo di Walpole. Quest'ultimo è il volume pubblicato nello scorso anno, di oltre 600 pagine, ed esamina la condizione del Parlamento, la vita economica del Paese e gli atti politici più importanti compiuti in quegli anni. Non vi è alcun punto del libro che possa interessare in modo particolare la storia romana (a p. 481 un breve cenno sui cattolici inglesi del tempo), e quindi non ci fermeremo oltre nella segnalazione dell'opera, ma la serietà del lavoro richiedeva almeno questo breve cenno. P. B.

Le piante dei quartieri di Napoli di L. Marchese. Nel *Bollettino del Comune di Napoli* (nn. 5-6 del maggio-giugno 1930) Emilio Re descrive la pianta di Napoli di Luigi Marchese dell'anno 1798, conservata nel Museo dell'Archivio di Napoli, tuttora allo stato di manoscritto. E' divisa in venti pezzi, ciascuno dei quali accompagnato dall'elenco dei nomi delle strade, chiese, conghegne, cappelle, giardini etc. (*La cartografia di Napoli. Le piante dei dodici quartieri di Luigi Marchese*). Rivela inoltre l'esistenza di altre 23 piante dello stesso Marchese, rinvenute nello stesso archivio, nelle quali può studiarsi minutamente la topografia napoletana quale era nei dodici quartieri della città alla fine del sec. XVIII. Facsimili dei dodici quartieri illustrano l'articolo.

Corrispondenza della badia di S. Mauro con la Corte di Roma. Dom. G. Charvin continua nella *Revue Mabillon* (a. XXVII, n. 106, 107 aprile-settembre 1937) *La correspondance des procureurs généraux de la Congrégation de Saint-Maur près la Cour de Rome,* pubblicando dodici lettere di Dom Durbam a dom Luc d'Achery dei mesi di novembre 1674 al febbraio 1675.

Diario di Benedetto XIII. Salvatore De Lucia comincia (in *Sammium,* a. X, n. 1-2, gennaio-giugno 1937) l'edizione di un diario inedito della venuta del pontefice Benedetto XIII a Benevento dal 2 aprile al 12 maggio 1727 e dal 5 aprile al 23 maggio 1729. Le notizie ivi contenute non hanno valore rilevante: interessanti sono invece le indicazioni che dà l'autore di altri Diarii del-

lo stesso pontefice (anche del periodo del suo precedente arcivescovado), conservati nell'archivio della Curia di Benevento. Specialmente interessanti riuscirebbero quelle dei diarii precedenti, ricchi di particolari intorno alla iniziativa dell'allora arcivescovo Orsini che promosse e condusse a termine la raccolta e il riordinamento dei documenti storici pergamenacei della Cattedrale, delle altre chiese della Città e della intera diocesi.

Card. Lambruschini e P. Galluppi. E. Di Carlo pubblica alcune lettere esistenti nell'archivio Vaticano (Nunziatura di Napoli) da cui risulta che *I rapporti tra il cardinale Lambruschini e Pasquale Galluppi* (in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania,* a. VII, 1937, fasc. III-IV, pp. 269-272) furono di stima e considezione reciproca. Fatto notevole questo nella vita del filosofo che era stato fieramente avversato da mons. Francesco Colangelo, presidente della P. Istruzione del Regno di Napoli, il quale trovava panteistica e contraria alla rivelazione la filosofia del Galluppi. L'A. pensa quindi che il Galluppi, inviando in dono un esemplare delle sue opere al cardinale, abbia sperato che un giudizio a lui favorevole, venuto dall'alta corte pontificia, facesse tacere i malevoli. Il cardinale, infatti, nelle lettere pubblicate in questo studio, riconosce che gli scritti del Galluppi furono di grande vantaggio alla fede e ricorda per lui il detto di Bacone: poca filosofia conduce all'ateismo, molta alla religione. E. V. S.

Côrsi a Roma. Sono stati già segnalati altri articoli sull'attività dei Côrsi in Roma (*Archivio della R. Dep. Rom. di storia patria,* vol. LIX, p. 454). A quelli si aggiungono ora le ricerche di P. Pecchiai su *Documenti côrsi nell'archivio degli Stabilimenti della Francia a Roma* (in *Archivio storico di Corsica,* a. XIII, 1937, n. 1, pp. 109-110). I documenti trovati dall'A. specialmente in S. Luigi de' Francesi, non sono anteriori al sec. XVIII, all'epoca cioè in cui S. M. Cristianissima concesse ai côrsi parità di condizioni coi francesi. Durante il primo impero il numero dei côrsi a Roma raggiunse la cifra più alta. Essi furono specialmente medici e chirurghi oltre a qualche grande prelato come il cardinal Flesch. E. V. S.

Sacerdoti côrsi a Roma. Nel fasc. maggio-giugno (anno VI, n. 3, Chiappini, Livorno) di *Corsica antica e moderna.* Pio Pecchiai racconta le vicende di *Sacerdoti côrsi in servizio presso gli stabilimenti francesi a Roma.* Dopo l'unione della Corsica al regno di Francia, i sacerdoti furono i primi ad accettare i fatti compiuti e, considerandosi sudditi francesi, ricorrevano spesso alle autorità francesi per ottenere benefizi a Roma. Si ricordano fra questi Antonio Michelangeli di Crucicchia nel 1789 e Marcantonio Colonna di Ajaccio nel 1790, impiegati nella chiesa di S. Luigi dei Francesi a Roma dal cardinal De Bernis, ambasciatore di S. M. Cristianissima presso il papa ed altri.

Santu Casanova. Un gruppo di studiosi di cose Còrse: Aldo Guerrieri, G. C. Massei, padre Tommaso Alfonsi, don Domenico Carlotti, Francesco Guerri, M. Alessandri di Chivazzo pubblicano (*Santu Casanova. In memoria.*) un numero commemorativo delli'llustre defunto poeta e scrittore sardo, del quale riproducono scritti, sentenze, autografi e rievocano gli ultimi giorni di vita (in *Corsica antica e moderna,* fasc. 5-6, a. 1936-XV).

Monsignor Castellani sacrista pontificio. Sulla scorta di un quadernetto intitolato « Riflessioni e notizie circa l'asse paterno e materno di mons. Castellani... » Pio Pecchiai tesse la biografia del C. còrso di nascita e suddito francese e della sua famiglia. Frate nel convento annesso a S. Maria del Popolo, confessore e maestro di sacra teologia, lettore in vari conventi dell'ordine Agostiniano, priore parroco di S. Agostino, fu nominato da Gregorio XVI a sostituire nel 1839 il defunto vescovo di Porfirio Giovanni Augustoni nell'ufficio di sacrista della cappella pontificia. *Monsignor Castellani, sacrista della cappella del papa* in *Corsica antica e moderna* (a. VI, nn. 1-2) del gennaio-aprile 1937, pp. 1-23).

Galleria Borghese. A. De Rinaldis pubblica un secondo articolo (cf. *Archivio della Deputazione Romana di storia patria,* vol. LIX, p. 484) sui *Documenti inediti per la storia della Galleria Borghese in Roma* (in *Archivi,* ser. II, a, III, 1936, fasc. III, pp. 194-206) illustrando una inedita nota settecentesca delle opere pittoriche nel palazzo Borghese in Campo Marzio. Tale nota si riferisce ai quadri che dalla villa Borghese fuori porta Pinciana furono trasportati, negli ultimi decenni del settecento, nel palazzo a Campo Marzio, mentre nella villa restarono le opere di scultura ed una secondaria raccolta di dipinti. La nota in questione è un quaderno di 36 pagine redatto verso i primi del settecento, e non rappresenta un vero e proprio catalogo, ma piuttosto il pro-memoria di un consegnatario. L'A. ha illustrato il contenuto di questo quaderno che pubblica per intero con riferimenti ai quadri dell'attuale Galleria Borphese, tenendo conto solo delle identificazioni sicurissime o sufficientemente chiare. E. V. S.

Napoleone e l'acquisto delle sculture borghesiane. Ferd. Boyer (in *Bulletin de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres,* nov.-dic. 1937, pp. 405-415) esamina i documenti relativi a *L'achat des antiques Borghèse par Napoléon.* Questi marmi non ripresero la via di Roma come quelli cavati dal Vaticano. Essi erano stati ceduti dal proprietario ad un prezzo molto elevato. Nella vendita il criterio del valore dei singoli pezzi fu dato dall'archeologo Ennio Quirino Visconti, che conosceva la collezione in modo straordinario, avendone anche redatto un catalogo. Da parte francese, il consigliere privato dell'imperatore dovett essere il Denon, direttore del Musée Napoléon. C. C.

Il card. Schiaffino. I monaci Olivetani di S. Maria Nuova al Foro Romano hanno pubblicato, in occasione della rimozione della salma del cardinale Schiaffino nella basilica romana di S. Maria Nuova, un vol. che tesse la vita e l'elogio del capo della loro Congregazione: *Il cardinale Placido Maria Schiaffino benedettino di Monteoliveto* (1829-1889), tip. poliglotta Vaticana 1937.

Inventari delle biblioteche d'Italia. Per impulso della Direzione generale delle Accademie e biblioteche del Ministero dell'Educazione nazionale, il dottor Albano Sorbelli ha ripreso la pubblicazione degli *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia,* opera

fondata dal prof. Giuseppe Mazzatinti. Sono ora usciti i voll. LXIII, LXIV, LXV, LXVI, i primi due con gli inventarii di Guastalla, gli altri due di Bologna. Nei voll. LXIII-IV sono passati in rassegna i mss. della biblioteca Maldottiana (Cerlini) con i fondi minori; nei voll. LXV-VI quelli della biblioteca Gozzadini (Sorbelli).

La nuova sede dell'Archivio di Stato di Roma. Negli *Archivi. Archivi d'Italia e rassegna internazionale degli Archivi. Periodico della Bibliothèque des Annales institutorum* (Bibl. d'Arte editrice, Roma, serie II, a. IV, 1937, fasc. 3-4), Emilio Re raccoglie notizie illustrative delle origini della biblioteca Alessandrina e della chiesa di S. Ivo nello « Studium Urbis »: *Materiali per la storia della nuova sede dell'Archivio di Stato di Roma: la « Sapienza »*. Sono ricordi di case, botteghe demolite, notizie di fondi iscritti nel bilancio straordinario del Popolo Romano per le costruzioni del Palazzo e gli stipendi dei lettori, e nel bilancio stesso del pontefice; della visita fatta da Alessandro VII ai nuovi locali la mattina del 14 novembre 1660. Di questa visita rimane la relazione fattane da Francesco Cartari del collegio degli avvocati concistoriali: ne apprendiamo come nacque l'idea della nuova fabbrica; come procedettero i lavori, come male a proposito capitò una inondazione del Tevere che sommerse cortile, portici, scuole e perfino i gradini dell'altare nella Chiesa.

Giustiziati Tiburtini. T. Tani dà notizia di uno strano documento storico: le annotazioni autografe del carnefice dello Stato pontificio Giovanbattista Bugatti, noto col nome di Mastro Titta, dal quale stralcia i nomi delle persone giustiziate in Tivoli dal 1821 al 1843. (*Gli ultimi giustiziati tiburtini* in *Latina Gens*, a. XV, 1937, n. 8-9, pp. 201-202). E. V. S.

L'opera di Nicola Jorga. Alessandro Domanovszky, professore all'Università di Budapest, ha dato alle stampe per i tipi della Università Ungherese una documentata risposta alla severa critica che il prof. Nicola Jorga ha scritto nella *Revue historique du Sud Est Européen*, 1936 (gennaio-marzo) intorno alla *Geschicte Ungarns* che è un breve riassunto delle vicende ungheresi, pubblicato in tedesco nel 1923 dal D. Le critiche dello Jorga hanno dato occasione al D. di scrivere un vol. di oltre trecento pagine (*La méthode historique de M. Nicolas Jorga*, a propos d'un compte rendu). Dopo aver discusse le obiezioni mosse dallo J. all'opera sua, obiezioni che dimostrerebbero nello J. conoscenza ineguale della storia dell'Ungheria, il D. da accusato passa all'ufficio di giudice, e prende ad esaminare una delle opere del noto storico Rumeno, il riassunto della *Storia Ungherese*, pubblicato nel IV vol. dell'Helmolt, *Weltgeschichte* (Leipzig und Wien, 1919, pp. 455-487). In tre capitoli largamente documentati mira a dimostrare che questa, come altre opere storiche dello J., sono concepite senza un conveniente rispetto della obiettività delle ricerche; sono piuttosto opera di propaganda politica e alcune di esse, con evidente tendenza contraria all'Ungheria e agli Ungheresi. Il D. riconosce tuttavia la formidabile e multiforme attività dello J. che, da una recente rassegna delle sue opere (cf. B. Theodorescu, *Bibliografia a lui N. Jorga*, 1890-1934, 2 voll., Bucheresci, 1935-37), risulta autore di 13682 scritti, di cui 5614 di carattere storico e letterario. Lo J. è dunque (conclude il D.) oltre che fecondo scrittore, anche uomo politico, di alta passione patriottica. E la passione politica non è sempre conciliabile con la critica storica.

Per il bimillenario di Augusto. Il bimillenario di Augusto s'è iniziato il 23 settembre 1937 con l'apertura della Mostra Augustea della Romanità. La mostra fu ordinata nel vecchio palazzo dell'Esposizione a Via Nazionale opportunamente adattato. Vi occupa il piano inferiore, il primo e il secondo piano. Nel primo piano sono riproduzioni delle origini di Roma, delle origini dell'Urbe fino al trionfo su Cartagine, dell'espansione dello Stato Romano durante le guerre civili, dell'età Sillana, di Giulio Cesare, dei poeti e scrittori dell'età Augustea, della famiglia di Augusto, di Augusto, della sua vita, dei suoi monumenti in Italia, della casa Augustea, della Campania Augustea, dei monumenti Augustei nelle provincie dell'Impero, del culto di Augusto. In questo stesso piano altre riproduzioni illustrano l'esercito, le navi di Nemi, la Marina, il Diritto di

Roma, le magistrature, la vita pubblica durante l'Impero, l'Impero da Tiberio agli Antonini, i famigli imperiali, la difesa dell'Impero, il Cristianesimo, i monumenti dell'immortalità dell'idea di Roma, della rinascita dell'Impero nell'Italia fascista. Nel piano inferiore: la Colonna dei Decennali, i teatri, anfiteatri e circhi, il Campidoglio di Thugga, fori, templi e propilei, riproduzioni di città dell'Impero, delle porte di Spello, vie e mezzi di comunicazione, l'arco del Velabro, cippi di confine, case e giardini, ville imperiali e private, palazzi imperiali e case di abitazione intensiva, città romane d'Italia, acquedotti, terme, ninfei e fontane, ingegneria, cave e miniere, l'ospedale di Vetera, mercati e magazzini, i porti dell'Impero, l'Acropoli di Baalbeck, monumenti sepolcrali, scala della colonna di Magonza.

Nel secondo piano: l'industria e l'artigianato, la religione, una ricostruzione della Roma imperiale, la vita famigliare, la moda a Roma, la moda nelle provincie, la scuola e le organizzazioni giovanili, il ritratto, le lettere, le biblioteche, le scienze, la musica, le arti figurative, l'agricoltura e l'agrimensura, vino e pane, caccia, pesca e alimentazione, la medicina e la farmacia, la vita economica e finanziaria, i giuochi, l'illuminazione, l'assistenza sociale, i tesori di argenteria.

E', cioè, qui raccolto tutto il più insigne patrimonio di memorie, d'arte e di storia a noi rimasto del tempo Romano. Duecento plastici, più di tremila calchi, innumerevoli fotografie, piante, iscrizioni, coordinati ciascuno intorno ai soggetti che sopra abbiamo elencati documentano l'altissimo grado di civiltà raggiunto da Roma e ci provano come fino nelle più lontane regioni del mondo allora conosciuto giungesse il suo benefico impulso, come tutto l'occidente e il settentrione europeo debbano a lei l'origine del loro viver civile. Questi documenti provengono da musei, città, villaggi d'Italia, Francia, Spagna, Gran Bretagna, Germania, Belgio, Olanda, Svizzera, Stati Danubiani e Balcanici, Danimarca, Svezia e perfino dagli Stati Uniti d'America.

Collaborarono col Giglioli nell'ordinamento della Mostra: P. Romanelli della nostra Università, Attilio Selva accademico d'Italia, C. Galassi Paluzzi direttore dell'Istituto di Studi romani, Ant. M. Colini ispettore del Governatorato di Roma, C. Pietrangeli e A. Facchini dello stesso Governatorato.

Ampia descrizione del materiale della Mostra è nel *Catalogo della Mostra Augustea della Romanità* (2ª ediz., Roma, Colombo, 1937). Il catalogo è riccamente illustrato da centosessanta tavole in fototipia: v. anche ciò che ne scrive A. Ferrua S. J. nella *Civiltà cattolica* del 1937 (a. 88, quad. 2100: *Mostra Augustea della Romanità*).

«Ara pacis Augusti». Nel n. II (anno VI) del nov. 1937 di *Firenze, Rassegna mensile del Comune*, Filippo Rossi illustra *Le parti esistenti agli Uffici dell'«Ara pacis Augustae»* e cioè la «Saturnia Tellus» due rilievi decorativi dello stipite, della zona inferiore e 4 lastre di personaggi della famiglia imperiale, sacerdoti, magistrati, senatori, che ricompariranno prossimamente nel ricostruito monumento dinanzi all'isolato Augusteo.

Augustus. Da Velletri, patria di A., proviene questa interessante silloge di fonti e di documenti illustrativi della vita e dell'attività politica del grande imperatore (C. Amati, *Augustus*, Velletri, Zampetti, 1938). L'A. divide la sua raccolta in cinque parti: I. Augusto nella sua vita politica; II. Augusto nella sua vita letteraria; III. Vita aneddotica di Augusto; IV. Corona di prosatori; V. Corona di poeti.

Del periodo della vita politica dà la Cronologia della vita e ristampa il testamento, della vita letteraria parla delle poesie, delle lettere, delle orazioni, degli scritti filosofici, geografici, storici. Nella terza parte, servendosi della testimonianza degli scrittori contemporanei e posteriori, come aveva già fatto per le due parti precedenti, riporta motti ed episodi dai quali traspare la spontanea e geniale arguzia dell'ingegno, la prontezza dello spirito e l'amabile superiorità di carattere nella vita domestica, politica, sociale. Nella IV e V parte le testimonianze sull'uomo privato e sul principe da Cicerone al Petrarca e Giovanni Pascoli; da Virgilio a Vittorio Alfieri. Ricerche speciali aggiunge l'autore in Appendice: sul luogo d'origine, sulla città natale, sul discorso tenuto al Senato per la rinuncia al potere, sull'orazione funebre tenuta da Tiberio sul tumulo di Augusto: il vol. si chiude con la silloge delle più interessanti iscrizioni Augustee. Il volume è, in sostanza, un utilissimo manuale dove

ogni persona colta può trovare notizie e bibliografia sull'uomo che oggi il Fascismo ha voluto solennemente e degnamente commemorare.

Augustus. Studi in occasione del Bimillenario Augusteo. La R. Accademia nazionale dei Lincei ha contribuito a solennizzare la ricorrenza con questo volume (Roma, 1938), al quale hanno collaborato: A. Ferrabino, che vi ha delineato la figura dell'*Imperatore Gesare Augusto*; P. De Francisci vi ha trattato de *La costituzione augustea*; V. Arangio Ruiz de *La legislazione*; S. Riccobono de *La giurisprudenza dell'Impero*; G. Cardinali de *L'amministrazione territoriale e finanziaria*; A. Momigliano de *I problemi delle istituzioni militari di Augusto*; R. Pettazzoni de *La religione*; N. Festa de *La letteratura nell'età di Augusto*; D. Mustilli de *L'arte Augustea*; E. Gàbrici de *La monetazione di Augusto*; R. Paribeni de *Le opere pubbliche*; A. Monteverdi di *Augusto nella tradizione medievale*. Gli illustri studiosi hanno qui trattato, come appare dai titoli, i più cospicui argomenti ai quali dette opera la prodigiosa attività del primo imperatore, con pienezza d'informazione e con acume di storici. Particolarmente interessanti sono alcune delle loro conclusioni: quelle che riguardano il significato dell'opera e della figura di Augusto; quelle sul valore essenziale della costituzione augustea, e della giurisprudenza dell' Impero; quelle sull'arte augustea. Conclude il Ferrabino la sua ricerca (pp. 58-9): « L'indole di Colui che passò dalla proscri-« zione dei concittadini alla dignità di Padre della Patria fu « tale: violenza circoscritta dal senno ». Il senno di A. operò con più sottile discretezza quando si paragonò a Cesare: « La rovinosa caduta di Cesare poteva far credere a « molti che egli avesse seguìta una via falsa, contraria ai « tempi, estranea alle circostanze; Augusto suo figlio seppe « distaccare l'errore dalla verità, il bene di Cesare dal male; « e seppe salvare ciò che nella impresa di Cesare era vitale « e vivo. Questa scelta, sapiente e perigliosa, tra la morte « e la vita fece di Gneo Ottavio il Cesare Augusto; e ad « Augusto meritò dal suo poeta il titolo di "tutela d'Italia" ». Conclude il De Francisci della Costituzione Augustea (p. 100), della sua legalità e costituzionalità: « ... al di « sopra delle formule giuridiche sta un principio di giusti-« zia immanente, quello della necessità di salvare quello stes-« so Stato onde le formule giuridiche traggono la loro vi-« ta... e Augusto... mirò appunto a salvare lo Stato, con una « trasformazione costituzionale, che ha vinto i secoli e che, « riducendo l'unità e la pace nell'Impero, apparve anche agli « scrittori cristiani ispirata dalla Provvidenza Divina ». E della giurisprudenza dell'Impero, il Riccobono: « La « giurisprudenza classica.... ha trasformato l'organismo del « diritto ed ha creato la scienza del diritto per tutti i secoli « e per tutte le genti, la forza più potente di coesione e « d'ordine nel mondo civile; onde con la più profonda con-« sapevolezza dell'opera compiuta essa potè affermare di aver « rivelato al mondo la vera filosofia della vita. Donde il Vico « e poi il Jhering poterono definire la giurisprudenza la fi-« losofia nazionale del popolo romano ». E dell'arte Augustea, il Mustilli (pp. 370-1): « ... con l'Impero, l'arte « si adegua alla concezione del dominio universale, da essa « assumendo nuovo valore. Non pone più al centro della sua « visione, come l'arte greca, il Dio... ma il Creatore del nuo-« vo ordine politico, ne glorifica le imprese, ne esalta i col-« laboratori ». Del mito accoglie gli schemi greci, ma per il nuovo contenuto trova forme nuove: « Il processo di fu-« sione e di elaborazione è accompagnato da un altro feno-« meno... Non più la Grecia, ...non più le capitali ricche e « fastose dei regni ellenistici sono i focolari irradiatori delle « forme artistiche, il centro diventa ora Roma. Qui si com-« piono la trasformazione e la fusione degli elementi diver-« si, qui concorrono da ogni parte del mondo, apportando i « precetti di tecniche più esperimentate, ma non rimanendo « insensibili alle tendenze dell'ambiente, gli artisti.... poco « interessa conoscere la patria di costoro, se traducono nelle « forme sensibili i precetti che la nuova visione imperiale « determinava ». E da Roma, dove le forme sono state rielaborate e composte in salda sintesi col contenuto, « vengono « trasmesse alle provincie e si trovano quivi a contatto di « quelle che erano rimaste più aderenti alla tradizione lo-« cale... Augusto avendo accentrato in Roma il dominio po-« litico del mondo, accentra ivi tutte l'energie. Anche nel-« l'arte, moda e legge sono, ora, dettate da Roma ».

Dal Regno all'Impero. La R. Accademia nazionale dei Lincei per solennizzare la vittoria militare in Africa Orientale e quella del popolo italiano sulle ingiuste sanzioni, ha pubblicato una serie di studi che descrivono « in forma sintetica tutta la grande opera, per cui il genio « preveggente, la sapienza direttiva, la volontà onnipossen- « te di un Uomo provvidenziale rinnovarono profondamen- « te in meno di tre lustri lo spirito e la vita del popolo ita- « liano ». Il magnifico volume (*Dal Regno all'Impero, 17 marzo* 1861 - 9 *maggio* 1936. *Pubblicazione commemorativa della proclamazione dell'Impero, Roma,* 1937) si inizia con un sintetico scritto di Luigi Federzoni (*Dal Regno all'Impero*) dove è riassunto il periodo precedente del Fascismo (1870-1922) e lo slancio con cui il Paese si appresta ad assumere la faticosa opera della sua ricostruzione nazionale. Di questa vasta fondamentale ricostruzione esposta nel vol. in sei parti, trattano gli altri collaboratori del volume. De *La difesa della razza* (I) affidata all'Opera Nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia, all'« Opera Balilla », alla « Scuola », e all' « Incremento demografico del Regno d' Italia » trattano S. Fabbri, R. Marzolo, G. E. Bariè, T. Benini. De *Lo Stato corporativo* (II) e dei suoi fondamentali istituti e provvidenze, quali: « Il Gran Consiglio », « Il Parlamento », « I nuovi codici », « La Carta del lavoro », « Le corporazioni », « L'assistenza sociale », « L'opera nazionale del Dopolavoro », A. Solmi, A. Alberti, M. D'Amelio, A. Anselmi, B. Biagi, S. Baglioni, P. S. Leicht. De *Il rinnovamento degli istrumenti di potenza* (III) cioè dello « Squadrismo e Milizia », dell'« Esercito e dell'istruzione premilitare », della « Marina Italiana », della « R. Aeronautica », dell'« Organizzazione industriale », delle « Industrie idroelettriche », della « Politica mineraria », della « Banca e commercio estero », de « Le Comunicazioni », dell'« Azienda autonoma statale della strada », dell'« Agricoltura e Battaglia del grano », della « Stabilizzazione della lira e la politica finanziaria » L. Russo, M. Caracciolo, G. A. Crocco, N. Parravano, O. M. Corbino, F. Millosevich, A. Asquini, C. Ciano, P. Calletti, N. Strampelli, V. Azzolini. De *Le grandi opere pubbliche* (IV) cioè de « La bonifica integrale e la sistemazione montana », de « I piani regolatori e la fondazione di nuove città », de « I porti », de « La sistemazione del regime dei fiumi », de « Gli acquedotti e le opere igieniche » G. Acerbo, G. Giovannoni, E. Coen Cagli, M. Giandotti, L. Cozza. Dell'*Incremento scientifico e culto della tradizione di Roma* (V), secondato da « Le accademie e gli istituti di cultura », da « Il Consiglio nazionale delle Ricerche », da « Le biblioteche », da « Le ricerche archeologiche », da quella parte delle ricerche archeologiche che spettano propriamente alla « Roma imperiale » E. Scardamaglia, G. Marconi, L. De Gregori, R. Paribeni, G. Q. Giglioli, G. Bottai. De *L'Italia di fronte al Mondo* (VI) cioè di « Quindici anni di politica estera fascista », de « La politica ecclesiastica del Governo nazionale fascista », de « Le Colonie d'Italia », della « Stampa e propaganda in Italia » G. Bastianini, C. Calisse, A. Lessona, D. Alfieri. In una breve premessa Vittorio Rossi, l'attivissimo e benemerito presidente dell'Accademia, troppo presto rapito all'affetto degli amici, al culto dei suoi studi prediletti e alla riconoscenza della Patria rinnovata, dà conto dell'origine e della preparazione dell'opera.

Il bimillenario di Augusto nell'Alto Adige. Il senatore Ettore Tolomei commemora degnamente il bimillenario di Augusto parlando (nell'*Archivio per l'Alto Adige,* a. XXXII, 1937 XV-XVI, par. 2ª) dell'eroe Druso condottiero di Augusto, della conquista dell'Alto Adige, della guerra alpina, delle vestigia augustee nell'Alto Adige, del governo della Gallia e della conquista della Germania, del lutto di Roma alla morte di lui, del suo monumento eretto a Bolzano. Dopo questa rievocazione della grande impresa imperiale che formò l'orgoglio dell'Alto Adige, rievocazioni illustrate con numerose fotografie e grafici, il T. descrive la Mostra della Romanità, i lavori per la restituzione dell'Augusteo, i Fori recentemente restituiti alla gloria del sole di Roma, invocando nuovi scavi per restituire quel che ancora avanza dei monumenti romani nel sacro suolo di Roma.

Opere d'arte di Firenze alla Mostra Augustea. Enrico Paribeni descrive la « prigio-

niera barbara, detta Thusnelda » della Loggia dei Lanzi di Firenze, l'« Aulos metilios », i ritratti di Livia, Tiberio e Augusto (cammeo) e la Lucerna cristiana del Museo Archeologico, i busti di Ottone imperatore e del creduto Cicerone, l'interno di una bottega di mercante di stoffe, l'altare dei Lari augusti (degli Uffizi) che la città di Firenze inviò a Roma per la mostra in occasione del Bimillenario di Augusto. (*Contributi fiorentini alla Mostra Augustea della Romanità in Firenze. Rassegna mensile del Comune*, a. VII, n. 2, febbr. 1938).

La politica imperiale di Roma. Rifacendosi agli avvenimenti di Roma dal tempo della città quadrata a Traiano, Mario Attilio Levi (*La politica imperiale di Roma*. Prefazione di C. M. De Vecchi di Val Cismon, Paravia, 1936) esamina il concetto di « Imperium » attraverso le istituzioni e i fatti più significativi della sua storia nei vari periodi: quello primitivo del settizonio; quello della Unità statale romano-latina; il periodo nel quale s'impone una politica marittima; quello successivo alle Vittorie su Cartagine; il periodo della dittatura di Silla; dei conflitti politici fra Cesare e Pompeo; del Cesaricidio, della successione augustea, della decadenza dell'autorità dello Stato rispetto alle legioni. Da questo esame l'A. trae la conclusione che « per politica imperiale si intendeva lo svolgimen-« to di una direttiva atta a realizzare quell'ideale di stato « popolare giusto ed universale che Roma ha dato al mon-« do classico con una politica di successiva estensione del « concetto di popolo sino alle lotte sostenute dai primi im-« peratori per affermare uno stato universale contro gli ul-« timi forti residui della tendenza di alcuni ceti romano-ita-« lici allo stato egemonico ». I Giuli, i Claudi, i Flavi compiono il processo di politica imperiale, gli Antonini lo consolidano e sarà questo il momento più felice della storia del mondo, perchè ha permesso ad alcune generazioni il beneficio della pace e della giustizia. E' questo il valore permanente della storia di Roma, poi sopravvissuto nella unità cristiana che li ha affermati come valori di fede.

La bella sintesi del Levi, anche se non convincente in molti particolari, ha anche il pregio di darci in fototipia i più bei particolari dell'« Ara pacis » e due pezzi inediti (busto di Cesare e scena di combattimento della collezione De Vecchi di Val Cismon di Revigliasco).

Accademia dei Lincei. Atti. Nell'annata 1937-1938 sono stati pubblicati la fine del vol. XII (fasc. 10-12 del vol. 61 della serie) delle *Notizie degli scavi di Antichità* e i fascc. 1-9 del vol. XIII (vol. 62 della Serie), oltre il *Rendiconto dell'adunanza solenne del 6 giugno 1937 onorata dalla presenza di Sua Maestà il Re d'Italia, Imperatore d'Etiopia* (vol. IV, fasc. 9, 1937) dove è riportata la relazione del presidente V. Rossi sui lavori dell'anno accademico, l'orazione del socio Giovanni Gentile su Giacomo Leopardi e le relazioni delle commissioni sui premi che conferisce l'Accademia: fra quelli la relazione sul concorso a premio del Ministero dell'Ed. Nazion. per le Scienze storiche, che viene conferito a Francesco Di Stefano per la monografia *I Fardella di Torrearsa*.

Memorie. Nel vol. VI (serie VI, fasc. 2) Margherita Guarducci illustra *L'istituzione della Fratria nella Grecia antica e nelle colonie greche d'Italia*. Parte prima (Roma, Bardi, 1937). La memoria fu pubblicata su relazione Paribeni e Cardinali letta ed approvata nella seduta del 19 gennaio 1936. Nel vol. VII (serie VI, fasc. I) Giuseppe Gabrieli illustra *Il Carteggio Linceo della Vecchia Accademia di Federico Cesi* (1603-1630). Parte prima (1603-1609). (Roma, Bardi, 1938). Fu pubblicata sul parere favorevole dei relatori Enriquez e Marcolongo letto ed approvato nella seduta del 21 giugno 1936.

Rendiconti. Nel vol. XII (ser. VI, fascc. 7-10) con nota presentata nella seduta del 21 giugno 1936, Guido della Valle illustra *Il ritratto di Lucrezio. Nuovi motivi a favore della congettura di Georg Lippolo circa il tipo iconografico dello pseudo Seneca* (Roma, Bardi, 1937). Nello stesso volume (fascc. 11-12) Giuseppe Gabrieli, con nota presentata dal presidente V. Rossi, il 15 novembre 1936, parla de *L'opera di Luigi Luzzatto quale accademico dei Lincei* (Roma, Bardi, 1937). Nel vol. XIII (serie VI, fascc. 3-4) Giuseppe Gabrieli con nota presentata dal vice-presidente P. S. Leicht nella seduta del 21 marzo 1937 parla dell'attività di *Marco Welser Linceo Augustano*; e A. Viscardi, con nota presentata il 21 mar-

zo 1937 dal socio Giulio Bertoni, della *Latinità medioevale e tradizione scolastica* (Roma, Bardi, 1938).

Nello stesso volume (fascc. 5-10) Giuseppe Gabrieli con nota presentata l'8 maggio 1937 dal socio Leicht parla di *Cesi e Caetani. Da un manipolo di lettere inedite del principe Linceo Federico Cesi nell'Archivio Caetani.* Nei fascc. 11-12 Giuseppe Gabrieli con nota presentata il 29 novembre 1937 dal socio Leicht illustra *La « correspondance » del P. Merino Mersenne ed il carteggio Linceo*; Attilio Gario-Canina con nota presentata il 21 novembre 1937 dal socio A. Loria parla dei *Principii ed indirizzi finanziari di Camillo Cavour*; Lidia Forti con nota presentata nella seduta del 19 dicembre 1937 dal corrispondente B. Pace fa *Osservazioni sulla « personificazione del Monte » nell'arte antica* (Roma, Bardi, 1938).

Problemi e discussioni. E' la nuova serie delle pubblicazioni accademiche introdotta nel regolamento riformato Rossi. Il 1° fascicolo (Bardi, Roma, 1937) contiene le *Relazioni alla Classe di Scienze morali storiche e filologiche.* Anno accademico 1936-1937, e cioè la Relazione del socio Leicht, discussa nella seduta del 20 dicembre 1936 su *La Corporazione italiana delle arti nelle sue origini e nel primo periodo del Comune*; quella del socio Giuseppe Cardinali discussa nelle sedute del 20 dicembre 1936 e 17 gennaio 1937 *Le cause della formazione dell'impero romano*; la relazione del corrispondente Riccardo Bachi, discussa nella seduta del 21 febbraio 1937 sulla *Politica doganale fra Madre patria e colonie*; quella del socio Giulio Bertoni discussa nella seduta del 19 dicembre 1937 sul *Vecchio e nuovo Umanesimo*; del socio F. Enriques discussa nella seduta del 6 febbraio 1938: *Importanza della storia del pensiero scientifico nella cultura nazionale*; Giovanni Gentile su *Cartesio e Vico* discussa nella seduta del 15 maggio 1938; di Mariano D'Amelio per *L'influenza del concetto dell'equità nel diritto italiano,* discussa nella seduta del 19 giugno 1938.

Scriptores graeci et Latini jussu Beniti Mussolini, Consilio R. Academiae Lyncaeorum editi. Nella nuova collezione Giacomo Devoto pubblica (per i tipi dell'Officina Poligrafica dello Stato) le *Tabulae Iguvinae.* Il testo riveduto e corretto è

comparato con l'iscrizione osca di Messina, con quelle di Pompei e di Abella, di Bantia e di Agnone ed è preceduto da una dotta prefazione, dove si rievocano le vicende dell'insigne monumento, la loro letteratura dall'anno della scoperta (1444) ai giorni nostri e si conclude che cinque frammenti di esse, quelli incisi con alfabeto etrusco, risalgono agli anni tra il 200 e il 120 a. Cr. e i 2 ultimi con parte del 5° scritti con alfabeto latino, agli anni fra il 150 e il 70 a. Cr. Concetta Barini, *Les Res gestae divi Augusti ex monumentis Ancyrano, Anthiocheno, Apolloniensi,* facendo tesoro delle edizioni precedenti, dalla prima dataci nel 1555 da Augier Ghislain de Busbecq a quella del 1930 della stessa editrice. Vi premette una introduzione dove è riassunta la storia dell'« Index » augusteo e la varia fortuna della grande iscrizione che dettata da Augusto perchè fosse incisa in tavole di bronzo davanti al suo mausoleo, fu poi distrutta dal tempo e dagli uomini, e non sarebbe da noi conosciuta se non ce l'avessero tramandata le genti d'Asia Minore devote a Roma.

Istituto storico italiano per il Medio Evo. Bullettino. E' stampato il n. 52. Contiene uno studio di A. Gallo su *I diplomi dei principi Longobardi di Benevento, di Capua e di Salerno nella tradizione Cassinese* dove si raccolgono le notizie di essi anteriori a Pietro diacono, quelle dei tempi di Pietro diacono, del Gattola e se ne esamina il numero in rapporto con lo stato attuale dei diplomi e all'edizione datane dal Voigt e si danno i testi di quelli che risultano tuttora inediti nelle opere del Gattola e dei successivi editori e che furono semplicemente segnalati dal Voigt e dal Poupardin: sono il Guaimaro [IV] dell' [883], il Pandolfo I e Landolfo III del [963], il Pandolfo I e Landolfo IV del [980], il Pandolfo I del [980], il principe Landolfo del [1006], il Guaimaro IV del [1039], l'Atenolfo per S. Maria in Cingla. In III tavv. si danno i facsimili del Pandolfo I e Landolfo IV di Capua [980]; di una carta del principe Landolfo di Salerno, di Grimoldo IV di Salerno del 1039. Uno di M. Pelaez su *L'epitaffio di un grammatico Veronese*: Antonio di Giovanni detto Gaio, notaio e cancelliere scaligero, consigliere di Cansignorio, membro del Consiglio supremo dei due nuo-

vi signori di Verona, latinista e poeta. L'epitaffio era noto, ma il P. utilizzando una nuova testimonianza derivatagli dal cod. Vatic. Rossiano 729 esprime l'opinione assai attendibile che l'epitaffio sia stato preparato dallo stesso Antonio di Giovanni. Uno di Giov. Vaccari, *Una serie inedita di abati del Monastero di Bobbio* tratta dal cod. Barber. lat. 272 dalla Vatic. Ferdinand Güterboc'k, *Studi sulla Cronaca faentina del Tolosano con un nuovo esame dei manoscritti* come preparazione ad una nuova edizione critica di quel testo nei M. G. H., mentre l'Istituto sta ristampando la *Cronaca* nella collezione Muratoriana. A. Goria, *Studi sul cronista astigiano Guglielmo Ventura.* Gli studi sul Ventura già iniziati dal Gabotto e dal Tallone vengono ripresi qui dal G. che si rifà all'esame dei codici trascurato dai precedenti studiosi, delle interpolazioni, delle varie redazioni del *Memoriale,* dell' ordinamento di questo per parlare infine dell'uomo politico e del cronista. T. Leporace, *Un diploma dell'imperatore Guido e il suo « actum »*: è il precetto aprile 894 dell'Arch. della cattedrale di Parma di cui completa l'« actum » identificando la « corte Lintaldi » con castel Ritaldi (Spoleto). A. Boselli, *La fortuna della Cronica di Salimbene,* dove comincia a dar conto all'Istituto delle sue ricerche per la nuova edizione dell' opera nei capitoli « Vicende del manoscritto »; « La Cronica come fonte storica prima delle edizioni a stampa »; un «Appendice» con «Excerpta ex Chronico fr. Salimbene».

Fonti per la storia d'Italia. Si compie con il III vol., testè pubblicato, la stampa del *Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni* a cura di Vincenzo Federici, che è il n. 60 della serie. In composizione è la prefazione che sarà pubblicata in fasc. a parte, perchè possa premettersi al I vol., pubblicato nel 1925 e, in preparazione, un vol. di appendice di documenti raccolti nell'Archivio di Napoli e in altri archivi italiani, che riguardano le vicende del monasterio, successive al periodo rappresentato dai documenti del *Chronicon.* Chiuderà le pubblicazioni delle fonti della storia del monastero Vulturnense la riproduzione degli affreschi della Cripta di Epifanio, delle miniature del codice e degli avanzi artistici della badia la cui illustrazione è affidata al prof. Pietro Toesca che già trattò l'argomento in un fasc. di questo *Bullettino* (n. 25, Roma, 1904). Il III vol. del Chronicon contiene il « Liber V » del cronista con i docc. 184-205, e le aggiunte *Costa* (fine del lib. V e frammenti del lib. VI). Al testo primitivo del ms. segue la serie di 88 documenti perduti o non inseriti nella Cronaca, desunti da notizie della Cronaca stessa, e gli indici dei tre volumi.

Guida storica e bibliografica degli archivi e delle biblioteche d'Italia. La nuova collezione già da noi ricordata (voll. LIII-V di questo *Archivio,* pp. 515-6 e vol. LIX, pp. 496-7) si è arricchita di due nuovi volumi. Il vol. III della serie (Roma, 1937) contiene la descrizione delle Biblioteche e Istituti stranieri in Roma curata da Fernanda Ascarelli. Contiene la rassegna degli istituti internazionali, di quelli dell'America, Armenia, Austria, Belgio, Brasile, Canadà, Cecoslovacchia, Croazia, Egitto, Francia, Germania, Grecia, Inghilterra (Irlanda, Scozia), Olanda, Polonia, Portogallo, Romania, Russia, Rutenia, Scandinavia, Spagna, Stati Uniti d'America, Ungheria. Ogni rassegna è preceduta da sommarie notizie storiche sulla costituzione dell'istituto e conclusa dalla bibliografia relativa. Il vol. IV (Roma, 1937) la descrizione dell'archivio e della biblioteca di Cava dei Tirreni (*Badia della SS. Trinità di Cava*), a cura di D. Leone Mattei Cerasoli o. s. B. Premessa una bibliografia « Per la storia della badia di Cava » e « Per l'Archivio e biblioteca » l'autore dà il prospetto dell'« ordinamento attuale dell'*Archivio* » distinto in Sala diplomatica. Registri Inventarii, Libri di catasto, Protocolli notarili. Il prospetto è preceduto da « Cenni storici » nei quali il Cerasoli riassume le principali vicende dell'archivio monastico. Della Biblioteca il C. dà l'elenco dei mss. distinto in membranacei e cartacei; l'elenco degli incunaboli con titolo, luogo di stampa, data, e richiamo ai noti repertorii.

Rerum italicarum scriptores. T. XXVIII par. I (fasc. 288-289, 1-2 del to. XXVIII, par. 1) (Bologna, Zanichelli, 1936): Magistri Tolosani *Chronicon Faventinum* (dal 20 a. C. al 1236) a cura di Giuseppe Rossini. In una nutrita prefazione l'editore tratta dell'Autore della Cronaca, della sua compilazione, sue fonti, suo valore; del codice e delle sue copie, delle relazioni del Tolosano con gli altri storici faentini. L'edizione del testo in questo fasc.

è condotta fino al principio del cap. LIII « [De]pace in ecclesia reformata ». Alcuni facsimili eliotipici ci danno saggio di una donaz. del 1220 del Tolosano, di una sua sottoscriz. autentica, della pianta della cattedrale, della sua facciata quale era nel sec. XV tratti dall'archivio Capitol. di Faenza. Altre riproduzioni danno l'immagine di S. Maria Foris portam e facsimili del tomo XVIII parte I (fasc. 291, fasc. 22 del to. XVIII par. I). Indici del vol. II del *Corpus chronicorum Bononiensium* (Bologna 1936) eseguiti a cura del dott. Gaetano Sabatini di Pescocostanzo (A-J). Tomo XXIV par. III (fasc. 290 e sgg. Nello stesso tomo: Continuazione dei *Diarii di Girolamo Priuli* (vol. II) Bologna, 1936) dal settembre 1501 al maggio 1503.

Istituto di filologia romanza. L'11 giugno 1938 il direttore dell'Istituto S. E. Giulio Bertoni ha inaugurato nell'aula magna della R. Università degli Studi la biblioteca Crescini che per la liberalità illuminata della erede di Vincenzo Crescini — principe dei provenzalisti in Italia e maestro insigne di filologia romanza — va ad aumentare il materiale di studio dell'Istituto. Alla inaugurazione assisteva S. E. l'onorevole Bottai Ministro della Educazione Nazionale e presiedeva la dotta adunanza S. E. Balbino Giuliano preside della Facoltà di lettere.

Istituto di Studi romani. Nell'XI anno (1936-37) della sua fondazione le iniziative dell'Istituto di Studi romani hanno continuato a svolgersi con ritmo più intenso del consueto.

Conferenze. Inaugurati nell'Oratorio borrominiano alla Chiesa Nuova il 12 dicembre 1936, alla augusta presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte, con la prolusione di S. E. il prof. Carlo Formichi che illustrò *Roma nell'opera di Shakespeare*, i Corsi superiori di Studi romani ebbero per oggetto: la Roma dei Cesari (La figura e l'opera di Augusto, gli studi di stranieri su Augusto e sull'Impero, il « Limes » Romano. Le orme di Roma nel mondo, Roma e le Provincie); la Roma Cristiana (Roma onde Cristo è Romano, Romanità dei Santi, Roma centro di vita missionaria in Africa); la Roma di Mussolini (I problemi della vita e dell'arte nella Roma di Mussolini, gli Istituti scientifici di Roma); Roma nella vita e nell'arte (Roma nell'opera del genio, le grandi famiglie romane); Romanae res. Le conferenze dei corsi dell'XI anno furono 158 tenute da 68 docenti e conferenzieri italiani e 24 stranieri. Il XII anno dei corsi (1937-1938) inaugurato l'11 dicembre 1937 da S. A. R. il Principe di Piemonte con la prolusione di S. E. il prof. Giacomo Acerbo (*L'agricoltura italica al tempo di Augusto*). Per questo corso accademico si previdero 192 lezioni che furono tenute da oltre 100 docenti sugli stessi argomenti dell'anno precedente ordinati nei noti cinque cicli. Temi nuovi del corso furono: « alcune audizioni di Canto Gregoriano » date dal prof. Fernando Liuzzi già docente nella R. Università di Roma ed audizioni di musica Perosiana.

Pubblicazioni. Segnaliamo, fra queste, il saggio d'inventario bibliografico di Aristide Marigo, *I codici manoscritti delle « Derivationes » di Uguccione Pisano* (Roma, 1936) e, a cura del direttore C. Galassi Paluzzi, *Gli atti del III Congresso nazionale di studi romani* (5 voll., Cappelli, Bologna, 1935). Assai interessante, infine, la triplice serie dei quaderni: *Quaderni Augustei, Quaderni dell'Impero, Quaderni di studi romani,* dove trovano posto le conferenze dei vari docenti.

Dei *Quaderni Augustei* videro ora la luce ventidue conferenze (Bottai, Grazioli, Cesano, Almagià, Guido Calza, Mustilli, Gagè, Faider, Böethius, Nornemann, Van Buren, Miltner, Todorov, Gossler, Viollier, Dobias, Rodenwaldt, Pauford, De Jerphanion, Lawrence).

Dei *Quaderni dell'Impero*: Vulic, Sticotti, Stade, Grenier, Todorov, Gossler, Viollier, Dobias, Rodenwaldt, Paulovics, Vollgraff, Beruer, Alföldy.

Dei *Quaderni di Studi romani* otto, e cioè quelle del Bruers, Orestano, Marpicati, Bellonci, Formichi, Acerbo, Cesaroni, Bellonci (v. elenco completo di queste pubblicazioni in *Rassegna d'informazioni dell'Istituto,* anno VI, 1938, nn. 2, 5, 9).

Roma. Rivista di Studi e di vita romana. Facciamo seguito al precedente spoglio (*Archivio,* a. LIX, 1936, pp. 513-4). Nell'annata XV (1937): P. Fedele, *Pierleoni e Frangipane nella storia medioevale di Roma* (gennaio). G. Bottai, *L'Italia di Augusto e l'Ita-*

lia di oggi; O. Montenovesi, *L'Ospedale della Consolazione di Roma* (febbraio). M. D'Amelio, *Il ritorno alla romanità nel progetto del codice civile*; E. Skard, *Gli studi norvegesi sull'opera di Augusto* (marzo). Grazioli, *Il genio militare di Cesare*; Vulic, *Il « limes » romano in Jugoslavia*; Golzio, *L'architettura romana, il Palladio e l'architettura classica nell'Inghilterra* (aprile). Marpicati, *Roma nell'opera del Petrarca*; Colini, *Un monumento classico poco noto nella regione Lateranense* (maggio). Galassi Paluzzi, *La romanità di Orazio*; Lavagnino, *Sulla datazione e i caratteri stilistici del mosaico dell'arco trionfale nella Ostiense* (giugno). Paschini, *S. Silvestro*; M. Pallottino, *Intorno alla decorazione architettonica del tempio di Venere Genitrice*; Galieti, *Origine della festa dell'infiorata in Genzano di Roma* (luglio). E. Tea, *Romanità di Carlo Fea* (agosto). Goidanich, *L'iscrizione arcaica del Foro Romano*; P. Tomei, *La villa dei papi alla Magliana* (settembre). G. Bottai, *Roma e Fascismo*; G. Paluzzi, *Perpetuità di Roma. La mostra augustea e la mostra della rivoluzione fascista*; G. Wilpert, *La tomba di S. Pietro*; P. Romanelli, *Le grandi strade romane nell'Africa settentrionale*; S. Negro, *Vaticano potenza mondiale* (ottobre). Francescaglio, *Le tracce della dominazione romana a Tangeri*; Montani, *Gli ultimi spiriti bizzarri di artisti in Roma* (novembre). E. Rosa, *Un insigne epigrafista latino: il card. Aurelio Galli*; C. Praschniker, *Le grandi strade romane nel territorio dell'Austria*. Nell'annata XVI (1938): N. Vulic, *Gli studi jugoslavi sull'opera di Augusto*; F. Magi, *La nuova sala Guglielmi nel museo etrusco Gregoriano* (gennaio). A. Bruers, *Roma nell'opera di Gabriele d'Annunzio*; Marchesini, *Musicisti dell'800 ospiti di Roma* (febbraio). G. Acerbo, *L'agricoltura italica al tempo di Augusto* (marzo). A. Baccelli, *I poemi nazionali e Roma in Dante*; C. Galassi Paluzzi, *I fatti e gli eroi di Roma e la « pienezza dei tempi »*; R. Binaghi, *La metallurgia in età romana in Sardegna*; D. Spadoni, *L'unione guelfa in Roma* (aprile). M. Maffii, *L'economia di Roma nell'opera di Cicerone*; L. Huetter, *Concetti, arguzie e bisticci negli epitafi delle chiese di Roma* (maggio). A. Grenier, *L'opera di Cesare e di Augusto nella Gallia*; G. De Libero, *L'opera polemica ed apologetica di Cesare Baronio*; C. Gradara Pesci, *Artisti romani all'estero. Pietro Bracci in Portogallo*; G. Gabrieli, *L'allocuzione latina di S. E. Dante De Blasi nell'accademia « naturae curiosorum » di Halle e l'uso del latino nella scienza odierna* (giugno). H. Wagenvoort, *Gli studi olandesi sulla figura e l'opera di Augusto e sulla fondazione dell'impero romano*; G. Funaioli, *Augusto nella poesia romana*; G. De Libero, *L'opera polemica ed apologetica di Cesare Baronio*; V. Golzio, *L'ottava mostra del Sindacato fascista « Belle Arti » del Lazio* (luglio). N. Vulic, *L'arte dell'impero di Roma nelle raccolte e negli studi Jugoslavi*; V. Civico, *I problemi di Roma imperiale 1942 al V Congresso nazionale di Studi romani*; O. Montenovesi, *Angelo Targhini e Leonida Montanari giustiziati a Roma nel 1825* (agosto); G. Lugli, *Aspetti monumentali della Roma augustea* (settembre).

Sezioni provinciali dell'Istituto. Alle sezioni già indicate (*Archivio*, vol. LIX, p. 514) si aggiunsero la Sezione Lucana, la Campana, quella di Piedimonte d'Alife, la Ligure, la Svedese, che continuarono la loro attività con conferenze e pubblicazioni varie. Ricorderemo fra le altre le pubblicazioni della sezione Lombarda, diretta dal Calderini *Lombardia Romana*, vol. I, con scritti del Calderini, del Visconti, De Capitani D'Arzago, Monteverdi e Paschini, Locatelli Lechi, Frigerio. Si annunzia la stampa del 2° volume con scritti di cui daremo notizia nel prossimo vol.

Concorsi. Fra le iniziative dell'Istituto da notare una serie di concorsi a premi. Per il II concorso nazionale di prosa latina: il 1° premio della I categoria (L. 1.500) fu aggiudicato a favore di Beatrice Scolari dell'Università cattolica di Milano; il 2° (L. 750) ad Aldo Marsili della Scuola superiore di Pisa; il diploma di menzione onorevole della II categoria a Giuseppe M. De Robertis dell'Università di Bari; della III categoria, il 1° premio (L. 1.000) a Mario Cecconi del Liceo di Osimo; il 2° (L. 500) ad Aldo Bartolucci della Magistrale di Livorno; la menzione onorevole a Franco

Casamassima del Liceo di Tivoli. Per il III concorso nazionale: il 1° e 2° premio della I categoria non fu assegnato; la menzione onorevole al prof. G. B. Pighi e Q. Figari; per la II categoria vincitori Franco Manari, della Scuola normale superiore di Pisa, Giuseppe Villa dell'Università di Genova. Furono infine segnalati con lode molti lavori di candidati delle sezioni provinciali. Per il miglior articolo su s. Tommaso d'Aquino: fu giudicato degno di premio l'articolo di Cesco Vian pubblicato nell'*Avvenire d'Italia* del 18 ottobre 1936. Per quello sul Nuovo impero il premio fu diviso fra l'articolo *Impero e Roma* di Cosimo Giorgieri Contri pubblicato nel *Giornale di Sicilia* del 7 maggio e quello *Ritratto dell'Impero* di Bruno Fattori pubblicato nel *Telegrafo* del 9 maggio. Per l'articolo sulla Sardegna Romana, il premio di L. 1000 fu assegnato a Piero Cao per gli articoli pubblicati nell'*Unione Sarda* del 10 e 14 ottobre 1937. Il premio di L. 500 per una *Dissertazione di laurea d'argomento romano* fu assegnato a Renato Papò (Facoltà di Lettere di Roma) per *L'opera di Nerone nello sviluppo del principato in Monarchia.* Fu infine bandito un concorso intitolato a Massimo Piccinini, col premio di L. 10.000 per una Storia delle Terme nel mondo romano. La somma fu elargita, in omaggio alla memoria del defunto padre, dal prof. Prassitele Piccinini. Per più particolari informazioni sui termini del Concorso: Uffici dell'Istituto.

Altre iniziative dell'Istituto. E' continuato l'incremento dello Schedario centrale di bibliografia romana che al 30 aprile 1938 contava n. 433.256 schede. Servendosi di questo schedario e dello spoglio di speciali riviste fu anche impiantata una Bibliografia Vaticana. Si continuarono i lavori per la bibliografia dell'Africa Romana. Per dare incremento alla iniziativa già segnalata Per lo studio e l'uso del latino, oltre i lessici (ricordati in *Archivio,* vol. LIX, p. 515) si è deliberata la preparazione del Dizionario italiano-latino e latino-italiano per affrancare le scuole italiane dalla servitù di dizionari latini stranieri. La nuova opera discussa e preparata in tutti i suoi particolari tecnici sarà finanziata dal Governatore della Banca d'Italia. Furono inoltre per lo stesso scopo gettate le basi di una vasta intesa internazionale fra dotti e studiosi di ciascun paese per la istituzione di un Centro internazionale di informazioni. Il quale miri a coordinare iniziative già esistenti quali la *Alma Roma* diretta da G. Fornari romano; la *Palestra latina* spagnola del prof. E. Jové; la *Societas latina* di Monaco; la *Juventus* di Budapest; l'*Auxilium latinum* di New York ed altre, col fine di riuscire ad una propaganda sempre più efficace per l'uso del latino come strumento di divulgazione scientifica.

Storia di Roma. La grande iniziativa sta per passare dallo stato di preparazione al principio di esecuzione. L'editore Licinio Cappelli di Bologna ha pubblicato il prospetto editoriale dell'Opera e un fascicolo del contenuto dei trenta volumi. Si annunzia imminente la pubblicazione del vol. II: Giulio Giannelli, *Roma nell' età delle guerre puniche*; del vol. XXVI: P. Ducati, *L'arte in Roma dalle origini al sec. VIII*; del vol. XXVII: *L'arte in Roma dal sec. VIII al sec. XIV* di Federico Hermanin.

V Congresso Nazionale di Studi Romani. Ha avuto luogo dal 24 al 30 aprile 1938. L'inaugurazione svoltasi nella Sala Giulio Cesare al Campidoglio fu onorata dalla presenza di S. M. il Re Imperatore. Il discorso inaugurale fu pronunziato da S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale. Tema fondamentale dei suoi lavori: *La funzione dell'Impero romano nella Storia delle Civiltà.* Sull'argomento riferirono in ampie relazioni Cardinali, Giglioli, Calisse, Hermanin, Bertini Calosso, Riccobono, Ussani, Millosevich, Galassi Paluzzi, Caffarelli.

Gli altri lavori del Congresso si svolsero con rendiconti e comunicazioni nelle sezioni di antichità, medioevo, moderna e contemporanea, problemi urbanistici dell'Urbe, discipline giuridiche, letteratura e filologia classica, letteratura e filologia moderna, discipline scientifiche. Parteciparono ai lavori del Congresso 364 iscritti, e furono approvati una serie di voti elencati in *Rassegna di informazioni dell'Istituto di Studi romani,* a. VI, n. 18.

Il *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma,* a. LXIII (1935) fasc. I-III (uscito nel 1936) ha uno studio di C. De Angelis d'Ossat su *Il sottosuolo dei Fori Romani e l'Elephas antiquus della Via dell'Impero* (pp. 5-34); G. Mancini pubblica ed illustra i *Fasti consolari e censorii ed elenco di Vicomagistri, rinvenuti in Via Marmorata* (pp. 35-80); D. Van Berchem parla de *Il Tempio di Cerere e l'Ufficio dell'Annona di Roma* (pp. 91-96). Una curiosa ipotesi interpretativa è quella di E. Staedler: *Il crocifisso blasfemo del Palatino: un disegno votivo?* (pp. 92-102). G. Monaco tratta di *Frammenti di sculture marmoree dalle pendici capitoline* (pp. 103-110); A. Galieti continua lo studio su *Le Ville suburbane dei Colli Lanuvini*; II. *Ville ricordate dagli autori antichi* (pp. 133-144). Al fascicolo è unito il supplemento *Bullettino del Museo dell'Impero Romano,* fasc. I-III dell'a. VI (1935). C. C.

La *Rivista di Archeologia Cristiana* nei nn. 3 e 4 dell'a. XIII (1936) pubblica una relazione di *Scavi del cimitero di Pretestato* dovuta ad E. Josi (pp. 207-219), il quale anche studia *il cubicolo 20 della pianta Bosio* relativo alle Catacombe dei SS. Marcellino e Pietro sulla Labicana (tale cubicolo ha un sepolcro a baldacchino del tipo noto alla Sicilia ed a Malta, v. pp. 220-230). Ancora dello Josi è una relazione sui nuovi *frammenti in lettere filocaliane del carme Damasiano di S. Ippolito,* trovati nei lavori della basilica Lateranense (pp. 231-238). Il De Bruyne fa *nuove ricerche iconografiche sui mosaici dell'arco trionfale di S. Maria Maggiore* (la figura misteriosa della scena dell'Adorazione dei Magi sarebbe la « Ecclesia ex Gentibus », etc.; pp. 239-270); E. Kirschbaum parla del carattere spaziale dell'antica basilica cristiana romana (*Der Raumcharakter der altchristlichen Basilika,* pp. 271-303); il monaco cassinese d. Angelo Pastoni parla *su di un'antica chiesa del monastero cassinese* (la « ecclesia S. Martini »; pp. 305-330). Seguono note minori e bibliografiche. Nei nn. 1 e 2 dell'a. XIV (1937), Mons. G. Belvederi inizia lo studio su *La Basilica e il Cimitero di S. Alessandro al VII miglio sulla Via Nomentana* (pp. 7-42); p. L. C. Mohlberg illustra l'inciso della lettera di Plinio a Traiano: *Carmen Christo quasi Deo* (pp. 93-124); E. Denkel tratta del *Kultus der hl. Bibiana in Rom* (pp. 125-136). C. C.

Nei *Rendiconti* della *Pontificia accademia romana di Archeologia* (vol. XI, 1935, fasc. I-II), A. M. Colini (p. 41) descrive *I frammenti di architettura e di rilievi rinvenuti presso la chiesa di S. Maria in Via Lata*; G. Giovannoni (p. 63): *L'acquedotto romano di Angitia*; L. M. Ugolini (p. 81): *Il teatro di Butrinto.* Nei fasc. III-IV: D. Redig de Campos (p. 139): *Sopra una tavola sconosciuta del secolo XI rappresentante il Giudizio Universale,* entrata recentemente nella pinacoteca Vaticana; G. Mercati (p. 157): *Sopra tre iscrizioni medievali di chiese romane ed un'opera scomparsa del marmoraro Angelo De Trivio.* Nel vol. XII, anno accademico 1936, fasc. I-II: B. M. Peebles(p. 21): *La « meta Romuli » e una lettera di Michele Ferno*; A. Monaci (p. 75): *L'aquila legionaria con Giove nell'attico dell'arco di Costantino*; G. Mercati (p. 79): *Un codice negletto degli agrimensori romani*; W. F. Volbach (p. 81): *Sculture medioevali della Campania*; G. Mercati (p. 105): *Il soggiorno del Virgilio Mediceo a Roma nei secc. XV-XVI*; nel fascc. III-IV: A. Degrassi (p. 179): *I fasti ostiensi e le guerre daciche di Traiano*; G. B. Frey (p. 185): *L'ancienneté des catacombes juives à Rome*; B. Biagetti (p. 199): *La volta della cappella Sistina*; F. Magi (p. 221): *Intorno a due frammenti vaticani di Afrodite di Afrodisia e di Artemide di Efeso*; G. Marchetti-Longhi (p. 233): *« Theatrum lapideum » « Curia Pompeia » e « trullum dominae Maraldae »*; M. Della Corte (p. 397): *Il crittogramma del « Pater noster » rinvenuto a Pompei*; G. De Jerphanion (p. 401): *Osservazioni sull'origine del quadrato magico « Sator Arepo ».*

R. Accademia di Romania. La « Scoala Română din Roma » attende a due serie di pubblicazioni: *Diplomatarium italicum. Documenti raccolti negli archivi italiani.* Di questa serie dette il primo vol. nel 1925; il II nel 1930; il III nel 1934. *Ephemeris Dacoromana. Annuario della scuola romena di Roma* giunte ormai all'VIII voll., alcuni dei quali abbiamo già ricordato in questo *Archivio*

(vol. LII, p. 622). Indichiamo qui i lavori degli altri volumi che interessano le nostre ricerche. Nel vol. V della *Ephemeris* (Roma, 1932) C. Daicovici, *Gli italici nella provincia Dalmatia.* Nel vol. VI (Roma, 1935): Virgil Vătăsianu, *La « dormitio Virginis ». Indagini iconografiche,* I; Gr. Avakian, *Rilievi inediti di monumenti etruschi e romani*; Oct. Floca, *I culti orientali nella Dacia*; Al. Dobosi, *Bovillae*; Nicolae Laslo, *Riflessi di arte figurata nelle Metamorfosi di Ovidio.* Nel vol. VII (Roma, 1937): Mihail Macrea, *Un disegno inedito del Rinascimento relativo alla Colonna Traiana*; N. Lupu, *La villa di Sette Bassi sulla via Latina.* Nel vol. VIII (Roma, 1938): N. Cucu, *La casa medioevale nel Viterbese*; Jon J. Russu, *Macedonica*; D. M. Pippidi, *Tacite et Tibère.*

L'Urbe. La rivista *L'Urbe,* che abbiamo già annunziata (vol. LIX, N. S. n. 11, 1936, p. 505) continua la sua bella attività della quale diamo qui notizia per quanto s'attiene alla storia e ai monumenti. Nel n. 2 (a. I): Martin S. Gilleto. P. vi tratta di *S. Domenico a S. Sabina*; il gener. Fr. Grazioli del *Linguaggio delle antiche vestigia di Roma*; M. Stanzani illustra *L'aeroporto della Magliana*; G. Canevari *Il nuovo corso del rinascimento e il Teatro.* Nel n. 1 (a. II, 1937): G. Volpi di Misurata, *Aquileia figlia di Roma, madre di Venezia*; R. De Rensis, *Il soggiorno romano di Mozart.* Nel n. 2: Luigi Huetter, *I santi patroni delle Università di arti e mestieri di Roma.* Nel n. 3: E. Re, *Storia della bella fontana di piazza Campitelli*; E. Veo, *Bartolomeo Pinelli.* Nel n. 4: G. Lugli, *L'arco di Galliano sull'Esquilino.* Nel n. 5: D. Mustilli, *Le imprese e la politica di Augusto nell'arte del suo tempo*; D. R. De Campos, *Ritratti inediti di Leone XI*; L. Serafini-Fracassini, *Teatro di Pompeo e il Corso del Rinascimento.* Nel n. 6: G. Moretti, *Il museo nazionale Romano*; A. M. Colini, *Basilica di Costantino o di Massenzio?*; U. Gnoli, *L'albergo dell'Orso*; M. Loret, *I francesi a Roma nella prima metà del 700.* Nel n. 7: E. Amadei, *Usi ed abusi dei Romani della Repubblica e dell'Impero*; P. Tomei, *Le strade di Roma e l'opera di Sisto IV*; N. Gabrielli, *L'ultima vicenda di Villa Borghese*; L. Montalto Tentori, *Le soste di Clemente VIII a Frascati e la villa degli Aldobrandini*; M. Gai, E. Natale, *Proposta per una definitiva sistemazione della zona delle Terme di Diocleziano.* Nel n. 8: C. M. Garatti, *Le vigne di Probo*; U. Gnoli, *Una figlia sconosciuta di Alessandro VI.* Nel n. 9: G. Gatti, *I septa Julia nel Campo Marzio*; Ceccarius, *Un progetto ottocentesco per la sistemazione dei Borghi; Per la facciata della chiesa di S. Prassede.* Nel n. 10: E. Strong, *L'enigma dell'Ara pacis*; A. Muñoz, *Il palazzo e la chiesa della Sapienza. Dove è finito il pozzo medioevale di S. Giovanni a porta Latina?* Nel n. 11: G. De Angelis d'Ossat, *Aventino.* Nel n. 12: P. Vannucci, *Il palazzo del Collegio Nazareno e i suoi più antichi inquilini.* Nel n. 1 (anno III): L. Sandri, *Stampa e censura nello Stato Pontificio*; P. Pecchiai, *La villa delle Rose*; L. Respighi, *Studio di prospettiva nelle demolizioni dei Borghi.* Nel n. 2: G. Morazzoni, *La venerabile arciconfraternita di S. Anna de' Palafrenieri di S. Santità*; G. Aureli, *Famiglie romane dell'Ottocento: I Quatrassi Galimberti.* Nel n. 3: Tutto dedicato a Gabriele d'Annunzio. Nel n. 4: A. Muñoz, *Gli artisti tedeschi a Roma*; L. De Gregori, *I tipografi tedeschi del 400 a Roma*; A. Muñoz, *Ferdinando Gregorovius e la sua Storia di Roma nel Medio Evo.* Nel n. 6: U. Gnoli, *L'albergo dell'Orso e i Boccacci d'Orso.* Nel n. 7: V. Golzio, *Spiriti e forme nell'architettura romana del settecento.* Nel n. 8: Guglielmo Gatti, *Nuove osservazioni sul mausoleo di Augusto*; Ugo Donati, *Chi è l'autore della fontana dell'Acqua Felice.*

Miscellanea Cassinese. La bella collezione di Montecassino diretta da don Mauro Inguanez si è arricchita di altri due numeri: il 12, ed il 13. Il primo dovuto allo stesso Inguanez tratta di *Un dramma della passione del sec. XII* (Badia di Montecassino 1936). E' del genere del dramma di Sulmona, conosciuto col nome di « Officium quarti militis », perchè dell'intero dramma riporta solo la parte sostenuta nella recita da uno dei soldati. E' però più antico, e ha scene che mancano nel Sulmonese. L'edi-

tore confronta i due testi, ne rileva le differenze e le eguaglianze, pubblica il testo del Cassinese, di cui dà il facsimile della p. 8 da cui apprendiamo che il nuovo doc. fu scritto in una elegante minuscola cassinese. A completare l'illustrazione del lavoro l' Jnguanez premette la *Crocefissione* del cod. Urbin. Vat. lat. 585, miniatura cassinese del sec. XI (1099-1105) in bella riproduzione in tricromia.

Il secondo, dovuto a d. T. Leccisotti, illustra *Le colonie cassinesi in Capitanata. I. Lesina* (sec. VIII-XI). Contiene la prima comunicazione di una serie di ricerche che il L. si propone di fare, intorno ai centri agricoli benedettini di Montecassino, di cospicuo interesse economico. In questa prima (Montecassino, 1937) si esaminano i documenti (I-XXIV) che riguardano il sorgere delle colonie Cassinesi sulle rive del così detto lago di Lesina, di principi e di privati dal sec. IX in poi. Vi compaiono precetti di Romualdo II e Grimoaldo III, Pandolfo I, Landolfo II e Ottone II, notizie e giudicati (Sicone e Pandone). Un nitido disegno riprodotto in principio delimita la località del « Lago di Lesina » secondo antiche piante, con Lesina e con la zona dei possedimenti Cassinesi.

L' ultimo numero dell' *Archiv für Urkundenforschung* N. F. Bd. I. I. H., 1937, contiene una serie di studi del più alto interesse: P. E. Schramm continua i suoi studi sugli *Ordines* della coronazione che in precedenza aveva pubblicati in varî periodici (*Ordines Studien II; Die Krönung bei den Westfranken und den Franzosen*, pp. 3-54); N. Ertl, dal confronto minuto degli epistolari papali, cerca d'individuare gli scrittori rivelati da analogia di frasi, da incisi caratteristici (*Diktatoren frühmittelalterlicher Papstbriefe*, pp. 56-132). S'incomincia con Leone Magno e si termina con Giovanni VIII. E. Staeder illustra un documento di Alessandro VI (*Die Urkunde Alexanders VI. Zur Westindischen Investitur der Krone Spanien von* 1493; pp. 145-158) di cui esiste una copia relativamente tarda, ma preziosa. C. C.

Le *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* dell'Istituto Storico Prussiano in Roma XXVII (1936-37) recano un lungo studio di O. Vehse

su falsi documenti papali dell'XI-XII secolo relativi a Ferrara (*Ferraresen Fälschungen* pp. 1-108); Fr. Bock, in continuazione di altra indagine sul medesimo argomento, scrive sulla inquisizione della « haeretica pravitas » in vari luoghi d'Italia (*Studien zum politischen Inquisitionprozess Johannes XXII*, pp. 109-134); mgr. A. Mercati trae diversi suoi documenti dagli « *Instrumenta miscellanea* » *dell'Archivio segreto Vaticano* (pp. 135-177; minute in gran parte autografe, di lettere di Giovanni XXII, etc.); U. Kühne scrive sui rapporti fra la Prussia e la Curia Romana (*Preussen und die römische Kurie. Pläne für ein general - Vikariat in den Brandenburg - preussischen Landen*; pp. 196-250). Nella parte miscellanea G. Tangel fa un'aggiunta al precedente studio su di un registro originane d'Innocenzo II (pp. 264-267). C. C.

Il periodico *Memoirs of the American Academy in Rome*, vol. XIV, 1937, continuando nel sistema di dedicare tutto il fascicolo, o gran parte di esso, a studi monografici, è questa volta occupato da uno studio di G. K. Boyce sui *Pompeian Lararia* che è un vero « Corpus ». Ogni monumento (di regione in regione) è accuratamente descritto (con relativa bibliografia). Segue una copiosa serie di rilievi fotografici in 41 grandi tavole. Da notare anche il copioso indice analitico.

Notizie di Archeologia storia ed arte della Sezione di Velletri. La sez. di Velletri, riprendendo una pratica che era stata sospesa, ha pubblicato il primo numero del suo nuovo bollettino semestrale: *Notizie di Archeologia storia ed arte* (a. 1, 1 semestre 1938, Zampetti, Velletri). Enrico Fondi vi ritesse la vita di *Giovanni da Velletri vescovo di Firenze* (1205-1230); il presidente O. Nardini descrive il *Restauro del prospetto di una casa medioevale a Velletri nella Via S. Salvatore n. 37*, illustrandolo con 6 riproduzioni di particolari. A. Tersenghi ci ricorda l'*Accademia Volsca Veliterna e la sua origine nel sec. XVIII*. Seguono: *Varietà e curiosità storiche desunte dagli archivi privati delle famiglie patrizie di Velletri*: sono notizie relative alla presenza di truppe spa-

gnole in Velletri nel 1736. *Agitazione dei produttori di vini dello stato pontificio per l'introduzione dei vini forestieri.*

Le Vie d'Italia - Rivista mensile della consociazione turistica italiana. Segnaliamo alcuni articoli di interesse romano. Nel n. 3 (marzo) del 1937: Diego Angeli, *I giardini del Vaticano.* Nel n. 4 (aprile) Giovanni Brusin, *Sogni gloriosi di Roma imperiale,* dove sono descritti il Foro d'Aquileia e il vallo delle Alpi Giulie. Nel n. 5 (maggio) Pericle Ducati illustra *nel primo annuale dell'Impero guerresche insegne romane.* Nel n. 12 (dicembre): P. Romanelli parla di *Scavi e restauri di Monumenti Romani nel bimillenario di Augusto,* fuori di Roma e cioè in Arezzo, Velletri, Capri, Baia, Rimini, Fano, Cuma, Savignano al Rubicone, Spello, Aosta, Milano, Aquileia, Firenze, Ferento, Taormina e Siracusa; Giorgio Martini del *La sistemazione dei borghi di Roma. Creazione di Via della Conciliazione.* Nel n. 2 (febbraio) del 1938 G. Calza fa la *Rassegna dell'antico turismo romano alla mostra augustea.* Nel n. 3 (marzo) Bino Sanminiatelli parla del *Circeo e l'agro Pontino;* Emilio Magaldi delle *Orme di Roma nel Fezzan.*

Società Paolo Orsi. Per onorare la memoria del grande archeologo italiano Paolo Orsi e perpetuare tra le nuove generazioni l'esempio del Suo illuminato e disinteressato culto per le memorie patrie, si è costituita in Milano una « Società Paolo Orsi fra i cultori di Arte e di Archeologia » (Via Visconti Modrone n. 18) allo scopo di sovvenzionare in Italia e specialmente nelle zone ove Egli svolse la Sua mirabile attività, iniziative di carattere artistico ed archeologico. La Società si propone di raccogliere fondi mediante sovvenzioni e le quote dei soci che sono di tre categorie: Soci ordinari (annuali L. 20); sostenitori (annuali L. 100); benemeriti (versamento L. 1000); perpetui (versamento L. 10.000).

Onoranze a Carlo Calisse. Il 31 gennaio 1937, nel civico Teatro Trajano, il Comune di Civitavecchia, ha tributato solenni onoranze al suo concittadino S. E. Prof. Carlo Calisse, autore della *Storia di Civitavecchia,* in occasione della stampa della II edizione dell'opera. Erano presenti, oltre il popolo che stipava la platea, numerose autorità e personalità politiche con largo stuolo di amici ed ammiratori giunti da Roma per attestare all'insigne uomo l'ammirazione degli studiosi italiani e stranieri. La Deputazione, che l'ebbe per tanti anni presidente attivissimo e benemerito, era presente col suo Consiglio al completo.

Avevano aderito alle onoranze le LL. EE. Federzoni, Bottai, Buffarini Guidi, Marconi, Rava, Santi Romano; i proff. Alessandri, D'Achiardi, Ussani, De Bartholomaeis, Nardini, Rossi, Cecchelli, Cotugno; gli onor. Montresor, Torraca, De Marsanich etc. Dopo affettuose parole del podestà di Civitavecchia comm. Ernesto Del Greco, e dell'on. Guglielmi per il Comune, del principe Gian Giacomo Borghese per la Provincia di Roma, del senat. Pietro Fedele per l'Istituto storico italiano per il medioevo e per la Deputazione romana di Storia patria, prende la parola l'oratore ufficiale S. E. l'on. prof. Arrigo Solmi, ministro di Grazia e Giustizia: il quale in un discorso denso per fatti e smagliante per forma illustra l'attività scientifica del Calisse nella storia del diritto italiano e in quella del diritto ecclesiastico; nei pubblici uffici quale quello di deputato e di senatore, di consigliere di Stato, di professore etc. Dopo la breve commossa risposta del festeggiato, segue un ricevimento alla Rocca, dove il podestà offre al Calisse un grande albo, rilegato in cuoio, contenente otto tavole, ad acqua forte, espressamente incise dal prof. Umberto Prencipe della R. Accademia di Belle Arti di Roma: riproducono il panorama della città, la Rocca, la Calata, la casa natìa, Piazza Leandro, l'Archetto, la Fortezza e l'Arsenale Bernini. Esse debbono ricordare all'illustre festeggiato la gratitudine della città espressa in un dono nel quale sentimento e storia sono unificati dall'Arte.

Onoranze a Vittorio Lazzarini. In occasione del settantesimo anno di età di Vittorio Lazzarini, già professore di Paleografia e Diplomatica nella R. Università di Padova, dove successe al Gloria, gli amici, i colleghi, gli allievi, gli estimatori suoi hanno deciso di raccogliere in volume gli *Scritti di Paleografia e Diplomatica*

del Maestro che saranno stampati dallo Stabil. d'Arti grafiche Carlo Ferrari di Venezia. Quota di sottoscrizione lire venticinque. Le adesioni si ricevono allo Stabil. Ferrari, Venezia S. Salvatore, Calle delle Acque. Nelle more della preparazione del presente vol. dell'*Archivio* (LX) l'edit. C. Ferrari ha pubblicato il vol. annunziato, con belle parole di dedica rivolte al L. dal prof. Aldo Ferrabino. Gli scritti del L. sono preceduti dalla *Bibliografia degli scritti* del festeggiato e dall'elenco degli aderenti alle onoranze.

Istituto di Storia Universale. Nicola Jorga, lo storico ed uomo politico rumeno, ben noto e caro agli studiosi, annunzia la costituzione di un « Istituto per lo studio della Storia Universale » da lui diretto.

L'istituto si propone di seguire da vicino i problemi di storia Universale, l'esame di tutte le questioni di sintesi e d'erudizione che superino l'interesse nazionale di un paese. Organo del nuovo istituto è la *Revue historique du Sud Est Européen* ed altre pubblicazioni previste come attività scientifica dell'Istituto, stampate in lingua rumena, italiana, francese, tedesca e inglese, e un *Bulletin* annuale. Sono prevedute inoltre conferenze pubbliche alle quali saranno invitati i dotti di tutti i Paesi. Sede dell'Istituto: Bucarest (Rumania) Şoseava Bonaparte n. 6.

Gli studi storici nell'anno XIV E. F. Nella XXV riunione della « Società italiana per il Progresso delle Scienze », a Tripoli, tenuta dal 1 al 7 novembre 1936, il prof. Gennaro Maria Monti del R. Istituto superiore navale di Napoli e presidente della R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie, ha riferito sugli *Studi italiani di Storia medioevale e moderna* durante l'anno XIV E. F. raggruppando le notizie bibliografiche in Opere generali, Fonti Medioevali, Fonti Moderne, Lavori di storia politica medioevale, Lavori di storia politica moderna, Lavori di Storia del Diritto e delle Dottrine politiche, Lavori di Storia economica, Lavori di storia coloniale e militare, soggiungendo un elenco di opere per ciascun gruppo (*Atti della XXV riunione della S.I.P.S. a Tripoli. 1° raduno coloniale della scienza italiana*, 1-7 novembre 1936).

Genealogia dei Paternò di Sicilia. Per i tipi del Prampolini di Catania Francesco Paternò Castello di Carcàci pubblica in splendido volume, riccamente illustrato e di limitata tiratura (300 es.), le genealogie delle varie linee (I-XXIV) de *I Paternò di Sicilia* dando di ognuna le notizie storiche accertate e i quadri genealogici. Il vol. interessa l'intera Sicilia e tutta quella serie di Casate che con i Paternò ebbero consanguineità o rapporti nel corso dei secoli.

II. Congresso storico Lombardo. Nel 18-20 maggio 1937 s'è tenuto a Bergamo il secondo Congresso storico Lombardo indetto dalla R. Deputazione di Storia patria per la Lombardia. Tema centrale indicato dalla Presidenza: la formazione del territorio della Città e le basi dell'ordinamento provinciale dello Stato accentrato.

Atti del Congresso storico Lombardo. La R. Deputazione di Storia patria per la Lombardia ha pubblicato (per i tipi di Antonio Cordani, Milano 1937) gli *Atti e memorie del primo congresso storico lombardo*, tenutosi a Como e a Varese 21-23 maggio 1936. Il vol. contiene una ricca messe di indagini specialmente su paesi e città dell'Italia settentrionale, fra le quali spigoliamo alcuni studi che più direttamente interessano i lettori del nostro *Archivio*: Aristide Calderini, *Di alcune caratteristiche onomastiche della storia di Como romana.* Renato Soriga, *La tradizione romana in Pavia e la statua del « Regisole »*. Pietro Vaccari, *La continuità dela tradizione giuridica romana in Lombardia.* Ugo Gualazzini, *L'elemento romanistico nella consuetudine giuridica lombarda del Medio Evo.* Alessandro Visconti, *La politica unitaria italiana dei Visconti nei secoli XIV e XV.* Enrico Lazzarini, *Il viaggio di Federico III in Italia (l'ultima incoronazione imperiale in Roma).*

Convegno dei bibliotecari a Macerata. Nel giugno 1937 l'Associazione italiana per le biblioteche tenne il suo annuale convegno a Macerata, con comunicazioni di Alf. Gallo, *Intorno alla crisi del libro italia-*

no; di Dom. Fava che commemorò Giacomo Leopardi nell'Aula Magna del comune di Recanati; Maria Ortiz che parlò dei *Rapporti fra le biblioteche universitarie e quelle degli Istituti universitari* e Luigi De Gregori *Sull'attività dell'Associazione.* Il convegno presieduto da S. E. Leicht, fu onorato dall'intervento di S. E. Bottai Ministro dell'Educazione Nazionale che presenziò la chiusura del convegno nell'Aula magna dell'Università di Macerata.

XIII Congresso geografico italiano in Friuli. Nei giorni 6-12 settembre 1937 si è tenuto in Udine il XIII Congresso geografico italiano in Friuli indetto dal Comitato Nazionale per la Geografia e con l'appoggio della R. Società Geografica italiana, sotto il patronato di S. A. R. il Duca d'Aosta.

XXX Congresso storico Subalpino. Nel 12-14 settembre 1937 s'è tenuto in Torino il 30° Congresso storico Subalpino indetto dalla R. Deputazione Subalpina di Storia patria.

Convegno storico abruzzese. Nei giorni 26 e 27 settembre 1937 ha avuto luogo a Pescara l'annuale Convegno della R. Deputazione di Storia patria per gli Abruzzi dal Consiglio direttivo (G. Volpi, V. De Bartholomaeis, E. Carusi, L. Rivera, U. Speranza). La seduta finale del Convegno fu tenuta all'Aquila nei locali della R. Deputazione.

Secondo convegno nazionale di Architettura. Ad Assisi dal 1 al 5 ottobre 1937 si è tenuto il secondo convegno nazionale fra studiosi della Storia dell'Architettura, posto sotto il patronato di Giotto, del quale la bella città si preparava a celebrare il grande nome con speciali manifestazioni. Il convegno s'è svolto nelle tre sezioni dell'Architettura romanica in Italia; dell'Architettura gotica in Italia; dei Monumenti architettonici dell'Umbria. Presidente del comitato ordinatore Romeo Gallenga Stuart; vice presid. Achille Bertini Calosso soprintendente all'Arte medioevale e moderna dell'Umbria.

Congresso di storia del Risorgimento italiano. Nei giorni 12-15 ottobre 1937 si tenne a Roma il XXV Congresso del R. Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, il cui tema principale era: L'idea di Roma nel Risorgimento.

Concorsi. Il R. Istituto veneto di Scienze, lettere ed arti (1938) pubblica l'elenco dei concorsi banditi, a scadenza 31 dicembre 1939: Fondazione Duca d'Aosta, Lire 10.000: *L'azione della terza Armata e del Suo condottiero durante tutta la guerra mondiale.* Fond. Giovanni Fiorini, L. 10.000: *Lavoro di prosa a carattere divulgativo, per celebrare una grande figura della storia d'Italia.* Per informaz.: Venezia, Campo Francesco Morosini, palazzo Loredan.

Felix Ravenna. Si annunzia la ripresa della rivista « Felix Ravenna » che aveva sospeso le sue pubblicazioni dal 1934. Nel corso dell'anno corrente sono annunziati tre fascicoli che saranno pubblicati dalle Arti grafiche di Ravenna.

Palladio. Col 1937 ha iniziato la sua vita la nuova rivista *Palladio, Rivista di Storia dell'Architettura,* fondata da un gruppo di studiosi capitanati dall'accademico Gustavo Giovannoni. Salutiamo il nuovo periodico, al quale auguriamo vita lunga e feconda di utile lavoro. Il *Palladio* si pubblica ogni due mesi presso U. Hoepli, Milano. Abbonamento: Italia e colonie L. 65, estero 75.

Collana Minturnese. Per iniziativa di S. E. il prof. Pietro Fedele è stata iniziata la « Collana Minturnense »: serie di scritti illustrativi della storia delle tradizioni e dei monumenti di quella parte del Lazio che ora appartiene alla provincia di Littoria: prezioso strumento di lavoro scientifico che è stato accolto con grande favore dagli studiosi. Della collezione sono stati pubblicati finora i volumi delle *Odi Minturnesi* di D. Tambolleo. *La battaglia del Garigliano del 1503* di P. Pieri; *Tradizioni Aurunche* di N. Borrelli; *Onorato I Caetani conte di Fondi e lo Scisma d'Occidente* di L. Ermini. Ora An-

gelo De Santis vi pubblica il *Saggio di una bibliografia della provincia di Littoria,* con prefazione di P. Fedele (Roma, Proja, 1937). E' stampato con i contributi dell'Amministrazione provinciale di Littoria e della città di Gaeta e si vende a beneficio dell'Ospedale di Minturno. E' dedicato, con una eloquente iscrizione latina del Fedele, a Benito Mussolini bonificatore delle paludi Pontine e fondatore della provincia. La bibliografia è disposta secondo l'ordine topografico dei trenta comuni formanti oggi la provincia di Littoria. A questi nomi furono aggiunte alcune voci di importanza storica particolare come Garigliano, via Appia, Fossanova, monte Circeo, Valvisciolo, Ninfa etc. Ne furono escluse le opere manoscritte.

La colonizzazione della Cirenaica. Guglielmo Narducci ha raccolto in un volume (*La colonizzazione della Cirenaica nell'antichità e nel presente;* stab. tipogr. Pavone, Bengasi) quanto della Cirenaica trovavasi sparso in antiche opere per dar modo a chi ne inizia lo studio di conoscere, sia pure a grandi linee, la storia aggiungendo abbondante bibliografia per chi volesse notizie più approfondite. Egli vi parla della colonizzazione greca, del regno dei Battiadi, dell'autonomia repubblicana delle città cirenaiche, dei Tolomei, della conquista romana, delle principali figure storiche di Cirene, delle esplorazioni geografiche ed archeologiche, dei centri principali, dell'occupazione italiana.

Iscrizioni ornamentali di Roma. Il p. Francesco Ferraironi ha pubblicato un'utile monografia relativa alle *Iscrizioni ornamentali su edifici e monumenti di Roma* (con appendice delle Iscrizioni scomparse), Roma, Industria tipografica romana, 1937. Non si tratta soltanto delle epigrafi antiche, ma puranco delle contemporanee; e non c'è solo il testo di tali epigrafi, ma eziandio la versione ed il commento (pensiamo che il commentatore abbia dovuto faticare non poco a cercare l'origine di parecchi motti). Sono escluse le iscrizioni dell'interno degli edifici, come pure quelle più di carattere archeologico. Qui si hanno soltanto le iscrizioni ornamentali (dal Medio Evo ad oggi), cioè quelle che d'ordinario sono costituite da una sentenza. Di numero sono 851, senza contare quelle poste in appendice. Si rilevi che l'opera è arricchita di indici analitici copiosi ed anche di molte belle riproduzioni da fotografie espressamente eseguite. Il p. Ferraironi con tale opera ha veramente benemeritato per ciò che riguarda gli studi romani. Gli si può applicare la iscrizione incisa sul sepolcro di Angelo Mai, che egli pone in capo agli indici «[Roma] Te spectans longos potui tolerare labores». C. C.

INDICE GENERALE
DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ANNATA LX
(Nuova serie anno III)

C. CECCHELLI. Gli Apostoli a Roma 1

O. MONTENOVESI. Agostino Chigi banchiere e appaltatore dell'allume di Tolfa 107

A. PASQUALI-LASAGNI, E. STEFANELLI. Note di storia dell'artiglieria dello Stato della Chiesa nei secoli XIV e XV 149

F. BARTOLONI. Documenti inediti dei « Magistri Aedificiorum Urbis » (secoli XIII e XIV) 191

Varietà:

C. TRASSELLI. Un ufficio notarile per gli Ebrei di Roma (secoli XVI e XVII) 231

E. ROSSI. Un curioso incidente diplomatico tra Vienna e Roma 245

Bibliografia:

E. K. Waterhouse, *Baroque painting in Rome*. The seventeenth century. Printed for the suscribers to the British School at Rome. Macmillan and Co. Ltd. London 1937, pp. XI+103, 42 tavole fuori testo. (G. Incisa Della Rocchetta) . . . 257

H. Kramer, *Habsburg und Rom in den Jahren 1708-1709*. (Publicationen des Oesterreichischen historischen Instituts in Rom herausgegeben von Ignaz Philipp Dengel, Band III) Innsbruck, F. Rauch, pp. VI+130. (G. Incisa Della Rocchetta) 264

F. X. Seppelt, *Das Papsttum in der neueren Zeit*, vol. V della *Geschichte des Papsttum*. Lipsia, Hegner, 1936, pp. 534. (P. Brezzi) 266

W. Heinemeyer, *Studien zur Diplomatik mittelalterlicher Verträge, vornehmlich des 13. Jahrhunderts*, in *Archiv für Urkundenfoschung*, Bd. XIV, 1936, pp. 321-413. (F. Bartoloni) . 269

S. D'Irsay, *Histoire des Universités françaises et étrangères*, Parigi, A. Picard, 1933-35, voll. 2. (N. Federici) 273

Fr. Arnaldi, *Latinitatis italicae Medii aevi inde ab anno CDLXXVI usque ad annum MXXII Lexicon imperfectum, cura et studio F. A. philologiae classicae professoris in Schola magistris instituendis Pisana*. Pars prima. Litteras A. Gradior continens. (V. Federici) 275

A. Gallo, *Aversa Normanna* pubbl. dalla R. Deputazione napoletana di storia patria. Collana storica I, Napoli, I.T.E.A. 1938, pp. 230. (V. Federici) 277

C. Rivera, *La provincia Valeria nella « Diocesi Italiciana ». Corografia e storia* in *Atti del III Congresso Nazionale di Studi romani*. Vol. II. (V. Federici) 279

A. Monti, *Gli italiani e il Canale di Suez a cura di A. M. Roma*, Vittoriano, 1937. (V. Federici) 281

T. Valenti, *Papa Lambertini umoristico, con ritratti e caricature*. Roma, Palombi, 1938, pp. 307. (V. Federici) . . . 284

Atti della Deputazione - Cronaca del Consiglio:

Assegno ministeriale. Borse di studio Balzani-Monaci-Tommasini ed altri assegni, p. 289. Lascito Paolo Santini, p. 290. Pubblicazioni sociali, p. 290. Pubblicazioni arretrate, p. 291. Pasquinate al tempo di Leone X, p. 291. Indici dell'Archivio, p. 292. Pubblicità, p. 292. Programma di lavoro, p. 292. Biblioteca sociale, p. 293. Deputati corrispondenti soci, p. 293. Sezioni di Tivoli e di Velletri, p. 294. Bilancio della Deputazione, p. 294. Relazione sul rendiconto dell'esercizio 1937-38, p. 295. Sezioni di Tivoli e di Velletri, p. 295. Lutti della Deputazione, p. 296. Collocamento a riposo di Carlo Gatti, p. 298.

Notizie bibliografiche:

U. Silvagni, *Per la ricerca e gli scavi dei campi di battaglia romani in Italia*, p. 299. **G. K. Boyce**, *Corpus of the Lararia of Pompei*, p. 299. **G. Boccadamo**, *L'idea di Roma in Polibio*, p. 299. **N. Festa**, *Un editto di Vespasiano ed un rescritto di Domiziano*. Documenti per la storia della legislazione scolastica nei primi secoli dell'Impero romano, p. 300. **R. Herzog**, *Urkunden zur Hochschulpolitik der römischen Kaiser*, p. 300. **G. Patriarca**, *Iscrizioni greche relative al mondo romano*, p. 300. **C. Cecchelli**, *Iconografia dei Papi. S. Pietro*, p. 301. **M. Floridi**, *Alcune statue in S. Pietro dei fondatori di ordini religiosi*, p. 302. **Gaius** *Prolegomena Institutiones*. Nuova edizione a cura di **C. Bisonkides**, vol. I, p. 302. **F. Bonardi**, *La scoperta del tempio di Vespasiano e della statua della Vittoria a Brescia*, p. 302. **A. Gitti**, *Orizzonti della Storia greca primitiva nell'ultimo ventennio*, p. 302. **L. M. Ugolini**, *Butrinto, il mito d'Enea. Gli scavi*, p. 303. **E. Panaitescu**, *Monumenti della civiltà romana della Mesia*, p. 303. **F. Stahelin**, *Constantin der Grosse und das Christentum*, p. 304. **A. Ferrua**, *Il centenario della morte di Costantino*, p. 304. **Th. Klauser**, *Die Konstantinischen Altäre der Lateransbasilika*, p. 304. **A. Bartoli**, *La vittoria egiziana e Galerio nel fregio dell'Arco di Costantino*, p. 305. **H. von Schönebeck**, *Die chrisaliche Sarkophagplastik unter Konstantin*, p. 305. **A. D. Trendall**, *Paesten pottery*, p. 306. **C. Nordenfalk**, *Der Kalender von Jahre 354 und die lateinische Buchmalerei des IV. Jahrhunderts*, p. 307. **W. F. Volbach**, *Reliquie e reliquiari orientali in Roma*, p. 307. **R. Teofili**, *Monete romane rinvenute in Pendenza (Cittaducale)*, p. 308. **N. Borrelli**, *La tradizione di Roma imperiale e la moneta nel Medio evo*, p. 308. **F. di Capua**, *Il ritmo prosaico nelle lettere dei papi e nei documenti della cancelleria romana dal IV al XIV secolo*, p. 308. **P. Brezzi**, *Gelasio I e il nuovo orientamento politico della chiesa di Roma*, p. 309. **R. Krautheimer**, *An oriental Basilica in Rome: S. Giovanni a Porta latina*, p. 309. **C. Cecchelli**, *Noterelle topografiche su chiese romane*, p. 310. **G. Matthiae**, *Il restauro del campanile di S. Grisogono in Roma*, p. 310. **O. T. Locchi**, *Papa Landone*, p. 310. **M. Amari**, *Storia del Musulmani di Sicilia a cura di* **C. A. Nallino**, p. 310. *La cappella degli oblati di S. Benedetto in Roma* (basilica di S. Maria Nuova, p. 311. **G. de Francovich**, *Contributi alla scultura ottoniana in Italia. Il puteale di S. Bartolomeo all'isola in Roma*, p. 311. **G. Antonucci**, *L'arcivescovado di Siponto*, p. 311. **C. Manaresi**, *Spirito dei tempi nuovi nei documenti privati lombardi del periodo precomunale*, p. 311. **P. Brezzi** *L'organismo politico della chiesa d'Asti nel Medioevo*, p. 312. **F. Pezza**, *Il tracciato romano della via Francisca*, p. 312. **J. R. Geiselmann**, *Ein neuentdeckters Werks Berengars von Tours über das Abendmahl?*, p. 313. **G. Morin**, *Lettres inédites des papes Alexandres II et Saint Grégoire VII*, p. 313. **L. Santifaller**, *Lettere pontificie*, p. 314. **L. Wollemborg**, *Il papato e la formazione dello statc normanno d'Italia* (1016-1085), p. 314. **A. Valente**, *Intorno ad un orafo del sec. XII*, p. 314. **Ch. Johnson**, *The Reconciliation of Henry II with the Papcy. A mission Document*, p. 315. **A. Tommasini**, *Irish Saints in Italy translated by* **I. F. Scalan**, p. 315. **L. de Lagger**, *Histoire de l'Abbaye de Castres en Albigeois*, p. 315. **J. Braun**, *Die Brunneneinfassung in S. Bartolomeo all'isola zu Rom*, p. 315. **F. R. Lewis**, *The election of Richard of Cornwall as Senator of Rome in 1261*, p. 316. **E. P. Vicini**, *Per l'edizione degli Statuti medievali delle arti di Modena*, p. 316. **E. P. Vicini**, *Statuti e privilegi concessi alla fabbrica di S. Gimignano dal comune, dal vescovo e dal capitolo della Cattedrale di Modena nei secoli* XII-XIII, p. 317. **E. P. Vicini**, *No-*

tizie sul primo castello degli Estensi in Modena, p. 317. **E. P. Vicini**, *Di un albergo del sec. XIV in Modena e della sua suppel lettile*, p. 317. **K. Burdach**, *Die Wahl Friedrichs II zum römischen Kaiser*, p. 317. **M. Grabmann**, *Handschriftliche Forschungen und Funde zu den philosophischen Schriften des Petrus Hispanus des späteren Papstes Johannes* XXI († 1277), p. 318. **L. Minozzi**, *Duplice cattedrale mediolanense*, p. 318. **R. Crozet**, *Le voyage d'Urbain II et ses négotiations avec le clergé de France. 1095-1096*, p. 319. **G. Mercati**, *Il soggiorno del Virgilio mediceo a Roma nei secoli* XV-XVI, p. 319. **F. Ermini**, *La memoria del Vergilio e l'« Altercatio » tra Canossa e Mantova nel poema di Donizone*, p. 321. **W. Voss**, *Chronologisches*, p. 321. **B. Bischoff**, *Elementarunterricht und Probationes pinnae in der ersten Hälfte des Mittelalters*, p. 321. **B. Bischoff**, *Ueber Einritzungen in Handschriften des frühen Mittelalters*, p. 322. **L. Santifaller**, *Beiträge zur Geschichte der Kontextschlussformeln der Papsturkunde*, p. 323. **B. Pagnin**, *La « notitia testium » nel documento privato medievale italiano*, p. 324. **G. C. Bascapè**, *Antichi diplomi degli arcivescovi di Milano e cenni di diplomatica episcopale*, p. 325. **G. C. Bascapè**, *Appunti sul formulario delle bolle dell'Ordine di Malta*, p. 326. **F. Lot, Ph. Lauer, G. Tessier**, *« Diplomata Karolinorum », fasc. IV*, p. 327. **B. Pagnin**, *Contributo per lo studio dei manoscritti veronesi dei secoli VI-VIII*, p. 327. **A. Mentz**, *Ein Brief des 9. Jahrhunderts in Tironischen Noten*, p. 329. **E. Berti Toesca**, *Un « Erbolario » del '300*, p. 330. **A. M. Alari**, *Codici miniati inediti dei secoli* XI e XII *della biblioteca Laurenziana*, p. 330. **L. Magnani**, *La cronaca figurata di Giovanni Villani. Ricerche sulla miniatura fiorentina del Trecento*, p. 331. **G. C. Bascapè**, *Note sull'evoluzione della croce araldica*, p. 332. **G. C. Bascapè**, *I sigilli degli arcivescovi di Milano*, p. 332. **F. Bock**, *Kaisertum, Kurie, und Nationalstaat in Beginn des 14. Jahrhunderts*, p. 332. **P. Sella**, *Aprutium Molisium. Le decime dei secoli* XII-XIV, p. 333. **D. Vendola**, *Decime ecclesiastiche in Puglia nel sec. XIV*, p. 333. **V. Lazzarini**, *Obbligo di assumere pubblici uffici nelle antiche leggi veneziane*, p. 333. **B. Pagnin**, *Origine e funzione del capitanio del Paisanatico in Istria*, p. 334. **C. Lorenzetti**, *La corrente pittorica romana e senese e la tradizione locale in alcuni dipinti inediti della Campania*, p. 334. **O. Montenovesi**, *L'ordine dei Gerolamini e la chiesa di S. Onofrio a Roma*, p. 335. **G. Mollat**, *Contribution à l'histoire de l'administration iudiciaire de l'église au XIV siècle*, p. 335. **G. Biscaro**, *Bernabò e il vicariato di Bologna, Innocenzo VI e i primi processi*, p. 335. **C. C. Coulter**, *Boccaccio's archeological knowledge*, p. 336. **H. Otto**, *Der Altar von St. Peter und die Wiederherstellungsarbeiten an den alten Basilika unter Iohannes* XXII *und Benedict* XI, p. 336. **G. Downey**, *The words « Stoa » and « Basilike » in classical Literature*, p. 337. **V. Müller**, *The roman Basilica*, p. 337. **C. O. Coccanari**, *Il passaggio per Tivoli del condottiero Giovanni Acuto e la verità storica*, p. 337. **M. Bacci**, *I campanili. Motivi decorativi di Roma*, p. 337. **G. Colelli**, *Cenni sull'archivio comunale di Aspra*, p. 337. **V. Renouard**, *Comment les papes d'Avignon expediaient ler courier*, p. 338. **L. Sandri**, *Una bibbia latina del sec. XIV ed un fondo di codici liturgici dell'Archivio di Stato di Roma*, p. 338. **K. A. Fink**, *Die Anfänge der Brüderschaft am Deutschen Campo Santo in Rom*, p. 339. **G. Forchielli**, *La pieve rurale. Ricerche sulla storia della costituzione della Chiesa in Italia e particolarmente nel Veronese*, p. 339. **M. Bacci**, *Come l'Urbe fu provvista di acque*, p. 340. **L. Sandri**, *Il governo pontificio in Corsica all'epoca di Eugenio IV*, p. 340. **R. Sassi**, *Il contributo di Fabriano alla guerra di Sisto IV contro i Turchi*, p. 341. **G. Vitaletti**, *I libri delle riformanze Sassoferratesi dal 1464 al 1467*, p. 341. **J. Ladmirant**, *Trois manuscrits à miniature de l'Ecole flamande conservés à la bibliothèque Vaticane*, p. 342. **E. Berti Toesca**, *La donazione del barone Michele Lazzaroni alla R. Accademia di S. Luca in Roma*, p. 342. **H. Jedin**, *Zur Vorgeschichte der Regularenreform Trid. Sess. XXV*, p. 343. **P. Rotondi**, *Tommaso della Porta nella scultura romana della Controriforma*, p. 343. **E. Scaccia Scarafoni**, *Note su fabbriche ed opere d'arte medievale a Montecassino*, p. 344. **A. De Rinaldis**, *Restauro del quadro n. 371 della Galleria Borghese*, p. 344. **P. Cellini**, *Il quadro di S. Luca di Raffaello*, p. 344. **A. Saba**, *La biblioteca di S .Carlo Borromeo*, p. 345. **A. Z.**, *Sisto V e Benito Mussolini. Ritorni storici*, p. 345. **L. Parpagliolo**, *Roma* (Italia negli scrittori italiani e stranieri, vol. V), p. 345. **U. Gnoli**, *Le palais Farnèse notes et documents*, p. 345. **S. Tuccimei**, *Il tesoro dei pontefici in Castel S. Angelo. Erario vecchio, Erario sanziore. I e II moltiplico. Denaro di S. Pietro*, p. 346. **A. Petrucci**, *Disegni e stampe di Marcantonio*, p. 346. **A. Petrucci**, *Il mondo di Marcantonio*, p. 347. **P. Romano**, *La satira in Roma sotto Urbano VIII*, p. 347. **P. Romano**, *Il quartiere del Rinascimento*, p. 349. **C. Scaccia Scarafoni**, *Un documento storicamente e bibliograficamente ignoto relativo al sacco di Roma*, p. 350. **R. Filangieri di Candida**, *Giotto a Napoli*, p. 350. **E. Re**, *S. Gaetano Thiene a Napoli. Una lettera del Santo a donna Caterina Carafa*, p. 351. **O. Montenovesi**, *Un umanista folignate del sec. XVI: Feliciano Cotogni*, p. 351. **J. Birkner**, *Kardinal Marcellus Crescentius*, p. 351. **O. Montenovesi**, *Ospedale dell Consolazione in Roma*, p. 352. **P. Savio** *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, p. 352. **S. G .Mercati**, *Appunti Telesiani*, p. 352. **P. Bernardini**, *Le reliquie di s. Agapito*, p. 353. **A. Rota**, *Michelangelo e il monte della fede. Documenti inediti*, p. 354. **F. G. Salvagnini**, *I pittori Borgognoni Cortese* (Courtois) *e la loro casa in Piazza di Spagna*, p. 354.

K. Gestenberg e O. Rave, *Die Wandgemälde der deutschen Romantiker in Casino Massimo zu Rom*, p. 355. **N. Crostarosa-Scipioni**, *Lettere inedite di Bernardino Telesio e Giano Pelusio nel carteggio del card. Guglielmo Sirleto*, p. 356. **P. Giannone**, *Preparativi di una spedizione contro i Turchi nel 1614*, p. 356. **G. Catone**, *G. Galilei e la sua quarantena a Centeno*, p. 357. **J. Lefèvre**, *L'ambassade d'Espagne auprès du Saint Siège au XVII siècle*, p. 357. **A. Rava**, *Il teatro Valle in Roma*, p. 358. **G.**

Chierici, *Luigi Vanvitelli pittore*, p. 358. **S. de Vito Battaglia**, *Un'opera romana di Filippo Juvara*, p. 358. **E. Michel**, *L'ordine di Malta e Clemente XI contro i Turchi*, p. 358. **G. Soranzo**, *« Peregrinus apostolicus ». Lo spirito pubblico e il viaggio di Pio VI a Vienna*, p. 359. **W. Michael**, *Englische Geschichte in achtzehnten Jahrhundert*. Vierter Band. *Das Zeitalter Walpoles*. Dritter Teil, p. 359. **L. Marchese**, *La cartografia di Napoli. Le piante dei dodici quartieri*, p. 360. **G. Charvin**, *La correspondence des proucreurs généraux de la Congrégation de Saint-Maur près la Cour de Rome*, p. 360. **S. De Lucia**, *Diario di Benedetto XIII*, p. 360. **E. Di Carlo**, *I rapporti tra il card. Lambruschini e Pasquale Galluppi*, p. 361. **P. Pecchiai**, *Documenti côrsi nell'archivio degli stabilimenti francesi a Roma*, p. 361. **P. Pecchiai**, *Sacerdoti côrsi in servizio presso gli stabilimenti francesi a Roma*, p. 362. **Santu Casanova**, *In memoria*, p. 362. **P. Pecchiai**, *Mons. Castellani, sacrista della cappella del papa*, p. 362. **A. De Rinaldis**, *Documenti inediti per la storia della Galleria Borghese*, p. 362. **F. Boyer**, *L'achat des antiques Borghèse par Napoléon*, p. 363. *Il card. Placido Maria Schiaffino benedettino di Monteoliveto*, p. 363. **A. Sorbelli**, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, p. 363. **E. Re**, *Materiali per la storia della nuova sede dell'Archivio di Stato di Roma: la « Sapienza »*, p. 364. **T. Tani**, *Gli ultimi giustiziati tiburtini*, p. 364. **A. Domanovszky**, *La méthode historique de M. Nicolas Jorga*, p. 364. Per il bimillenario di Augusto, p. 365. **F. Rossi**, *Le parti esistenti agli Uffici dell'« Ara pacis Augustae »*, p. 367. **C. Amat**, *« Augustus »*, p. 367. *Augustus. Studi in occasione del Bimillenario Augusteo*, p. 368. *Dal Regno all'Impero*, 17 marzo 1861-9 maggio 1936. Pubblicazione commemorativa della proclamazione dell'Impero, p. 370. **E. Tolomei**, *Nel bimillenario di Augusto « Juturna »*, p. 371. **E. Paribeni**, *Contributi fiorentini alla Mostra Augustea della Romanità*, p. 371. **M. A. Levi**, *La politica imperiale di Roma*, p. 372. **Accademia dei Lincei**, *Atti*, p. 373. Memorie, p. 373. Rendiconti, p. 373. Problemi e discussioni, p. 374. Scriptores Graeci et Latini iussu Beniti Mussolini, p. 374. **Istituto Storico Italiano per il Medio Evo**, Bullettino, p. 375. Fonti per la storia d' Italia, p. 376. Guida storica e bibliografica degli archivi e delle biblioteche d'Italia, p. 377. Rerum italicarum scriptores, p. 377. **Istituto di filologia romanza**, p. 378. **Istituto di Studi romani**, Conferenze, p. 378. Pubblicazioni, p. 379. Roma, Rivista di studi e di vita romana, p. 379. Sezioni provinciali dell'Istituto, p. 381. Concorsi, p. 381. Altre iniziative dell'Istituto, p. 382. Storia di Roma, p. 383. V Congresso nazionale di Studi Romani, p. 383. *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, p. 384. *Rivista di Archeologia Cristiana*, p. 384. *Rendiconti della Pontificia accad. rom. di Archeologia*, p. 385. **R. Accademia di Romania**, p. 385. *L'Urbe*, p. 386. Miscellanea Cassinese, p. 387. *Archiv für Urkundenforschung*, p. 388. *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, p. 388. *Memoirs of the American Academy in Rome*, p. 389. Notizie di archeologia, storia ed arte della Sezione di Velletri, p. 389. *Le vie d'Italia*, p. 390. Società Paolo Orsi, p. 390. Onoranze a Carlo Calisse, p. 390. Onoranze a Vittorio Lazzarini, p. 391. Istituto di storia universale, p. 392. Gli studi storici nell'anno XIV E. F., p. 392. **F. Paternò Castello di Carcaci**, *Genealogia dei Paternò di Sicilia*, p. 393. Il Congresso storico-Lombardo, p. 393. Atti del Congresso storico Lombardo, p. 393. Convegno dei bibliotecari a Macerata, p. 393. XIII Congresso geografico italiano in Friuli, p. 394. XXX Congresso storico Subalpino, p. 394. Convegno storico abruzzese, p. 394. Secondo convegno nazionale di Architettura, p. 394. Congresso di storia del Risorgimento italiano, p. 395. Concorsi, p. 395. *Felix Ravenna*, p. 395. *Palladio*, p. 395. *Collana Minturnese*, p. 395. **G. Narducci**, *La colonizzazione della Cirenaica nell'antichità e nel presente*, p. 396. **F. Ferraironi**, *Iscrizioni ornamentali su edifici e monumenti di Roma*, p. 396.

Illustrazioni:

Médaglione dei SS. Pietro e Paolo trovato nelle catacombe di Domitilla (sec. III) . . . . . pag. 97
Vetro dorato del IV secolo con S. Paolo . . . » 97



ISTITUTO GRAFICO TIBERINO — EDITORE IN ROMA
Via Antonio Musa, 23 — Tel. 83-870